

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale . . . . . 10.—  
 Estero . . . . . 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . 0.80

Avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

# LA CHIOSA

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta . . .  
 — pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50  
 Ultima pagina . . . . . 1.—  
 per milione tra di altezza, larghezza di una colonna  
 — 14.000. Costo minimo in più. — Pagamento  
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. — Telef. 28-81  
 ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

## La campana di Rovereto

Che grande e luminoso cuore deve possedere don Antonio Rossaro, il Sacerdote che primo ebbe l'idea di dare una voce ai Morti della grande guerra donando a Rovereto una campana che, suonando ogni sera nel vespero, chinasse per un istante il pensiero di tutti i vivi verso le molte tombe, prezzo della sicurezza nostra e della vittoria della Patria!

E come deve esultare quel grande cuore ora che l'idea concepita come tributo d'amore dei fratelli superstiti ai fratelli caduti è diventata realtà, non solo, ma si è amplificata in una trasformazione anche più generosa del pensiero primitivo diventando la voce non solo dei Caduti nostri ma dei Caduti di tutte le bandiere, non soltanto mesto richiamo pieno di poesia alla memoria dei nostri più cari scomparsi, ma simbolo che cristianamente affratella nel ricordo i nemici di ieri e suggerisce la meditazione di quanto costi alla umanità la conquista della pace.

La Campagna dei Caduti, da dieci giorni, ormai, è issata sul veneto torrione del castello di Rovereto, il Val Lagarina. Enorme.

Come il primitivo concetto di Don Antonio Rossaro dischiuse rapidamente il volo verso più vasti cieli e travò occhi e consensi e commossi entusiasmi anche oltre i monti e oltre i mari d'Italia, cosicché ognuna delle Nazioni e degli Stati che avevano partecipato alla grande guerra lo fece proprio, così nei novantacinque

Dalla torre della cittadina italiana, in cospetto dell'Alpi, oltre le vette inaccessibili, parlerà non più e soltanto ai superstiti della nostra provincia rodenta, ma ai popoli di tutta Europa e di là degli oceani, una voce di carità e di amore.

Enorme, la voce data ai Morti della guerra mondiale.

La Campana dei Caduti è la quarta del mondo per le proporzioni immani. Alta circa tre metri, con due metri e cinquantacinque di diametro, essa è superata nel peso — centoquindici quintali — soltanto dalle campane di S. Stefano di Vienna, di Colonia e del Cremlino. Ma tutte queste, messe insieme non potranno mai avere la voce della Campana di Rovereto che dalla cerchia delle Alpi d'Italia dice il pianto la pietà e la speranza

di milioni e milioni di cuori di tutte le stirpi.

E' stata fusa a Trento dai fratelli Colbacchini — quattro fratelli, quattro combattenti dell'Esercito Italiano. — e Stefano Zucchi, che l'ha disegnata, ne ha fatto anche una nobilissima opera d'arte.

Dall'ultima domenica di maggio essa ha iniziato il suo compito.

Nel primo decennale del di della guerra, la voce dei Morti s'è levata per la prima volta ad ammonire che Essi non intendono d'essere morti invano. Quando li chiamammo da ogni punto d'Europa e fin da oltre l'Oceano con tutte le voci della suggestione, del pianto, della promessa, della fede, espressamente noi dicemmo che il sacrificio che loro chiedevamo doveva essere il prezzo della definitiva

pace, dell'avvento dell'amore, del suggello di fraternità che la civiltà chiedeva ai popoli.

Non bisogna che le nostre parole d'allora suonino oggi menzogna ai Morti. Per questo la loro voce ammonisce ancora oggi, con le parole semplici ed erme del Poeta:

*La sua parte a ciascun fu divisa:  
 E' tal dono che basta per lui.  
 Maledetto chi usurpa l'altrui,  
 Chi il suo dono si lascia rapir.*

Veniva di lassù, dalla Venezia tridentina, anche il poeta che, poco meno di cent'anni fa, così cantava. Ma oggi, la sua voce ha, attraverso al bronzo di Rovereto, un valore infinitamente anche più alto: quello conferitogli dai Morti immortali

con i bombardieri, la loro virtù si accrebbe di nuove esperienze di guerra; un senso di nobilissima emulazione per il valore delle altre armi li spiase e, mescolando il sangue con le fatiche umili e sublimi, essi portarono pazienza, tollerarono tutti i sacrifici, ebbero della guerra una sensazione nuova, più dolorosamente umana, più cristianamente pensosa e, animando i fanti, si ventarono di saper essere anche fanti.

\*\*\*

Ed ecco, dopo il martirio della trincea, dopo i lunghi, interminabili mesi del sacrificio diurno e notturno durante i quali l'anima avventurosa della Cavalleria pareva vivere soltanto nelle impennate aeree dei Baracca e dei Ruffo che giostravano nel cielo contro i rapaci scorridori dell'Austria, l'onore, pallido e grave, in una tragica ora di sfortuna chiamato a gran voce i cavalieri perchè lo difendessero e i cavalieri balzarono di nuovo in sella.

Cavalieri d'Italia, siepi di centauri, voi sbaraste il passo alle orde barbariche, voi teneste in sella l'Onore, ondè nei più alti giorni del ripiegamento il valore italiano rifulse in disperate cariche che scalpiteranno nella storia come grandi strofe di un poema epico!

La Vittoria, che voleva provarci, vide e ammirò i cavalieri e, pentita, promise a se stessa di darsi ancora e per sempre a noi, di ritornare cavalcando alla testa dei nostri squadroni sino a Paradiso.

La Vittoria ha mantenuto la promessa, è ritornata ai confini, nel delirio di poche ore ha rinnovato le antiche gesta, giungendo tutta candida, afferrata alle criniere con l'impeto di un'ondata, ai fratelli oppressi, liberatrice!

Tra le grandi immagini equestri che

## Stendardo e Cavalieri

*La scorsa domenica, a Torino, il gruppo piemontese dell'Associazione di Cavalleria ha benedetto il proprio stendardo. La cerimonia, celebrata nella Chiesa di Santa Pelagia da Monsignor Bosia, Cappellano del Re, alla presenza del Duca d'Aosta, del Duca di Genova, del Duca di Pistoia e di una numerosa schiera di nobilissime gentildonne dell'aristocrazia piemontese e di ufficiali dell'arma, ha avuto per oratore ufficiale il Comm. Avv. Vittorio Emanuele Bravetta.*  
 Ecco com'egli ha esaltato le glorie tut-

### Il Duce dei Cavalieri

*A S.A.R. V. E. di Savoia Aosta Conte di Torino.*

Tredici spettri, alti a cavallo, grigi nell'armatura, esperti di vendetta, Ti fanno scorta e vedono, a Parigi, ribalzar la spada di Barletta.

Adun' offesa nei suoi Morti, accetta i fiori che Tu miti, i fiordaligi, per le sue tombe e il popolo, che aspetta dopo il lutto rinascita e prodigi,

Mondovì; sono le meravigliose staffette che sui cavalli insanguinati e schiumanti corrono verso l'avvenire e preannunziano Montebello, il Tagliamento, Vittorio Veneto.

Onore e gloria ai vecchi Cavalieri! Roberti di Castelvero, Cornetta dei Dragoni del Re, ripassa al galoppo sulla pianura di Mondovì e agita lo stendardo che, rotta la scintola, gli servi da picca nella carica memoranda.

Egli e l'alfiere della nascente Cavalleria italiana, è l'antesignano equestre dei tempi nuovi: precede il Risorgimento e lo grandi cariche che come tempeste d'ira

volto verso più vasti cieli e trovò occhi e consensi e compassi contrastanti anche oltre i monti e oltre i mari d'Italia, cioè alle ognuna delle Nazioni e degli Stati che avevano partecipato alla grande guerra lo fece proprio, così nei novantacinque quintali di bronzo necessari alla fusione si mescolarono cannoni italiani austriaci francesi belgi cecoslovacchi ecc. Armi di tutti i popoli: e orfi e preziosi offeriti dai comitati di dame d'ogni paese.

Le offerte giunsero a Rovereto da ogni regione d'Italia: ogni regione ebbe la sua madrina: e poi alle regioni nostre voltarono aggiungersi i paesi stranieri, e ogni terra d'Europa mandò l'omaggio e l'obolo. E in ogni terra cuori di madri e di vedove sentirono che nella dolce Italia, sotto quel cielo prediletto da Dio e dagli uomini, dalle macerie riarse e dai fuochi ancora eripitanti della guerra, si levava la prima di vna e umana visione pacificatrice: e ne ebbero un balsamo inatteso e cedettero al fascino della visione purissima che per tutta l'umana carne straziata, nella miseria e nel mistero che incombe sulla terra, diceva una parola di unità e di bontà immensa, sopra tutti i rancori, sopra tutti gli odi, sopra gli stessi contrastanti interessi e gli istinti belluini delle diverse razze.

La Campana di Rovereto suonerà per i Caduti di tutte le bandiere. Ogni sera essa leverà la sua preghiera: un minuto, e nel vespero, sotto la volta perlacea dei cieli, nell'imminente palpitar delle stelle, raccoglierà la sterminata coorte dei fantasmi placati di tutte le patrie. Ma un giorno, ogni anno, la campana lancerà il suo richiamo squillante e profondo per cinque minuti: e sarà la commemorazione dei Caduti delle singole nazioni. Ogni Governo ha fissato la data della rievocazione religiosa: ufficialmente. Per l'Italia venne scelto il giorno della Vittoria, il 4 novembre. L'Austria ha indicato il 30 agosto, data della battaglia di Komarów. La Germania la sesta domenica innanzi Pasqua, e così di seguito Francia Inghilterra Belgio ecc.

*di L. Castiglione e di una numerosa schiera di eccellissimi occultidonne dell'aristocrazia piemontese e di ufficiali dell'arma, ha dato per oratore ufficiale il Comm. App. Vittorio Emanuele Bravetta.*

*Ecco com'egli ha esaltato le glorie sul gl'io dei Cavalieri d'Italia.*

\*\*\*

L'acqua santa del battesimo, irrorando questo drappo tessuto da una concorde volontà fraterna, ne ha fatto una cosa viva, una di quelle creature quasi fiamma, quasi ala e quasi anima che esprimono nel vento e nel sole la più nobile passione dell'uomo e della sua stirpe: ne ha fatto una bandiera!

Le stoffe dell'acqua benedetta che impregnano ancora lo stendardo sembrano lacrime di fede e di esultanza piante dagli occhi dei Morti; per virtù del rito Cristiano e del nostro immaginoso fervore, noi acquistiamo coscienza che un grande passato si rideva in questa nuova insegna come avviene di una grande foresta millenaria che si risveglia ringiovanita nella verde fronda recente.

Le trenta lancie commemorative che scortano l'insegna oggi inaugurata ci richiamano alla memoria una selva solenne e strepitosa: la mobile selva delle antenne ferrate che, sventolando le centelle fiamme di Savoia, si abbandonò all'impeto dell'epopea irresistibile e di pugna in pugna, attraverso la pianura padana, dalle valli piemontesi giunse a quelle friulane.

Oggi, d'intorno alla nuova insegna si raggruppano i cavalieri subalpini, veterani della gran cavalcata e la nuova insegna, come le altre che ogni gruppo regionale innalza o innalzerà in nome della nazionale Associazione dell'Arma, trae l'origine e la ragione di spiegarsi al vento dalla gloria di trenta reggimenti.

Trenta nomi: una costellazione d'oro e d'argento nel cielo azzurro di Savoia...

La forza disciplinata e cosciente che strinse i cuori dei cavalieri, che collegò gli squadroni, che superò gli ostacoli, che vinse i guadi e i valichi, che sciabolando, sfrendo le cariche, questa possente virtù di coesione non poteva andare dispersa come si disperde l'energia di una macchina smembrata; la forza spirituale e morale dei veterani e dei reduci sa sopravvivere al congedo militare perchè la milizia, in Italia, non è forzata costrizione

di omigeri ma spontanea religione di popolo, coscienza, dovere, civico orgoglio.

Per questo, i veterani si cercano e si ritrovano; il reggimento continua nel soldato; le mestriche e le fiamme dell'Arma di provenienza rifioriscono nei distretti sociali; la grande bandiera della Patria, si fraziona e si moltiplica in mille particole tricolori che sono le sparse faville di un incendio inestinguibile, di un fuoco sacro che si accese nelle vene degli Eroi e, fittosi sangue, dalle vene reliche zampillò sui campi di battaglia a ravvivare la porpora della bandiera.

In virtù di questo rito misterioso e sublime, la bandiera maggiore e le bandiere minori diventano le lievi, palpanti spoglie nelle quali gli Spiriti sacri dei Morti per la Patria amano ridiscendere sulla terra a parlare; le bandiere che ne portano il lutto ed il valore, lo strazio e le medaglie, diventano così gli aerei tramiti di questa divina comunione tra i popoli e i loro Genii onde ogni volta che, come oggi, una bandiera fedele e fidente si aggiunge al virgineo stuolo di queste belle interpreti della morte e dell'immortalità, gli Spiriti tutelari esultano perchè ricevono dai vivi un nuovo mezzo per rivolarsi.

\*\*\*

Vengono dai campi della gloria, nelle intemerate divise azzurre e oro, i vecchi dragoni; vengono gli ussari e i lancieri, cingono gli elmi criniti e i villosi colbacchi: sono essi le Sciabole e le Lancie delle battaglie equestri combattute dal cavaliere che si chiama Piemonte per l'Italia addormentata come la Notte michelangelo: sono i giostratori Sabaudi di Staffarda, di Marsaglia, del Bricchetto di

Adna, offesa nei suoi Morti, accerta i fiori che Tu, morti, i fiordaligi, per la sua tomba e il popolo, che aspetta dopo il loro risuscita e profigi.

Ti leva, a gloria, come il suo campione nel giudizio del Dio giusto, più in alto di Hiermosca e di Brancalzone...

Ricco ti al Plave, l'ora è dubbia: avanti! e i Tuoi lancieri corrono all'assalto vincendo con la breve arma dei fanti!

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA

che, rotta la sciabola, gli servi da piana nella "dura manovola".

Egli è l'illustre della nascente Cavalleria italiana, è l'antesignano equestre dei tempi nuovi; precede il Risorgimento e le grandi cariche che come tempeste d'ira travolgono la Patria: risorta, rioscilerà nella pianura padana per scalficare e schiantare l'orrido bosco della barbarie insolente.

Ed è ancora l'illustre di Mondovì, il buon Genio protettore che si piega ansioso sulla fossa cruenta di Custoza dove tra mucchi di cadaveri Asinari di Bernezzo, credito morto, sta per essere sepolto.

No! il Cavaliere d'Italia non può calare nella fossa: profecto dall'eroico Spirito custode che agita il prodigioso stendardo, Egli, vivo, red vivo, balza su dalla terra e risale a cavallo: è sceso, si tra i Morti, ma per riceverne una sacra consegna: stare alla vedetta!

Passano gli anni; il vecchio generale guarda e accenna verso l'Oriente e poiché gli Eroi amano conversare con i loro cavalli di battaglia; Asinari di Bernezzo promette al suo destriero di abbeverarlo, di dissetarlo con l'acqua dell'Isongo!

Non fu vana la promessa.

Se nella recente guerra la Vittoria predilesse le ali, non disdegna i cavalli: soltanto, per rendere più degni i cavalieri del premio finale, della sublime carica di Paradiso, volle provarli ad ogni rinuncia più dolorosa, ad ogni adattamento più difficile.

Il desiderio dell'Arma fu messo a freno come un polledro impaziente. I cavalieri, all'alba della guerra, avevano sognato la carica travolgente: lancie e sciabole vibrato e calanti sulle terga nemiche e, invece, la loro arma migliore, arma viva, il cavallo che urta, morde, schiaccia parve, allora, inutile.

Obbedienti ad un comando necessario, i Cavalieri discesero tristemente di sella.

Ma l'anima dei delusi restò cavaliere: nel significato più eroico della parola: essi conobbero il fango delle trincee e furono fucilieri, conobbero il vento e le nuvole e furono volatori, lasciarono l'elsa della sciabola per l'impugnatura della mitragliatrice e, invece del cavallo, lanciarono le bombe.

In questo affratellamento con le altre milizie, in questa più intima unione con i fanti, con gli avieri, con i mitraglieri,

e nomina ai comiti, nel delirio di poche ore ha rinnovato le antiche gesta, unigenito tutta candida, afferrata alle criniere, con l'impeto di un'ondata, ai fratelli oppressi, liberatrice!

Tra le grandi immagini equestri che l'ultima guerra ci offre, accanto a quella del Maggiore Chiffoni, di Genova Cavalleria, che si uccide anzi che arrendersi, accanto a quella del Capitano Libroia, Medaglia d'oro di Saluzzo, che trascina la carica e l'agonia sui cannoni conquistati e fumanti, la più sublime è quella del Cavalliere Ignoto che i fanti del Generale Giordino videro grandeggiare sotto il San Marco: cavallo e cavaliere uniti nella morte, ravvolti dagli spinosi tentacoli di un ricalcolato.

Chi era, donde veniva quel temerario e leggendario Eroe?

Era, come disse l'Illustre Duca del Grappa da raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dell'azione in un'Arma!

E veniva dall'epopea, gettando al vento, al nemico, alla morte il grido che fa fremere gli stendardi dell'Arma e che noi, oggi, ripetiamo:

Savoia! Viva il Re!

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA

## Alle abbonate

*ricordiamo che ogni cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnato da sessanta centesimi in francobolli.*

*Col 1° luglio, le ritardatarie che non avranno rinnovato l'abbonamento scadente entro quella data si vedranno soppresse inesorabilmente l'invio del giornale.*

# Lo strazio dell'Ungheria

e il "Diario fuori legge,"  
di Cecilia de Tormay

Altro tipo è quello Szamuely, che sarà poi il più feroce dei comunisti, l'assetato di sangue, che varcò la frontiera nella stessa epoca di Bela Kun e venne a compiere la stessa opera di propaganda. Anche egli era ebreo galiziano e già accusato di omicidio e poi mandato in Russia dove si era unito ai comunisti di là e tra le altre crudeltà aveva fatto decapitare centocinquanta ufficiali ungheresi prigionieri, perchè avevano rifiutato di unirsi alla guardia rossa.

Nel febbraio questi agitatori insorgono con armi e soldati contro il governo di Károly e una lotta fratricida ha luogo a Visegrad. Il moto però fallisce e i capi comunisti sono arrestati e malmenati. Ma non è che la prima scintilla. E Károly ormai sente vacillare il potere nelle sue mani, e allora l'uomo assetato di dominio che ha messo sopra di tutto la propria ambizione, a un tratto per un'incongruenza inspiegabile si unisce agli stessi nemici del suo potere, e, supremo tradimento, si ritira dal governo e consegna le redini dello Stato a Bela Kun.

\*\*\*

Il secondo volume del «Diario» comincia col periodo della Comune e la fuga della scrittrice da Budapest. Ella è segnata tra quelli che dovranno pagare colà vita la loro attività controrivoluzionaria, e gli amici la inducono, suo malgrado a fuggire.

E qui comincia la narrazione della tragica odissea che spinge l'infelice donna di paese in paese, di casa in casa, dove ella sosta per ripartire, sapendosi inseguita dalle Guardie Rosse, sapendo pericoloso il fuggire e pericoloso il restare, per sé e per i buoni amici che l'ospitano. Un ordine di arresto l'aspetta a Budapest; è stato rimesso nelle mani della madre che laggiù l'attende trepidando.

Molto interessante e piena di drammaticità è questa parte del racconto che l'A. alterna con esatte narrazioni di quanto avviene in tutto il resto del paese secondo testimonianze dirette che ogni tanto le giungono. Dove ella sosta più a lungo, sulle rive del fiume Ipoly, a Balassagyarmat, i Rossi si battono coi Cecchi che loro disputano il territorio e il cannone tuona incessantemente.

e anzi nei dormire delle pensioni per giovinette dormivano i professori israeliti perchè è necessario che le fanciulle si abituino alla presenza degli uomini.

Inoltre si insegna che non bisogna affatto obbedire ai genitori, essi nel dar la vita non cercano che il loro piacere e i figli non devono loro nè gratitudine nè obbedienza.

È facile capire come queste dottrine potessero indirizzare alla criminalità dei fanciulli già tendenti al vizio per ereditarietà o inasprimento della coscienza, e quali incancellabili ferite e quale tristezza potesse imprimere sulle anime sensibili.

\*\*\*

Pur facendo, nel corso della sua opera, apprezzamenti amari sul contagio che tenne l'Ungheria in quei tempi, l'A. non manca di riconoscere che su tante cose una luce serena si farà più tardi.

Per esempio, molto riprovata fu in Ungheria l'azione della missione francese Vix, che si trovava a Budapest quando Bela Kun saltò al potere, che si mantenne perfettamente neutrale dinanzi al movimento comunista e anzi parve addirittura favorirlo. Certo che data l'amicizia francese degli slavi e i loro odierni in eccessi colla Cecoslovacchia e la Jugoslavia, il facile assenso non può del tutto stupire.

In quanto all'Italia fu accusata un momento di intendersela col bolscevismo ungherese (il socialcomunismo italiano per allora anche da noi un partito assai forte) e questa stessa cosa fu ripetuta quando la nostra missione professò la fuga di Bela Kun. Ma Cecilia de Tormay, pur rilevando queste voci, all'Italia che dichiara di amare dove ha numerose amicizie rivolge piuttosto la domanda angosciata di chi teme e non vorrebbe esser deluso sul conto dell'amico. La magnifica e coraggiosa azione del Colonnello Roimaneli che, solo fra tutti, osò alzare la voce in nome dell'umanità a pro dei condannati a morte della controrivoluzione del maggio, ci valse allora e più tardi l'immensa riconoscenza e simpatia dei magiari che due anni fa resero a questo valoroso difensore di tante vite umane, delle solenni e commoventi onoranze, quali non gli

coll'Ungheria, sono in mano dei Rumeni e invano cantò il poeta della libertà:

« Transilvania — oh bella dolcissima sorella della nazione mia — stringiti al petto della sorella — in cui il cuore adesso tanto dolcemente batte ».

\*\*\*

Col suo ritorno nella capitale e il riavvicinamento alla madre ivi lasciata che troppo a lungo attese e troppo soffrì, finisce l'interessantissimo libro di Cecilia de Tormay.

Ma non la sua passione.

Da quell'ora ella più che mai lavora, instancabile d'attività, e con lei sono molti quelli che adesso lavorano. Quel tempo che aveva presa la nazione troppo violentemente percossa è svanito e i figli di Attila sono pur sempre razza di lavoratori. Ma dura è la fatica e troppo è stato ritolto all'Ungheria, come sue terre delle materie prime necessarie alla vita e alla ricostruzione.

Però è giusto che le nazioni che sono in grado di farlo, facciano di tutto per aiutare l'Ungheria. Fu lo Stato che più soffrì delle conseguenze della guerra e il più disgraziato dei paesi sotto dal frazionamento dell'Impero degli Asburgo. Col trattato di Trianon gli furono strappati i due terzi del suo territorio nazionale e quattro milioni di cittadini veramente magiari, e a tutto beneficio degli slavi e dei Rumeni. Troppo invero, anche per un popolo vinto. E gli «affamati corvi», cioè gli invasori dell'ultima ora vi si sono abbattuti sopra e l'han straziata e offesa e prosperano alle sue spalle nella loro penulente e facile fortuna.

Per tenere alta la speranza e la fiducia nell'avvenire della nazione, la Tormay lavora, e per il momento non c'è opera più preziosa che istillare la fede, poichè ciò che si vuole fermamente è già un po' conquistato. Questo ella cerca di fare.

E ai suoi discorsi trascinnanti, quando parla alle folle, dà un indirizzo tutto cattolico, poichè è profondamente cattolica e vede nella religione che ritorna la rigenerazione delle masse avvelenate dalle teorie sovversive che dilagarono.

Anche nel suo «Diario» essa fra frequenti confronti fra lo spirito distruttivo e negativo delle dottrine socialistoidi e comuniste e lo spirito creativo e umano della religione cristiana.

«Gli empi che hanno strappato il Salvatore dalla Croce hanno crocifisso l'umanità al suo posto» — scrisse Cecilia de Tormay.

E ricordando la risurrezione del Gólgota da cui uscì tanta luce sul mondo, ella spera nella nuova risurrezione della Patria.

# Nel mondo del Teatro

## Palcoscenici genovesi

Il ritorno di Gandusio al Politeama Margherita è stato salutato festosamente. Quest'artista intelligentissimo e pieno di misura che ha trovato il segreto del comico-signorile è ormai il grande amico del pubblico genovese. Certo, nessun altro attore italiano è caro a Genova come il Gandusio; la sua cordialità è forse un modo di essere; al pubblico sembra una espressione di simpatia particolare e la piglia come tale.

Gandusio ha debuttato con la briosa commedia di Honnequin & Weber: *Il Paradiso sotto chiave* ma promette, nel mese che resterà fra noi, parecchie novità: *Le penna del pavone*, di Oreste Poggio; *Le pecorelle*, di Gino Rocca; *Il buon latrone*, di Ugo Falena; *L'occhio del Re*, di Cenatio.

La Compagnia annovera sempre la Aylmer, l'Almirante, il Braccini, elementi ormai tutti.

Al Politeama Genovese, Amedeo Chiantoni ha affrontato *Re Lear*. Egre-giamente. Sarebbe stato difficile fare di più. Ma con questa sua mania di consacrarsi a Shakespeare ormai esclusivamente, Amedeo Chiantoni ci fa più l'effetto d'un professore che d'un artista, anzi, che del Grande artista che egli è. Irreverenza? Forse, Shakespeare, per la nostra mentalità, è ormai materia da scuola e da biblioteca, non più da palcoscenico. Tutti gli onori letterari, sta bene; ma se il Teatro dev'essere espressione di sensibilità contemporanea e immediata, diamogli una buona volta lo sfratto. Altrimenti, non ci sarebbe nessuna ragione per non ricusare anche il *Saut*, e l'*Antigone*, l'*Aristodemo* e il *Caio Gracco*, l'*Adelchi* e il *Conte di Carmagnola*.

Al Paganini dopo brevissima parentesi di Tumlati ritorna, ahinoi! la dialettale Govi.

E si torna alla Rivista con la Compagnia Testa al *Giardino d'Italia*. Per fortuna, c'è Gandusio al *Margherita*!

Cinema **Olimpia**  
**ADDIO GIOVINEZZA**

tri 24.84 di lunghezza per 22 di larghezza. Il celebre teatro milanese non è infatti, nei riguardi delle dimensioni, il primo dei nostri teatri, neppure se guardiamo alle dimensioni del palcoscenico e del boccascena. E' vero che il boccascena della Scala è grandissimo misurando l'altezza di metri 15.75 e la larghezza di 17.50 ma per l'altezza gli è pari quello del S. Carlo di Napoli ed entrambi sempre per altezza sono superati da quello del Goldoni di Livorno che raggiunge ben 18 metri. Per la larghezza il boccascena della Scala eguaglia quello del medesimo S. Carlo, ma lo superano quelli del Teatro Verdi e del Politeama Fiorentino Vittorio Emanuele di Firenze, che rispettivamente misurano una larghezza di metri 17.75 e di 19 metri, e quello dell'Ertenio di Vicenza che raggiunge i metri 19.30. Quanto alla vastità del palcoscenico, la Scala che misura m. 39 per 36.55, si vede superata dal Massimo di Palermo che raggiunge i 40 metri di lunghezza e i 36.50 di larghezza. Anche nei confronti del numero dei palchi la Scala non raggiunge il primato. Essa ne conta ben 155 ma ecco però il Verdi di Firenze con i suoi 160 palchi oltre il palco reale che è uno dei più vasti; il Municipale di Reggio Emilia e la Fenice di Venezia con i loro 173 palchi; il Regio di Torino con i suoi 180 e il Carlo Felice di Genova e il S. Carlo di Napoli che ne hanno 182. Il teatro di maggiore capacità è il Politeama Fiorentino che può ospitare comodamente sedute 4000 persone, vengono quindi la Scala e l'Adriano che contengono ciascuna 3500 persone.

\*\*\*

Gli artisti italiani e francesi continuano ad essere attirati dall'America e alcuni fanno realmente fortuna. Il noto attore Gémier — scrive il *Journal* — è ritornato in questi giorni a Parigi, dopo tre mesi di brillanti rappresentazioni a New York, Quebec e Montreal. Gli Stati Uniti e il Canada — afferma — sono due paesi dove vi è molto da fare per l'arte drammatica. Gli Stati Uniti sono un paese nuovo, avido di prendere la sua parte della nostra vecchia cultura europea. I loro gusti drammatici sono prima per il repertorio classico.

Anche i lavori modernissimi sono accolti favorevolmente. Ma siccome si tratta di un popolo tutto movimento, non accetta le situazioni troppo oscure e troppo prolungate. Nel repertorio classico i maggiori successi furono per il *Borghese*

versale è non soltanto da parte cattolica. Il Papa ha continuato:

« Noi vi chiediamo di accogliere l'appello che ora vi faccio per venire in aiuto in questa santa crociata. Noi vi vediamo già, voi e le vostre compagne, una folla mirabilmente armata per questo combattimento. Tutte le allieve ed ex allieve del Sacro Cuore si consacrano a questa nuova missione epuratrice. Quali risultati non si potranno allora raggiungere? Voi sentite l'eloquenza di queste parole. Noi contiamo su di voi per questa magnifica impresa degna della vostra educazione e delle religiose che l'hanno formata ».

\*\*\*

Ascoltiamo con reverenza la parola del Supremo Pastore che, anche soltanto e manamente parlando, rappresenta, qui la vera saggezza.

La moda oderna è veramente immodesta e, qualificarla *immodesta* soltanto è davvero un indulgente eufemismo. Certe foggie di vestiti da sera sono addirittura indecenti: si sono inventate parole speciali per definirle — *ultracollant*, per esempio — parole che signore e signorine assai per bene ripetono senza nemmeno sospettare di adoperare un linguaggio poco meno che osceno. Il *décolleté* non ha più limite; il... *retroissé*, nemmeno. Anche nei vestiti da passeggio, a forza di accorciare e di stringere, si arriva a una esposizione di anatomie femminili tale da disgradarne gli Yosiwhara.

La cosa impressionante, poi, si è che in questa gara di « tutto all'aria » il primo posto, il primissimo è tenuto dalle signorine. Fanciulle di quattordici e quindici anni che a propria attenuante possono invocare ancora l'incoscienza ma che, non per questo, riescono di minor incentivo a quello scatenamento di bestialità irritata che troppo spesso, ormai, promette in attentati e delitti senza nome; signorine di vent'anni che vogliono dimostrare dodici; zitelle trentenni che si illudono di sembrare adolescenti.

Bisogna avere il coraggio di diventare noi stesse, noi donne, le denunziatrici di questa ventata di follia. Bisogna che la reazione parta da noi. Dobbiamo essere noi a dire alle fanciulle che in quest'o-

razione d'una moda italiana che, sotto quindici anni addietro, non ha mai potuto approdare per la semplicissima ragione che la moda è un fenomeno internazionale il cui fulcro è a Parigi e non altrove per un mondo di ragioni storiche, industriali, estetiche, commerciali che non è qui il campo di discorso.

Sentite piuttosto il commento della *Corrispondenza*:

« Le vibrato parole del Papa alle allieve dell'Istituto del Sacro Cuore contro la moda femminile invereconda hanno una larga eco di consensi anche in ambienti che non sono di solito molto facili ad accogliere siffatte esortazioni. In realtà da qualche tempo è sotto nelle donne italiane ed è andato sempre più sviluppandosi un senso di naturale avversione a tutti gli eccessi che la dispotica moda francese vuole imporre. Si nota che è necessario provvedere a una salutare reazione contro questa che è solo scuola di immoralità ed è spesso la perversione del buon gusto di cui la donna italiana è gentile e squisita interprete.

« Non si tratta di imporre foggie di altri tempi e abiti monacali; si chiede che cessi la piatta e sciocca imitazione che umilia e spinge le nostre donne a rinunciare alla loro personalità e ad obbedire pedestremente ai più volgari capricci che vengono di oltre Alpe. Numerosi tentativi sono stati fatti da molte gentildonne a questo scopo nobilissimo, ma non hanno dato il frutto desiderato, perchè troppo facilmente si ride in Italia di quanto significa emancipazione dallo straniero.

« Oggi che il sentimento di nazionalità ha una così forte ripresa, la campagna dovrebbe rinnovarsi. L'originalità e il buon gusto degli italiani devono sapersi imporre anche in questo campo e un sano spirito di indipendenza deve consigliare a respingere ogni nuovo tentativo di imposizione dall'estero.

« Raccogliamo le donne italiane l'appello del Papa e sappiamo infine imporre la moda italiana, la quale darà ad esse una attrattiva nuova, degna del paese in cui sono nate, liberandole da quella poco nobile funzione di eterne imitatrici dell'estero che non si addice alla gentilità di un popolo come il nostro ».

Così dolcemente commoventi suonano gli ultimi versi di un gioiello di poesia che il Byron scrisse lacrimando in una notte insonne quando le dolci immagini della sposa e della piccola cara gli apparvero in lontananza della sua casa deserta di Londra.

Uomo eccentrico e singolare, capriccioso e volubile, pessimo marito, ma tenero padre. Ebbe tanti torti verso la giovane moglie da indurla, dopo un anno di matrimonio infelice, a separarsi da lui per rifugiarsi nella casa paterna; pure sentiva vibrare le corde del suo amore verso la figliuola adorata.

Perchè è un errore il credere che l'amore dei genitori per i figli sia meno intenso nel babbo che nella mamma. Sarà un amore diverso forse, ma egualmente profondo, tenero, egoisticamente assoluto. Il padre ha il pudore di nascondere il suo amore, forse per tema di essere lievemente ridicolo se si profondesse in sdolcinature, ma in fondo è un amante cieco e trepidante quanto la più amorosa delle mamme. Le quali ultime fanno per contro uno sfoggio un po' esagerato del loro affetto che sbandierano a dritta ed a manca, a proposito ed a sproposito facendosi quasi una insegna od un privilegio.

Bisogna essere giusti: la madre ha dei diritti d'amore incontestabili che nessuno si sogna di negare, ma ha pure lo sfogo della gioia e del dolore, del sorriso e delle lacrime a lei sola concesse; le si permettono le trepidazioni e le ansie, si ha cura di nascondere o di attenuare certe dolorose notizie. Il padre deve sempre farsi forza, deve fingere la calma, deve confortare la moglie, forse con lo schianto nel cuore ed un buio di luce senza luce nelle idee brancolanti in una visione dolorosa.

Ora se la maternità è sacra, è sacra anche la paternità. Parlo di individui, di ambo i sessi, normali e senza tare, sani di mente e di spirito.

Se all'uno dei genitori è permessa la manifestazione del suo amore anche in un modo esagerato, deve esserlo permesso anche all'altro. E se l'uomo crede bene di mantenersi più austero e più raccolto nel suo amore paterno, non diciamo che ama meno, che sente meno, soltanto perchè non fa la *réclame* un po' rumorosa delle mamme, che, con tutte le loro virtù, hanno il difetto di crearsi in questo campo un vero e proprio monopolio.

L'affetto del padre verso i figli bisogna quindi cercarlo e capirlo fra le reticenze e le sfumature.

È un padre, il Carducci, che dice:

*Ben venga maggio e il gonfalon schvaggio*

Anzi, anzi, se fossimo ancora in tempo di neo-romanticismo, noi ti diremmo con Charles Baudelaire o con Olfredo Guerrini: *amandito* o che tu sia *madedato*. Ce ne hai fatto di tutti i colori, fino a farti amare se dovesse verificarsi il napoletano adagio: « *A vecchia 'o trenta e maggio mettele 'o trapancuro 'o ffucuro* ». Se tanto non è accaduto, poco però c'è mancato! Ecco perchè noi ti facciamo peggio che un esequie di terza classe; un giustissimo funerale di aioris e cavoli, bettissimi che tu te ne vada e ti sostituiscia que' giugno finora mese andirio, incolore e insapore come tutte le cose di trapasso, di mezzo, che non hanno una vera fisionomia. Una volta tanto, noi guardiamo a lui come a un liberatore, augurandoci sia per darci tutte le letizie, le dolcezze, le ore letificanti onde tu hai voluto crudelmente privarci, o spietito maggio inclemente! Tante cose vedono soverchiate i nostri occhi mortali su questo basso mondo da non poter tollerare che pur nelle serene regioni del cielo tutto peggiori! Se ciò dovesse avvenire, ah!, veramente la vita non varrebbe la pena d'essere vissuta! (*gibus*).

### Bastone o ombrellino?

È elegante, per una signora, l'uso del bastone? La domanda è di quelle a cui bisogna rispondere come un casuista con qualche *distinquo*. Prima di tutto questa moda non è così recente come molti credono, giacchè anche le dame della fine del XVIII secolo, dell'èvo cioè delle sottili eleganze, ne usavano. Quando i furbali, le giambeghe ricamate, i tricorni piumati, le zimarre seriche rabescate alla cinese, le parrucche incipriate e tutto l'adorabile ciarpane settecentesco fu messo a bruciare come un falò espiatorio innanzi al trionfante berretto frigio, le *merveilleuses* s'appoggiavano languidamente a lunghe mazze, anzi che al braccio del cavaliere serventi, i quali, poveri sospirosi cicisbeiti, avevano in maggioranza lasciato il capo artificialmente canuto sulla macchina del dottor Guillotin. Quei bastoni però, diciamo francamente, erano ben più estetici e muliebrici, coi loro nastri ed i loro mazzolini di fiori, e meglio s'intonavano ai capelli, che erano la gran moda d'allora; ed agli enormi cappelloni con soggoli di nastro. Le signore moderne hanno preso *sic et simpliciter* il bastone maschile, che, se è simpatico con l'abito *tailleur* e la bombetta, non lo è punto con qualunque altra toeletta da passeggio. In quel caso conferisce una certa arietta *garçon* non ingrata. Ma con le *princesses*, o con le *camille* è addirittura da scartarsi ogni bastone. Così pure non è con-

### Ottica e eleganza

Uno scrittore francese, M. de Treviolo, osservatore attento delle mode e degli snobismi, ha caratterizzato la nostra civiltà odierna con un appellativo pittoresco. L'ha chiamata la generazione degli occhiali di fatturaga.


È infatti una particolarità molto significativa degli uomini d'oggi. Si potrebbe credere che l'umanità del dopo guerra non è composta che di miopi, di presbiti e d'astigmatici. Un giovanotto elegante deve radersi meticolosamente la faccia; cosmetizzare abbondantemente la chioma rovesciandola indietro; rinunziare più che gli è possibile ad ogni copricapo e proteggere gli occhi con due vetri fanali aggressivi come due fari d'automobile. Tale è il ritratto perfetto dell'europeo americanizzato.

Ci fu un tempo in cui i capolavori dell'ottica curativa si raccomandavano per la loro discrezione: occhiali leggeri, con montature invisibili e lenti ridotte al minimo; cercavano di dissimulare le infermità dell'occhio e di alterare il meno che si potesse la fisionomia di chi li portava.

Oggi nessuno ha più simili scrupoli. Gli occhiali di fatturaga dalle lenti enormi, solidamente incorniciate sono ricercate persino dalle signorine. L'arte della scena e quella dello schermo sono perfino giunte a creare il « primo amoroso » che fa strage di cuori portando occhiali da minatore.

Forse non è facile dare una spiegazione di tanto mutamento di gusti. Certo bisogna tener conto dell'influenza degli Americani e dello snobismo che li ha fatti imitare. Ma è una ragione insufficiente.

NADA



**F.lli Parodi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialisti in Orefe

GENOVA - Via Luccholi, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1887

Genova  
Via Luccholi, 20  
Vico Casana, 61

Milano  
Via Tommaso Grossi  
5 D. P.



## Pontefice, moda e nazionalismo

Da tempo si diceva che il Papa intendeva aprire una vivace campagna contro la moda femminile invereconda. Di questa campagna si sono avuti sintomi notevoli nelle disposizioni prese dai vescovi che vietano l'ingresso in Chiesa alle donne non sufficientemente coperte e negli ordini severissimi impartiti a coloro che vigilano sui pellegrinaggi e le feste pontificie di escludere da essi le donne che si presentano con abiti immodesti.

Oggi abbiamo una manifestazione più importante di questa campagna. Infatti è il Papa in persona che scende in lizza e indice la santa crociata. Ricevendo un gruppo di 400 figlie di Maria, fra cui la contessa di Caserta e le arciduchesse Agnese di Toscana e Margherita e Assunta d'Austria, il Papa ha pronunciato un discorso vivace contro la moda, accennando alla pena da essa prodotta in tutti i pastori d'anime e personalmente in lui.

«Noi stessi — ha soggiunto il Papa — abbiamo dovuto chiudere la porta della nostra casa paterna a quelle nostre figlie, buone del resto, alle quali mancava però quel sentimento che nella donna, e tanto più nella donna cristiana, è sì può dire indeclinabile: il sentimento della modestia».

Il Papa ha aggiunto di non essersi dovuto pentire del provvedimento preso per quanto doloroso: chè se qualcuno è stato colpito non è mancato però il plauso universale e non soltanto da parte cattolica.

Il Papa ha continuato: «Noi vi chiediamo di accogliere l'appello che ora vi faccio per venire in aiuto in questa santa crociata. Noi vi vediamo già, voi e le vostre compagne, una folla mirabilmente armata per questo combattimento. Tutte le allieve ed ex allieve del Sacro Cuore si consacrino a questa nuova missione epuratrice. Quali risultati non si potranno allora raggiungere? Voi sentite l'eloquenza di queste

billo totale del pudore esse hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare, nulla, nemmeno del punto di vista dell'eleganza e del buon gusto perchè, buon gusto e eleganza sono fatti soprattutto di misura ed è proprio contro il senso della misura che la moda odierna pecca.

Così poco occorrerebbe per modificarla, per metterla in regola col fondamentale tra i doveri della femminilità: il riserbo! Due, tre dita di più nella lunghezza del vestito; cinque, dieci centimetri di più nella larghezza; una linea di scollatura che lasci libero il collo ma copra il petto e le spalle; una manica che arrivi al gomito; una calza magari colorata — per quanto siano bruttissime! — ma non ragnata così da costringere a verificare con la lente se i peli degli stinchi siano coperti o in libertà.

Null'altro.

Ecco come noi intendiamo il monito opportunissimo che viene dal Vaticano e che non può non trovare consenzienti le donne italiane tutte non ancora sprovviste del più elementare buon senso.

Ma rileviamo un commento dell'agenzia «La Corrispondenza» dove le parole del Pontefice sono chiosate in modo per lo meno bizzarro e molto tendenzioso, come, cioè, una esortazione all'abbandono della moda francese e un invito alla resurrezione di quel progetto per la creazione d'una moda italiana che, sotto quindici anni addietro, non ha mai potuto approdare per la semplicissima ragione che la moda è un fenomeno internazionale il cui fulcro è a Parigi e non altrove per un mondo di ragioni storiche, industriali, estetiche, commerciali che non è qui il campo di discutere.

Sentite piuttosto il commento della *Corrispondenza*:

«Le vibrato parole del Papa alle

Ripetiamo: la questione, come è stata prospettata dal Papa, non è proprio di moda italiana o di moda parigina ma semplicemente di moda decente o indecente, modesta o immodesta. E in questo campo, non è certo a Parigi che va mosso l'appunto. Chiunque conosca realmente come stanno le cose, sa che la mancanza di senso della misura nell'applicazione della moda parigina è cosa purtroppo nostra, tutta nostra, italiana.

Parigi indica e noi esageriamo. Parigi accorcia le sottane d'un palmo e noi si sale sino al ginocchio.

Parigi dice: stretto e lungo oppure corto ma ampio; e noi facciamo strettissimo e cortissimo in maniera da realizzare gli spettacoli che hanno provocato santissimamente la protesta del Vaticano.

Parigi, infine, adotta sì il décolleté esageratissimo per i vestiti da sera, ma noi lo portiamo anche in istrada.

Questo, per la verità.

Il nazionalismo dell'agenzia «Corrispondenza» cerchi dunque altri argomenti se vuol rendere servizio ai fautori della moda italiana; questo, di storpiare e deformare il vero significato della parola del Pontefice è puerile e anche, sì, banalmente retorico.

FLAVIA STENO

### Chi ama di più?

Quando le manine della nostra bambina ti cingeranno il candido collo, quando le sue labbra toccheranno le tue, pensa a colui che vive lungi a colui che ti mo perdonò avrebbe rigenerato, e benedetto.

Così dolcemente commoventi suonano gli ultimi versi di un gioiello di poesia che il Byron scrisse lacrimando in una notte insonne quando le dolci immagini della sposa e della piccola cara gli apparvero unite e lontane dalla sua casa deserta di Londra.

Uomo eccentrico e sregolato, capriccioso e volubile, pessimo marito, ma tenero padre. Ebbe tanti torti verso la giovane moglie da indurla, dopo un anno di matrimonio infelice, a separarsi da lui per rifugiarsi nella casa paterna: pure sentiva

... Lontano oltre Apennin, m'aspetta  
La Titi...  
E' la Titi come una passerella,  
Ma non ha penna per il suo vestire...

Tutto il suo amore è in questi versi, commoventi nella loro semplicità di espressione, quasi che il forte e rude poeta volendo parlare della sua piccola cara, cercasse di rimpicciolirsi...

Ed il Farina non scrisse un'altra romanza: «Mio figlio», aureo libro troppo presto dimenticato, forse perchè troppo pulito?

E per non continuare le citazioni, mi piace chiudere con Edmondo De Amicis, il padre dell'infanzia italiana che dal suo pedestalato d'amore non si degna certo di raccogliere le denigrazioni postume.

Eccolo lì, la faccia proibita,  
eccolo lì nel bagno ingnudo nato,  
un vero Apollo in piccolo formato,  
una candida rosa inumidita.

Ahimi! si spezzerebbe con le dita  
questo piccolo corpo idolatrato!  
A che tenue e sottile filo ho legato  
il mio amor, la mia forza e la mia vita!

Ma un giorno egli sarà saldo e possente  
ed io, superbo, lascerà la canna  
quando uscirò insieme tra la gente.

Ridi e spruzzami, sì, povero pulito  
povero nulla che per me sei tutto,  
povero carmino alto una spanna,

DOTT. MARIA COCO DAL MIGLIO

## Femminilità

### Commiato a maggio

Noi oggi, o perfido maggio, ti vediamo scomparire dalla scena del mondo senza il più piccolo rimpianto, anzi con un senso di viva soddisfazione. E' la prima volta che ci accade ciò in nostra ormai lunga carriera mortale. Quest'anno tu sei sceso sulla terra non pure senza il tuo consueto dolcissimo corteo di zefiri profumati, di corolle autenti e multicolori, ma con vento, pioggia, e, chi lo crederebbe?, freddo. Tu hai deluse tutte le nostre speranze, tu hai contristato la parte più bella del genere umano, donne e poeti: le prime perchè non hanno potuto inalberare le deliziose tolette primaverili, gli ultimi modelli parigini, i *dermiers cris* della moda; i secondi perchè non hanno potuto — e noi non lo rimpiangeremo davvero — sciogliere i canti che da secoli o secoli salivano a te nel tuo breve regno: *Ben venga maggio e il gonfalon schiaggio*.

Anzi, anzi, se fossimo ancora in tempo di neo-romanticismo, noi ti diremmo con Charles Baudelaire o con Olindo Guerrini: *amaudito* o «che tu sia maledetto». Ce ne hai fatte di tutti i colori, fino a farci temere si dovesse verificare il napoletano adagio: *a' vecchia 'o trenta e maggio mettete 'o trapanzurato 'o fuoco*. Se tanto non è accaduto, poco però c'è mancato. Ecco perchè noi facciamo peggio che un esequie di terza classe: un giustissimo funerale di ottoni e cavalli, lietissimi che tu te ne vada e ti sostituisca quel giugno finora mese ano-

cibile con i corpi dalle linee molto abbondanti, perchè esso deve dare un aspetto agile, svelto, non deve sembrare un sostegno. Per le donne grossi, dunque, niente bastone. Esse conoscono, del resto, ben altre privazioni! Le signore giunte all'età canonica, poi, fanno bene ad usare il bastone, che è loro comodo, specie per camminare sopra un terreno perfido. Però, resta sempre da assodare se, per una donna, qualunque sia la sua complessione ed il taglio del proprio abito, non si addica meglio l'antico ombrellino — non quello da *musmé* degli anni scorsi — che s'intonava così bene alla fragilità femminile ed era il primo dei nimoli donnesci. E, forse perchè il cronista invecchia, e quindi diventa un po' neofobo, le sue predilezioni sono in verità per questo antico inseparabile compagno delle nostre nonne, delle nostre mamme ed anche delle nostre sorelle, o sposi, o amanti. Ricordate quanti versi ha ispirato ai poeti romantici il cupolino rosso, candido o verde che aureolava un visino adorato? Ah, certo, non ne potrà vantare di simili questo intruso bastone!

### Ottica e eleganza

Uno scrittore francese, M. de Trevis, osservatore attento delle mode e degli snobismi, ha caratterizzato la nostra civiltà odierna con un appellativo pittoresco. L'ha chiamata la generazione degli occhiali di tartaruga.

E' infatti una particolarità molto signi-

ella sosta per ripartire, sapendosi inseguita dalle Guardie Rosse, sapendo pericoloso il fuggire e pericoloso il restare, per sé e per i buoni amici che la ospitano. Un ordine di arresto l'aspetta a Budapest; è stato rimesso nelle mani della madre che laggiù l'attende trepidando.

Molto interessante e piena di drammaticità è questa parte del racconto che l'A. alterna con esatte narrazioni di quanto avviene in tutto il resto del paese secondo testimonianze dirette, che ogni tanto le giungono. Dove ella sosta più a lungo, sulle rive del fiume Tisza, a Balassagyarmat, i Rossi si battono coi Cecchi che loro disputano il territorio e il cannone tuona incessantemente.

Le torture che i «Figli di Lenin» applicavano ai condannati sono ben note poiché molto si è scritto sulle atrocità commesse dai comunisti in Russia, ma forse quelle mediante le quali Szamuely terrorizzò l'Ungheria superano quanto avvenne nella Russia stessa.

Usava costui di portarsi appresso due carnefici, ma per più presto sbrigarli gettava egli stesso la corda al collo delle vittime e con un poderoso calcio al corpo affrettava l'opera del nodo scorsoio. Un giudizio che sommarlo era per lo più abolito. Di solito egli percorreva la provincia in un trono speciale composto di due vetture-salon, riccamente addobbate a specchi tappeti broccati. Venivano appresso le vetture di terza classe dove salivano le vittime. Le esecuzioni avevano sovente luogo nel treno stesso e il pavimento era allagato di sangue. I cadaveri venivano gettati fuori dei finestrini. Quando erano applicate le torture più raffinate Szamuely vi assisteva giocando o pulendosi le unghie. I morti, specie quando le esecuzioni erano assai numerose venivano sotterrati ancora caldi. L'orrore di una mano che si muove debolmente in mezzo a un viluppo di cadaveri descritto dall'P.A. non si può immaginare.

Qua e là nel suo libro la Tormay ci parla dei fini educativi che si prefiggevano le scuole e dei metodi di cui si servivano, sia sotto il regime di Karoly, sia in periodo di comunismo. L'insegnamento in omaggio alle teorie nuove e ai nuovi ideali, doveva spogliarsi di ogni contenuto storico e tutto ciò che era letteratura, tradizione, mito, doveva venire completamente svisato. L'insegnamento morale poi era un vero avvelenamento delle giovani anime. Trascrivo, abbreviando:

«Le lezioni di religione erano completamente bandite e sostituite da quelle sui rapporti sessuali, ma impartite brutalmente anche col mezzo di proiezioni cinematografiche. Le ragazze venivano incitate all'amore libero e si diceva loro che solo i preti pretendono che questo sia peccato,

do la destra missionaria professa la fuga di Bela Kun. Ma Cecilia de Tormay, pur rilevando queste voci, all'Italia che dichiara di amare dove ha numerose amicizie rivolge piuttosto la domanda angosciata di chi tiene e non vorrebbe esser deluso sul conto dell'amicizia. La magnifica e coraggiosa azione del Colonnello Romanelli che, solo fra tutti, osò alzare la voce in nome dell'umanità a pro dei condannati a morte della controrivoluzione del maggio, ci valse allora e più tardi l'immensa riconoscenza e simpatia dei magiari che due anni fa resero a questo valoroso difensore di tante vite umane, delle solenni e commoventi onoranze quali non gli si erano potuto tributare in forma degna allorché egli lasciò Budapest, cioè prima del trattato di pace.

Sull'opera del Romanelli, e a sventare ogni diceria sulle intese della nostra nazione coi bolscevichi di Ungheria ha scritto d'altronde pagine interessanti Ulrico Arnaldi nel suo libro: Bianchi, Rossi, e Tricolori.

Il tentativo di controrivoluzione fallito aveva dimostrato come gli ungheresi ormai totalmente disarmati dal governo rosso, privi di ogni risorsa e terrorizzati, fossero incapaci di qualsiasi reazione. Allora i Rumeni forse un po' per il pericolo che il Comunismo dilagasse nel loro paese ma molto più per affrettare la conquista della Transilvania, invasero da più parti il territorio magiario. A quest'invasione gli inebelli e disordinati e scarsi corpi militari di Bela Kun non fecero resistenza e si sbandarono.

Così, finalmente e quasi improvvisamente come era solito caddo dal suo efimero trono il «Dittatore» e il bolscevismo fu sventato e le truppe rumene cacciarono da Budapest le ultime guardie rosse che in furia ripararono in Austria.

Quando io mi recai a Budapest quattro anni fa il ricordo del periodo del Terrore era forse meno vivo nella memoria degli ungheresi di quello che non fosse la dominazione rumena. Fu infatti un'altra raffica di distruzione e di rapina che si abbatté sul disgraziato paese. Costoro che erano venuti, non desiderati, presentandosi come liberatori, e che aggiunsero strazio a strazio, e requisirono, rubarono, senza pietà, erano, per gli ungheresi, gli usurpatori della sorella dilotta, la Transilvania. E nessun odio è oggi così vivo nel cuore dei magiari come questo odio verso i Rumeni. L'ondata rossa è passata, sacrificate sono le vittime e dormono nell'aureola del martirio, ma il Campo di Segesvar, dove Petöfi imitolò la sua vita in uno slancio magnifico, ma Kolozsvár, la patria di Mattia Corvino, dove fu deliberata nel 48 l'unione della Transilvania

di Tumbani riforma, alcuni la dialettale Goyi.

E si torna alla Rivista con la Compagnia Testa al Giardino d'Italia... Per fortuna, c'è Candisio al Margherita!

«Gli empi che hanno strappato il Salvatore dalla Croce hanno crocifisso l'umanità al suo posto» scrisse Cecilia de Tormay.

E ricordando la risurrezione del Gogota, da cui uscì tanta luce sul mondo, ella spera nella nuova risurrezione della Patria.

SILVIA RHO

CÉCILE DE TORMAY. — *An orphan's Diary Revolution* (Phillip Allan & C. editori, London, 1924).

## Censimento mondiale

Secondo la statistica compilata da un ufficio americano, il 1° gennaio 1924 erano in circolazione nel mondo intero quasi 19 milioni di veicoli automobili di ogni sorta; vetture, camioncini, camion e motociclette.

L'Inghilterra è la nazione che possiede il maggior numero di automobili dopo l'America. Ecco del resto il censimento di automobili circolanti al 1° gennaio ultimo nei principali paesi del mondo:

Nazioni: Stati Uniti, vetture automobili: 13.484.941, camion: 1.790.358, motocicli: 171.563, totale: 15.446.862; Inghilterra: 469.485, 173.360, 430.139, 1.072.984; Canada: 450.000, 89.100, 24.309, 564.409; Francia: 332.340, 154.434, 70.931, 557.705; Australia: 109.156, 8.933, 51.083, 169.172; Germania: 100.328, 51.741, 59.407, 211 mila 476; Argentina: 85.000, 859, 2.709, 88.568; Belgio: 45.200, 12.100, 27.256, 85.556; Italia: 45.100, 30.100, 50.100, 125.200; Spagna: 45.060, 8200, 200, 60.460; Nuova Zelanda: 44.863, 8.200, 25.100, 69.963; Indie inglesi: 44.843, 3.789, 15.320, 63.952; Danimarca: 42.205, 3.789, 17.520, 59.725; Africa del Sud: 38.100, 3.789, 15.000, 53.100; Svezia: 35.100, 8.060, 30.000, 73.160; Indie olandesi: 29.910, 3.240, 6.018, 39.168; Brasile: 26.406, 1.600, 1.085, 29.091; Messico: 21.089, 3.400, 502, 24.991; Cuba: 20.000, 6.500, 376, 26.876; Isole Hawaii: 16.823, 6.500, 410, 17.233; Svizzera: 16.695, 6.346, 8.218, 31.259. — Totali: 15.502.644; 2.352 mila 120; 1.015.246; 18.870.010.

di Tumbani riforma, alcuni la dialettale Goyi.

E si torna alla Rivista con la Compagnia Testa al Giardino d'Italia... Per fortuna, c'è Candisio al Margherita!

*Cinema Olympia*

# ADDIO GIOVINEZZA

Commedia in 4 atti  
Protagonista: MARIA JACOBINI

## Notizie e novità

La Direzione del Teatro Arcimboldi (già Teatro della Moda) ha preso una nuova iniziativa. Essa ha questa volta lo scopo di far conoscere il valore attuale delle Compagnie Filodrammatiche che agiscono nei Teatri regionali di Milano. Viene perciò bandito un «Concorso Filodrammatico» che si svolgerà a datare dal 1° giugno, nel teatro stesso.

Al concorso saranno invitate le migliori Compagnie filodrammatiche. Termine massimo per l'iscrizione: il 24 corrente. Ogni compagnia dovrà presentarsi in due diverse produzioni di almeno tre atti ciascuna (è ammesso anche che uno degli spettacoli comprenda tre lavori in un atto invece di un unico lavoro).

L'iscrizione è completamente gratuita. A carico della compagnia sono le sole spese di suggeritore, parrucchiere e vestiarista. A titolo di rimborso di tali spese alla compagnia verrà corrisposto il 10 per cento sull'incasso.

Per seguire i moderni criteri artistici cui il Teatro è ispirato le compagnie usufruiranno della messa in scena sintetica di cui il Teatro stesso è fornito.

Il Teatro più vasto d'Italia, sapete qual'è?

E' il Verdi di Firenze. La sua platea infatti misura metri 36 di lunghezza e 23 di larghezza. Seguono, sempre per vastità, l'Adriano di Roma che misura metri 30,50 per 27 di larghezza, il Costanzi con 30 per 18, il San Carlo di Napoli con 28,60 per 22,50, il Bellini di Catania con 28 per 19,60, il Dal Verme di Milano con 27 per 26 ed infine, ben settima la Scala di Milano la cui platea misura me-

toritato in questi giorni a Parigi, dopo tre mesi di brillanti rappresentazioni a New York, Quebec e Montreal. Gli Stati Uniti e il Canada — afferma — sono due paesi dove vi è molto da fare per parte drammatica. Gli Stati Uniti sono un paese nuovo, avido di prendere la sua parte della nostra vecchia cultura europea. I loro gusti drammatici sono prima per il repertorio classico.

Anche i lavori modernissimi sono accolti favorevolmente. Ma siccome si tratta di un popolo tutto movimento, non accetta le situazioni troppo oscure e troppo prolungate. Nel repertorio classico i maggiori successi furono per il *Borghese gentiluomo* di Molière, il *Mercante di Venezia* e la *Bisbetta domata* di Shakespeare e fra i lavori moderni ebbe un vivo successo: *L'uomo e i suoi fantasmi* di Lenormand. Il Canada francese è stato per quell'attore una rivelazione. La lingua vi è di una purezza classica, e i costumi della sua società ricordano quelli del XVII secolo. Richiesto dell'incremento della popolazione al Canada, rispose che la media ordinata delle famiglie è di dodici figli. Per un canadese averne soltanto sei è una disgrazia.

Al teatro di Villa Ferrari fervono le prove di *Prigionieri*, nuovissimo dramma di Marinetti che a quanto assicura l'autore, segnerà una vera rivoluzione nella tecnica teatrale. Una particolare curiosità pare sia costituita da scenari e luci del futurista Prampolini. I principali attori sono la signora Ferrari e Chiaruzzi, noto attore e declamatore futurista.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S. G. de Transportes Maritimos à Vapor  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, il rosso - GENOVA

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
trascorrendo RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Giugno	s/s	" VALDIVIA "
19 Giugno	s/s	" FORMOSA "
29 Giugno	s/s	" ALSINA "
7 Luglio	s/s	" PINCIO "

**Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe**  
Seconda Economica Lire Ore 590 a 690

# Mentre il giro... gira

29 maggio

Dove saremmo, ora che scrivo? Da Genova sono passati di sicuro, perché ho sentito in tramvai uno che ne parlava; lì aveva visitato Ponte Bezzecca, che venivano da Arenzano, la nuova metropoli sportiva. Mi sembra debbano essere passati anche da Siena, perché ho visto, in qualche titolo di giornale, una «Porta camoglio», che dev'essere, se non sbaglio, porta Camollia, la dolcissima porta Camollia, accampata tra San Francesco e Fontabrande. E debbono anche esser passati per Roma, perché non so bene se confondo con i trascorsi di qualche altra corsa ciclistica — ho letto d'un Ponte Molle che sarebbe un bel po' lontano da Ponte Milvio, mentre — scampchè il Governo nazionale non m'abbia spostato il corso del Tevere — Ponte Milvio o Ponte Molle son tutt'uno: quel ponte è un chilometro e mezzo oltre Porta del Popolo, sulla via Flaminia... Quel ponte, che fu l'ultimo che vide Giacomo Matteotti, quando lo portarono a fare una scampanata...

E mettiam pure che anche da Roma siano ripartiti; mettiamo siano a Napoli, a Foggia, a Girgenti, a Tripoli — è Italia anche quella — nel Giubaiana, che Italia è diventato: non monta. La domanda è un'altra: scusi, perché corrono?

\*\*\*

Questo, francamente, io non so. E, poiché ogni ignoranza è sommanente dannosa come ognuno sa, io, in attesa di colmare come mi studio, tutte l'altre della mia cultura — ho cercato di colmare questa, e mi sono scroppato colonne su colonne di giornali sportivi, verdi, bianchi, rosa, gialli, e colonne, anche, di giornali quotidiani: tante colonne, ho letto, e pontato, che, se anziché trattar di sport, avessero trattato di qualsiasi altra disciplina, mi sentirei di chiedere una libera docenza, sia pure con tutte le restrizioni della legge Gentile.

Niente. Credere? niente. Ho letto, paroloni grossi: «ancora una volta, il tricolore affidato al novese...». Mio figlio mi ha spiegato che il «novese» è Girardengo; ma non ho capito perché sia lui a difendere il tricolore, che ci illudevamo d'averlo diceso un po' tutti. E poi: (a questo punto, la lotta diviene bestiale...) «per assistere a dotte bestialità» ci si è mossa tanta gente? e il Questore, che dice? E il Procuratore del Re? E l'art. 3

di quel tanto che consenta, a tutti, un chilometro di media di più?

Si capirebbe ancora, dato che, ormai, il compito degli uomini è correre, si capirebbe una tendenza al perfezionamento di questa vecchia macchina a pedale, se non fosse già spuntata e non si fosse già affermata l'altra: la macchina a motore. Perché perfezionare le biciclette (e si perfezionano poi davvero?) anziché rendere accessibili le moto? Ve l'immaginate degli studi per perfezionare un servizio di posta, tra due paesi, come l'avrebbe concepito Bernardo Tasso, a base di correre e di cavalli, quando, tra i due paesi, ci fosse telegrafo, telefono e posta pneumatica — e magari un servizio d'aeroplani?

Pure, mentre le moto, coi relativi *sidercars*, che man mano diventano motociclo, e poi vettura, e poi automobili — sempre più imperversano, ci sono ancora novanta, cento individui che, con questo tempaccio, che oggi è schiantata estate, e domani vien giù il dilavio, corrono, corrono, corrono, non mangiano, e s'ingobbiscono, e ti fregono milioni d'uomini sospesi — per migliorare la bicicletta.

Cara bicicletta! Segno non mai realizzate per tanti anni d'infanzia; sogno valu-

tamente in tanto in tanti anni di giovinezza; quando Olindo Guerrini la dipingeva come un veicolo di felicità (era, press'a poco, l'epoca dell'uno a Salarno: ma Guerrini, era Guzzini, e Carducci, Carducci) vi era qualcuno che pensava e correva, non è necessario; basta andare, e non fermarsi mai.

Ma, se correre bisogna, se per taluno è necessario questo rotadicolo verso un irraggiungibile bene, allora, ben venga la macchina che sostituisce a tanto tanto sudore mezzo litro, un litro che sia di benzina.

E vada.

\*\*\*

«Deve vada, poi, nessuno». Questo correre, questo accelerare, questo spaziarante desiderio di «far presto», rimane per sempre una incognita per quanti si studiano di liquidare, in una cornice arcaica, ogni azione umana.

In quanto nessuno ci ha ancor detto, che, coloro che vanno più in fretta siano i più buoni e conseguentemente — i più felici.

Rico

## LETTERE SALENTINE

# La città delle Sirene

Tra aprile, maggio e giugno — Sorrento — rinnovellata dalla natura, radiosa e maestosa di giovinezza, si veste della sua tipica veste di sposa; col capo inghirlandato di fiori d'arancio, col manto di broccato verde cosperso di fiori d'arancio, col profumo suo caratteristico di fiori d'arancio.

Forse s'avvia all'altare?... Forse va a celebrare le sue nozze con qualche cavaliere invisibile sui i foli uliveti o fra le alghe marine?... Chissà!... Forse davvero s'avvia... Ma per tornare indietro. Poiché nella ventura primavera ella riapparirà.

La gente — cittadini, forestieri — la guarda, ogni anno, sempre curiosa di quelle nozze che mai si compiono, commossa di quella grazia particolare di bellezza ritrosa, «inebriata dall'olezzo» di quei tanti fiori, che raccoglie ed avvicina al naso, rifiutando con avidità egoista, come se quell'odore dovesse penetrar dentro e scompa-rire mai più.

Emergono le Sirene! Nella notte. Nell'oscurità. Nel silenzio del mondo che tace.

Quando le voci morte si danno più intinto convegno sulla superficie festore-scente: manto stellato scucito in qualche punto.

Quando i balconi si schiudono e le luci si spengono.

Quando i viali si popolano d'ombre umane ed un sedile nascosto accoglie due amanti.

Allora su le onde tremule, esse appaiono e scompaiono: con le chiome fremmenti e snodate come serpi, gli occhi glauchi e misteriosi, la bocca sensuale. Da quella bocca carnosa, intonano la melodica canzone; emanano i guizzi della loro malia che scivola sulla steminata azzurrità percorsa da brividi sottili, raggiunge la volta punteggiata di anime incandescenti, che si staccano e si sperdono, fluisce ancora sull'azzurro fino alla spuma che bacia la riva, poi, sosta presso il cuo-

sellatone prezioso su lussuoso legno di ulivo; ebanò ed agrifoglio, intonati ad un senso estetico che risente del classico stile Pompeiano.

«La brava gente straniera — che il buon Dio, ha fornito di buon gonfio portafoglio ammirata, apprezza ed acquista il prodotto dell'industria sorrentina, che va, dai più fuffi e ornamentali gingilli, ai principali mobili di casa».

Tutto ciò si distingue a stento, perché l'anima e i sensi — fasciati di malinconia e di tripudio — sono solo intenti nella contemplazione del paesaggio, là, verso Capodiatome, di dove si scorge la fila degli *Hotel, Sirène, Tramontano, Victoria, Royal, Cocumella* come bimbi vogliosi di far bella mostra in un giorno di festa; e più in qua, la frontiera multicolore di tante barche, accostate sulla riva scintillante della Marina Grande — la simpatica marina dell'origine saracinesca e dalle acque infamante degli antichi corsari, che ancor oggi, trascina in una forma speziata di diletto, ed in alcune misteriose credenze, il retaggio della sua barbara civiltà.

Le pupille, involontariamente o istintivamente si posano là, a Capodiatome: dove le ubertose colline appaiono screziate di rade macchie bianche accoccolate nel verde, disperse e agglomerate casette — come brachi di pecore pascenti di paesini esigui che, meriggiano placidi fra gli ulivi e gli aranci, mentre per i declivi e le aiure e le piane i campanili aguzzi vigilano, in silenzio, il respiro ansante del mare, o quello oscillante delle fronde; dove la vecchia dama siede serena a leggere un libro di pace, e l'artista si assorbe nella febbre dell'ispirazione, e l'innamorato sfoga le sue segrete torture.

Capodiatome: piccolo lembo del paradiso sorrentino, dove ogni spirito inno-

\*\*\*

Eppure, fra tanto oblio, l'anima fine ed eletta, abbandona per un momento, il battello fantastico attraverso l'ideale, e con gli occhi assenti di tutte le luci del cielo, si dedica alla fredda analisi della realtà. Come unico patrimonio artistico, Sorrento, nella sua piazzetta d'acacie, non offre che un monumento.

Un monumento semplice, austero, moderno nelle linee, che l'ammirazione dei posteri ha eretto per un suo figlio illustre: Torquato Tasso, il cantore della Gerusalemme liberata, l'amoroso d'Eleonora, il folle di S. Onofrio.

Il visitatore più scettico è distratto, divenuto pensoso e sensibile, posa riverente il suo sguardo, sulla semplice ed auste-

# Notizie Letterarie

Dopo Padova (1922) e Napoli (1924) anche Pavia ha celebrato la fondazione del proprio Ateneo. Visitavano rispettivamente sette secoli quelli di Napoli e di Padova. Ne vanta undici quello di Pavia. Risale infatti all'825 la fondazione della Università di Pavia. Lo studio pavese, dovuto a Lotario, era limitato alle scienze giuridiche; sul principio del secolo XI vi insegnò giurisprudenza il famoso Lanfranco, il primo commentatore del diritto romano. L'Università completa fu fondata nel 1361, da Galeazzo III Visconti. L'edificio attuale è dell'epoca di Ludovico il Moro (1499), ma, nel complesso, appare come opera del Piermarini e del Poilak. Grande era il concorso degli studenti, fuorché in certi periodi di grave decadenza. Lo studio si divideva in due classi: dei *legisti* e dei *giuristi*; questa seconda classe comprendeva tutti gli altri rami dello scibile, grammatica, logica, retorica, medicina, filosofia, ecc. Più tardi si aggiunse la classe dei *teologi*. Presiedeva un rettore e questi dipendeva dal Vescovo.

L'Università però ebbe fasi di decadenza, specialmente verso la metà del secolo XII, quando gli studenti italiani, e stranieri, attratti dalla fama di Enrico, abbandonavano ogni altro centro di studio per recarsi a Bologna; e più tardi, nel secolo XVI, traverso un periodo ancor più lungo di abbandono. Ma, superato il torbido periodo spagnolo, ebbe un magnifico risveglio, prima durante la dominazione austriaca, poi nel periodo napoleonico, risveglio che segnò il consolidarsi definitivo della fama che ancora oggi circonda il nome dell'Ateneo pavese.

\*\*\*

Tatiana Suhotin Tolstoj, la figlia maggiore di Leone Tolstoj, essa stessa scrittrice e continuatrice del pensiero paterno, è stata per qualche settimana a Vienna, ospite dell'attore Alessandro Moissi, uno dei migliori interpreti dei lavori drammatici tolstojiani nel teatro tedesco. Del suo soggiorno a Vienna Tatiana Tolstoj ha tratto profitto per chiarire in alcune conferenze al pubblico quale effettivamente fu la crisi spirituale che dominò gli ultimi anni della vita del padre suo, quali le condizioni effettive dell'ambiente familiare nel quale egli viveva, e per disperdere così tante leggende diffuse in Europa attorno al grande scrittore.

Il Governo dei Soviet mostra grande

l'ello, e ponzato, che, se anziché regitar di sport, avessero trattato di qualsiasi altra disciplina, mi sentirei di chiedere una libera docenza, sia pure con tutte le restrizioni della legge Gentile.

Niente? Capedete, niente. Ho letto paroloni grossi: ancora una volta, il tricolore affidato al noyese... Mio figlio mi ha spiegato che il noyese è Girardengo: ma non ho capito perché sia lui a difendere il tricolore, che ci illudevamo d'averlo difeso un po' tutti. E poi: da questo punto, la lotta diviene bestiale... e, per assistere a lotte bestiali ci si è mossi tanta gente? e il Questore, che dice? E il Procuratore del Re? E l'Art. 3 della legge criminale? Poi, vi sono spunti psicologici, nelle cronache, scomprendiamo la tragica situazione di Linari... e spunti eroici d'un balzo. Binda è in cima al collo e cattivi consigli, anche della *défaillance* di Brunero approfitta bravamente Bestetti... Bravamente? approfittan della *défaillance* d'un collega? Che tempi, che tempi...

Ma tutto questo correre, tutto questo andare: tutti questi eroismi, questi sovvertimenti della vita queta: questi insulti al buon senso (sovente anche alla grammatice) — perché, perché si fanno?

Dicevo: non me l'ha spiegato nessuno.

\*\*\*

Quando, dopo uno *steeple-chase* alle Capannelle, nel quale un povero diavolo ci aveva rimesso la vita, io chiedevo a un competente perché si facessero le corse di cavalli, il competente mi rispose che, con questi spettacoli, queste gare, questi premi, si migliorava la razza equina: e il cavallo, oltreché essere, come ognuno sa, un nobile animale, è utile — o, almeno, lo era allora — in guerra, nei traini per la locomozione, per cento altre cose.

Da allora, io, in ogni gara sportiva, mi son sempre riportato a questo concetto: si fa tutto per migliorar la produzione: dei cavalli, delle automobili, degli aereoaltri, delle motociclette...

Benissimo. Ma, dei velocipedi, che cosa ce ne facciamo più?

... Belle pianure della Bassa Padana; belle strade del Veneto e della Emilia; strade rosse sugli argini del Ferrarese; strade vigilate da cipressi e chiuse da siepi in Toscana... Uh! le abbiamo percorse, e sappiamo che vi corrono, in bicicletta, contadini e forosette, e notai che vanno da paese a paese a stender rogiti, e medici a visitar moventi, e perfino il prete, a portare il Santissimo... Quanta gente! Ma tutta questa brava gente, che non compie *raid* di velocità, di che cosa si avvantaggia, se in un giro d'Italia — vinca Tizio o Caio — si perfezioni, la bicicletta,

Forse s'avvia all'ahare?... Forse va a celebrare le sue nozze con qualche cavaliere invisibile fra i lodi ulivati o fra le alghe marine?... Chissà... Forse davvero s'avvia... Ma per tornare indietro, poiché nella ventura primavera ella riapparirà.

La gente — cittadini, forestieri — la guarda, ogni anno, sempre curiosa di quelle nozze che mai si compiono, commossa di quella grazia particolare di bellezza ritrosa, inebriata dall'olezzo di quei tanti fiori, che raccoglie ed avvicina al naso, fluttando con arida egotista, come se quell'odore dovesse entrar dentro e scompa-rire mai più.

Anche le cose intorno han tutto predisposto per quell'eterno primaverile corteo: i davanzali fan gocciare una pioggia soffice di glicine e di gelsomini; le ville han costruito antichissime nicchie greche, nelle cui pacifiche ombre, la sposa secolare, coglierà i colloqui acri del vento, gli aneliti molli delle foglie, il fremito tenue dei fili d'erba, lo sbataccio indisereto delle frasche; le serene tradizioni tripudiano nell'aria calda di barbagli dorati con morbidi ed agili ritornelli; il Vesuvio, laggiù, col suo pennacchio fumoso, e la scia pallida di Napoli illuminata di minuscoli fiammelle, intrecciano una luminara fantastica... mentre il mare, dalle sue viscere, fa vibrare le sue musiche più blande e doviziose!

Musiche tessute da mille caporità immortali, cui fan eco voci di acque stitanti su per i muri merlenati di muschio nelle grotte umide; voci di paranza sperdute sullo sfondo rosa dei vapori dell'alba; voci dei grappoli d'oro di giunestre e del flebile flauto di violini; voci fuse in una melodia arcana che sgrizza e ricade, si eleva e si riuffa sempre lì, nelle viscere terse e cristalline, custodi assolute delle otto figlie di Acheloo e di Calliope, delle mostruose e scudutrici ninfe che le deità vollero trasformate in corpo pesciforme dalla cintola in giù: le Sirene!

Abitatrici eterne di questo lembo d'azzurro, dal fondo rabescato d'alghe in tutti i toni di verde, intrecciate da mano sapiente, come delicati nastri serici, nelle foggie più artistiche: in ciuffi e grovigli pulsanti nel seno, ricco di rigoglio e chiazato da secche bruno o rossiccio, sulle quali la superficie liquida passa lievemente cullandosi, rompendo l'uniformità azzurrina che, laggiù, verso la punta di Scutari sembra striata di fili argentei.

Le Sirene! Abitatrici innamorato di questa pianura fosforica da cui emergono con lento sciacquio di onde, nella notte di ogni giorno: ammalatrici d'un canto che trasporta nei vortici del delirio e che yaga pei meandri d'un indefinibile desio...

si spengono. Quando i vichi si popolano d'ombra: un'ora ed un'ora masco-to accoglie due amanti.

Allora su le onde tremule, esse appaiono e scompaiono: con le chionie frementi e anodate come scipi, gli occhi glauci e misteriosi, la bocca sensuale. Da quella bocca garbata, intonano la melodia canzone; cantano i giudizi della loro nuda che scivola sulla sterminata azzurrità, percorsa da brividi sottili, raggiunge la volta punteggiata di anime incandescenti che si staccano e si spengono, fluisce ancora sull'azzurro fino alla spuma che bacia la riva, poi, sosta presso il cuore dei viventi, assorbiti nell'estasi senza confini.

Estasi o disperazione? Voglia di piangere o di sorridere?

Amore o dolore?

Nessuno lo sa. Nessuno lo saprà mai. Il mistero esercita il suo influsso magnetico con l'ineluttabilità della morte perché subito qualche balcone si richiude, qualche lunellino filtra dalle commessure, i viali si fan deserti, le ombre dilagano nell'ombra, e gli amanti, apparenti e spartiti, desiosi di penetrare fin nelle radici di quella fonte voluttuosa, attaccati, abbracciati, con le aliuce di Cupido, si tuffano, laggiù, sotto il manto stellato, proprio nel punto in cui par che l'acqua si scuci!

Le Sirene han teso il loro inganno, e Sorrento — la sposa — nella millenaria, divina leggenda, rivive.

\*\*\*

Non vi ho parlato del recente avvenimento sportivo, della corsa automobilistica Sorrento-Sant'Agata, delle macchine rombanti e veloci su per la tortuosa e meravigliosa costiera, dei concorrenti abili e arditi, del giubilo del popolo sorrentino, industrie, e quieto, sempre un po' provinciale nella sua curiosità schietta e fanciulla. Non ve ne ho parlato, poiché l'interesse dell'avvenimento sportivo svanisce nel rivedere la città, viva in tutte le sue misteriose seduzioni, in tutta la magnificenza delle sue innumerevoli bellezze, in tutti i suoi fascino velati ed aperti. Ogni interesse sparisce nel ritrovare Sorrento in un sereno tramonto di maggio, quando i contorni delle cose lentamente si perdono nella leggera nebbiolina rosata e i ricordi infonditi si sollevano svegliati dal contatto dell'aria satura di carezze e di sorrisi. A stento si distingue, nella piazza, nel corso, nelle viuzze, il cicaleccio confuso e babelico dei forestieri, fermi in crocchi festosi dinanzi alle botteghe eleganti delle industrie sorrentine: industrie senza pari dalle quali fioriscono gioielli autentici di mosaici e ce-

l'alta, abbandonata per un momento, il battello fantatico attraverso l'ideale, e con gli occhi assenti di tutte le luci del cielo, si dedica alla fredda analisi della realtà.

Conte unico patrimonio artistico, Sorrento, nella sua piazzetta d'acacie, non offre che un monumento.

Un monumento semplice, austero, modesto nelle linee, che l'annunziazione dei posteri ha eretto per un suo figlio illustre: Torquato Tasso: il cantore della Gerusalemme liberata, l'amoroso d'Eleonora, il fofo di S. Onofrio.

Il visitatore più scettico e distratto, diventato pensoso e sensibile, posa riverente il suo sguardo, sulla semplice ed austera statua intorno alla quale, l'ombra luminosa dell'immortale scomparso, aleggia muta, e sembra elevarsi dal cumulo delle memorie, che hanno sede in un palazzo ampliato e trasformato nel primo albergo della città: l'Hotel Tramontano. Sull'ala sinistra di questo gran fabbricato, a capo del lussuoso medioevale portone, sulla murata corrose v'è scritto: *Hôtel du Tasso*.

E' la casa ove nacque l'infelice poeta.

Casa secolare: incastrata in una piccola rientranza della roccia asprigna, a picco sul mare, dove le acque son più deserte e rispecchiano in un metallico sflogorio di tinte, il colore ferruginoso delle pietre sterili. Casa secolare, protesa sulla solitudine del mare e del cielo, dove le stelle scintillanti ed il vesuvio fumoso formano l'unica compagnia.

Luogo di triste letizia.

Troppo contrastante e dissimile dalla buia tristezza impressa nel nido cuore di Torquato.

\*\*\*

La tristezza del cuore e la letizia della natura?

Il consueto, e magnifico e terribile dualismo della vita!

LIVIA RICCARDI

## “Fascino”

Una donna bella — di quella bellezza che è incontestabile — s'impono a tutti e tutti piega in un omaggio di ammirazione unica...

L'EGYPTIENNE è la sola cipria che possiede la magica facoltà di dare istantaneamente alla pelle una leggerezza e durevole sfumatura vellutata.

La sua aderenza è così perfetta che essa può indifferentemente essere applicata sopra qualunque viso: è la cipria ideale perché, oltre a rendere indiscutibilmente belle, è deliziosamente profumata.

Si spedisce contro Carlolina Vaglia di L. 12. — franco d'ogni spesa dalla Profumeria CALERI Portici XX Settembre, 244 - Genova.

...quasi sempre Tolstoj, in ogni momento di Leone Tolstoj, essa stessa attrice e continuatrice del pensiero paterno, è stata per qualche settimana a Vienna, ospite dell'attore Alessandro Moissi, uno dei migliori interpreti dei lavori drammatici tolstoiani nel teatro tedesco. Del suo soggiorno a Vienna Tatiana Tolstoj ha tratto profitto per chiarire in alcune conferenze al pubblico quale effettivamente fu la crisi spirituale che dominò gli ultimi anni della vita del padre suo, quali le condizioni effettive dell'ambiente familiare nel quale egli viveva, e per disperdere così tante leggende diffuse in Europa attorno al grande scrittore.

Il Governo dei Soviet mostra grande rispetto per l'opera e per il nome del grande scrittore. A questo proposito, Tatiana Tolstoj ha detto:

Tutti i musei consacrati alla memoria di mio padre sono mantenuti a spese dello Stato. Il museo tolstoiano di Mosca, del quale io sono la direttrice, è alla testa, a sua volta, di cinque musei commemorativi russi: il museo Tolstoj propriamente detto; la casa di Mosca dove abbiamo abitato per una ventina d'inverni; la nostra casa di campagna a Jassnaia Poliana dove è nato mio padre e dove sono nati tutti i suoi figli; il museo Tchaikowski a Klin, una cittadina ad un centinaio di chilometri da Mosca, ed il museo del compositore russo Scriabin.

\*\*\*

Ester Lombardo, la geniale Direttrice di *Vita femminile* che va affermandosi ogni giorno più in tutte le manifestazioni del campo intellettuale, scrive ne *La Tribuna* un articolo sul libro di Bianca Avancini: *Col cuore di ieri*, e parla con grande simpatia di questa nuova scrittrice che è una giovane donna che presto andrà sposa e che prepara serenamente con le piccole mani magre — un po' d'inchostro tra il pollice e l'indice — un candido corredo da sposa; una giovane donna un po' timida e molto orgogliosa, che disdegna di chiedere che vi occupiate di lei, ma che vi accoglie col sorriso più chiaro e la gioia più fresca se le dite che il suo libro è bello e che vi è piaciuto. Non ha un passato letterario, naturalmente; qualche novella, un primobro «Ombre nell'impossibile» due commedie lievi, fragili, immaginate e scritte con somma delicatezza. Infine, nel dopoguerra torbido, nel fragore degli scioperi e dei comizi piazzaiuoli che ebbero a Milano campo principale, nel dilagare delle dottrine nuove che dovevano rigenerare l'Italia e che viceversa la condussero sull'orlo della rovina, ella scrisse «Col cuore di ieri».

JACOPETTA



# Il romanziere del popolo

Napoli ha decretato, la scorsa domenica, solenni onoranze a Francesco Mastriani. Una lapide, pregevole opera d'arte, è stata murata sulla facciata del Teatro San Ferdinando. L'epigrafe è costituita da un brano dell'articolo che Giovanni Bovio dettò in morte del popolare romanziere, e dice: «Fu l'individuazione di questo popolo napoletano: lavorare e sognare, soffrire pazientemente e morire».

Parla Libero Bovio.

«Ecco, come Arnaldo Pappalardo ricorda il romanziere singolarissimo».

L'ultima volta che vidi il buon Francesco Mastriani fu in una fredda giornata di dicembre del 1890, un anno eccezionale per Napoli, che in quell'inverno ne l'ed e la città fu spettacolo per noi usatù, avvolta nel niveo lenzuolo bianco. Eravamo in uno di quegli arcatei omnibus, pesantemente trainati da due ronzi bôlzi, che per la vile moneta di dieci centesimi trasportavano ladici persone, compreso il cochiere e il fattorino, dalla Vittoria a Porta San Gennaro.

Era l'epoca in cui chiunque a Napoli facesse con le vergini, mise sentiva il dovere di paludarsi in un cappino dal bavero rialzato e di porsi in capo un feltro e cencio. Don Ciccio, invece, usava una mise un po' da personaggio di Murger: la palandrana d'un colore indecifrabile era logora fino alla corda, ed il suo pallido e magro viso dal «spizzo» sfoltito d'un nero molto sospetto si ripiegava malinconicamente su un cravattone svolazzante.

Vedendomi, smise di scribacchiare con un mozzicone di matita sui margini d'una copia del *Roma*, e in atto di paterna benevolenza prese a discorrere di quello che era l'argomento suo preferito: la questione del verismo nell'arte. Il gran parlare, che allora si faceva di Emilio Zola e del naturalismo costituiva per Francesco Mastriani la nuova amarezza di sua trabasciata carriera mortale. Egli non era, veramente, modesto; reputava nella massima buona fede che la gloria dell'autore di *Le ventre de Paris* fosse usurpata a lui almeno come innovatore, giacché diceva: «Il verismo l'ho inventato io».

Fu la postrema illusione che gli irradiò di luce l'oscuro cammino d'una tanto meschina esistenza; trascorsa a scrivere puntate di romanzi d'appendice sul marmo d'una malodorante tipografia, compensate

Io pensavo vagamente a queste cose in quella rigida lontana mattina d'inverno, mentre don Ciccio andava calorosamente argomentando, via lo stupore dei nostri compagni di breve viaggio, che non ci capivano nulla:

— Figlio mio, tu sei ragazzo, ma sappi che questo è il paese delle cose forestiere. Emilio Zola, marca francese, quindi appaisti e danari a palate; Francesco Mastriani, prodotto indigeno, nè gloria nè fortuna. Se avessi scritto *I verdi* o *Le ombre* in francese, sarei accademico e milionario, non creperci di fame...

Da quel giorno non lo vidi più. La mattina del 7 del seguente mese di gennaio 1891 il buon Mastriani moriva nella sua squallida casetta in via Perminata a San Gennaro dei Poveri, come l'eroe di uno dei suoi romanzi, in estrema povertà, con ancor nelle mani la penna operosa che scriveva, scriveva...

Avèva settantadue anni, essendo nato il 23 novembre del 1819.

La notizia produsse un'enorme impressione, giacché egli era davvero popolare, e, come sempre accade fra noi, mentre in vita, tranne il fedel pubblico del *Roma* di allora, non certo il meglio adatto a conferir reputazione letteraria, tutti lo avevano trattato con certo sussiego, valutandolo molto meno di quel che valesse, la morte gli fu «giusta dispensiera di gloria», e si esagerò in senso opposto fino a pensare di erigergli un monumento, il cui bozzetto fu eseguito dallo scultore Filippo Cifariello, e trovasi ora al Museo di San Martino.

Poi nessuno ci pensò più, ed il suo nome non sarebbe stato in nessun modo ricordato dai venturi senza la simpatica iniziativa del giovane e valoroso collega Carlo Nazaro e l'operosità del comitato, di cui mi onoro di aver fatto parte, ed al quale si devo l'apposizione della targa che oggi s'inaugura sul frontespizio del teatro San Ferdinando, dove i romanzi di Mastriani, ridotti a drammi, trovarono nel venerando don Federico Stella un molto efficace interprete per la rapida comunione col popolino napoletano, di cui Mastriani fu certo l'autore prediletto, se non il più felice riproduttore.

Pietro Paolo Parzanese, che in un certo senso gli somigliò, e che sta alla bocca come Francesco Mastriani sta al roman-

Fu di scarsa cultura letteraria, di embrionale conoscenza storica, d'una prosa incolore e ineguale, or trasandato fino alla sciattezza, or ricercata con curiose pretese stilistiche; eppure qua e là tu trovi pagine di rara efficacia e di bella evidenza; fra tanti romanzi gittati giù alla diavola per accezzare un cattivo pranzo con una magra cena, ogni tanto ne vien fuori qualcuno che non pare uscito dalla stessa penna, ideato con genialità d'ispirazione formale per farne un'opera eccellente.

In tempo come il nostro di tanta aridità di fantasia, chi contempi l'immense produzione di questo nostro romanziere — paragonabile, per la fecondità ad Alessandro Dumas padre, che pur ebbe molti e valorosi collaboratori anonimi — prova l'impressione di trovarsi al cospetto d'una miniera i cui diamanti non avrebbero richiesto che l'industre pazienza d'un olandese per diventare sfaccettati e iridescenti brillanti.

Ma ciò nonostante, la lapide commemorativa scioglie un obbligo di Napoli, che egli fu un probo e tenace lavoratore, e — come scultoreamente scrisse di lui Giovanni Bovio, a guisa di parentesi in un articolo che dettava nella redazione del *Roma*, quando gli giunse la luttuosa notizia della morte di don Ciccio Mastriani — l'individuazione perfetta di questo nostro eroe popolo, che fatica e sogna, soffre e muore in povertà, pazientemente, con musulmana rassegnazione al suo iniquo destino.

Ed anche perchè se egli poco amò e poco comprese l'arte di Matilde Serao e di Salvatore di Giacomo — i veri interpreti dell'anima napoletana — in un certo senso può ritenersi un pioniere del regionalismo letterario nostro, che, dopo di lui, dette germogli e virgulti di ben altro vigore e sapore. La natura aveva fatto di tutto per renderlo un capo-scuolo, lui stesso un poco, e molto lo nequizia del luogo e del tempo in cui visse, non concessero tanto; pur quel che si salva di così vasta produzione è testimonia d'un ingegno perspicuo, d'un carattere retto e d'un'anima buona, che ebbe fede in un ideale di giustizia sociale e di redenzione di quel popolo che amò e di cui sentiva le profonde virtù, anche se non seppe sempre artisticamente rappresentarle.

ARMANDO PAPPALARDO

## Lo flabe

I.

Io so d'una castina in riva al mare,

# Il viottolo

Novella di ROSA CLAUDIA STORTI

— Omes, potreste permettermi di far pesare oggi Nennele per me? Devo attimare le spalle della mia «Venere nel bosco» e la modellina ha una così imperpetua linea di collo.

Nennele non si stupì che Claudio Rovere chiedesse il permesso al maestro senza interpellarla, poiché sapeva che quegli conosceva la sua devozione, docile e obbediente ai desideri di Omes del quale era nel contempo allieva, modella, amica.

Perciò all'assentimento, forse non del tutto gradito di Omes, ella si pose ritta di fronte alla finestra nella sfera luminosa del sole che entrava con una larga striscia lucente, e si scopri senza imbarazzo la snovità delle spalle bianchissime.

— Voltatevi completamente — pregò Claudio mentre trasportava il cavalletto con l'abbozzo di creta. Poi prese a modellare lentamente seguendo con lo sguardo attento la linea di quella nuca morbida e chiara che formava con il principio del dorso un tratto di bellezza perfetta.

Omes lasciò ad un tratto il lavoro e venne a guardare l'allievo, seguendo i gesti delle sue mani e dei suoi occhi. Ora lo molestava il pensiero di Nennele scoperta così dinanzi all'«stasi di Claudio di cui vedeva chiaramente l'indugio ingordo sulla visione della bella creatura, eretta nella luce con la grazia di un lungo stelo recante al sommo il fiore della sua grazia sbocciata.

Per la prima volta la calma riposante che gli veniva da lei s'intorbidiva in una forma morbosa di passione egoista, di desiderio intrattenibile e geloso, di un tormento che gli faceva pensare alla paura di perderla.

Pure nel corpo calmo, statuario, impassibile di Nennele, egli lo vedeva bene, non passava nessun brivido; ella non mostrava di «sentire» lo sguardo di Rovere sul suo collo bianco, di pensare a quella fissità volta a ritrarre la sua ammirabile femminilità. Ma ne soffriva ugualmente pur sapendo quanto ella lo amasse umilmente, timidamente, con bontà e gentilezza, con abbandono e con entusiasmo.

Quello che per la prima volta lo faceva tenero era il raffronto tra Claudio giovane, bello e forte, e lui che era giunto

guardandolo serenamente con i suoi chiari occhi ancor pieni di sole.

— No, mettili il cappello che ti scappano, Uschirono.

Fuori il tramonto cominciava ad accendere caldissimi toni sull'orlo delle nuvole bianchicce.

Nennele si aggrappò al suo braccio e venne a cercargli il volto con la passione che faceva rilucere i suoi larghi occhi verdi. Ma egli non la guardava, chiuso nello sgomento della sua angoscia interiore.

A vederli camminare insieme, così, sembravano padre e figlia, tanto nella luce, uno sembrava stanco e l'altra sembrava fresca. Il male di Omes, incedeva quel giorno il contrasto ed egli lo sentiva. Ora si domandava con terrore perchè aveva procurato alla sua vita questo grande pericolo, perchè mai dopo tanti anni di rinuncia si era avvicinato ad una creatura troppo giovane per la sua greve età, troppo viva per la sua smorta malinconia, troppo rumorosa per il suo silenzio crepuscolare. Forse la sua pena gli era data dal soverchio godimento, perchè da quando la fruscante creatura era entrata nel cerchio della sua vita, egli aveva sentito rinnovarsi interiormente i primi sogni della giovinezza lontana, aveva veduto schiarirsi l'ombra tetra della dolorante stanchezza e yelarsi col colore di quegli occhi giovanili il tedio delle delusioni e dei ricordi, e riposarsi con la pace offusa di quella devozione calda, lo strazio di tutte le ferite.

— Dunque adesso posi per Claudio? — la sua voce scattò con un sapore di ribellione.

— Veramente...

— Veramente già, l'ho permesso io. Ma ora mi sembra di avergli permesso di innamorarsi di te.

Nennele lo guardò con la faccia contristata.

— Ma che sono ora queste ombre, su questo caro viso? — chiese timidamente con la sua dolce voce.

— Non so, ma mi pare oggi di vedere chiaramente entro la mia anima, lo ti faccio del male, sai, perchè ti credi di amarli ed io alimento egoisticamente questa tua illusione.

— Ma io ti amo veramente, comple-

stione del verismo nell'arte. Il gran parlare che allora si faceva di Emilio Zola o del naturalismo costituiva per Francesco Mastriani la nuova amarezza di sua tramandata carriera mortale. Egli non era, veramente, modesto; reputava nell'atassimi buona fede che la gloria dell'allora di *Le ventre de Paris* fosse usurpata a lui almeno come innovatore, giacchè diceva: «Il verismo l'ho inventato io». Fu la postrema illusione che gli fradidi di luce l'oscuro camuffato d'una tanto meschina esistenza, trascorsa a scrivere puntate di romanzi d'appendice sul marino d'una malodorante tipografia, compensate a tre o cinque lire l'una, e ad impartire qualche lezione privata di francese, e anche di grammaticetta, a fanciulli della piccola borghesia. Se qualcuno gli avesse detto che, scambio di essere un precursore di Emilio Zola, fosse un continuatore di Eugenio Sue dei *Misteri di Parigi*, avrebbe provocato lo sdegno di Francesco Mastriani, che pensava di essere qualcosa come un Balzac napoletano. In ciò valutava troppo l'opera sua, circa trentottanta romanzi, ma non il suo ingegno, che fu acuto e fecondo, e che avrebbe dato ben altri frutti se le esigenze del «ne quotidiano e l'inadeguato compenso materiale gli avessero concesso serenità di studi e ponderato lavoro. Lo strano di quel temperamento di scrittore, anzi il dramma intimo della sua anima, può dirsi consistesse nell'essere egli un superstite romantico convinto di rappresentare la novissima parola del verbo verista. A lui pareva di aver raggiunto il massimo dell'efficacia realista facendo svolgere l'azione del racconto a Borgo Lereto o alla Sanità, popolando la scena di cenciatiuoli, camorristi, ladruncoli, mendicanti, peccatrici, senza accorgersi che questo materiale grezzo non trovava in lui alcuna elaborazione per divenire arte.

Lo ottenne nel 1914 dalla signora Gina Algranata, autrice d'uno studio: «Un romanziere popolare a Napoli», vibrante d'ammirazione.

Fuori d'Italia, si occupò del Mastriani Giorgio Herelle, il fine traduttore di Gabriele d'Annunzio, in una monografia *Un romanziere socialista a Naples*, assegnando giustamente ai romanzi di lui più valore morale che estetico.

E, forse, quest'è tutta la bibliografia su Francesco Mastriani, se vi si aggiungano pochi cenni succosi del Russo nei suoi *Narratori contemporanei Italiani*.

Certamente, il Mastriani era degno di qualcosa di più, non fosse altro che per quanto è in potenza nell'opera sua, giacchè fu un autore da valutarsi più per quanto avrebbe potuto darci che per quanto ci ha lasciato realmente.

di cui mi onoro di aver fatto parte, ed al quale si deve l'opposizione della faglia che oggi s'inaugura sul frontespizio del teatro. San Ferdinando, dove i romanzi di Mastriani, ridotti a drammi, trovavano nel venerando don Federico Stella un molto efficace interprete per la rapida comunione col popolino napoletano, di cui Mastriani fu certo l'autore prediletto, se non il più felice riproduttore.

Pietro Paolo Parzanese, che in un certo senso gli somiglia, e che sta alla lirica come Francesco Mastriani sta al romanzo, trovò in Francesco De Sanctis il suo critico. Per Mastriani nessuno scrisse mai alcunchè che valga il saggio magnifico: *Il poeta degli umili*.

Benedetto Croce nella sua *Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* scrisse: «Quando il Mastriani morì, un giornale umoristico popolare, *La Follia*, si listò di bruno per l'occasione ed offerse il ritratto del Mastriani conformato dal catalogo dei suoi centotrenta vi si leggevano queste strofe:

*Ei punse i ricchi e i nobili  
che adorano un sol Dio: il Dio dell'oro;  
e che, sprezzando il popolo,  
calpestan dignità, fede, decoro...*

*Piangi, diletta Napoli,  
il gran Maestro tuo, ah!, non è più  
Chi ti farà più fremere?  
Chi ti sarà di sprone alla virtù?»*

Per Nondardò il Mastriani somigliava, mentemeno, a Giuseppe Parini!

E più giù il Croce aggiungeva: «Si fanno tante ricerche e saggi su argomenti poco interessanti; ma nessuno ha pensato a dedicare un saggio al povero Mastriani, che lo meriterebbe».

Lo ottenne nel 1914 dalla signora Gina Algranata, autrice d'uno studio: «Un romanziere popolare a Napoli», vibrante d'ammirazione.

Fuori d'Italia, si occupò del Mastriani Giorgio Herelle, il fine traduttore di Gabriele d'Annunzio, in una monografia *Un romanziere socialista a Naples*, assegnando giustamente ai romanzi di lui più valore morale che estetico.

E, forse, quest'è tutta la bibliografia su Francesco Mastriani, se vi si aggiungano pochi cenni succosi del Russo nei suoi *Narratori contemporanei Italiani*.

Certamente, il Mastriani era degno di qualcosa di più, non fosse altro che per quanto è in potenza nell'opera sua, giacchè fu un autore da valutarsi più per quanto avrebbe potuto darci che per quanto ci ha lasciato realmente.

così vasta produzione e testimonia d'un ingegno perspicuo, d'un carattere retto e d'un'anima buona, che ebbe fede in un ideale di giustizia sociale e di redenzione di quel popolo che amò e di cui sentiva le profonde virtù, anche se non seppe sempre artisticamente rappresentarle.

ARMANDO PAPPALARDO

## Le fiabe

I.

*Io so d'una casina in riva al mare,  
odorosa di nardo e di cipressi,  
fieta di risa e pigoli sommessi,  
fieta di canti e stornellate chiare.*

*Ove ogni alba con un volto appare  
nuovo e più fresco, rosso di riflessi  
di cielo e stelle, dove son sommessi  
brusii di vento, chiaccolii di mare.*

*Dove la sera d'onda una cuna  
e crescon fiabe presso il pocolare:  
le sgranano i bambini ad una ad una,  
con gli occhi grandi pronti a risognare.*

*C'è il lupo zoppo, il toro e monna luna!  
O mamma, mamma, come sai narrate!*

II.

*S'empion gli occhi di sonno, e per la via  
della fiaba s'incauta ogni bambino:  
chi con il toro, chi con Puccettino,  
chè rinfocca di già l'Ave Maria.*

*La mamma prega e dice: «Così sia,  
fatta la volontà del tuo Bambino  
Gesù, Madonna, per il mio destino,  
ma loro non lasciarli a mezza via!»*

*Dice: «Non sanno ancora come sia  
malsicura la vita per chi sogna,  
dormon tranquilli, perchè c'è mamma!».*

*Dice: «Se un pianto triste ti bisogna  
ecco, Madonna, questa vita mia,  
ma lascia che sorrida chi ora sogna!*

III.

*Chioccola il mare e torna alla spiaggetta  
con risatelle e spruzzi di salino,  
la luna ora riaccende il lumicino,  
che fra i cipressi lunghi si spezzetta.*

*Onda su onda... ma non c'è poi fretta  
per nascondersi conigli nel giardino!  
Domani ridestandosi al mattino  
la nuova meraviglia anche li aspetta.*

*Penseranno che fu la sirenetta,  
o il vecchione che vive in fondo al mare  
a compiere l'incanto che li allenta.*

*Mamma dirà: «Stanotte parlottare  
udii sommessi, bimbi, alla spiaggetta,  
... ma credo fosse solamente il mare!*

EMMA PELLEGRINI

di quella che gli faceva pensare alla paura di perderla.

Pura nel corpo calmo, maturo, impassibile di Nennele, egli lo vedeva bene, non pagava nessun brivido; ella non mostrava di «sentire» lo sguardo di Rovere sul suo collo bianco, di pensare a quella fissità volta a ritrarre la sua amabile femminilità. Ma ne soffriva ugualmente pur sapendo quanto ella lo amasse timidamente, rapidamente, con bontà e gentilezza, con abbandono e con entusiasmo.

Quello che per la prima volta lo faceva temere era il raffronto tra Claudio giovane, bello e forte; e lui ch'era giunto a quell'età in cui la vita è un tramonto lento e inesorabile, in cui la stanchezza vela ogni visione di gioia, e la sfiducia frena ogni impeto e lo scetticismo opprime ogni desiderio. Con amara ed affannosa ironia si domandava ora perchè mai Nennele ch'era giovane e fresca come la primavera preferisse lui grigio e vecchio all'altro ch'era prestante e vibrante di vita, perchè soltanto per lui frequentasse per lunghe ore lo studio, perchè soltanto per lui recasse insieme fasci di fiori fragranti e quel suo radioso sorriso, e a lui soltanto prodigasse il sapore della sua bellezza odorosa e gioconda.

Se egli si fosse rifiutato di farla posare per Rovere, ne era certo ella avrebbe serenamente obbedito, ma di fronte a questo divieto Claudio avrebbe riso come davanti ad un segreto d'amore ridicolo e assurdo.

Meglio dunque angosciarsi così piuttosto di mostrare agli altri che dopo lunghi anni di fatica e di lotta, dopo una lunga vita rigida e severa era giunto ad innamorarsi come un fanciullo di una piccola donna bionda di vent'anni.

Ora spiava i movimenti di Claudio sulla creta e gli sembrava che quelle mani plasmassero la carne viva di Nennele, la sua nuca liscia, il soico delle sue spalle, tutta la sua bellissima persona flessuosa.

Sarà stanca la piccina — proruppe ad un tratto essendogli divenuta intollerabile la sofferenza.

Già non ci pensavo — rispose tutto acceso l'allievo. — Si può continuare domani.

Ma quante sedute ti occorrono? — Almeno due ancora, è un punto difficile. Che ne dite Omes di quello che ho fatto?

Buono, buono, ma segna un po' di più, falla vivere questa materia che rappresenta la carne. Sii più deciso — disse tutto questo distrattamente guardando Nennele che si riallacciava pianamente la camicetta.

Continuo quel piccolo lavoro? — ella venne a domandargli accanto al viso

Veramente gli, l'ho perdonato io.

Ma ora mi sembra di avergli permesso di innamorarsi di te.

Nennele lo guardò con la faccia contristata.

Ma che sono ora queste ombre, su questo caro viso? — chiese timidamente con la sua dolce voce.

Non so, ma mi pare oggi di vedere chiaramente entro la mia anima, lo ti faccio del male, sai, perchè tu credi di amarmi ed io all'infinito egoisticamente questa tua illusione.

Ma io ti amo veramente, completamente. Tu stesso ogni giorno lo vedi.

Si forse tu mi ami veramente, ma allora io non lo merito, perchè sei un bene troppo grande per me. Sei la luce accanto all'ombra, tu sorgi e io discendo, tu apri l'anima sul mondo mentre io sto per ritrarla, tu sei l'attesa ed io ho finito di essere. E' fuggitiva la mia pretesa, è grottesco il mio orgoglio. Domani quando per fatti miei verrò dai tuoi parenti per chiedere di portarti con me, dovrò dire: — Ecco guardatevi, sono un uomo di cinquantatré anni, grigio, curvo, affranto, che viene a togliervi la vostra figliuola di vent'anni, pura e fresca come un fiore. Che cosa le darò? Gli ultimi spruzzi di una vita che fu tumultuosa, le ultime luci di un'esistenza che fu colma di dolori e di lotte. Ella sarà la moglie giovane di un vecchio marito accigliato, l'amante viva di un uomo che è al suo ultimo amore. Trovate che sono pazzo? Ma...

Nazzaro, Nazzaro, senti calmati, lo ti sono vicina perchè ti amo e nessuno mi potrà togliere a te. Sei l'uomo che io attendevo, l'uomo dei miei sogni, e delle mie speranze. Tu solo puoi entrare nella mia vita, perchè solo in te vi è tutto quello che può calmare la mia sete di amore.

Eran giunti a una vecchia strada remota, taciturna come il crepuscolo che regnava il giorno nel silenzio e nella malinconia.

**SOLGATE**  
E il dentifricio preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO  
Pieno tutti i profumieri e farmacisti  
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite?**  
Pulitele o tingetele  
solo coi Prodotti "GRIFFIN",  
NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE  
FANNO RITORNARE COME NUOVE  
AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

## Mentre il giro... gira

29 maggio.

Dove siamo, ora che scrivo? Da Genova sono passati di sicuro, perchè ho sentito in tramvai uno che ne parlava: lì aveva visto a Ponte Bezzecca, che venivano da Arenzano, la nuova metropoli sportiva. Mi sembra debbano essere passati anche da Siena, perchè ho visto, in qualche titolo di giornale, una «Porta camogliolo» che dev'essere, se non sbaglia, porta Camollia, la dolcissima porta Camollia, accampata tra San Francesco e Fontebranda. E debbono anche esser passati per Roma, perchè — non so bene se confondo con i racconti di qualche altro corsa ciclistica — ho fatto un Ponte Molle che sarebbe un bel po' lontano da Ponte Milvio, mentre — semprechè il Governo nazionale non abbia spostato il corso del Tevere — Ponte Milvio e Ponte Molle son tutt'uno: quel ponte a un chilometro e mezzo oltre Porta del Popolo, sulla via Flaminia... Quel ponte, che fu l'ultimo che vide Giacomo Matteotti, quando lo portarono a fare una scampagnata...

E mettiam pure che anche da Roma siano ripartiti: mettiamo siano a Napoli, a Foggia, a Gerenti, a Tripoli — è Italia anche quella — nei Giubbandi, che Italia è diventato: non monta. La domanda è un'altra: scusi, perchè corrono?

\*\*\*

Questo, francamente, io non so. E, poichè ogni ignoranza è sommarmente dannosa come ognuno sa, io, in attesa di colmare come mi studio, tutte l'altre della mia cultura — ho cercato di colmar questa, e mi sono scroppato colonne su colonne di giornali sportivi, verdi, bianchi, rosa, gialli, e colonne, anche, di giornali quotidiani: tante colonne, ho letto, e pontato, che, se anzichè trattar di sport, avessero trattato di qualsiasi altra disciplina, mi sentirei di chiedere una libera docenza, sia pure con tutte le restrizioni della legge Gentile.

Niente. Credete: niente. Ho letto paroloni grossi: «ancora una volta, il tricolore affidato al noyese...». Mio figlio mi ha spiegato che il «noyese» è Girardengo: ma non ho capito perchè sia lui a difendere il tricolore, che ci illudevamo d'averlo difeso un po' tutti. E poi: «a questo punto, la lotta diviene bestiale...», e, per assistere a «lotte bestiali», ci si è mossi tanta gente? e il Questore, che dice? E il Procuratore del Re? E l'Art. 2

di quel tanto che consente, a tutti, un chilometro di media di più?

Si capirebbe ancora, dato che, ormai, il compito degli uomini è correre, si capirebbe una tendenza al perfezionamento di questa vecchia macchina a pedale, se non fosse già spuntata e non si fosse già affermata l'altra: la macchina a motore. Perchè perfezionare le biciclette se si perfezionano poi davvero? anzichè rendere accessibili le moto? Ve l'immaginate degli studi per perfezionare un servizio di posta, tra due paesi, come l'avrebbe concepito Bernardo Tasso, a base di correre e di cavalli quando, tra i due paesi, ci fosse telegrafo, telefono e posta pneumatica — e magari un servizio d'aeroplani?

Pure, mentre le moto, con relativi *sidercars*, che man mano diventano motociclo, e poi vetturicette, e poi automobili — sempre più imperversano, ci sono ancora novanta, cento individui che, con questo tempaccio, che oggi è schiantata estate, e domani vien giù il diluvio, corrono, corrono, corrono, e non mangiano, e s'ingobiscono, e li tengono milioni d'uomini sospesi — ... per migliorare la bicicletta.

Cara bicicletta: Segno non mai realizzate per tanti anni d'infanzia: sogno voluto

mentre intanto in tanti anni di giovinezza: quando Odoardo Guerrini la dipingeva come un veicolo di felicità terra, press'a poco, l'epoca dell'«*Uno a Salano*», ma Guerrini era Guerrini — Carducci Carducci vi era qualcuno che pensava: correre, non è necessario: basta andare, e non fermarsi mai.

Ma, se correre bisogna, se per taluno è necessario questa rottedicillo, verso un irraggiungibile bene, allora, ben venga la macchina che sostituisce a tanto tanto sudore mezza litro, un litro che sia di benzina.

E vada.

\*\*\*

Deve vada, poi, nessuna. Questo correre, questo accelerare, questo spasmatante desiderio di «far presto», rimane pur sempre una inezigita per quanti si studiano di inquadare, in una cornice viva, ogni azione umana.

In quanto nessuno ci ha ancor detto che coloro che vanno più in fretta siano i più buoni, e conseguentemente i più felici.

Rico

## LETTERE SALENTINE

# La città delle Sirene

Tra aprile, maggio e giugno — Sorrento — rimmovellata della natura, radiosa e maestosa di giovinezza, si veste della sua tipica veste di sposa: col capo inghirlandato di fiori d'arancio, col manto di broccato verde cosparsi di fiori d'arancio, col profumo suo caratteristico di fiori d'arancio.

Forse s'avvia all'altare?... Forse va a celebrare le sue nozze con qualche cavaliere invisibile fra i folti uliveti o fra le alghe marine?... Chissà... Forse davvero s'avvia... Ma per tornare indietro. Poichè nella ventura primavera ella riapparirà.

La gente — cittadini, forestieri — la guarda, ogni anno, sempre curiosa di quelle nozze che mai si compiono, commossa di quella grazia particolare di bellezza ritrosa, inebriata dall'olezzo di quei tanti fiori, che raccoglie, ed avvicina al naso, fiutando con avidità egoista, come se quel profumo dovesse penetrar dentro e scomparire mai più.

Emergono le Sirene! Nella notte. Nell'oscurità. Nel silenzio del mondo che tace.

Quando le voci morte si danno più intimo convegno sulla superficie, festose, scesce: manto stellato scucito in qualche punto.

Quando i balconi si schiudono e le luci si spengono.

Quando i viali si popolano d'ombre umane ed un sedile nascosto accoglie due amanti.

Allora su le onde tremule, esse appaiono e scompaiono: con le chiome frementi e snodate come serpi, gli occhi glauchi e misteriosi, la bocca sensuale. Da quella bocca carnosa, intonano la melodica canzone; emanano i guizzi della loro malia che seivola sulla sterminata azzurrata percorsa da brividi sottili, raggiunge la volta punteggiata di anime incandescenti, che si staccano e si spandono, fluisce ancora sull'azzurro fino alla spuma che bacia la riva, poi, s'adda presso il cuo-

cellature preziose su finissimo legno di ulivo, ebano ed agrifoglio, intonati ad un senso artistico che risente del classico stile Pompeiano.

La brava gente straniera — che il buon Dio, ha fornito di buon gonfio portafoglio annira, apprezza ed acquista il prodotto dell'industria sorrentina, che va, dai più utili e ornamentali gingilli, ai principali mobili di casa.

Tutto ciò si distingue a stento, perchè l'anima e i sensi — fasciati di malinconia e di tripudio — sono solo intenti nella contemplazione del paesaggio, là, verso Capodimonte, di dove si scorge la folla degli «*Hotel, Sirene, Tramontano, Victoria, Royal, Cocumella*» come giunchi vogliosi di far bella mostra in un giorno di festa: e più in qua, la frontiera multicolore di tante barche, accostate sulla riva scintillante della Marina Grande — la simpatica marina dell'origine saracinesca e dalle acque infamate degli antichi corsari, che ancor oggi, trascina in una forma speziata di dialetto, ed in alcune misteriose credenze, il ritaggio della sua barbara civiltà.

Le pupille, involontariamente o istintivamente si posano là, a Capodimonte: dove le turgide colline appaiono screziate di rade macchie bianche accoccolate nel verde, disperse o agglomerate casette come brachi di pecore pascenti di pacini esigui che meriggiano placidi fra gli ulivi e gli aranci, mentre per i declivi e le alture, e le piane i campanili aguzzi vigilano, in silenzio, il respiro ansante del mare, o quello oscillante delle fronde: dove la vecchia danna siede serena a leggere un libro di pace, e l'artista si assorbe nella febbre dell'ispirazione, e l'innamorato sfoga le sue segrete torture.

Capodimonte: piccolo lembo del paradiso sorrentino, dove ogni spirito in affetto, trova la sua riposante tranquillità.

\*\*\*

Eppure, fra tanto oblio, l'anima fine ed elitta, abbandona per un momento, il battello fantastico attraverso l'ideale, e con gli occhi assenti di tutte le luci del cielo, si dedica alla fredda analisi della realtà.

Come unico patrimonio artistico, Sorrento, nella sua piazzetta d'acacie, non offre che un monumento.

Un monumento semplice, austero, moderno nelle linee, che l'ammirazione dei posteri ha eretto per un suo figlio illustre: Torquato Tasso: il cantore della Gerusalemme liberata, l'amoroso d'Eleonora, il folle di S. Onofrio.

Il visitatore più scorcio e distratto, divenuto pensoso e sensibile, può riverente il suo sguardo, sulla semplice ed auste-

## Notizie Letterarie

Dopo Padova (1922) e Napoli (1924) anche Pavia ha celebrato la fondazione del proprio Ateneo. Vanivano rispettivamente sette secoli quelli di Napoli e di Padova. Ne vanta undici quello di Pavia. Risale infatti all'825 la fondazione della Università di Pavia. Lo studio pavese, dovuto a Lonario, era limitato alle scienze giuridiche; sul principio del secolo XI vi insegnò giurisprudenza il fantoso Lanfranco, il primo commentatore del diritto romano. L'Università completa fu fondata nel 1361 da Galeazzo III Visconti. L'edificio attuale è dell'epoca di Ludovico il Moro (1490), ma, nel complesso, appare come opera del Piermartini e del Pollak. Grande era il concorso degli studenti, fuorchè in certi periodi di grave decadenza. Lo studio si divideva in due classi: dei *legisti* e dei *giuristi*: questa seconda classe comprendeva tutti gli altri rami dello scibile: grammatica, logica, retorica, medicina, filosofia, ecc. Più tardi si aggiunse la classe dei *teologi*. Presiedeva un rettore e questi dipendeva dal Vescovo.

L'Università però ebbe fasi di decadenza, specialmente verso la metà del secolo XII, quando gli studenti italiani e stranieri, attratti dalla fama di Ignerio, abbandonavano ogni altro centro di studio per recarsi a Bologna: e più tardi, nel secolo XVI, attraverso un periodo ancor più lungo di abbandono. Ma, superato il torbido periodo spagnuolo, ebbe un magnifico risveglio, prima durante la dominazione austriaca, poi nel periodo napoleonico, risveglio che segnò il consolidarsi definitivo della fama che ancora oggidì circonda il nome dell'Ateneo pavese.

\*\*\*

Tatiana Suhotin Tolstoj, la figlia maggiore di Leone Tolstoj, essa stessa scrittrice e continuatrice del pensiero paterno, è stata per qualche settimana a Vienna, ospite dell'attore Alessandro Moissi, uno dei migliori interpreti dei lavori drammatici tolstoiani nel teatro tedesco. Del suo soggiorno a Vienna Tatiana Tolstoj ha tratto profitto per chiarire in alcune conferenze al pubblico quale effettivamente fu la crisi spirituale che dominò gli ultimi anni della vita del padre suo, quali le condizioni effettive dell'ambiente familiare nel quale egli viveva, e per disperdere così tante leggende diffuse in Europa attorno al grande scrittore.

Il Governo dei Soviet mostra grande

di sport, agessero trattati di qualsiasi altra disciplina, mi sentirei di chiedere una libera docenza, sia pure con tutte le restrizioni della legge Gentile.

Niente. Credete? niente. Ho fatto paroloni grossi: ancora una volta, il teorico affidato al novese... Mio figlio mi ha spiegato che il novese è Girardengo: ma non ho capito perché sia lui a difendere il tricolore, che ci illudevamo d'averlo difeso un po' tutti. E poi: «a questo punto, la lotta diviene bestiale...» e, per assistere a detto bestiale, ci si è mossa tanta gente? e il Questore, che dice? E il Procuratore del Re? E l'art. 3 della legge criminale? Poi, vi sono spunti psicologici, nelle cronache: «comprendiamo la tragica situazione di Binari...» e spinti eroici d'un balzo. Binda è in cima al colle e cattivi consigli, anche: «della *défaillance* di Bronero approfittavaivamente Bestetti...» Bravamente? approfittava della *défaillance* d'un collega? Che tempi, che tempi...

Ma tutto questo correre, tutto questo andare: tutti questi eroismi, questi sovvertimenti della vita quora: questi insulti al buon senso (sovente anche alla grammatica) — perchè, perchè si fanno? Dicevo: non me l'ha spiegato nessuno.

\*\*\*

Quando, dopo uno *steeple-chase* alle Capannelle, nel quale un povero diavolo ci aveva rimesso la vita, io chiedevo a un competente perchè si facessero le corse di cavalli, il competente mi rispose che, con questi spettacoli, queste gare, questi premi, si ingloriava la razza equina: e il cavallo, oltrechè essere, come ognuno sa, un nobile animale, è utile — o, almeno, lo era allora — in guerra, nei traini per la locomozione, per cento altre cose.

Da allora, io, in ogni gara sportiva, mi son sempre riportato a questo concetto: si fa tutto per migliorar la produzione dei cavalli, delle automobili, degli aeroplani, delle motociclette...

Benissimo. Ma, dei velocipedi, che cosa ce ne facciamo più?

... Belle pianure della Bassa Padana; belle strade del Veneto e della Emilia; strade rosse sugli argini del Ferrarese; strade vigilate da cipressi e chiuse da siepi in Toscana... Uhi! le abbiamo percorse, e sappiamo che vi corrono, in bicicletta, contadini e forosette, e notai che vanno da paese a paese a stender rogiti, e medici a visitar moventi, o perfino il prete, a portare il Santissimo... Quanta gente! Ma tutta questa brava gente, che non compie *raidi* di velocità, di che cosa si avvantaggia, se in un giro d'Italia — vinca Tizio o Caio — si perfezioni, la bicicletta,

celebrata le sue nozze con qualche cavallone invisibile tra i folli ulivi o fra le alghe marine?... Chissà... Forse davvero s'avvia... Ma per tornare indietro. Poiché nella venuta primavera ella riapparirà.

La gente, cittadini, forestieri... la guarda, ogni anno, sempre curiosa di quelle nozze che non si contano, commossa di quella grazia particolare di bellezza ritrosa, inebriata dall'olezzo di quei tanti fiori, che raccoglie, ed avvicina al naso, rifiutando con avidità egoista, come se quell'odore dovesse penetrar dentro e scompaierne mai più.

Anche le cose intorno han tutto predisposto per quell'eterno primaverile corteo: i davanzali fan gocciare una pioggia soffice di glicine e di gelsomini, le ville han costruito arenissime nicchie greche, nelle cui pacifiche ombre, la sposa scolora, coglierà i colloqui acri del vento, gli aneliti molli delle foglie, il fremito tenue dei fili d'erba, lo sbatacchio indifferente delle fronde; le serenate tradizionali tripudiano nell'aria calda di barbagli dorati con morbidi ad agili ricornelli; il Vesuvio, laggiù, col suo pennacchio fumoso, e la sua pallida di Napoli illuminata di minuscoli fiammelle, intrecciano una luminara fantastica, mentre il mare, dalle sue viscere, fa vibrar le sue musiche più blande e doviziose!

Musiche tessute da mille canorità immortali, cui fan eco voci di acque stullanti su per i muri acidentati di muschio nelle grotte umide; voci di paranze sperdute sullo sfondo rosa dei vapori dell'alba; voci dei grappoli d'oro di ginestre e del fiavolo flautito di violini; voci fuse in una melodia arcana che sgrizza e ricade si eleva e si rinfia sempre lì, nelle viscere terse e cristalline, custodi assolute delle otto figlie di Acheloo e di Calliope, delle mostruose e seduttrici ninfe che le deità vollero trasformate in corpo pesciforme dalla cintura in giù: le Sirene!

Abitatrici eterne di questo lembo d'azzurro, dal fondo rabescato d'alghe in tutti i toni di verde, intrecciate da mano sapiente, come delicate nastri serici, nelle foggie più artistiche: in ciuffi e grovigli pulsanti nel seno, ricco di rigoglio e chiazato da secche bruno o rossiccio, sulle quali la superficie liquida passa lievemente cullandosi, rompendo l'uniformità azzurrina che, laggiù, verso la punta di Scutari sembra striata di fili argentei.

Le Sirene! Abitatrici innamorate di questa pianura fosforica da cui emergono con lento sciacquio di onde, nella notte di ogni giorno: annunziatrici d'un canto che trasporta nei vortici del delirio e che vaga nei meandri d'un indefinito desio...

Quando i viali si popolano d'ombra umana ed un sedile nascosto accoglie due amanti.

Allora tu, le onde tremando, vassi appiombi e scompaioni: con le chionie frequentate e spudate come serpi, gli occhi giacchi e misteriosi, la bocca sensuale. Da quella bocca carnea, intonano la melodica canzone; emanano i guizzi della loro malia che scivola sulla sterminata azzurrità percorsa da brividi sottili, raggiunge la volta punteggiata di anime lucidescenti che si staccano e si spardono. Infrisce ancora sull'azzurro lino alla spuma che bacia la riva, poi, sosia presso il cuore dei viventi, assorbiti nell'estasi senza confini.

Estasi o disperazione? Voglia di piangere o di sorridere?

Aziore o dolore?

Nessuno lo sa. Nessuno lo saprà mai. Il mistero esercita il suo influsso magnetico con l'ineluttabilità della morte perchè subito qualche balcone si rinebbia, qualche lumicino filtra dalle commessure, i viali si fan deserti, le ombre dileguano nell'ombra, e gli amanti, apparenti e sparsi, desiosi di penetrare fin nelle radici di quella fonte voluttuosa, attaccati, abbracciati, con le atteece di Cupido, si tuffano, laggiù, sotto il manto stellato, proprio nel punto in cui par che l'acqua si scucia!

Le Sirene han reso il loro inganno, e Sorrento — la sposa — nella millenaria, divina leggenda, rivive.

\*\*\*

Non vi ho parlato del recente avvenimento sportivo, della corsa automobilistica Sorrento-Sant'Agata, delle macchine rombanti e veloci su per la fortuosa e meravigliosa costiera, dei concorrenti abili e arditi, del giubilo del popolo sorrentino, industrie, e quieto, sempre un po' provinciale nella sua curiosità schietta e fanciulla. Non ve ne ho parlato, perchè l'interesse dell'avvenimento sportivo svanisce nel rivedere la città, viva in tutte le sue misteriose seduzioni, in tutta la magnificenza delle sue innumerevoli bellezze; in tutti i suoi fascino velati ed aperti. Ogni interesse sparisce nel ritrovare Sorrento in un sereno tramonto di maggio, quando i contorni delle cose lentamente si perdono nella leggera nebbiolina rosata e i ricordi intorpiditi si sollevano scogliati dal contatto dell'aria saturata di carezze e di sorrisi. A stento si distingue, nella piazza, nel corso, nelle viuzze, il cicaleccio confuso e babelico dei forestieri; fermi in crocchi festosi dinanzi alle botteghe eleganti delle industrie sorrentine: industrie senza pari dalle quali fioriscono gioielli autentici di mosaici e ce-

lino lamante) attraverso i loggati, e con gli occhi assenti di tutte le luci del cielo, si dedica alla fredda analisi della realtà.

Come unico patrimonio artistico, Sorrento, nella sua piazzetta d'acquaie, non offre che un monumento.

Un monumento semplice, austero, moderno nelle linee, che l'ammirazione dei posteri ha scritto per un suo figlio illustre: Torquato Tasso: il cantore della Gerusalemme liberata, l'amoroso d'Eleonora, il folle di S. Onofrio.

Il visitatore più scettico e distratto, divenuto pensoso e sensibile, posa reverente il suo sguardo, sulla semplice ed austera statua intorno alla quale, l'ombra luminosa dell'immortale scomparso, aleggia muta, e sembra elevarsi dal cumulo delle memorie, che hanno sede in un palazzo ampliato e trasformato nel primo albergo della città: l'Hotel Tramontano. Sull'ala sinistra di questo gran fabbricato, a capo del lussuoso indinevole portone, sulle mura corteose v'è scritto: *Hotel du Tasso*.

E' la casa ove nacque l'infelice poeta. Casa secolare, incastrata in una piccola rientranza della roccia asprigna, a picco sul mare, dove le acque son più deserte e rispecchiano in un metallico sfolgorio di finte, il colore ferruginoso delle pietre sterili. Casa secolare, protesa sulla solitudine del mare e del cielo, dove le stelle scintillanti ed il vesuvio fumoso formano l'unica compagnia.

L'urgo di triste letizia.

Troppo contrastante è dissimile dalla buia tristezza impressa nel mite cuore di Torquato.

\*\*\*

La tristezza del cuore e la letizia della natura?

Il consueto, e magnifico e terribile dualismo della vita...

LIVIA RICCARDI

## “Fascino”

Una donna bella — di quella bellezza che è incontestabile — s'impona a tutti e tutti piega in un omaggio di ammirazione unica....

L'EGYPTIENNE è la sola cipria che possiede la magica facoltà di dare istantaneamente alla pelle una leggera e durevole sfumatura vellutata.

La sua aderenza è così perfetta che essa può indifferentemente essere applicata sopra qualunque viso: è la cipria ideale perchè, oltre a rendere indiscutibilmente bello, è deliziosamente profumata.

Si spedisce contro Carlolina Vaglia, di L. 12.— franco d'ogni spesa dalla Profumeria CALERI - Portici XX Settembre, 244 - Genova.

trice e continuatrice del pensiero paterno, è stata per qualche settimana a Vienna, ospite dell'attore Alessandro Mossi, uno dei migliori interpreti dei lavori drammatici tolstoiiani nel teatro tedesco. Del suo soggiorno a Vienna Tatiana Tolstoj ha tratto profitto per chiarire in alcune conferenze al pubblico quale effettivamente fu la crisi spirituale che dominò gli ultimi anni della vita del padre suo, quali le condizioni effettive dell'ambiente familiare nel quale egli viveva, e per disperdere così tante leggende diffuse in Europa attorno al grande scrittore.

Il Governo dei Soviet mostra grande rispetto per l'opera e per il nome del grande scrittore. A questo proposito, Tatiana Tolstoj ha detto:

Tutti i musei consacrati alla memoria di mio padre sono mantenuti a spese dello Stato. Il museo tolstoiiano di Mosca, del quale io sono la direttrice, è alla testa, a sua volta, di cinque musei commemorativi russi: il museo Tolstoj propriamente detto; la casa di Mosca dove abbiamo abitato per una ventina d'inverni; la nostra casa di campagna a Jassnaia Poliana dove è nato mio padre e dove sono nati tutti i suoi figli; il museo Tchaikowski a Klin, una cittadina ad un centinaio di chilometri da Mosca, ed il museo del compositore russo Scriabin.

\*\*\*

Ester Lombardo, la geniale Direttrice di *Vita Intimità* che va affermandosi ogni giorno più in tutte le manifestazioni del campo intellettuale, scrive ne *La Tribuna* un articolo sul libro di Bianca Avancini: *Col cuore di ieri*, e parla con grande simpatia di questa nuova scrittrice che è «una giovane donna che presto andrà sposa e che prepara serenamente con le piccole mani magre — un po' d'inchostro tra il pollice e l'indice — un candido corredo da sposa; una giovane donna un po' timida e molto orgogliosa, che disdegna di chiedere che vi occupate di lei, ma che vi accoglie col sorriso più chiaro e la gioia più fresca se le dite che il suo libro è bello e che vi è piaciuto: Non ha un passato letterario, naturalmente; qualche novella, un primo bro «Ombre nell'impossibile» due commedie lievi, fragili, immaginate e scritte con somma delicatezza. Infine, nel dopoguerra torbido, nel fragore degli scioperi e dei comizi piazzaiuoli che ebbero a Milano campo principale, nel dilagare delle dottrine nuove che dovevano rigenerare l'Italia e che viceversa la condussero sull'orlo della rovina, ella scrisse «Col cuore di ieri».

JACOBETTA



# Il romanziere del popolo

*Napoli ha decretato, la scorsa domenica, solenni onoranze a Francesco Mastriani. Una lapide, pregevole opera d'arte, è stata murata sulla facciata del Teatro San Ferdinando. L'epigrafe è costituita da un brano dell'articolo, che Giovanni Bovio dettò in morte del popolare romanziere, e dice: «In l'individuazione di questo popolo napoletano: lavorare e sognare, soffrire pazientemente e morire».*

*Paolo Libero Bovio.*

*Ecco, come Armando Pappalardo ricorda il romanziere singolarissimo.*

L'ultima volta che vidi il buon Francesco Mastriani fu in una fredda giornata di dicembre del 1890, un anno eccezionale per Napoli, che in quell'inverno nevò e la città fu spettacolo per noi nati qui, avvolta nel niveo lenzuolo bianco. Eravamo in uno di quegli areali omnibus, pesantemente trattati da due rozzi bolzi, che per la vile moneta di dieci centesimi trasportavano dodici persone, compreso il cochiere e il fattorino, dalla Vittoria a Porta San Gennaro.

Era l'epoca in cui chiunque a Napoli farnicasse con le vergini muse sentiva il dovere di paludarsi in un cappino dal bavero rialzato e di porsi in capo un feltro a cencio. Don Ciccio, invece, usava una mise un po' da personaggio di Murgè: la palandrana d'un colore indecifrabile era logora fino alla corda, ed il suo pallido e magro viso dal «pizzo» sfoltito d'un nero molto sospetto si ripiegava malinconicamente su un cravattono svolzante.

Vedendomi, smise di scribacchiare con un mozzicone di matita sui margini d'una copia del *Roma*, e in atto di paterna benevolenza prese a discorrere di quello che era l'argomento suo preferito: la questione del verismo nell'arte. Il gran parlare che allora si faceva di Emilio Zola e del naturalismo costituiva per Francesco Mastriani la nuova amarezza di sua lambasciata carriera mortale. Egli non era, veramente, modesto; reputava nella massima buona fede che la gloria dell'autore di *Le ventre de Paris* fosse usurpata a lui almeno come innovatore, giacché diceva: «Il verismo l'ho inventato io!».

Fu la postrema illusione che gli irradiò di luce l'oscuro cammino d'una tanto meschina esistenza, trascorsa a scrivere puntate di romanzi d'appendice sul manico d'una malodorante tipografia, compensate a tre o cinque lire l'una, e ad impartire

lo pensavo vagamente a queste cose in quella rigida lontana mattina d'inverno, mentre don Ciccio andava calorosamente argomentando, tra lo stupore dei nostri compagni di breve viaggio, che noi ci capivamo nulla.

— Figlio mio, tu sei ragazzo, ma sappi che questo è il paese delle cose forestiere. Emilio Zola, marca francese, quindi applausi e danari a palate: Francesco Mastriani, prodotto indigeno, nè gloria nè fortuna. Se avessi scritto *I verdi* o *Le ombre* in francese, sarei accademico e milionario, non creperci di fame...

Da quel giorno non lo vidi più. La mattina del 7 del seguente mese di gennaio 1891 il buon Mastriani moriva nella sua squallida casetta in via Periniana a San Gennaro dei Poveri, come l'eroe di uno dei suoi romanzi, in estrema povertà, con ancor nelle mani la penna oprossa che scriveva, scriveva...

Aveva settantadue anni, essendo nato il 23 novembre del 1819.

La notizia produsse un'enorme impressione, giacché egli era davvero popolare, e, come sempre accade fra noi, mentre in vita, «tranne il fedel pubblico del *Roma* di allora, non certo il meglio adatto a conferirgli reputazione letteraria, tutti lo avevano trattato con certo sussiego, valutandolo molto meno di quel che valesse, la morte gli fu «giusta dispensiera di gloria», e si esagerò in senso opposto fino a pensare di erigergli un monumento, il cui bozzetto fu eseguito dallo scultore Filippo Cifariello, e trovati ora al Museo di San Martino.

Poi nessuno ci pensò più, ed il suo nome non sarebbe stato in nessun modo ricordato dai venturi senza la simpatica iniziativa del giovane e valoroso collega Carlo Nazaro e l'operosità del comitato, di cui mi onoro di aver fatto parte, ed al quale si deve l'apposizione della targa che oggi s'innalza sul frontespizio del teatro San Ferdinando, dove i romanzi di Mastriani, ridotti a drammi, trovarono nel venerando don Federico Stella un molto efficace interprete per la rapida comunione col popolino napoletano, di cui Mastriani fu certo l'autore prediletto, se non il più felice riproduttore.

Pietro Paolo Parzanese, che in un certo senso gli somiglio, e che sta alla lirica come Francesco Mastriani sta al romanzo, trovò in Francesco De Sanctis il suo

Fu di scarsa cultura letteraria, di embrionale conoscenza storica, d'una prosa incolore e ineguale, or trasandato fino alla sciatteria, or ricercata con curiose pretese stilistiche; eppure qua e là si trovò pagine di rara efficacia e di bella evidenza: fra tanti romanzi giunti già alla diavola per accozzare un cattivo pranzo con una magra cena, ogni tanto ne vengo fuori qualcuno che non pare uscito dalla stessa penna, ideato con genialità d'ispirazione formale per farne un'opera eccellente.

In tempo come il nostro di tanta aridità di fantasia, chi contempra l'immane produzione di questo nostro romanziere — paragonabile, per la fecundità ad Alessandro Dumas padre, che pur ebbe molti e valorosi collaboratori anonimi — prova l'impressione di trovarsi al cospetto d'una miniera i cui diamanti non avrebbero richiesto che l'industre pazienza d'un olandese per diventare sbaccottati e iridescenti brillanti.

Ma ciò nonostante, la lapide commemorativa scioglie un obbligo di Napoli, che egli fu un probo e tenace lavoratore, e — come scultoreamente scrisse di lui Giovanni Bovio, a guisa di parentesi in un articolo che dettava nella redazione del *Roma*, quando gli giunse la luttuosa notizia della morte di don Ciccio Mastriani — l'individuazione perfetta di questo nostro caro popolo, che fatica e sogna, soffre e muore in povertà, pazientemente, con musulmana rassegnazione al suo iniquo destino.

Ed anche perchè se egli poco amò e poco comprese l'arte di Mattile Scrao e di Salvatore di Giacomo — i veri interpreti dell'anima napoletana — in un certo senso può ritenersi un pioniere del regionalismo letterario nostro, che, dopo di lui, dette germogli e virgulti di ben altro vigore o sapore. La natura aveva fatto di tutto per renderlo un capo-scuola, lui stesso un poco, e molto lo requizia del luogo e del tempo in cui visse, non concessero tanto; pur quel che si salva di così vasta produzione è testimonio d'un ingegno perspicuo, d'un carattere retto e d'un'anima buona, che ebbe fede in un ideale di giustizia sociale e di redenzione di quel popolo che amò e di cui sentiva le profonde virtù, anche se non seppe sempre artisticamente rappresentarle.

ARMANDO PAPPALARDO

## Le fiabe

1.  
«o so d'una casina in riva al mare,  
odorosa di nardo e di cipressi.

# Il viottolo

Novella di ROSA CLAUDIA STORTI

— Omes, potreste permettermi di far pesare oggi Nennele per me? Devo idtimare le spalle della mia «Venere nel bosco», e la medellina ha una così imperferita linea di collo.

Nennele non si stupì che Claudio Rovet chiedesse il permesso al maestro senza interpellarla, poiché sapeva che quegli conosceva la sua devozione, docile e obbediente ai desideri di Omes, del quale era nel contempo allieva, modella, amica.

Per ciò all'assentimento, forse non del tutto gradito di Omes, ella si pose ritta di fronte alla finestra nella sfera luminosa del sole che entrava con una larga striscia lucente, e si scopì senza imbarazzo la sommità delle spalle bianchissime.

— Voltatevi completamente — pregò Claudio mentre trasportava il cavalletto con l'abbozzo di creta. Poi prese a modellare lentamente seguendo con lo sguardo attento la linea di quella nuca morbida e chiara che formava con il principio del dorso un tratto di bellezza perfetta.

Omes lasciò ad un tratto il lavoro e venne a guardare l'allievo, seguendo i gesti delle sue mani e dei suoi occhi. Ora lo molestava il pensiero di Nennele scoperta così dinanzi all'estasi di Claudio di cui vedeva chiaramente l'indugio ingordo sulla visione della bella creatura, eretta nella luce con la grazia di un lungo stelo recante al sommo il fior della sua grazia sboccata.

Per la prima volta la calma riposante che gli veniva da lei s'intorbida in una forma morbosa di passione egoista, di desiderio intrattenibile e geloso, di un tormento che gli faceva pensare alla paura di perderla.

Pure nel corpo calmo, statuario, impassibile di Nennele, egli lo vedeva bene, non passava nessun brivido; ella non mostrava di «sentire» lo sguardo di Rovet sul suo collo bianco, di pensare a quella fissità volta a ritrarre la sua ammirabile femminilità. Ma ne soffriva ugualmente pur sapendo quanto ella lo amasse umilmente, trepidamente, con bontà e gentilezza, con abbandono e con entusiasmo.

Quello che per la prima volta lo faceva tenere era il raffronto tra Claudio giovane, bello e forte, e lui che era giunto a quell'età in cui la vita è un tramonto lento e inesorabile, in cui la stanchezza

guardandolo serenamente con i suoi chiari occhi ancor pieni di sole.

— No, mettimi il cappello che, usciamo. Usciamo.

Fuori il tramonto cominciava ad accendere caddissimi toni sull'orlo delle nuvole bianchiccie.

Nennele si aggrappò al suo braccio e venne a cercargli il volto con la passione che faceva rilucere i suoi larghi occhi verdi. Ma egli non la guardava, chiuso nel momento della sua angoscia interiore.

A vederli camminare insieme così, sembravano padre e figlia, tanto nella luce, uno sembrava stanco e l'altra sembrava fresca. Il male di Omes, invidiava quel giorno il contrasto ed egli lo sentiva. Ora si domandava con acerbo perché aveva procurato alla sua vita questo grande pericolo, perchè mai dopo tanti anni di rinunce si era avvicinato ad una creatura troppo giovane per la sua greve età, troppo viva per la sua smorta malinconia, troppo rumorosa per il suo silenzio crepuscolare. Forse la sua pena gli era data dal soverchio godimento, perchè da quando la fruscante creatura era entrata nel cerchio della sua vita, egli aveva sentito rinnovarsi interiormente i primi sogni della giovinezza lontana, aveva veduto schiarsi l'ombra tetra della dolorante stanchezza e velarsi col colore di quegli occhi giovanili il tedio delle delusioni e dei ricordi, e riposarsi con la pace, obliosa di quella devozione calda, lo strazio di tutte le ferite.

— Dunque adesso posi per Claudio? — la sua voce scattò con un sapore di ribellione.

— Veramente...

— Veramente, già, l'ho permesso io. Ma ora mi sembra di avergli permesso di innamorarsi di te.

Nennele lo guardò con la faccia contristata.


— Ma che sono ora queste ombre, su questo caro viso? — chiese timidamente con la sua dolce voce.

— Non so, ma mi pare oggi di vedere chiaramente entro la mia anima. Io ti faccio del male, sai, perchè tu credi di amarmi ed io alimento egoisticamente questa tua illusione.

Ma io ti amo veramente, completamente. Tu stesso ogni giorno lo vedi. — Sì forse tu mi ami veramente, ma

che era l'argomento suo preferito; la questione del verismo nell'arte. Il gran parlare che allora si faceva di Emilio Zola e del naturalismo costituiva per Francesco Mastriani la nuova amarezza di sua trabasciata carriera portata. Egli non era, veramente, modesto; repugnava nella massima buona fede che la gloria dell'autore di *Le ventre de Paris* fosse usurpata a lui almeno come innovatore, giacché diceva: «Il verismo l'ho inventato io». Fu la postrema illusione che gli irradiò di luce fosca cammino d'una tanto meschina esistenza, trascorsa a scrivere puntate di romanzi d'appendice sul meno d'una malodorante ipogea, compensate a tre o cinque lire l'una, e ad impartire qualche lezione privata di francese; e anche di grammaticetta, a fanciulli della piccola borghesia. Se qualcuno gli avesse detto che, scambio di essere un precursore di Emilio Zola, fosse un continuatore di Eugenio Sue dei *Mystères de Paris*, avrebbe provocato lo sdegno di Francesco Mastriani, che pensava di essere qualcosa come un Balzac napoletano. La città valutava troppo l'opera sua, circa centotrenta romanzi, ma non il suo ingegno, che fu acuto e fecondo, e che avrebbe dato ben altri frutti se le esigenze del «ane quotidiano e l'adeguato compenso materiale gli avessero concesso serenità di studi e ponderato lavoro. Lo strano di quel temperamento di scrittore, anzi il dramma intimo della sua anima, può dirsi consistesse nell'essere egli un superstite romantico convinto di rappresentare la novissima parola del verbo verista. A lui pareva di aver raggiunto il massimo dell'efficacia realista facendo svolgere l'azione del racconto a Borgo Lercaro o alla Sanità, popolando la scena di conciaiuoli, camoristi, ladruncoli, mendicanti, pettinatrici, senza accorgersi che questo materiale grezzo non trovava in lui alcuna elaborazione per divenire arte. Napoli in quelle pagine non è che esteriorità, vernice, spolvero, non elemento assimilato ed indispensabile; tanto ciò è vero che dove Mastriani fu più originale, meno manierato ed attinse una certa dignità di arte fu in *Il mio cadavere*, in *Federico Lennois*, in *La cieca di Sorrento*, in *Soll'altro cielo*, lavori in cui l'ambiente, il colore locale, l'olèografia non hanno, o almeno trovano pochissimo posto.

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele**



solo coi Prodotti "GRIFFIN",  
**NON NE BRUCIANO LA PELLE E,  
FANNO RITORNARE COME NUOVE**

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

di cui mi ogoro di aver fatto parte, ed a quale si deve l'opposizione della targa che egli s'innalzava sul frontespizio del teatro San Ferdinando, dove i romanzi di Mastriani, ridotti a drammi, trovarono nel venerando don Federico Stella un molto efficace interprete per la rapida comunicazione col popolino napoletano, di cui Mastriani fu certo l'autore prediletto, se non il più felice riproduttore.

Pietro Paolo Parzanese, che in un certo senso gli somiglia, e che sta alla lirica come Francesco Mastriani sta al romanzo, trovò in Francesco De Sanctis il suo critico. Per Mastriani nessuno scrisse mai alcunché che vulga il saggio magnifico: *Il poeta degli umili*.

Benedetto Croce nella sua *Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* scrisse: «Quando il Mastriani morì, un giornale di umoristico popolare, *La Polka*, si listò di bruno per l'occasione, ed offerse il ritratto del Mastriani contornato dal catalogo dei suoi centotrenta vi si leggevano queste strofe:

*El punse i ricchi e i nobili  
che adorano un sol Dio: il Dio dell'oro,  
e che, sprezzando il popolo,  
calpestan dignità, fede, decoro...*

*Piangi, diletta Napoli,  
il gran Maestro tuo, ah!, non è più.  
Chi ti farà più fremere?  
Chi ti sarà di sprone alla virtù?»*

Per *Nonardò* il Mastriani somigliava, nientemeno, a Giuseppe Parini!

È più giù il Croce aggiungeva: «Si fanno tante ricerche e saggi su argomenti poco interessanti; ma nessuno ha pensato a dedicare un saggio al povero Mastriani, che la meriterebbe».

Lo ottenne nel 1914 dalla signora Gina Algranata, autrice d'uno studio: «Un romanziere popolare a Napoli», vibrante d'ammirazione.

Fuori d'Italia, si occupò del Mastriani Giorgio Herelle, il fine traduttore di Gabriele d'Annunzio, in una monografia *Un romanziere socialiste a Naples*, assegnando giustamente ai romanzi di lui più valore morale che estetico.

E, forse, quest'è tutta la bibliografia su Francesco Mastriani, se vi si aggiungano pochi cenni succosi del Russo nei suoi *Narratori contemporanei italiani*.

Certamente, il Mastriani era degno di qualcosa di più, non fosse altro che per quanto è in potenza nell'opera sua, giacché fu un autore da valutarsi più per quanto avrebbe potuto darci che per quanto ci ha lasciato realmente.

così vasta produzione è testimone d'un ingegno perspicuo, d'un carattere retto e d'un'anima buona, che ebbe fede in un ideale di giustizia sociale e di redenzione di quel popolo che amò e di cui sentiva le profonde virtù, anche se non seppe sempre artisticamente rappresentarle.

ARMANDO PAPPALARDO

## La Nube

I.

*Io so d'una casina in riva al mare,  
odorosa di nardo e di cipressi,  
lieta di risa e pipolli sommessi,  
lieta di canti e stornellate chiare.*

*Ove ogni alba con un volto appare  
nuovo e più fresco, rosco di riflessi  
di cielo e stelle, dove son sommessi  
brusii di vento, cioccolli di mare.*

*Dove la sera d'ondata una cuna  
e crescon fiabe presso il favolare,  
te sgranano i bambini ad una ad una,  
con gli occhi grandi pronti a risognare.*

*C'è il tufo zoppo, il tordo e monna Luna!  
O mamma, mamma, come sai narrare!*

II.

*S'empion gli occhi di sonno, e per la via  
della fiaba s'incanta ogni bambino:  
chi con il tordo, chi con Puccettino,  
che riuocca di già l'Ave Maria.*

*La mamma prega e dice: «Così sia  
fatta la volontà del tuo Bambino  
Gesù, Madonna, per il mio destino,  
ma lero non lasciarli a mezza riat!».*

*Dice: «Non sanno ancora come sia  
malsicura la vita per chi sogna,  
dormon tranquilli, perché c'è mammata.*

*Dice: «Se un pianto triste ti bisogna  
ecco, Madonna, questa vita mia,  
ma lascia che sorrida chi ora sogna!*

III.

*Chioccola il mare e torna alla spiaggia  
con risatelle e spruzzi di salino,  
la luna ora riaccende il lumicino,  
che fra i cipressi lunghi si spezzetta.*

*Onda su onda... ma non c'è poi fretta  
per nasconder conchiglie nel giardino!  
Domani ridedendosi al mattino  
fa nuova meraviglia anche ti aspetta.*

*Penseranno che fu la sirenetta,  
o il vecchione che vive in fondo al mare  
a compiere l'incanto che ti alletta.*

*Mamma dirà: «Stanotte parlottare  
udii sommessi, bimbi, alla spiaggia,  
... ma credo fosse solamente il mare!*

EMMA PELLEGRINI

di perderla. Pure nel corpo calmo, stannario, impassibile di Nennele, egli lo vedeva bene, non passava nessun brivido; ella non mostrava di «sentire» lo sguardo di Rovere sul suo collo bianco, di pensare a quella fissità volta a pirare la sua ammirabile femminilità. Ma ne soffriva ugualmente pur sapendo quanto ella lo amasse umilmente, precipidamente, con bontà e gentilezza, con abbandono e con entusiasmo.

Quello che per la prima volta lo faceva temere era il raffronto tra Claudio giovane, bello e forte, e lui ch'era giunto a quell'età in cui la vita è un tramonto lento e inesorabile, in cui la stanchezza vela ogni visione di gioia e la sghiccia frena ogni impeto e lo seccatissimo opprime ogni desiderio. Con amara ed affannosa ironia si domandava ora perché mai Nennele ch'era giovane e fresca come la primavera preferisse lui grigio e vecchio all'altro ch'era prestante e vibrante di vita, perché soltanto per lui frequentasse per lunghe ore lo studio, perché soltanto per lui recasse insieme fasci di fiori fragranti e quel suo radioso sorriso, e a lui soltanto prodigasse il sapore della sua bellezza odorosa e gioconda.

Se egli si fosse rifiutato di farla posare per Rovere, ne era certo ella avrebbe serenamente obbedito, ma di fronte a questo divieto Claudio avrebbe riso come davanti ad un segreto d'amore ridicolo e assurdo.

Meglio dunque angosciarsi così piuttosto di mostrare agli altri che dopo lunghi anni di fatica e di lotta, dopo una lunga vita rigida e severa era giunto ad innamorarsi come un fanciullo di una piccola donna bionda di vent'anni.

Ora spiava i movimenti di Claudio sulla creta e gli sembrava che quelle mani plasmassero la carne viva di Nennele, la sua nuca liscia, il socco delle sue spalle, tutta la sua bellissima persona flessuosa.

— Sarà stanca la piccina — proruppe ad un tratto essendogli divenuta intollerabile la sofferenza.

— Già non ci pensavo — rispose tutto acceso l'allievo. — Si può continuare domani.

— Ma quante sedute ti occorrono?

— Almeno due ancora, è un punto difficile. Che ne dite Omes di quello che ho fatto?

— Buono, buono, ma segna un po' di più, falla vivere questa materia che rappresenta la carne. Sii più deciso — disse tutto questo distrattamente guardando Nennele che si riallacciava pianamente la camicetta.

— Continuo quel piccolo lavoro? — ella venne a domandargli accanto al viso

Veramente già, Dio primario io. Ma ora mi sembra di avergli permesso di innamorarsi di te.

Nennele lo guardò con la faccia contristata.

— Ma che sono ora queste ombre, su questo caro viso? — chiese timidamente con la sua dolce voce.

— Non so, ma mi pare oggi di vedere chiaramente entro la mia anima, lo ti faccio del male, sai, perché tu credi di amarmi ed io allimento egoisticamente questa tua illusione.

Ma lo ti amo veramente, completamente. Tu stesso ogni giorno lo vedi.

— Sì forse tu mi ami veramente, ma allora io, non lo merito, perché sei un bene troppo grande per me. Sei la luce accanto all'ombra, tu sorgi e io discendo, tu apri l'anima sul mondo mentre io sto per ritirarla, tu sei l'attesa ed io ho finito di essere. E' ingiusta la mia pretesa, è grottesco il mio orgoglio. Domani quando per farti mia verrò dai tuoi parenti per chiedere di portarti con me, dovrò dire: — Ecco guardatemi, sono un uomo di cinquantatré anni, grigio, curvo, affranto, che viene a togliervi la vostra figliuola di vent'anni, pura e fresca come un fiore. Che cosa te darò? Gli ultimi sprazzi di una vita che fu tumultuosa, le ultime luci di un'esistenza che fu colma di dolori e di lotte. Ella sarà la moglie giovane di un vecchio marito accigliato, l'antante viva di un uomo che è al suo ultimo amore. Trovate che sono pazzo? Ma...

— Nazzaro, Nazzaro, senti calmati. Io ti sono vicina perché ti amo e nessuno mi potrà togliere a te. Sei l'uomo che io attendevo, l'uomo dei miei sogni, e delle mie speranze. Tu solo puoi entrare nella mia vita, perché solo in te vi è tutto quello che può calmare la mia sete di amore.

Eran giunti a una vecchia strada remota, taciturna come il crepuscolo che poggiava il giorno nel silenzio e nella malinconia.

**"COLGATE"**  
È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO  
Presso tutti i profumieri e farmacisti  
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Nennele gli allacciò il collo con le sue morbide braccia, gli venne a porgere l'offerta della sua bocca viva e tremante.

Si baciarono: ridivenuti innamorati e tremanti.

Quando si ritrovavano così nel cerchio della loro più viva passionalità, quando egli poteva curvarsi sul profumo travolgente del suo caldo respiro, quando la vita torva e fediosa si allontanava dal loro abbandono amoroso, allora anch'egli sentiva di poter sorridere con la bocca che gli era rimasta giovane e forte, di poter vibrare l'ardore che sopravviveva al suo spirito disfatto.

\*\*\*

Ma l'indomani il tormento ricominciò. Appena la vide drizzarsi nel chiaro riflesso della finestra con le spalle nude dinanzi agli occhi vigili di Claudio, il suo cuore riprese a remare e il sangue a bruciargli nelle vene.

Non gli riusciva di lavorare in quella pausa: Doveva osservare l'allievo e seguirne tutte le mosse. Finché questi se ne accorse e se ne stupì tacitamente. Smise di far posare Nennele e ritornò al suo angolo d'ombra a riprendere la sua opera silenziosa come sempre.

Ma questa rinuncia non tranquillizzò Omnes: è una sera che Nennele se n'era dovuta andare prima del solito lasciando soli, gli domandò repentinamente guardandolo fisso: — Claudio, tu non ami Nennele?

— Perché mi domandate questo? — interloqui semplicemente l'altro senza guardarlo.

— Perché se tu l'avessi trovata uniano e logico. Essa è giovane, bella, intelligente. Se tu l'avessi potresti sposarla per esempio.

— In questo caso bisognerebbe che lei pure mi amasse.

— Allora l'ami?

Tradito nel suo segreto Claudio non si schermì: — Sì, sì, l'amo, e del resto come si potrebbe non amarla, voi stesso l'avete detto.

**FERRO-CHINA BISLERI**  
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE  
**NOGHERA-UMBRA**

Ad Omnes si contrassero i muscoli del volto per lo strazio interiore che lo dilaniava. — Oh, ma ti amerà, vedrai col tempo ti amerà. E tu ne hai del tempo da aspettare.

Claudio non rispose e dinanzi ai loro visi taciturni e snarriti passò la visione di lei, bionda luminosa, primaverale.

\*\*\*

L'indomani, Rovere non venne. Al mattino di buon'ora arrivò invece ilare e irrequieto Nennele. Nella sua chiara cintura s'incupiva un gran mazzo di giacinti viola che la lasciavano di profumo.

Visto ch'era solo corse a gettargli le braccia al collo trepida di felicità. Ma egli l'allontanò senza guardarla, poi improvvisamente l'attirò accanto a sé e prese a parlarle affannosamente: — Senti piccola, io non voglio più oltre farti del male, to n'ho già fatto tanto. Vedi, tu percorrevi la tua strada maestra nel sole e andavi verso la luce che è il tuo avvenire radioso. Ebbene io rapprossimo il viottolo oscuro entro cui hai voluto svoltare credendo di trovarvi il tuo rifugio. Hai sbagliato, devi continuare la diritta via che conduce alla felicità. No, non protestare. Quando sei entrata nella mia vita, mi sei apparsa così bella e soave che il turbamento mi ha soverchiato, ed egoisticamente ho voluto attingere alla fonte che dopo tanta attesa mi era finalmente concessa. Ma ho sbagliato, poiché non te, ma io, io non sono per te. Oggi non lo vedi perché i tuoi vent'anni immemori della grigia realtà non sentono come io sono veramente, perché oggi puoi ancora prodigare generosamente senza nulla chiedere. Ma domani quando giunta all'apoteosi della tua femminilità tu mi domandassi della vita più intensa, non potrei regalarti che una povera monotona vecchiezza greve di tristiti rimpianti.

No, non piangere mia dolce creatura. Io sono umiliato da questa tua tenerezza che non merito, ma pensa a questa grande cosa: Vi è un altro uomo che ti ama o che soffre per te, egli ha tutte le qualità per conquistarti, per meritare i tuoi doni. Se volgerai la tua attenzione su di lui è lo guarderai intimamente lo amerai, perché vedrai in lui l'espressione di quella sublime speranza che si chiama l'avvenire. Ricordati che i giovani devono andare coi giovani.

Nennele con la testa bionda rovesciata sui ginocchi di Omnes, piangeva era som-

messamente con accorato stupore, con una disperazione ch'era tutta una protesta di amore. I giacinti scuri mandavano dalla sua agile vita il profumo ubriacante di mille giardini in fiore.

Egli l'aveva lì, piegata, umile, morbida, carezzevole, ma non osava toccarla tanto gli sembrava fragile e sacra. Avrebbe voluto cancellare l'ombra delle sue parole per poterla baciare con frenesia sulla nuda alabastrina. Ma il suo stesso divieto frenava l'impulso delle sue vene urlanti.

— Voglio stare sempre con te — mormorò pensosamente la creatura sollevando verso di lui il dolce volto lacrimoso.

E' impossibile, cara — seguì una pausa d'esitazione sospesa, nel silenzio, poi Nazzaro si eresse concitato e sconvolto. — No, no, è assurdo e impossibile. Alla mia età? Ma è ridicolo un matrimonio, e d'altra parte sarebbe infante che io ti legassi a me con dei vincoli clandestini.

Nennele gli venne incontro col volto fermo: — Eppure è necessario che una cosa o l'altra avvenga, capisci? Per quietare il tuo tormento, per spegnere la tua paura, per creare la nostra felicità, deve avvenire. O l'una o l'altra non m'importa quale.

— No, no ti scongiuro Nennele.

— Sì, intendi? Deve finire questa tormentante ansia d'ogni giorno. Dobbiamo appartenerci, dobbiamo avvincerci, dobbiamo unirci. O questo o l'abbandono completo. Io sono una donna che ha scelta la sua via, e se tu sei il viottolo invece della strada maestra non me ne importa, io ho bisogno di te. Pensaci.

I suoi occhi erano divenuti scuri e immensi nel bianco viso che tremava era di tragico sgomento. Riprese il suo cappello e s'incamminò verso la porta.

Ivi si volse a guardarlo: — Mi richiamerai tu, non è vero? Richiamerai tu la creatura del tuo amore. Arrivederci — e scomparve.

\*\*\*

Quando egli non la vide più si affloscò, si piegò su sé stesso come sotto la violenza di un colpo vibratogli al cuore. Barcollò come un folle che più non vede e non sente. Poi andò a sedersi al tavolo, si pose la testa fra le mani e cercò la sua decisione.

— Sono solo, mi hanno lasciato solo, Claudio è andato via, Nennele è andata via. Li ho spaventati entrambi, povere

creature. Ora soffrono per me chissà dove, lontane una dall'altra. Pure domani, quando io sarò divenuto un'ombra che ha soltanto il colore del ricordo, si ritroveranno e si guarderanno negli occhi, si scopriranno, diventeranno una dell'altra. Sono belli, sono saldi, sono nuovi come fiori di primavera. Lei bionda, esile, bianca; lui bruno, agile, forte. Si capiranno, sono due artisti. Si raggiungeranno sulla strada maestra e andranno insieme verso il domani stupendo della loro vita. Si ameranno, si ameranno; si ameranno... — Il pensiero, si accendeva, si snarriava, si attorcigliava nel suo spirito travolto dalla vertigine patrosa.

Non seppè più che cosa dire alla sua anima ferita. Sul tavolo entro un vasetto di Murano, una rosa rossa palpitava nel suo colore di fiamma.

Levò dal cassetto la sua piccola rivoltella brunita, minuscola e gelida. Gli sorsero dinanzi agli occhi la figura viva di lei e per sentirla disperatamente ancora una volta prese la rosa rossa e se l'appoggiò sul cuore.

Poi su quella rosa fresca e su quel giovane vecchio cuore che aveva tanto osato, sparò freddamente, per spegnere il ritmo della sua follia.

ROSA CLAUDIA STORTI

**Trabeloni B.B.B.**  
Dalle migliori che vengono a lungo nel territorio, 1933 e 44, magnifici (albero) di montagna e di molte varietà.

**Collare del Granulato di frutta Trabeloni "B.B.B."** si demarca l'albero esistente e si evita che ne sorgano dei nuovi.

Il granulato "B.B.B." si trova nelle migliori farmacie.

LABORATORIO: C. TRABELONI, GENOVA, VIA S. GIUSEPPE, 10.

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure - Posticci ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

**STEFANO PASTORE & FIGLI**  
Via Roma  
Ultime Novità  
**OMBRELLINI BASTONI**  
da Passeggio  
**PELLETTERIE**  
SI RICEVONO  
**Pelliccerie**  
IN CUSTODIA  
Uniche Succursali:  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo delizioso, persistente  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppina

**Il Garage ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-87 e 48-88  
Avviso I FORESTIERI di Passaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE diverse, che favorisce nei prezzi accordando il 15% su quelli applicati dagli Hotel e Intermediari. I passeggeri sono assistiti.



de cosa: Vi è un altro nome che li ama e che soffre per te, egli ha tutte le qualità per conquistarti, per meritare i tuoi doni. Se volgerai la tua attenzione su di lui e lo guarderai intimamente lo amerai, perché vedrai in lui l'espressione di quella sublime speranza che si chiama l'avvenire. Ricordati che i giovani devono andare coi giovani.

Nennele con la testa bionda rovesciata sui ginocchi di Cnes, piangeva era sofo-

Quando egli non lo vide più si afflosciò, si piegò su sé stesso come sotto la violenza di un colpo vibratogli al cuore. Barcollò come un folle che più non vede e non sente. Poi andò a sedersi al tavolo, si pose la testa fra le mani e cercò la sua decisione.

Sono solo, mi hanno lasciato solo. Claudio è andato via. Nennele è andata via. Li ho spaventati entrambi, povere

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Mantoue  
Parrucchiere ultima creazione - Profumerie  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

**Il Garage ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-87 e 48-88  
Avevia E FORNITORI DI PNEUMATICI, FERRAMENTI, COPIE, COMPAGNIE DI SOSTITUZIONE, AGENZIE diverse, che forniscano nel più breve tempo il più opportuno applicati tutti i ricambi e i materiali. I prezzi sono esorbitanti.

LA CHIUSA

# Un felino domestico

Novella di  
**TIGRESA TETTONI**

Era una di quelle case in cui ci si doveva adattare, che la crisi post-bellica rendeva difficile il sistemarsi comodamente. La guerra aveva squassato il mondo con cieco furore, come la bufera fa con le piante, sconvolgendo i nidi degli uomini. Ritornato il sereno, coloro che più non avevano ritrovato la dolce abitazione primitiva se la ricomposero alla meglio: picciola, povera, lontana, anche con le sbarre alle finestre, similmente alla casuccia di questo racconto.

Un nido con le inferiate pud, a tutta prima, sembrare una tetra prigione: tale, infatti, apparì alla mite Signora al suo entrarvi, tanto che il cuore le si strinse, assieme alle labbra, per trattenere un piano di sgomento.

Ma poiché ci si avvezza ad ogni cosa, la Signora, nonchè assuefarsi, s'affezionò a dritture a quei ferri dietro cui sembrava una soave prigioniera rassegnata a qualche condanna.

Ella sapeva, del resto, che tutti nella vita sono prigionieri di qualcosa e di qualcuno, nemmeno ignorava qualmente il fragile corpo umano, con i propri istinti non sempre nobili, con le voglie e le impurità che lo travagliano, non sia che la carcere tormentosa dello spirito umiliato dai tristi legami terreni che, a volte, tentandolo, gli fanno porre in oblio l'origine sua divina.

La Signora conduceva un'esistenza semplice e ritirata.

Perfetta vestale del focolare, prediligeva un suo cantuccio ove si rifugiava per leggere, o per occuparsi di quei graziosi lavoretti, cari alle donne, forse perchè mentre le lor mani delicate intrecciavano vagamente fili e punti, l'anima, ansiosa d'irrealizzabili folie, creava visioni leggiadre al pari dei piccoli lavori.

Talvolta non faceva nulla. Seduta dietro le sbarre, s'abbandonava alla sottile nostalgia dei ricordi.

Madre amorosa d'uno scolarotto bianco e biondo come lei, la Signora, che gravi sofferenze morali unite alla dura realtà della guerra recente avevano lasciata triste e malinconica, non si allegrava che alla sua presenza; quand'egli ritornava dalla scuola: nella piccola casa s'alternavano domande, risposte, e narrazioni, miste a gaie risate.

Alcune domeniche, lo scolaro usciva con gli amici, o coi parenti e la Signora si poneva alla finestra, annoiata, non sapendo che altro fare.

In verità, il panorama nulla offriva d'interessante. La casa porgeva su di una viuzza cieca adibita a deposito di birra. Si vedevano piramidi di botti vuote a lato dei muri, sotto le basse finestre, da cui la Signora finì per scoprire un motivo di svago.

Una colonia di felini accampava fra i recipienti vuoti, nella sicurezza della solitudine festiva.

Al richiamo di lei, s'avvicinarono lentamente, odorando, miso all'aria. Ella gettò loro dei rimasugli di cibo che i più fortunati divorarono avidamente, mentre altri continuavano a cercare, fiutando il terreno, per rialzarsi poi, delusi, con un leggero scodinzollo.

Piacevolmente adagiato su di una botte, un solo gatto non si era mosso, invano tentato da un pezzetto di carne rosogli.

Ben pasciuto, sembrava elegantemente mascherato, con la sua bautta di color nero che l'incappucciava sino alle rosate narici, un picciolo neo, sulla parte inferiore del musetto candido, lo illeggiadriva ancor più.

La Signora lo chiamò infatti Mascheruccio, e pensò di metterci un nomignolo ai felini presenti; ne avrebbe riso col figlio al suo ritorno.

Quello nerissimo, con gli occhi di topazio, fu chiamato Moro, una gattuccia bianca si ebbe il nome di Miagolina; un bel micione tenerognolo mutilato della coda chiamò naturalmente lo scodato, un altro di color bigio, mancante d'un occhio, non poté guadagnarsi che l'appellativo di Lusco, e una bellissima coppia, dal pelo sercato, fu denominata, rispettivamente, Lioparda e Liopardo.

Il maschio, in particolar modo, rammentava un vero tigtrotto, col suo grosso testone, il bel mantello di più colori intarsiato di nero, la lunga coda anulata con simmetria.

La conoscenza era fatta.

I gatti si erano sparpagliati qua e là, Miagolina, soltanto continuava a fissare la finestra gnauando acutamente, ma come scorse il massiccio Liopardo avvicinarsi cauto, guardandola, scattò lungi con un miao prolungato di terrore.

Dall'alto della botte, l'aristocratico Mascheruccio bianco e nero, osservava con sdegnosa indifferenza. E per quel giorno il favorito fu lui. E anche la sera, quando mamma e figliolo s'affacciarono per rivedere la gattesca famiglia.

Mascheruccio, sdraiato in un canto pulito della viuzza, ad un richiamo guardò, sì, verso la finestra, ma senza degnarsi di muoversi e inghiottì un brandello di carne lanciategli dal ragazzo; proprio perchè gli cadde a tiro di bocca, lambendosi poi questa più volte con la sua ruvida linguetta color di rosa.

Miagolina, introdittasi tra le sbarre, si strofinava contro le mani della Signora con dolcezza, facendo udire quel suono caratteristico dei gatti quando sono contenti.

Com'è affettuosa — disse il ragazzo — Mamma, teniamola.

E' impossibile, caro, — rispose la Signora — in questo ricettacolo, ci mancherebbe altro.

Il Liopardo pure, intanto, aveva insinuato il suo testone tra le ferrate, fissando Miagolina che indietreggiava spaventata e, prima che la Signora compisse il gesto d'allontanarlo, fulmineamente, addentò la coda della povera mucina che miagolò in pietosa maniera.

La Signora lo perpose, indignata, e il Liopardo si ritirò, minaccioso, mugolando.

\*\*\*

Dalla figliola del birraio, gentile fanciulla bionda che passava le giornate annotando i numeri delle botti che i facchini le gridavano, caricandole, la Signora ebbe larghe informazioni sul gruppo dei felini.

Seppe che Mascheruccio apparteneva alla portinaia del palazzo accanto che lo chiamava volgarmente Nino, e costituiva tutta la sua famiglia. Anche apprese che la compostezza, la lucentezza della pelliccia bicolore e le altre morbide grazie che l'abbellivano, effeminandolo, Mascheruccio le doveva a un'operazione demolitrice delle sue virili virtù.

Il Liopardo era gelosa proprietaria d'una vecchia maligna come lui. Aveva aggiunto la fanciulla che il feroce gattone non temeva nessuno, si rivoltava sinanche agli uomini del magazzino quando tentavano cacciarlo, dalla viuzza dov'era il terrore

dei gatti e lo spauracchio delle gattoline che ancora non sapevano difendersi a colpi di zampa e a muguglie come faceva, orgogliosamente, la superba Lioparda.

Miagolina era una lucicata da poco svezata, senza padrone ancora, forse a causa del suo preoccupante sesso; in quanto agli altri erano ignoti, e convenivano i chissà da dove.

Quel giorno pure nessuno mancava. Il Liopardo per primo balzò prestamente dall'una all'altra botte arrivando alla finestra sulla quale poggiò le grosse zampe anteriori, fissando audacemente la Signora e fiutando attorno. Non ricevendo nulla, scese tostante fermandosi miso a muso con Moro, che prese a soffiare, arronciogliando la coda ingrossata. Per poco i due rivali si misurarono collo sguardo, mandando fuori sordi e pralungati miagolii indi si slanciarono l'uno sull'altro con rabbia, si morsero voltandosi sul selciato. Il povero Moro non giungeva a rialzarsi che l'avversario dal pelo ferinamente bilitato gli si gettava sopra riatterrandolo. Quando Moro, vinto e rabuffato, riuscì a fuggire a traverso il cancello chiudendo il magazzino, il Liopardo gli balzò dietro, fiero, terribile, vittorioso.

Nella viuzza ritornata silenziosa, Mascheruccio, in un angoletto, si fregava con molle lentezza le zampe nere guantate di bianco, accanto a Miagolina piangente accovacciata su di un mucchio di sacchi, mentre lo Scodato, il Lusco, e la Lioparda, rovistavano in un cartoccio di rifiuti caduto allora da un quarto piano.

La Signora lo chiamò facendo l'atto di tendergli alcunchè senza ch'esso se ne curasse. Guardò all'insù un attimo, smise di pulirsi e prese a giocherellare graziosamente con le sfilacciate dei sacchi su cui riposava Miagolina, non molestandola per nulla.

E' bello — riflettè ella — forse troppo, a lungo andare diventa rusticevole. Ripensò gli slanci prodigiosi del Liopardo, il suo brillante rigoglio su Moro grosso e vigoroso del pari: — La forza



## Memorie

Luigi Siciliani

Di Luigi Siciliani — dice giustamente il Gangale — molti si accorgono ora che è morto, pochi si accorsero quando era vivo. E quei pochi videro in lui l'erudito, il pagano, il freddo facitore di versi, il prosatore, lo psicologo, il fine traduttore, ma non videro il Siciliani vero, l'intimo dramma suo. Sotto la sua prosa, sotto i suoi versi gelidi, si coglie infatti appena, si sente pulsare appena qualcosa che non sa esprimere se stessa, come la tragedia soffocata, l'anima sepolta vivo, il sussulto di un dolore che non sa piangere.

A E' lui il dramma spirituale della Calabria. Il suo paganesimo sconcolato è il paganesimo sconcolato della Calabria. Il suo dramma inespresso è il dramma della Calabria che cerca perdutamente se stessa da secoli. Poesia senza colore, opprimente come i cieli nordici, tendenza al filosofare che gli prende la mano perfino nelle descrizioni dell'amore carnale, tricerco certi strazianti e spaventosi versi delle *Poesie per ridere*, amarezza, noia, insoddisfazione, l'ombra del mistero del mondo, il Dio ignoto, fascia d'ombra tutti i suoi cari sogni pagani, i candidi dei della siva mitologica; ed egli che cerca in essi affannosamente il segreto della serenità, riconosce, deluso, ad uno ad uno, sul loro marmoreo volto, la sua tristezza, la sua irrequietudine. Ed egli passa nel mondo non letto non compreso. L'unico forse che lo poteva comprendere era Pascoli, il fratello suo grandissimo, il cinguantenne fanciullo che nascondeva nel cuore desideroso e incapace di credere, anch'egli, una disperata tragedia pagana.

Questo triste poeta-filosofo, era nato a Cirò nel 1881.

Poeta autentico, dalla vena limpida e cristallina, che risenti la benefica influenza della sua eccezionale cultura umanistica. Egli dette alla poesia italiana ben sette volumi di liriche: *Sogni pagani*, *Rime della lontananza*, *Corona*, *Arida nutrix*, *Poesia per ridere*, *L'amore oltre la morte*, *Per consolare l'anima mia*.

Pubblicista e critico, tra i più originali, squisito traduttore di poeti greci, inglesi e portoghesi, Luigi Siciliani veniva giustamente reputato come uno dei migliori della moderna generazione. Il suo romanzo «Giovanni Francica» ebbe l'onore del premio Rovetta e gli procacciò larga notorietà.

Charcot

Il primo centenario della nascita di Charcot è stato celebrato a Parigi martedì 26 maggio con grande solennità.

La Società di neurologia dell'Università di Parigi, l'Accademia di medicina e di scienze, l'Istituto Pasteur, il governo, si erano uniti per rendere omaggio a colui, che assieme a Pasteur, è la più grande figura medica del secolo decimonono e che ha fatto risuonare nel mondo la fama della scienza francese. La sua opera è immensa. Egli è il creatore della neurologia.

Giustamente, nel discorso ufficiale pronunciato alla Sorbona, presente Gaston Doumergue, il ministro della Pubblica Istruzione De Monzie, disse: Non è nulla fondare una scuola; la storia ricorda scuole che si aprono e che rimangono delle cortezze passeggeri; ma creare una scienza, definire in un nuovo ordine di ricerche, ecco un titolo raro alla ricorrenza spirituale; ed è appunto questo che io invoco per Charcot, inventore di un metodo clinico e promotore di una scienza e di una terapeutica delle malattie nervose.

## I Pen-Clubs

La moda dei Pen-Clubs è partita dalla Inghilterra. Ma essi sono un po' meno conosciuti delle parole incrociate e bisogna darne qualche spiegazione.

*Pen-Clubs*: la traduzione ne dà l'evidenza: *Circoli della penna*. Ma, in realtà, questi aggruppamenti di letterati non devono il loro nome che alle prime lettere di tre parole, secondo l'uso generale moderno di tutte le Società e le ditte. E le tre parole sono poeti, editori, novellieri (*Pen*).

Fu uno scrittore inglese, John Galsworthy, che nel 1922 fondò a Londra il primo Pen-Club, nel disegno di ricevere gli scrittori stranieri di passaggio in Inghilterra. Del resto non ci sono già associazioni di varia indole, politica, economica e sociale, che nelle varie nazioni si propongono appunto di ricevere ed accomunare gli stranieri di mentalità affine a quella degli associati locali? E' uno, in fondo, dei tanti scambi internazionali, come quello degli studenti e degli insegnanti.

L'idea dei Pen-Clubs ha fatto strada. Gli ospiti di Galsworthy l'hanno portata nei propri paesi. Attualmente ventidue nazioni hanno il loro Pen-Club. Anatole France presiedette fino alla morte quello di Francia; che conta fra i suoi membri gli scrittori più compiuti. Questo Club di Parigi ha già ricevuto numerosi stranieri, e fra gli altri Galsworthy, Israël Zangwill, James Joyce, Ford Madox Ford, Bouhine, Kouprine, Chestov, Youchkivitch, Pirandello, Bergese Umanico, Baurib, Stefan Zweig, Waldo Franck, John Dos Passos, Rilke, Miss Cathen Schiele, Alfonso Reyes.

Il primo Congresso dei Pen-Clubs fu tenuto a Londra nel 1923. L'altro anno il Congresso si svolse a New York. E' un eccellente pretesto per viaggiare: ginnastica dei pensieri, che non sarà mai raccomandata abbastanza agli scrittori che vogliono riescire nuovi, originali e, sopra tutto, noiosi il meno che sia possibile!

Quest'anno il Congresso è stato tenuto a Parigi dal 21 al 23 maggio, sotto la presidenza del Galsworthy. A ben marcare il carattere amichevole di tali riunioni, i delegati esteri sono stati ospitati dai membri del Circolo francese. Eccellente metodo per non spendere troppo: cosa non mai abbastanza necessaria per un letterato!

Si sono fatti anche dei banchetti, ma, naturalmente, trattandosi di mense di intellettuali, era bandita la stupidissima e borghesissima usanza dei discorsi: vero atto di indelicatezza, senza alcuna utile conseguenza, verso dei disgraziati che si suppone abbiano mangiato bene e in una atmosfera di onesta cordialità.

Soltanto fu permesso in una di queste imbandigioni che ogni delegato estero, che avesse voluto farlo, desse le sue impressioni su la letteratura del proprio paese. Ma, orologio alla mano, ciascuno non poteva parlare più di cinque minuti. Anche troppo per non incorrere in eccessivi atti d'accusa o in eccessive apologie! Per fortuna i più geniali rinunziarono alla esposizione.

Comunque, per tre giorni vi è stata a Parigi, inavvertita dal pubblico, una fiera internazionale di idee e di ingegni: una fiera, bisogna convenirne, d'eccezione e del più alto interesse.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica  
Elettore Ospedale Circoli di Sanpiero

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Sorra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

Cambiate il colore  
dei vostri abiti  
Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da non confondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.

A. SUTTER - Genova.

me della romanistica, Garona, Arida nix-trix, Poesia per fidere, l'amore oltre la morte, Per consolare l'anima mia.

Pubblicista e critico, tra i più originali, squisito traduttore di poeti greci, inglesi e portoghesi, Luigi Siciliani veniva giustamente reputato come uno dei migliori della moderna generazione. Il suo romanzo «Giovanni Franciosi» ebbe l'onore del premio Rovetta e gli procurò larga notorietà.

## LA CHIUSA

(2)

è sempre ammirabile, anche negli animali, — si disse, ritirandosi e chiudendo la finestra. Per quella considerazione, il paccato e bellissimo Mascheraccio perdette il grado di favorito.

Da allora, i migliori bocconi furono divisi tra il Leopardo e la piccola Miagolina. E quando la vecchia padrona del felino morì, dopo breve tempo, il Leopardo s'arrampicò ogni giorno alla finestra per aspettarvi il cibo. Continuò per la povera bestia randagia la vita dell'abbandonato in tutta la sua tristezza.

Sul capo dimagrito, il pelo smarrì la nativa lucentezza e gli s'arrucò miseramente. Una volta comparve arrancante, con la testa piena di graffiature sanguinanti, pietoso, irriconoscibile.

— Brutto gattaccio, sei zoppo, eh? Non muori dunque mai come la tua padrona? — gli gridò una donnetta dall'alto d'un balcone. E già un rovescio d'acqua addosso.

La Signora udì e vide, non intervenne, ma sofferse in cuor suo.

Più tardi si pentì di non aver sgridato la denna malvagia, e finì col piangere di compassione vedendo nel destino della bestia vagabonda e perseguitata quello di tanti esseri umani.

Con ciò il Leopardo nulla aveva perduto della sua gagliardia e nemmeno della sua gravità. Continuava a battersi coi rivali, vedendo una coppia in amoroso colloquio s'avvicinava pian piano e azzannava una zampa o la coda dell'uno o dell'altra, e la coppia disturbata fuggiva per opposte direzioni con una furiosa miagolata. E nel far questo la mascella superiore gli si rialzava fremente, lasciando scorgere i denti acutissimi, in una smorfia ferina.

Un giorno il gattaccio, sorprese Miagolina tra le botte e ghemmitola improvvisamente, giocò col suo morbido corpicino alla guisa stessa d'un topo o d'un uccelletto. La gettò a terra, strascicandola per la delicata cuticola del collo, poi, allontanandosi alquanto, con un balzo novello

le si precipitò sopra, morsecchiandola e facendola voltolare tra le sue pesanti zampe; l'avrebbe indubbiamente finita, se la Signora e il ragazzo, attirati da un disperato gattullo, non l'avessero posto in rotta, scagliandogli contro ogni sorta di proiettili.

Dopo alquanto tempo, la bianca gattuccia più non comparve. Madre e figlio l'attesero, la chiamarono, inutilmente. La pensarono smarrita, morta, o forse, captiva di qualche grasso bottegaio afflitto dai topi. Chissà.

Era una povera cosina timida e amorosella: anche nel regno dei gatti, guai ai deboli.

Il risveglio della primavera aprente con le sue tepide mani profumate le finestre degli uomini stanchi del freddo e del buio invernali, diede agio al Leopardo d'impadronirsi definitivamente della piazza. Cacciato dopo movimentati inseguimenti per le stanze e sotto i mobili, tostò ritornava, imberterrito e costante.

E naturalmente vinse. Sopportato da prima, a grado a grado, la Signora e il ragazzo s'abituaronò alla presenza del bestione che usciva e rientrava in piena libertà. Alla sera veniva messo fuori, non tollerando il marito della Signora bestie in casa, ma col risorgere del giorno si faceva trovare ai vetri della finestra.

La Signora finì con l'affezionarsi, gli carezzava la grossa testa che il gatto abbassava rattrando il collo, tuttavia diffidente; ricordando le percosse dei ragazzacci, la malevolezza del vicinato. Talyotta se lo figurava un Dio Lare della casa enigmatico e sapiente nel suo silenzio.

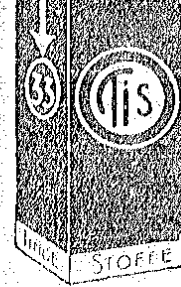
Il felis catus declinava rapidamente verso la senilità. Non lo si vedeva più azzuffarsi con gli altri, le fragili mucine delle nuove generazioni zampettavano nella viuzza in piena sicurezza con un gattillamento languido e scherzoso.

Divideva la sua vita tra lunghi sonni e la guardia che faceva alla porta di casa in attesa d'un po' di polmone che gli comparivano ogni mattina, poichè di null'altro si cibava.

Comunque, per tre giorni vi è stata a Parigi, unavvertita dal pubblico, una fiera internazionale di idee e di ingegni: una fiera, bisogna convenirne, d'eccezione e del più alto interesse.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Tingee istantaneamente stoffe.

Da non confondersi con prodotti consimili, lievemente più economica, ma di dubbio risultato.

A. SUTTER - Genova.

La vista della carne unicamente ridistava nell'animale gli antichi spiriti, spiccava agli salti per arrivarvi, l'afferrava con rauchi mugolii d'avidità, ingollandola rumorosamente in un attimo. Poi, riprendeva a dormire.

Povero Leopardo — gli diceva la Signora lasciandolo — sei diventato buono buono. Ed eri così gaglioffo, egoista, e prepotente. Avevi tanti vizietti, ma non sapevi nasconderti come lo sanno gli uomini. Eri sincero, povero bestione.

Col tempo si fece spero e trascurato. Dagli occhi non più smeraldini gli colava una materia giallastra, schifosa, per cui la Signora deliberò di ritornarlo alla strada, ove gli avrebbero gettato il mangiare.

Non essendo possibile per la calura della stagione estiva tenere chiuse le finestre, si pensò di barriarle le sbarre con un reticolato di corda costruito proprio sul muso del Leopardo che fuori su di una botte stava sonnacchioso, godendosi il sole.

Al lavoro compiuto, la Signora ebbe il disappunto di vedere il corpacchio tuttora elastico del felino insinuarsi tra gli intrecci, forzare, allargare e balzare all'interno con uno slancio abbastanza elegante per la sua età veneranda.

La sera per farlo uscire convenne sciogliere e tagliare la rete insufficiente. Mentre lo posava sul davanzale, parve alla Signora che le mascelle del Leopardo si raggrinzassero in quel suo antico sogghigno, stavolta notevolmente ironico.

Un mattino la Signora osservò che dagli angoli della bocca del felino scendevano, allungandosi lentamente, due fili di bava bianchiccia. Una parte del suo muso pareva deforme, rattratta, più magra dell'altra metà. Per l'intera giornata l'animale rimase immobile, assopito. Fu con una stretta al cuore che la sera lo misero fuori come di consueto. Il corpo della bestia abbandonatasi, risuonò cupamente cadendo sulle botte sottostanti.

Ma dre e figlio si guardarono con l'uguale tristezza negli occhi, con lo stesso presentimento nell'animo.

Il domani la massa scura del gatto non apparve alla finestra. Non fu che a mezzogiorno che lo scorse ai piedi delle botte che invano tentava scalare. Il ragazzo uscito sulla viuzza sollevò pietosamente il morituro che la madre prese a traverso le ferrate e depose in mezzo alla stanza.

Che rovina, povera bestia. Impossibilitato a reggersi, si trascinava per un po' a stento, barcollando, per ricadere.

Che avrà, che avrà? L'avranno percosso — ripeteva lo scolaro desolato.

Si provarono a porgergli il solito pezzo di carne, alla cui vista il gatto parve rianinarsi; afferrata coi denti si portò sotto un divano, tentando mangiarla, senza riuscirci per la paralisis inchioidantegli le mascelle convulse.

Si strascinò allora cioncolando dall'una all'altra parte della stanza con quello sbrendolo di carne penzoloni che non voleva abbandonare; ultimo suo disperato attaccamento alla vita fuggentegli, spettacolo talmente impressionante, che la Signora, vincendo il ribrezzo, gliie la tolse di bocca.

Per due giorni e due notti il misero gatto agonizzò scosso a tratti da terribili convulsioni che lo facevano roteare disteso attorno a sé con le zampe rattrappite. Emetteva a volte ululati così cupi e straziati da sembrare umani. Nessuno ebbe cuore d'allontanarlo.

L'ultima sera, la Signora lo fece deporre entro una scatola tra vecchi cenci e lo trasportò così in un gabinetto appartato, come fanno i bimbi giocando, che proprio non si sentiva più il coraggio di toccarlo.

Il muso riverso del Leopardo era orribile a vedersi. La mascella superiore contorta lasciava scorgere i denti aguzzi in una espressione indicibile di spasimo, di quello spasimo corporale che accomuna gli esseri viventi in uno strazio unico dominante la materia creata pel dissolvimento, formidabile e invincibile.

Fu il padrino del ragazzo, un rude uomo di mare, che al mattino aprì la porticina, non scorgendo da prima che la scatola coperta di cenci. Sotto di questi,

il corpo gelido del Leopardo giaceva in cerchio come nel sonno.

Chissà quale misterioso istinto aveva dato alla povera bestia la possanza di comporsi per la morte.

La Signora lo guardò lacrimando; no, non faceva paura, povero bestione.

Ritornando dalla scuola, lo scolaro chiese del Leopardo.

— E' morto — gli dissero.

Egli si sedette sull'angolo del divano e piangé in silenzio soggiardato dalla madre: «lasciarlo pianger? uno studente? Perché no?»

Il dolore non è mai vile.

Ascoltata la fine del Leopardo, taluni dei conoscenti conunseravano a fior di labbro così per cortesia, altri ridevano senza complimenti.

Un gatto? Perché no?

Oggi è una bestia che se ne va per sempre, domani potrebbe essere... no, non pensiamoci, benchè tale considerazione possa a volte fare un po' di bene: suggerire una buona azione, abbassare un orgoglio, mitigare un odio...

E' così triste quando si è assuefatti a un essere non vederlo più, mai più, anche se questo essere è un gattaccio cattivo, prepotente e crudele, come lo era il povero Leopardo.

Nella viuzza cieca al magazzino di birra è ora subentrato un deposito di legna e carbone, dove si alternano continuamente grandi autocarri pulsanti e rombanti, uomini giovani e validi dagli occhi che brillano nel nero dei visi caricano o scaricano alacramente.

Il lavoro che ferve, movimentato e rumoroso, ha disperso la colonia dei felini dalla contrada, e questa povera storia potrebbe sembrare una ingenua fantasia, se a documentarla non ci fosse nella piccola casa un postumo ritratto del felino tracciato a lapis dallo scolaro con l'ausilio della fedele memoria e anche di certi libri del Salgari, in cui abbondano figure di tigri e altre consimili fiere.

TERESA TETTONI

- atonla, vomiti nervosi e della gravidanza; dispnea, gastralgia, pirosi, dilatazione dello stomaco, colico, stitichezza, emorroidi, ruidi, ecc.
- 2) **MALATTIE DEL RICAMBIO:** reumatismo articolare o muscolare, ar-  
trite, gotta, diabete, raucha, obesità, rachitismo, anemia, clorosi fet-  
centa, ecc.
  - 3) **MALATTIE NERVOSE:** isterismo, nevrosenite, morbo di Basedow,  
crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania,  
paralisi cerebrali, midollari, neuropatia, miopatiche, corea, nevralgie,  
tabe dorsale ecc.
  - 4) **MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI:** nevrosi cardiache, angina  
pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
  - 5) **MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO:** riniti, tonsilliti, farin-  
giti, laringiti, catari bronchiali, asma bronchiale, paralisi del musco-  
li del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
  - 6) **MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVATE:** metri: cronica, atrofia ed  
ipertrofia uterina, afezioni croniche degli annessi, ecc.
  - 7) **MALATTIA DELLE OSSA:** delle articolazioni e dei muscoli, deformità  
scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidi-  
tà articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
  - 8) **TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI,  
LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA,** ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NR. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

*Linee regolari celeri e di lusso  
per le Americhe.*

*Servizi regolari di passeggeri e  
merci per l'Australia.*

---

**LLOYD SABAUDO**

GENOVA

PIAZZA DELLA MERIDIANA

---

**Agenzie in tutte  
le principali città mondiali**

NAZARIO SAURO	16 giugno	17 giugno	18 giugno	19 giugno	20 giugno	21 giugno	22 giugno	23 giugno	24 giugno	25 giugno	26 giugno	27 giugno	28 giugno	29 giugno	30 giugno
CESARE BATTISTI	1 giugno	2 giugno	3 giugno	4 giugno	5 giugno	6 giugno	7 giugno	8 giugno	9 giugno	10 giugno	11 giugno	12 giugno	13 giugno	14 giugno	15 giugno
AMMIR. BETTOLO	11 luglio	12 luglio	13 luglio	14 luglio	15 luglio	16 luglio	17 luglio	18 luglio	19 luglio	20 luglio	21 luglio	22 luglio	23 luglio	24 luglio	25 luglio
NAZARIO SAURO	18 agosto	19 agosto	20 agosto	21 agosto	22 agosto	23 agosto	24 agosto	25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	31 agosto	1 settembre
CESARE BATTISTI	5 settembre	6 settembre	7 settembre	8 settembre	9 settembre	10 settembre	11 settembre	12 settembre	13 settembre	14 settembre	15 settembre	16 settembre	17 settembre	18 settembre	19 settembre
AMMIR. BETTOLO	25 ottobre	26 ottobre	27 ottobre	28 ottobre	29 ottobre	30 ottobre	31 ottobre	1 novembre	2 novembre	3 novembre	4 novembre	5 novembre	6 novembre	7 novembre	8 novembre
NAZARIO SAURO	3 novembre	4 novembre	5 novembre	6 novembre	7 novembre	8 novembre	9 novembre	10 novembre	11 novembre	12 novembre	13 novembre	14 novembre	15 novembre	16 novembre	17 novembre
CESARE BATTISTI	25 novembre	26 novembre	27 novembre	28 novembre	29 novembre	30 novembre	1 dicembre	2 dicembre	3 dicembre	4 dicembre	5 dicembre	6 dicembre	7 dicembre	8 dicembre	9 dicembre
AMMIR. BETTOLO	20 dicembre	21 dicembre	22 dicembre	23 dicembre	24 dicembre	25 dicembre	26 dicembre	27 dicembre	28 dicembre	29 dicembre	30 dicembre	31 dicembre	1 gennaio	2 gennaio	3 gennaio

N.B. - I passeggeri salpano tutti a Tronchetto.

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto di biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla Sede in GENOVA, Via Feltrina, 40 ed ai seguenti Uffici della Società nel Regno, MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala; TORINO, Piazza Palazzo; PALERMO, Piazza Vittoria Emanuele; NAPOLI, Via Garibaldi; FIRENZE, Via dei Sapesotti; LUCCA, Piazza S. Michele; LIVORNO, Piazza Palombara; ANCONA, Piazza S. Maria; ROMA, Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto 15, 21; TRIESTE, Piazza della Libertà, 2; Fiume, Riva Emanuele Filiberto, 9.

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e delle Scienze chiromantiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di fecondità divinatrice assolutamente eccezionale e fortissima. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia: questo possono testimoniare quanti abbiano già la certezza di consultarla.

La gran dama e l'operaista, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano o lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dinamismo ed del proprio destino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non bessi surprisid, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assistenza la discrezione ed il segreto più assoluto.

Infrilzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

**CLINICA PRIVATA**

**di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università. — Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

**CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16**

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie == Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche == Amnesso Primo Istituto di Radium == Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

**ARREDAMENTO DELLA CASA**

**MOBILI**

Per consegna Riviera prezzi speciali.

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente a  
**l'UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITÀ**  
Genova - Via Roma, 4 p. p. e alle sue succursali

**OSTETRICA BARISONE**

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

**"NAFTA"**

**SOCIETA' ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI**

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

**Petroli "Aureola",** per illuminazione, riscaldamento e motori

**Apparecchi a petrolio** per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

**Iniezioni** ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:

**SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"**

Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia e primarie Farmacie oppure direttamente a: **FRATELLI LOMBARDO** - Vico Fieno, N. 1 - GENOVA - Opuscolo gratis.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato

**AI PIÙ ALTI PREZZI**

Rivolgetevi al **BANCO COMPRA - VENDITA**

**GENOVA**

VIA ORENCI N. 9 - Interno 6

**I vostri abiti** Sono unt? Macchiati? Esulano cattivo odore? Hanno l'ante-futuri moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente o tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

**Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO**

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nuovi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Guiccioli, 30 (piano terrazo) - Via Balbi, 10-1 - Telefono 30-85

Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

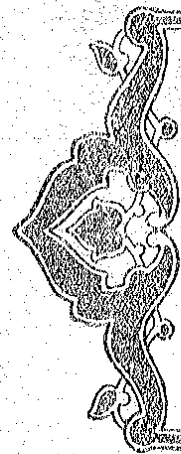
*La jeunesse est belle!*

**CAPELLI**

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinture, otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura Istantanea

**HENOLINE** di J. SARTY - Parigi

in tutti i colori. Da tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, —



**Kinesiterapico di Genova**

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA  
Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri) TEL. INTER. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELET-TROTTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - *Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza* - *Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione*, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di POTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (*lampada di quarzo* - raggi ultravioletti), bagni di luce generali o parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTERRAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, ciorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nevrosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarsi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia, uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni o dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, ecc.

**CELEBRE**  
Chiromante - Cartomante  
**Senora FERNANDEZ**  
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

**Conte Rosso**  
**Conte Verde**

Nuova linea italiana ce-  
lerissima di gran lusso.

Dall'ITALIA

a **NEW YORK** in 9 giorni;  
al **BRASILE** in 11;  
al **PLATA** in 13 1/2.

Linee regolari celeri e di lusso  
per le Americhe.

Servizi regolari di passeggeri e  
merci per l'**Australia**.

**LLOYD SABAUDO**

GENOVA  
PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte  
le principali città mondiali

**TRANSATLANTICA ITALIANA**

ITALIA - NEW-YORK

VAPORI	DA		
	Genova	Napoli	Palermo
DANTE ALIGHIERI	4 giugno	5 giugno	6 giugno
GIUSEPPE VERDI	23 giugno	24 giugno	25 giugno
DANTE ALIGHIERI	23 luglio	24 luglio	25 luglio
GIUSEPPE VERDI	8 agosto	9 agosto	10 agosto
LEONARDO DA VINCI	19 agosto	20 agosto	21 agosto
DANTE ALIGHIERI	8 settem.	9 settem.	10 settem.
GIUSEPPE VERDI	26 settem.	27 settem.	28 ottobre
LEONARDO DA VINCI	10 ottobre	11 ottobre	12 ottobre
DANTE ALIGHIERI	14 ottobre	15 ottobre	16 ottobre
GIUSEPPE VERDI	25 ottobre	26 ottobre	27 ottobre
LEONARDO DA VINCI	14 novemb.	15 novemb.	16 novemb.
DANTE ALIGHIERI	25 novemb.	26 novemb.	30 novemb.
GIUSEPPE VERDI	9 dicemb.	10 dicemb.	11 dicemb.

N.B. - I piroscafi scaliano tutti a Lisbona. Quelli contrassegnati da \* scaliano anche alle Azorre.

New-York - Palermo -  
Napoli - Genova

VAPORI	DA	
	Napoli	New York
LEONARDO DA VINCI	18 giugno	18 giugno
DANTE ALIGHIERI	30 giugno	30 giugno
GIUSEPPE VERDI	15 luglio	15 luglio
DANTE ALIGHIERI	14 agosto	14 agosto
GIUSEPPE VERDI	1 settem.	1 settem.
LEONARDO DA VINCI	15 settem.	15 settem.
DANTE ALIGHIERI	30 settem.	30 settem.
GIUSEPPE VERDI	24 ottobre	24 ottobre
LEONARDO DA VINCI	4 novemb.	4 novemb.
DANTE ALIGHIERI	17 novemb.	17 novemb.
GIUSEPPE VERDI	5 dicemb.	5 dicemb.
LEONARDO DA VINCI	23 dicemb.	23 dicemb.
DANTE ALIGHIERI	16 genna. 1929	16 genna. 1929

Italia - Santos - Montevideo - B. Aires

VAPORI	DA		
	Genova	Napoli	Palermo
NAZARIO SAURO	10 giugno	17 giugno	18 giugno
CESARE BATTISTI	30 giugno	1 luglio	3 luglio
AMMIR. BETTOLO	14 luglio	15 luglio	16 luglio
NAZARIO SAURO	18 agosto	19 agosto	20 agosto
CESARE BATTISTI	5 settem.	6 settem.	7 settem.
AMMIR. BETTOLO	15 settem.	16 settem.	17 settem.
NAZARIO SAURO	29 ottobre	21 ottobre	—
CESARE BATTISTI	7 novemb.	8 novemb.	9 novemb.
AMMIR. BETTOLO	25 novemb.	26 novemb.	—
NAZARIO SAURO	26 dicemb.	29 dicemb.	22 dicemb.

N.B. - I piroscafi scaliano tutti a Tomaride.

Plata - Brasile - Napoli -  
Genova

VAPORI	DA	
	Napoli	B. Aires
AMMIR. BETTOLO	13 giugno	13 giugno
NAZARIO SAURO	16 luglio	16 luglio
CESARE BATTISTI	30 luglio	30 luglio
AMMIR. BETTOLO	12 agosto	12 agosto
NAZARIO SAURO	17 settem.	17 settem.
CESARE BATTISTI	6 ottobre	6 ottobre
AMMIR. BETTOLO	20 ottobre	20 ottobre
NAZARIO SAURO	19 novemb.	19 novemb.
CESARE BATTISTI	10 dicemb.	10 dicemb.
AMMIR. BETTOLO	30 dicemb.	30 dicemb.

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto di biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla Sede in GENOVA: Via Balbi, 40 ed ai seguenti Uffici della Società nel Regno: MILANO: Galleria Vittorio Emanuele angolo Piazza della Scala - TORINO: Piazza Palazzina angolo Via XX Settembre - NAPOLI: Via Garibaldi 101 - PALERMO: Piazza Palazzina angolo Via XX Settembre - ROMA: Piazza Barberini 11 - F. Corso Umberto 10 - FIRENZE: Via dei Sassetti 2 - LUCCA: Piazza S. Michele - LIVORNO: Piazza Colonnella, angolo Via Vittorio Emanuele, 35 - GENOVA: Piazza della Libertà 13 - TRIESTE: Piazza della Libertà, 2 - FIGUERE: Riva Emanuele Filiberto, 9.



PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 250  
Sesta e settima pagina avvisi L. 150  
Ultima pagina L. 100  
per millimetro di altezza di una colonna, nella parte superiore di 100. - Previsione anticipata.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-01  
ed alle sue Succursali d'Italia.

Il giornale non si restituisce

Direttrice: FLAVIA STENO

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.-  
" semestrale " 10.-  
Estero " 35.-  
Un numero " L. 0.40  
Arretrato " 0.60

Spedire manoscritti, corrispondenze e tagli a  
"LA CHIUSA", Casella postale 245 - GENOVA

# LA CHIUSA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## Perché sono antisuffragista

Anzi tutto, da che cominciò a considerare lo spettacolo del mondo, le figure mentali e morali degli esseri umani, e il giro bizzarro e pur monotono degli eventi, non più con gli occhi spensierati e lievi della prima giovinezza, io provai un senso di vivo fastidio spirituale, al pensiero che la donna potesse, mai, avere una parte diretta in quella cosa miserabile e possente, grottesca e crude, che è la politica. Sono, adunque, passati quarant'anni sopra il mio antisuffragismo e se, all'inizio di queste vane, di queste inutili logomachie, per dare alla donna il voto amministrativo e poi quello politico, io non mi battetti vigorosamente contro questa minaccia della vita familiare, e contro questa insidia della vita pubblica, è perché, allora, erano delle miti, gentili voci muliebri che sospiravano per tale nostalgia e che, quasi sempre, finivano di sospirare, tacevano, e si occupavano di cose più utili e più necessarie. Fra le antiche, buone, tenere suffragiste — e varie di esse sono state portate via dalla morte — vi erano delle donne che io amavo, di cui conoscevo la buona fede, li cui ammiravo il platonico e non pugnace apostolato: a che combattere queste care creature muliebri, allucinate dalla bellezza di una idea, quando io sapevo che la loro «bella idea» era una bolla di sapone, svanente a un soffio d'aria, a un raggio di sole?...

Ma il tempo è trascorso, le mie care suffragette sono sparite dalla scena del mondo e altre care donne si sono ravvedute, e la scena è tutta cambiata, e da esse la donna ha goduto, nel dietrofronte della terribile illorità che le dava la guerra, e ne ha fatto, ahimè, durante quel tragico evento che la santità di un Papa chiamò «inutile flagello», un così cattivo uso, della sua libertà, da che essa ha potuto...

campo chiuso, non è che la politica, lo non accuso alcuno; io non so di chi è la colpa; io non so chi fu il primo a gettare il tizzo incendiario; io non indagò le origini e non assegno cause, e non indico persone: lo credo che la colpa sia di tutti, poca, molta, immensa, ma di tutti; e così troncò ogni mio giudizio, che potrebbe essere ingiusto e persino iniquo. E, ahimè, tutti quanti pronunciano parole di pace, e sembrano anelanti di pace, e sono, forse, ma non sanno né cercarla, né trovarla, né darla, né riceverla, perché la politica è lì, con la sua ferrea faccia di discordia, con il suo soffio bruciante di odio, con tutto ciò che vi è di più livido e di più basso, venuto su, ad ammorbare le vene degli uomini più nobili, più sereni, più puri. Tutti, è vero, sono colpevoli, ma tutti soffrono, anche, ma tutti fremono per una tregua di Dio, e, io lo so, la domandano a Dio stesso; quelli che vi credono. E voi volete, adunque, gittare in questo campo di collere insane, di lotte cruente, anche le donne? Voi le volete strappare al suadente silenzio del loro modesto o sontuoso tempio che è la loro casa, per metterle nelle vie, nei cortei, per raccoglierte nelle sale, in comizi, per farle parlare, gridare, urlare, nelle dispute, per farle diventar preda dei socialisti o dei clericali? Adesso, in questo terribile momento, in cui noi tutti chiediamo che trapassi, da noi, questo calice, voi volete unire un altro, immutabile e incalcolabile elemento di battaglia, nella politica, sia pure quella amministrativa, mettendovi milioni di donne? A tutto questo tumulto, sempre rinascente e di cui ogni buon italiano chiede la fine, voi volete unire il grido delle donne, che vorranno come vuole il comunista, o come vuole il clericale, o come vuole il loro capriccio o la loro eccentricità e un giorno...

gioielli, o mia cuclidora? Forse che la compagna dell'uomo, nella vita moderna, non è, anche, la sua sorella, la sua amica, la sua associata, aderente a tutta la vita mentale e a tutta la coscienza morale dell'uomo che essa ama, da cui è amata? Forse che in questa nullità spirituale che è, più che mai, diventata la vita dell'uomo, nel mondo, questa compagna fedele quest'associazione intelligente, questa aderenza sagace, non è, per la donna, un aiuto, un aiuto davvero, non è, anzi, il più appassionato, fra i suoi doveri coniugali? Oh quanto ve ne sono, di queste anime moderne, giovani, giovanissime, già invisibili dagli interessi sociali e morali del loro marito, quante ne ho conosciute, di queste donne, tutte comprese di questo loro compito che io voglio, si chiamare sublime, perché esso è fatto d'intelletto, di saggezza e di amore, quante ve ne possono essere, ancora, compagne incomparabili, fatte per la tristezza come per la gioia, ma fatte, specialmente, per la comprensione e per l'associazione, in cui tutte le loro nobili facoltà, si possano svolgere! Credete che l'educazione che una madre deve dare ai suoi figli, in questa vita moderna, debba esser quella d'impedire che i ragazzi si mettano le dita nel naso e che le ragazze non lascino cader giù le loro calze? E' tutta una novella forma e più intensa e più profonda, quella che una madre che abbia talento e cuore, deve imprimere alle anime puerili, alle anime giovanette, che ella ha messo al mondo e che essa deve amare, per la difesa, nella lotta dell'esistenza: sono insegnamenti, sono esempi molto più penetranti, molto più convincenti, di cui la madre è la sorgente inesauribile. No, non basta esser dolce, non basta esser soave, non basta esser indulgente, per formare la felicità, per formare la delizia dei propri figli, in questa vita moderna: bisogna unire, alle debbe virtù, di cui sopra, un intelletto coltivato, una mente chiara, una coscienza diritta e

LETTERE DA LONDRA

## Investitura mondana

Un'usanza assolutamente antica regna tuttora nella vecchia e democratica Inghilterra: quella di presentare ufficialmente le fanciulle divenute signorine, di solennizzare l'ingresso in società. Questa investitura mondana avviene regolarmente quando la giovine compie i dieciott'anni. Fino allora la sua vita si è svolta tutta in due campi: la nursery e la scuola; ella è ignorata fuori della cerchia ristretta della famiglia. La sua comparsa sulla scena del mondo e della vita avviene quando ella è in grado già di diventare domani una promessa sposa. Ed è comparsa solenne, caratterizzata dalla presentazione a Corte attraverso a una serie di ricevimenti che ogni anno si rinnovano, a Buckingham Palace con un cerimoniale che si ripete identico da secoli.

Anche in Francia, prima della Rivoluzione francese, si usava presentare ufficialmente a Corte le signorine che uscivano di Convento, si preparavano a prendere marito. Ma la presentazione e il ricevimento riguardavano soltanto le fanciulle nobili. Sovente, era il Re stesso che dava loro marito e, comunque, nessuna poteva fidanzarsi senza il beneplacito del Re.

L'Inghilterra liberale accoglie, a Buckingham Palace le fanciulle appartenenti a tutte le categorie sociali, dalla media borghesia in su: le figlie di avvocati, medici, scienziati, professori, scrittori eminenti occupano gli ultimi ranghi della brillante sfilata, precedute, in ordine ascendente, dalle figlie dei cavalieri dei baronetti dei visconti, dei conti, dei marchesi e dei duchi, nonché dalle figlie degli alti ufficiali dell'esercito e della marina.

Al tempo della Regina Vittoria, la scelta degli invitati era severissima, e poche

volontariamente ne facevano d'avere: le guidò attraverso il busto sistema invitato di luce.

Agli occhi abbagliati del faccendiere passava rapida e confusa una visione dove si vedevano cappi a tutto vivaci e doppiopetri dorati, lampadari scintillanti e decorazioni rigide, volti uniformi, décolletés schierati in triple fila entro una cornice di fiori e di lampade elettriche e, al centro della visione, il Re e la Regina in piedi circondati da gentiluomini in abito uniforme.

Ognuna delle giovinette, giungendo a tre passi di distanza dai sovrani, consegna al Gran Ciambellano un cartoncino quadrato filigranato d'oro nel quale è scritto il suo nome che il Gran Ciambellano legge ad altissima voce, prima, per l'uditorio tutto e sottovoce, poi, chinato verso il Re e la Regina che talvolta muovono anche qualche domanda alla neofita quando il nome sia tale da meritare l'onore d'una speciale distinzione.

Accade non di rado che la presentazione a Corte segni e determini subito l'avvenire della giovinetta. Se è molto bella, se è «qualcuno», se promette di diventare una compiutissima dama, il cavaliere è pronto, la corte s'inizia discreta, si protrae sempre più serrata attraverso ai ricevimenti che si susseguono e, prima che la season sia finita, i due giovani si sono già intesi per una visita che gli farà alla famiglia della signorina in occasione delle vacanze d'autunno e per la richiesta formale che seguirà alla vita.

Beninteso, a questi saturnali del lusso non partecipa tutta Londra. Nel cuore della città sterminata, ove le immense moltitudini lavorano senza tregua tutto l'anno, sorge, a guisa di un'isola nel deserto,

che combatte queste cose oature mu-  
Behri, allineate dalla bellezza di una  
idea, quando io sapevo che la loro abella  
idea era una bella di sapone, svanito  
a un soffio d'aria, a un raggio di sole?...

Ma il tempo è trascorso, le mie care *su-  
fragettes* sono sparite dalla scena del  
mondo e altre care donne si sono riveve-  
dute, e la scena è tutta cambiata, o da  
che la donna ha goduto, nel dietrofronte  
della terribile libertà che le dava la guer-  
ra, e no ha fatto, ahimè, durante quel  
tragico evento che la santità di un Papa  
chiamò «mille flagello» un così cattivo  
uso, della sua libertà, da che essa ha po-  
tuto, la donna, crederci capace di suppli-  
re l'uomo, in cento cose che solo l'uomo  
sapeva e poteva fare, e vi è stata sempre  
inetta, sempre inferiore, tutto è cambiato.

Il suffragio femminile è diventato, non  
solo presuntuoso, ma prepotente, si è fat-  
to da serio e grave che era, violento e  
protettivo, e quelle che lo menano, non mi  
danno nessuna fiducia spirituale io, lo di-  
chiaro, salvo la pace di qualche rarissi-  
ma anima, non credo per niente alla loro  
buona fede. In loro continua quello spi-  
rito di invadenza, di pervadenza che alcune  
donne hanno preso, durante la guerra, in  
cui non si contentavano, solamente, di  
obliare i loro uomini in rischio, ma il rini-  
negavano, talvolta, e li tradivano; tanto che  
molte famiglie sono andate distrutte,  
moralmente, quando pure gli uomini era-  
no scampati alla morte; tanto che mi-  
gliata di focolari domestici si sono spen-  
ti, mentre l'uomo e la donna erano vivi,  
ma divisi per sempre.

Spirito d'invadenza muliebre che s'è  
fatto sempre più vasto, che la bontà innata  
dell'animo maschile, per lo spirito caval-  
leresco dell'uomo italiano, per la sua faci-  
lità a farsi trascinare dalle frasi fatte,  
in favore delle donne, dei luoghi comuni,  
che il diabolico talento femminile ha in-  
ventati e messi in circolazione. Giuro,  
qui, pubblicamente, che per bontà di cuore  
e per spirito di cavalleria, Benito Mus-  
solini che vorrebbe restringere il suffra-  
gio maschile e che era contrarissimo a  
quello femminile, si è lasciato persuadere  
a fare questo dono, così imprudente e  
così periglioso alle donne italiane.

\*\*\*

Giacchè il mio antisuffragismo, ha tro-  
vato una sua ragione superiore, nel mi-  
nuto presente. Mai come adesso, la poli-  
tica è diventata l'espressione più pugnace  
e più crudele della discordia civile; mai  
come adesso, la politica ha avvelenato le  
fonti più chiare e più fresche, ove potersi  
dissettare la vita italiana; mai come a-  
desso, l'uomo odia l'uomo e cerca il cam-  
po chiuso ove trovare, colpire, e stronca-  
re il suo avversario, a terra, e questo

lei, per raccontarle nelle sere, in conzia,  
per farle parlare gridare, urlare, nelle  
dispute, per farle diventare preda dei so-  
cialisti o dei clericali? Adesso, in questo  
terribile momento, in cui noi tutti chie-  
diamo che, trapassi, da noi, questo calice,  
voi volete unire un altro, immenso e  
incalcolabile elemento di battaglia, nella  
politica, sia pure quella amministrativa,  
mettendovi milioni di donne? A tutto que-  
sto, tuniolo, sempre rinfascato e di cui  
ogni buon italiano chiede la fine, voi vo-  
lete unire il grido delle donne, che vole-  
ranno tanto vuole il comunista, o tanto  
vuole il clericale e come vuole il loro ca-  
paccio o la loro eccentricità e, un giorno  
o l'altro, come hanno fatto tre milioni e  
mezzo di donne in Germania, votando  
per Hindenburg, cambieranno la faccia  
dell'Europa? In questo momento, in cui,  
più che mai, vi è bisogno di attitudine di  
spirito, di limpido patriottismo, di ardente  
serenità, di oblio purissimo degli in-  
teressi personali, di altissimo, per sal-  
varci dalla bufera che imperversa — e se  
è Benito Mussolini, l'uomo indicato, pos-  
sa egli averne la forza! — voi volete me-  
scolarci le donne, col loro spirito d'intri-  
go, che è superiore a quello degli uomini,  
quando ci si mettono, col loro pettegolez-  
zo, poichè esse lo hanno inventato il pe-  
tetevole, con la loro instabilità, con la  
loro frivolezza, e, così, le nostre tristezze  
mortalmente diventino tragiche? Giacchè, ram-  
mentatevelo, quelle che si precipiteranno  
nella politica, anche se saranno una mi-  
noranza, saranno sempre le più freneti-  
che e le più proterve.

\*\*\*

Ma, forse il mio antisuffragismo, vuol  
rinviare le donne a far la calza e a cucin-  
are. No. Facciano la calza e cucinino,  
quelle donne che hanno conservate que-  
ste oscure virtù ancestrali e sieno esse il  
fondo tranquillo, il fondo di equilibrio,  
della società moderna. Lasciamole stare,  
nella loro pulita cucina, dai rami rilucen-  
ti, lasciandole sferruzzare, con quel ti-  
nio che ci riporta alla nostra infanzia.  
Ma le altre, ma le centinaia di migliaia di  
donne, che si sentono, nell'anima, una  
sempre rifiorante volontà di opera, sia di  
pensiero, sia di sentimento, ma quelle  
che dalla loro vita interiore desiderano  
esprimere le energie di bene, che danno  
luce, che danno calore e danno colore al-  
la vita, qual mai vasto compito non si  
presenta, a loro, nelle loro case, nelle lo-  
ro famiglie, fra i loro amici, ovunque la  
loro parola, la loro azione e il loro esem-  
pio possa svolgersi! Forse che la sposa  
moderna, la compagna dell'uomo, è si-  
mile a quella dell'uomo antico, una bam-  
bola parlante da coprire di vesti o di

infansa o più profonda, quella che una  
madre che abbia tabuto e amore, deve in-  
primare alle anime puerili, alle anime gio-  
vinette, che ella ha messo al mondo e che  
essa deve amare, per la difesa, nella lot-  
ta dell'esistenza; sono incognizioni, sono  
esempi molto più penetranti, molto più  
convincenti, di cui la madre è la sorgente  
inesauribile. No, non basta esser dolce,  
non basta esser soave, non basta esser in-  
dulgenti, per formare la felicità, per for-  
mare la delizia dei propri figli, in questa  
vita moderna; bisogna unire, alle discrete  
virtù di cui sopra, un intelletto coltivato  
una mente chiara, una coscienza diritta e  
lucida, perchè tutto questo s'irradi o tra-  
passi e si spanda nel figliuolo. Ah non è  
più tanto semplice, non è più tanto facile,  
modernamente, essere una madre *come si  
deve essere*, degna non solo di essere ama-  
ta, ma di essere stimata e ammirata dai  
figliuoli! E non vi pare che questo ufficio  
interno, diventato così più importante,  
così più imponente, diventato il segreto  
istesso della esistenza moderna, poichè es-  
so immette nel mondo degli uomini, an-  
che se giovani e non dei fanciulli vizianti,  
perchè esso crea delle forze umane, inve-  
ce che delle frivolezze, e delle debolezze,  
sia degno di prendere il tempo e l'atten-  
zione? Essere una scintilla che non si spe-  
gna? E quello che una donna eserciti,  
nello stretto cerchio della sua famiglia,  
non può, forse, evolversi fra i congiunti,  
fra gli amici, fra gli estimatori? Non vi  
pare che queste donne che ebbero, dal Si-  
gnore, il dono di un intelletto vivace,  
e seppero coltivarlo, che ebbero il dono di  
un cuore sensibile, e giusto, e amoroso,  
non vi pare che la missione coniugale, fami-  
liare, sociale di queste donne, sia nella  
vita moderna, la sua nobiltà, la sua evo-  
luzione? Essere una scintilla che non si spe-  
gna, essere una fiammella che nulla fa  
piegare, essere una sorgente che illumina,  
che riscalda, essere l'amore, il dovere e  
l'esempio, donne, che volete altro?

\*\*\*

O mie grandi sorelle amate, fedelmente  
e piamente, da che conobbi il vostro intel-  
letto e il vostro cuore, Ada Negri, triste,  
appassionata tragica poetessa nostra, e  
tu, Grazia Deledda, tu possente, tu severa,  
tu devota sacerdotessa di un'arte au-  
stera, voi, grandi sorelle, la pensate come  
me, io lo so! Ma noi tre, amiche dilette,  
ci volgiamo alla Grande Ombra, che sem-  
pre adoriamo, a Eleonora Duse, ed ella ci  
parla ancora, dalla sua tomba di Asolo,  
con voce senza labbra: «Non comprendo  
perchè la donna debba essere elettrice. Io  
comprendo la donna o madre, o artista,  
o sorella consolatrice...».

MATILDE SERAO

loro marino e, comunque, nessuna opera  
fidanzarsi senza il benplacito del Re.  
L'Inghilterra liberale accoglie a Buck-  
ingham Palace le faccende appartenenti  
a tutte le categorie sociali, dalla media  
borghesia in su: le figlie di avvocati, me-  
dici, scienziati, professori, scrittori emi-  
nenti occupano gli ultimi ranghi della brit-  
lanica sfilata, precedute in ordine ascen-  
dente, dalle figlie dei cavalieri, dei baro-  
netti, dei baroni, dei visconti, dei conti,  
dei marchesi e dei duchi, nonché delle  
figlie degli alti ufficiali dell'esercito e della  
marina.

Ai tempi della Regina Vittoria, la scelta  
degli invitati era severissima, e poche  
erano le famiglie, sfornite di un titolo  
o di una onorificenza, che ricevessero l'ambito onoramento del Lord Chamber-  
laino. Ora, anche la Corte di Buckingham  
Palace tende a democratizzarsi alquanto,  
visto che spesso i *commoners*, e cioè i  
semplici professionisti che vivono del  
proprio lavoro, sono non meno numerosi  
dei rappresentanti della aristocrazia.

Questi ricevimenti di Corte costitui-  
scono il fulcro di quel periodo di manife-  
stazioni mondane che è la *season* di Lon-  
dra. Il periodo va dalla metà di maggio  
alla fine di giugno. Per cinque, sei, otto  
settimane, conviene a Londra tutta la no-  
biltà terriera che tutto l'anno vive con-  
finata nelle proprie terre e nel proprio  
castello. A palazzo reale c'è corte bandita.  
Ogni ricevimento comprende da ottocento  
a mille persone: fra queste, le signorine  
che per la prima volta vengono presenta-  
te al Re e alla Regina. Le presentazioni  
sono limitate a circa duecento per ricevi-  
mento e sono precedute da tutto un corso  
regolare di cerimoniale cominciato mag-  
gari tre mesi prima, perchè, presentarsi  
ai sovrani è assai meno facile di quanto  
possa sembrare...

Prima di tutto bisogna imparare a ge-  
nufflettersi piegando il ginocchio con gra-  
zia dinanzi al trono, rialzandosi con disin-  
voltura, senza incespicare nello strascico  
o nel velo bianco di pizzo più o meno  
antico e più o meno prezioso che è di  
prammatica per queste presentazioni.  
Questa, della genuflessione è fatica par-  
ticolarmente della maestra da ballo e com-  
prende per lo meno una trentina di lezioni.  
Dopo la genuflessione viene il modo di  
chinare il capo e di sorridere per rispon-  
dere al saluto della Sovrana; quello di  
stare ad ascoltare ove Sua Maestà il Re  
si degnasse di rivolgere la parola alla sua  
graziosissima suddita. Talvolta avviene,  
ma raramente, perchè, di solito, le esor-  
dienti vengono introdotte nella sala del  
Trono a squadre di trenta per volta, tutte  
vestite di bianco, come per la prima co-  
muniione. Lo precede un gigante vestito  
di rosso; un cerimoniere, che movendo

entro della gioielleria, e in quello scer-  
se è equivalente, si promise di diventa-  
re una compiutissima dama, il cerimoniere  
primo, la corte d'Inghilterra, si pro-  
trae sempre più serrato attraverso i rice-  
vimenti che si susseguono, e prima che  
la *season* sia finita, i due giovani al sun-  
glio intesi per una visita ch'egli fece alla  
famiglia di lui, riguardo in un'occasione dal  
le case d'innanzi e per la delizia ter-  
male che regnava alla visita.

Beninteso, a questi sazionali del lusso  
non partecipa tutta Londra. Nel mese del-  
la città sterminata, ove le immense mol-  
titudini lavorano senza tregua tutto l'an-  
no, sorge, a guisa di un'oasi nel deserto,  
il quartiere della dorata accidia, il famoso  
West End, ove dimorano Cresco e Lalage,  
accanto ai grandi della terra, il cui sangue  
proviene da lungo ordine di magnanimi  
fiondi.

La *season* si celebra dunque nel  
West End che diventa, per l'occasione,  
la più sfelagorante e abbianante fiera del-  
la vanità che sia dato immaginare.

Il West End, coi suoi cento palazzi pa-  
trizi e i suoi grandi alberghi di lusso, è  
come un piccolo organismo indipendente,  
innestato sul corpo mastodontico della  
metropoli. E l'arteria principale di quel-  
l'organismo è Bond Street, la via del ne-  
gozi eleganti.

Gli non ha sentito parlare di questa  
strada celeberrima?

E' vero che tutte le grandi città hanno  
una Bond Street. A New York c'è la Quar-  
ty Avenue, a Parigi la Rue de la Paix, a  
Berlino l'Unter den Linden, a Roma la  
via Condotti; tutte strade dove la ricchez-  
za accumulata nelle metropoli accorre ad  
acquistare, a denaro contante, eleganza  
bellezza, piacere. E forse, di tutte le  
Bond Street del mondo, quella che più  
assomiglia all'originale è via Condotti.

In Bond Street, durante la *season* bi-  
sogna andar cauti perchè il marciapiedi è  
affollato e la strada rigurgita di eleganti  
automobili. Di mattina, la strada è una  
specie di club dove s'incontrano sempre  
le stesse persone e si formano gli stessi  
crocchi; tutto l'almanacco di Gotham, ma  
anche le e gli esponenti del mondo finan-  
ziario americano e di quella folla nomale  
che durante l'inverno gremisce i grandi  
caravanserragli di lusso, da Palm Beach  
a Montecarlo e da Roma, al Cairo.

Tornano ogni primavera, come le ron-  
dini, questi instancabili pellegini della fri-  
volità cosmopolita e il loro convoglio mat-  
tutino è qui, in Bond Street, dove si chiac-  
chiera, si compra, si passeggia, si guar-  
da e, soprattutto, si raccolgono le notizie  
e i pettegolezzi che formeranno il mate-  
riale delle conversazioni della sera...

MAY HAWARD

a Berlino o a Londra e ad affermare come il membro più autorevole del corpo diplomatico.

I tedeschi apprezzano assai la continuità e la rigosità delle idee politiche di Bosdari e sopra tutto le sue forti qualità di conferenziere critico.

Nella grande scarsezza di Ambasciatori notevoli, la nostra diplomazia conta nel Bosdari una vera perla rara, tanto più che al patriota ed all'intellettuale, si accoppia in lui l'uomo dal carattere adamantino. La qual cosa dovrebbe essere una conditio sine qua non in chi rappresenta la Maestà del Re all'estero, ma non è purtroppo inverificata il caso che altissimi diplomatici siano tornati molto più ricchi di quando erano partiti, e i Berlinesi ne sanno qualcosa. Bosdari invece ha il motto: *fais ce que dois adrienne qu'on pourra*.

In questi ultimi venticinque anni egli è stato l'Ebreo errante della diplomazia italiana, ma ricorderò solo le tre tappe principali nei più alti gradi e cioè quella di ministro ad Atene, e quelle di Ambasciatore nel Brasile ed in Germania.

Bosdari si è trovato ad Atene al tempo della guerra, ma se ne è allontanato alcuni mesi prima dell'armistizio e dell'onnipotenza di Venizelos. Egli era all'ombra dell'Acropoli all'epoca del massacro dei francesi in quella tragica notte del 1° dicembre 1917, massacro spacciato finora dagli scrittori parigini come un tradimento dei Greci e di Re Costantino, mentre il Colonnello Caracciolo in un suo libro recente di cui Angelo Gatti ha detto gran bene nel *Corriere della Sera*, ha con chiarezza dimostrato che l'eccidio dovuto alla leggerezza e fu imperizia dell'Ammiraglio francese e non già alla premeditazione del Re di Grecia. Il Paxton Hibben in un suo libro pubblicato nel 1920 a New York su Costantino, fa un meritato elogio di Bosdari: «By far the ablest of the Entents diplomats in the near East» (di gran lunga il più abile tra i diplomatici dell'Intesa nel prossimo Oriente); ed infatti nessun paragone è possibile fra Bosdari e il Ministro inglese Elliot, quello francese Guillemin, quello russo principe Demidoff, amico personale del Re Costantino, i quali diedero continuamente un ben misero saggio non dirò di abilità diplomatica ma di semplice carattere. Ognuno invece riconosceva in Atene, che la legazione d'Italia era retta dal più intelligente e colto fra i ministri alleati. Seguendo le direttive politiche di quel cervello di ammirabile equilibrio del Barone Sidney Sonnino e di fronte alle talvolta ripugnanti menzogne francesi, Bosdari fu l'elemento moderatore più attivo anche perchè personalmente più e-

ra il Re francese e il rispetto affettuoso degli altri miti, così che dopo i tristi giorni di dicembre egli parve naturalmente designato come intermediario tra le Potenze alleate e la Grecia e poté assumere allora una posizione diplomatica di importanza capitale e godere nei circoli di Atene di un prestigio unico. Tanto che rimase al suo posto anche dopo la detronizzazione di Costantino.

So che Bosdari ha scritto le sue *Mémoires* e comprendo tutte le ragioni che per ora ne vietano la pubblicazione: in ciò Bosdari si attiene a quella severa linea di condotta che ha ispirati i diplomatici italiani da Cavour a Sonnino; e si guarda bene dall'imitare Lord Grey, capo del *Foreign Office* inglese, Sir Buchanan Ambasciatore britannico a Pietroburgo, Dumaine Ambasciatore francese a Vienna, Von Schoen Ambasciatore tedesco a Parigi, Paléologue Ambasciatore francese in Russia, Von Schweinitz addetto militare tedesco a Roma, e Potitales Ambasciatore Germanico a Pietroburgo, i quali per la prima volta da che esiste una Diplomazia hanno spalancato le *armoirs de fer* di tutte le loro Cancellerie col solo scopo di difendere il loro operato e di prolungare nel dopo-guerra le loro campagne di propaganda nazionale.

Vero è che Bosdari ha lasciato sì nobile traccia della sua condotta diplomatica ovunque egli è passato, che non ha certo bisogno di auto difese. Egli stesso dice agli amici che la politica dell'Intesa in Grecia negli anni 1915-1917 è tuttora avvolta in grande oscurità; la luce si va facendo assai piano, sopra tutto in Italia dove le pubblicazioni su quel periodo sono state fin qui assai scarse. In Francia invece esse abbondano, ma sono frammentarie, male informate, e spesso, si direbbe, intenzionalmente false. Per l'Italia quel periodo ha un interesse grandissimo perchè fu forse il solo momento in tutta la guerra in cui il nostro paese tentò di affermare una politica propria in un terreno che aveva per esso un'importanza tutta speciale. Perchè poi la Consulta abbia abbandonata una linea di condotta ardita ed indipendente non è facile dire; ma tutte le rinunce dei Ministeri Giolitti e Nitti si possono riannodare alle anteriori del Ministero Orlando, attribuendone la causa ad uno stato politico psicologico che conflua con la timidità di Governo anzi con la paura.

Se nel 1918 parve che Venizelos vincessero e Bosdari perdesse, già noi nel 1925 possiamo dire che chi allora si affrettò a sentenziare a quel modo cantava vittoria anzitempo.

Del soggiorno di Bosdari a Rio de Janeiro le conseguenze utili al nostro paese

una stagione d'opera: *Barbiere di Siviglia*; *Traviata*; *Lucia di Lammermoor*. Abbiamo sentito il *Barbiere* col Maestro Dalmonico e, interpreti, Francesco Duret, Leo Piccoli, G. Marucci; il *Baldo*, Spertacolo più che decoroso, eccellente; interpretazione ottima.

Stasera, *Ernani* con la signorina Sacchetti, il baritone Reali, il tenore Bisagni, il basso Remorino. Cori preparati dal maestro Costagna.

Al *Margherita* la prima delle novità promesse da Gaudioso: *Le pecorelle* di Gino Rocca. Una buona trovata mediocrementemente sfruttata.

Avremo domenica, al *Genovese* la millesima rappresentazione di *Mister Wu*. Congratulazioni all'autore che intasca per la millesima volta i suoi diritti. È una eccellente occasione per festeggiare il bravissimo Chiantoni.

Al *Paganini* è tornata la Compagnia studentesca di Mario Baistrocchi e al *Giardino d'Italia*, continua a mettere all'opera la Compagnia Testa che vende... Piramidone.

## Cinema Olimpia

# Il Figlio del Sahara

ovvero

### La Schiava del Sultano.

Grande Successo

## Notizie e novità

Le «Festspiel» di Salisburgo dureranno dal 13 al 31 agosto prossimo venturo. Programma drammatico, lirico, sinfonico e di musica da camera. Ecco un sommario. Parte drammatica: *Le Grand Théâtre du Monde* di H. von Hoffmannsthal e *Le Miracle* di Vollmoeller. Parte musicale: *Don Giovanni* di Mozart (diretto da Muck) e *Don Pasquale* di Donizetti (diretto da Walter); tre concerti orchestrali dati dalla «Philharmonie» di Vienna e concerti del Quartetto Rosé. Ce n'è abbastanza anche per il pubblico più appassionato e allenato. In soli diciannove giorni, forse a trenta o trentacinque centigradi, non è da meravigliare se saranno segnalati casi di asfissia. Noi italiani, però, potremmo

maggiore attore drammatico nostro.

Tramontato un tale progetto, pare che ora, con forze finanziarie più ridotte ma sempre notevoli, lo stesso finanziere voglia favorire la formazione di una Compagnia con alla testa Irma ed Emma Gramatica. La formazione — a quanto informa «L'Acto Drammatico» — sta per essere un fatto compiuto. Essa avrà un complesso di comici non comune sia per numero che per qualità. Sono in corso trattative, quali primi attori, con Tullio Carniani e con Canillo Pilotto, Contornate da attori ed attrici in gran parte giovani, Irma ed Emma Gramatica contano di recitare il più possibile insieme.

Il repertorio sarà molto originale e molto nuovo. Fra altro, assicura il giornale, verrà messa in scena, con grande cura di dettagli, *La Figlia di Iorio*, con Irma Gramatica «Mila di Codra» ed Emma Gramatica pastore «Alligo».

\*\*\*

È morto, a Parigi, Lucien Guitry uno dei più nobili artisti che abbiano calcato le scene. Guitry rappresentava in Francia l'arte moderna — espressione e tecnica — per eccellenza. Da lui e con lui era cominciata la reazione all'artificio, al declamatorio, alla recitazione. Egli per il primo aveva dimostrato come si possano ottenere effetti enormi parlando e muovendosi sulla scena come si parla e ci si muove nella vita. Intelligentissimo, colto, signore, il suo nome resterà per sempre unito alle più belle interpretazioni del teatro contemporaneo.

LA MASCHERA

## LLOYD LATINO

S. e G. de Transports Maritimes à Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Giugno s/s . . . « FORMOSA »  
29 Giugno s/s . . . « ALSINA »  
7 Luglio s/s . . . « PINCIO »

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

ventagli, inviati dai signori: Tavolara, Vallarino; Serra; Oneto; Moscatelli, Cotteletti; Canepa; marchesa Laura Grappallo; Boecchiard; Lottero; Cattaneo; Marcello; Morone; Maurogordato; Vergombello; Carrara Seghino; Carrara Moresco; Nattini; Baronessa Monaco; Signora Pancelli; Tabet; Donna Sofia D'Arbesio; signor Nello Figari; Massucco; contessa San Martino; Mario Massone; Guido Brian; Marco Brian; Gaslini; Romani; Canvain; Beppe Croce; Cesare Preve; Abbiati; Queirolo; Scerni; Rigoletti; Guastavino; Spinelli; Baronessa Massola; Marchesa Cambiaso; Dottor Luciano Recagno; Frisoni; signora Terza Carrara; Contessa Conati; signora Canepa; signor Matthey; signora Elisa Raggio; Edilio o Mara Raggio; signora Piamberti; signor Chiappe; Cipollina; Marchesa Cambiaso; Giudice; Marchesa Doria; signor Praga; signora Croce Massola; signora Isola; signorina Cogliolo; Marchesa Centurione; signora Ottone; signora Tavolara; Marchesa Staglieno; signora Puccio Lauricella; comm. Medolagni; signora Figari; Motta; Giuglioli Busacca; Marchesa Sauli; Marchesa Pallavicino; Contessa Ponzzone; signora Recagno Binda; Principessa De Ferrari; Baronessa Cataldi; signora De Giorgis; signorina Carlina Colletti; signora Brian Ferro; signor G. Chichizola; L. Chichizola; Contessa Gloria; signora Oliva; signori Giovannelli; Barone Aime; Colonnello Belfante; Enrico Massone; Picon Ghirlanda; signora Bimbi; Conte Marcello Gnecco; signor Gardella; signora Ammirato; signor Sancia; Impiegati della Ditta Solari; Impiegati dell'Italcable, ecc.

Fiori a profusione. Tra le più belle corbeilles, quelle inviate dalla signora Carrara; dal Marchese Doria; dai signori: Camillo Bondi; Balduino; Moscatelli; Abbiati; Rudisecco; dalla Marchesa Pallavicino; dal Conte Sartorio; dalla signora Garassino ecc.

E adesso, gli sposi felici sono lontani: la loro luna di miele si svolge nell'incanto del paesaggio alpino.

Duri eterna!

## Malgrado

l'aumento di tutti i settimanali LA CHIUSA conserverà invariato il prezzo di

40 Centesimi.

PROFILI DEL MONDO DIPLOMATICO

## L' Ambasciatore Alessandro de Bosdari

Se le lettrici de *La Chiosa* ricordano ancora i miei tre articoli sul Ministro degli Esteri e Ambasciatore, Conte Carlo Sforza, capiranno senza dubbio perchè oggi io abbia pensato di tratteggiare solo a grandi linee, come lo spazio me lo consente, il tipo di Bosdari come diplomatico italiano dotato delle qualità più diverse, dieci antitetiche di quelle che caratterizzano uno dei più grandi avversari del fascismo.

Non che non abbiano doti comuni, e cioè cultura vastissima, conoscenza profonda e letteraria di parecchie lingue, amiche sviscerate al Paese, signorilità di tratto, tendenza alla più larga e simpatica ospitalità.

Ma assai più notevoli sono le differenze fra i due uomini. Mentre Sforza è un loquace, Bosdari è un taciturno; mentre lo Sforza fa *bonne mine à mauvais jeu*, quando le cose non vadano a suo talento, Bosdari ostenta modi burberi e lascia trapelare per partito preso un pessimismo che forse egli non ha. Sono anzi convinta che non lo ha, poichè egli è un buonissimo diplomatico, e tale non si può essere quando non si abbia ferma la speranza nel più grande avvenire della Patria. Altra differenza fondamentale: mentre lo Sforza era nato per fare il diplomatico par avendo spiccate tendenze all'oratoria e alla cultura, Bosdari è nato letterato e con straordinaria forza su sè stesso ha adattato mirabilmente il suo cervello alle abilità, alle destrezze alle virtuosità della carriera diplomatica. Per dirla in poche parole, la natura ha fatto dello Sforza l'uomo più adatto a rappresentar l'Italia a Parigi, mentre ha creato nel Bosdari l'uomo più adatto a rappresentar l'Italia a Berlino o a Londra, e ad affermarvisi come il membro più autorevole del corpo diplomatico.

I tedeschi apprezzano assai la continuità e la rigorosità delle idee politiche di Bosdari e sopra tutto le sue forti qualità di conferenziere critico.

Nella grande scarsezza di Ambasciatori notevoli, la nostra diplomazia conta nel Bosdari una vera perla rara, tanto più che al patriota ed all'intellettuale si accoppia in lui l'uomo dal carattere adamantino. La qual cosa dovrebbe essere una *conditio sine qua non* in chi rappresenta la Maestà del Re all'estero, ma non è purtroppo verificato il caso che altissi-

mergio e di carattere più forte dei suoi colleghi che ho citato. Il Vice-Ammiraglio Dartige du Fournet nei suoi *Souvenirs de guerre d'un amiral* pubblicati dal Plon nel 1920, e che brilla per sciozza filofobia tanto da sorpassare in questo i Marescialli Foch e Sarrail, dice che il Comitato interalleato in Atene era composto dei rappresentanti delle Potenze protettrici della Grecia, e che il nostro Ministro Bosdari «par la force des choses finit par s'y introduire». La verità è tutt'altra; chi «s'introdusse» fu il Ministro di Serbia e quello del Belgio, Potenze per nulla protettrici degli Elleni, e ciò perchè il Comitato era composto delle Potenze *Alliate* e non di quelle *Protettrici*. L'Ammiraglio francese mente sapendo di mentire poichè tutto il Corpo diplomatico di Atene apprese che viceversa fu il Conte de Bosdari che per non essere complice nel fatto delle gravi richieste alleate che offendevano la neutralità greca, escogitò sottilmente l'arguta ragione che l'Italia non era Potenza protettrice della Grecia, per tenersi in disparte d'accordo con Sonnino, in tutte quelle azioni contro il diritto delle genti nelle quali la patria del Vico, del Beccaria, dello Scialoja, e di Pasquale Stanislao Mancini non poteva decorosamente partecipare.

Bosdari aveva già intravisto le particolarità di questa politica francese, e il Ministro degli Esteri, Sonnino, gli scopi tenebrosi della politica francese, e ciò fin dall'inizio, ed ebbe più di una volta l'onore di intervenire per mitigare lecessive pretese di Parigi. Così pure Bosdari valutò l'opera di Venizelos e la vanità dell'appoggio militare promesso da questo Cavour da strapazzo: ciò valse al Bosdari l'ira francese e il rispetto affettuoso degli altri tutti, così che dopo i tristi giorni di dicembre egli parve naturalmente designato come intermediario tra le Potenze alleate e la Grecia e poté assumere allora una posizione diplomatica di importanza capitale e godere nei circoli di Atene di un prestigio unico. Tanto che rimase al suo posto anche dopo la detronizzazione di Costantino.

So che Bosdari ha scritto le sue *Memorie* e comprendo tutte le ragioni che per ora ne vietano la pubblicazione. In ciò Bosdari si attiene a quella severa linea di condotta che ha ispirati i diplomatici italiani da Cavour a Sonnino, e si

sono state esposte in tutti i giornali e basti ricordare che quando la Legazione fu creata ad Ambasciata, Brasiliani e Italiani di laggiù furono concordi nel giudicare che la nuova serie non poteva essere inaugurata da diplomatico più eminente. I saloni di quella Ambasciata furono brillantemente ospitali, anche per virtù di quella deliziosa *causette* che è la Contessa De Bosdari nata Bruschi Falgari e che è una delle *Tre Vergini delle Rocce* di Gabriele d'Annunzio (le due altre sono la Contessa Bonin Longare anch'essa Ambasciatrice, e Donna Maria Mazzoleni che ha uno dei salotti più brillanti di Roma, sicchè le tre sorelle sono le rappresentanti più gentili della femminilità italiana).

Molta gratitudine al Bosdari deve il Generale Badoglio suo successore al Brasile sino a ieri, e che ha trovato il terreno già pronto per lavorare ad una sempre più intensa cordialità tra i due paesi di razza latina.

A Berlino, dove i bravi tedeschi non avevano accolto senza diffidenza l'Ambasciatore Giolittiano Erassati di cui non avevano scordato quanto aveva scritto nella *Nuova Autobiografia* intorno alla Triplice Alleanza, in anni in cui era certo ignaro che il suo giolittismo lo avrebbe condotto un giorno a rappresentar l'Italia sulle rive della Sprea; a Berlino dove non era perso il ricordo del timido Bollari che allo scoppio della guerra del 1914 non osò portare alla Wilhelmstrasse la dichiarazione della neutralità italiana e si pose in letto con la febbre, provocando con la sua timorosa condotta una delle più sanguinose note marginali dell'Imperatore Guglielmo II, l'arrivo di un uomo della tempra e della cultura veramente *hors ligne* di Bosdari, ha rialzato d'un colpo le azioni dell'Italia.

Di Bosdari conferenziere e critico parlerò in un prossimo articolo.

ADRIANA TORNAQHI D'ASTRELL

Nozze

## Solari-Anastasi

La dolce, leggiadra unica figlia del nostro caro Amico e letterato illustre Guglielmo Anastasi e di Donna Marta Siccoli è andata sposa sabato, 6 giugno, al signor Giorgio Solari, distintissima personalità del mondo commerciale-finanziario genovese. Testimoni, per la sposa, il marchese Mino Carrega e il conte Mino Cuneo per il rito civile; per il rito religioso: il Grand'Uff. Giovanni Carosio e il colonnello cav. uff. Bruno Siccoli. Per lo sposo, in entrambi i riti, i signori Carlo Abbiati e cav. uff. Camillo Tavolara.

Nozze alle quali tutto ha sorriso: amore che coronava il doppio sogno di due care giovinezze d'ogni in tutto l'una dell'altra: bellezza, fasto, contento. Riumione elegantissima intorno ai giovanissimi sposi festeggiati con commozione e con gioia: magnificenza di fiori a profusione e dovizia di doni nella ricchissima *corbeille*.

Ne segnaliamo qualcuno: Signor Giorgio Solari: *collier* di perle e anello con perla; i genitori della sposa, anello con smeraldo; signor Solari padre, ricchissima argenteria da tavola; signora Luisa Solari, *broche* in brillanti e bracciale; gli zii Carosio, grande pianoforte a coda; gli zii Corte, orologio a bracciale platino e brillanti; gli zii Bruno e Fanny Siccoli, anello con zaffiro e brillanti; signora Maria Rosa Moscatelli, mobile *Louis XVI*; i cognati Alfredo e Lina Solari, piatti in argento; lo zio Ottavio Siccoli, *necessaire* da viaggio; i testimoni, conte Giacomo e marchese Carrega, servizio da tè in argento; la nonna Augusta Siccoli, servizio da caffè in argento.

Dopo questi, delle due famiglie e degli intimi, i doni degli amici, innumerevoli: gioielli, oggetti d'arte, deliziose *superfluità* personali, merletti e pizzi antichi, *necessaires* da viaggio, da *sac-à-main*, ventagli, inviati dai signori: Tavolara, Vallarino, Serra, Oneto, Moscatelli, Coltellotti, Canepa; marchesa Laura Gropallo; Boccardo; Loffero; Cattaneo; Marcario; Morone; Maurogordato; Vergombello; Carrara Seghino; Carrara Moresco; Nattini; Baronessa Monaco; Signora Fancelli; Taber; Donna Sofia D'Arbesio; signor Nello Figari; Massucco; contessa San Martino; Mario Massone; Guido Brian; Marco Brian; Gaslini; Romani; Cauvain; Beppe Croce; Cesare Preve; Abbiati; Queirolo; Scerif; Rigolotti; Guastavino; Spinelli; Baronessa Massola; Marchesa Cambiaso; Dottor Luciano Recagno; Frisoni; signora Terza Carrara;

## Nel mondo del Teatro

### Falcoscenici genovesi

C'è una novità nel mondo teatrale genovese: una breve stagione d'opera al Teatro Andrea Doria di Piazza di Francia. Questa sala da spettacoli, ricavata dall'antica costruzione in legno superstite dell'Esposizione del 1913, opportunamente adattata, raffazzonata, abbellita, con una decorosa cinta-stecconata ben ideata e ben costruita, è diventato un vero e proprio teatro estivo destinato ad avere tutta la fortuna. Capace di ben duemila posti, areggiatissimo, fresco, alia mano e simpatico, esso sarà il ritrovo favorito di tutta la Genova d'oltre Bisagno e della Zona immediata di Piazza di Francia.

Adesso, come dicevamo, offre addirittura una stagione d'opera: *Barbiere di Siviglia*, *Ernani*, *Lucia di Lammermoor*. Abbiamo sentito il *Barbiere* col Maestro Dalmonico e, interpreti, Francesca Duret, Leo Piccioli, G. Marucci; il Baldo. Spettacolo più che decoroso, eccellente; interpretazione ottima.

Stasera, *Ernani* con la signorina Sacchetti, il baritono Reali, il tenore Bisagni, il basso Remorino. Cori preparati dal maestro Costaguta.

Al *Margherita* la prima delle novità promesse da Gandasio: *Le pecorelle* di Gino Rocca. Una buona trovata mediocrementemente sfruttata.

augurarsi di scelerci a cotali banchetti artistici in genere, musicali in specie, almeno per sei od otto mesi all'anno. Al più al più potremmo correre il pericolo di diventare un po' più colti.

\*\*\*

Negli ambienti teatrali si è nei giorni scorsi molto parlato di trattative per la formazione di una grandiosa Compagnia drammatica, che avrebbe dovuto riunire elementi di primo ordine e che avrebbe avuto quali maggiori esponenti Ruggero Ruggeri ed Emma Gramatica. Si assicura anzi che per tale formazione un recente torinese metteva a disposizione tre milioni di lire. E si è aggiunto anche l'offerta di stata seccamente declinata dal maggiore attore drammatico nostro.

Tramontato un tale progetto, pare che ora, con forze finanziarie più ridotte ma sempre notevoli, lo stesso finanziere voglia favorire la formazione di una Compagnia con alla testa Irma ed Emma Gramatica. La formazione — a quanto informa «L'Arte Drammatica» — sta per essere un fatto compiuto. Essa avrà un complesso di comici non comune sia per numero che per qualità. Sono in corso trattative, quali primi attori, con Tullio Carninati e con Camillo Piloto. Confermate da attori ed attrici in gran parte giovani, Irma ed Emma Gramatica confidano di recitare il più possibile insieme.



...tratti e volevo rispettarli.  
No avevo la ferma, indiscutibile intenzione.

Una mattina invece, senza aver predisposto e deciso niente, senza quali pensieri, forse portata dal mio istinto, che voleva salvarmi malgrado tutto, è avvenuta l'evazione. Ho potuto lasciare Arnaldo Falconi, che oltre ad essere mio marito, era anche il socio della nostra ditta teatrale, nel più crudele imbarazzo alla testa di una compagnia priva dell'attrice più importante, di fronte a tutti i grattacapi che la mia sparizione improvvisa doveva portargli cogli impresari ed i proprietari di teatro, colla malignità della stampa e i pretegozzoli del pubblico che si stemava frodato.

Come ho fatto? Me ne ricordo con perfetta lucidità. Ero vestita per uscire. Avevo sotto al braccio, in un pacchetto, un paio di scarpe nuove che avevano bisogno di ritornare al loro autore per qualche ritocco.

--- Dove vai? --- avevo chiesto a Dino, il mio gigantesco figliuolo.  
--- Dal calzolaio.

E c'ero andata, per tornar immediatamente a casa, quando per strada, forse passando davanti a quei cartelloni che rappresentavano ormai la mia condanna a vita, fui presa dall'ossessione della recita che mi aspettava quella sera come il giorno di noi, sempre.

Allora, come spinta da una volontà che si fosse sostituita alla mia, passai a farmi dare qualche migliaio di lire dall'amministratore e partii per Livorno. Quando mia madre mi vide arrivare in piena notte, sola, col viso chiuso dei momenti neri, senza una spiegazione come senza valigie, trasecolo.

--- Ma non recitavi?  
--- No; dammi una cannicia da notte.

\*\*\*

A Milano intanto, all'ora di pranzo, Falconi ed i figli aspettavano Tina, che era in ritardo, ma non sapevano ancora di quanto.

--- Che sia dalla sarta? --- suggerì la cameriera.

Per aspettare meglio, il brillantissimo Falconi schiacciò un pisolino.

Lo svegliò il figlio, che non aveva potuto far a meno di mangiare, lui, ma poi era corso dalla sarta che non poté dargli le notizie sospirate.

I due uomini passarono una notte di angoscia che l'alba rischiariò portando nelle sue dita rosate un telegramma da Livorno.

Tina era viva, ora salva! Dopo avere tenuto il peggio, tutto il resto diventava secondario.

Il Dottore consultato, suggerì quella cura che la bellissima aveva già trovato:

# Notiziario femminile

## Infermiere volontarie

Maria Luisa Perduca ricorda, nel decennale della guerra, su *La donna italiana*, le « sorelle » del fante prima fra tutte, S.A.R. la Duchessa Elena d'Aosta decorata di medaglia d'Argento al valor militare conferitele sul campo e citata all'ordine del giorno dell'Esercito francese in Italia. Poi, le infermiere volontarie morte per malattie contratte in servizio. Ecco i nomi che le donne tutte d'Italia debbono conoscere e venerare:

- \* Azario Rina, Comitato Torino
- \* Agliardi Laura, Bergamo
- \* Antolini Rossina, Parma
- \* Borghesio Leva Ernesta, Torino
- \* Bourbon del Monte Flaminetta, Firenze
- \* Baldi Tommasina, Firenze
- \* Boninsegni Amalia, Firenze
- \* Bertoli Maria, Verone
- \* Barni Mary, Brescia
- \* Bruschi Amelia, Siena
- \* Bottagisio Irene, Verona
- \* Baldi Pergami Belluzzi Maria, Bologna
- \* Berti Sofia, Genova
- \* Cabral Leonilde, Torino
- \* Corsini Luisa, Firenze
- \* Clerk Mand, S. Margherita Ligure
- \* Coppola Hava Lucia, Roma
- \* Cozzi Maria, Pavia
- \* Conrieri Giuseppina, S. Remo
- \* Corsini Simoni Ernestina, Bologna
- \* Canzini Lina, Genova
- \* Consili Isabella, Bologna
- \* Caggiano Cecilia, Taranto
- \* Costa Wanda, Sarzana
- \* Di Bellegarde Roda, Firenze
- \* Dianese Anna, Reggio Emilia
- \* Di Prampero Anna, Udine
- \* De Moll Lucia, Mantova
- \* De Vecchi Carolina, Milano
- \* De Benedetti Ines, Alessandria
- \* Di Serogo Alighieri Ginevra, Venezia
- \* Dolgoroukoff Maria, Firenze
- \* Del Drago Erika, Roma
- \* De Boccard Maria, Venezia
- \* Di Montefoschi Dominici Adele, Torino
- \* Damiani Maria, Venezia
- \* Dolcini Finzi Romilda (Ispettrice inf. vol.), Mantova
- \* Forteguerrì Bichi Ruspoli Pia, Siena
- \* Farella Sabina, Roma
- \* Franchi Luigia, Como
- \* Grilla Rina, Torino
- \* Giordano Ezelina, Torino
- \* Giacometti Maria, Firenze
- \* Garelli Lucia, Mondovì
- \* Guy Eugenia, Roma
- \* Gaddi Pepoli Frida (Ispettrice inf. vol.), Forlì
- \* Ivaldi Annetta (Ispettrice inf. vol.), Acqui
- \* Jappelli Luisa, Napoli
- \* Libera Bianca, Mantova
- \* Malatesta Anselmi Emilia (Segretaria Ispettrice Generale Ispettrice inf. vol.), Roma
- \* Marini Morretti Violantina, Roma
- \* Marulli Ascoli Maria Antonia, Napoli
- \* Marocchi Anita, Germignaga
- \* Marolin Olga, Venezia
- \* Mauro Elena, Salerno
- \* Ma-

- rietti Gemma, Torino
  - \* Marcialis, Torino
  - \* Orzi Giuseppina, Monza
  - \* Oldorredi Tadini Elisa, Cuneo
  - \* Paolini Margherita, Roma
  - \* Pissarini Rina, Desio
  - \* Poloni Elena, Fabriano
  - \* Pavarigini, Giuseppina, Milano
  - \* Poy Clotilde, Sarzana
  - \* Riccomanni Elena, Siena
  - \* Rondelli Teodolinda, Ventimiglia
  - \* Rocchini Aposti Angiola, Maria, Pavia
  - \* Simoni Virginia, Venezia
  - \* Savio Teresa, Torino
  - \* Torrigiani Anna, Firenze
  - \* Trevisan Storni Maria, Verona
  - \* Tommasi Crudeli Adele, Roma
  - \* Toepflz Porro Gabriella, Milano
  - \* Wilson Jane, Genova
  - \* Valla Maria, Reggio Emilia
  - \* Vinai Onorina, Roma
  - \* Venturoli Maria, Bologna
  - \* Zanelli Quarantini Maria Anna, Faenza.
- N.B. L'asterisco indica opera in zona di guerra.

## Le «mannequin»

Per la prima volta, anche le grandi Case inglesi di moda hanno adottato il *mannequin* vivo. Ha debuttato la signorina Dolores notissima modella dello scultore Epstein.

E' stato un grande avvenimento benchè la sala di Bruton street dove ella s'è prodotta fosse piccolina: una vera élite dinanzi alla piattaforma — o palcoscenico? — tutta resa di velluto grigio. Un paggio color cioccolato, costume di broccato d'oro e turbante ornato di penne di pavone, è entrato ad annunziare Dolores; le grigie cortine si sono schiuse e Dolores è apparsa in un meraviglioso mantello di broccato acciaio, federato di un rosa vivo. Il mantello le è stato tolto a mostrare una semplice toletta di satin bianco. Scarpette d'oro. Niente calze, Dolores le ha abolite, giudiziosamente, non per mostrare le gambe ma per un piacere estetico che risponde anche ad un buon criterio economico. Il vestito era semplice, ma l'accompagnavano 25.000 sterline di gioielli prestati a scopo di *réclame* da un ufficio di Bond Street e due *dejective*, correttamente vestiti da pomeriggio inoltrato, scortavano i gioielli e Dolores sulla piattaforma. Sull'esempio di Dolores, molte fanciulle inglesi vorrebbero fare il *mannequin* molto più che il mestiere rende bene.

Le manichino professioniste realizzano in media lire centocinquanta per settimana, ma poi che le tolette valgono tanto più, quanto meglio sono portate e vivificate

mean age, durante la guerra, si materializzò in questo campo: nessuno di noi notò in modo speciale l'allargamento delle funzioni attribuite alle donne, nessuno di noi osservò la loro crescente partecipazione agli affari del governo.

Ma, se oggi paragoniamo, in tutto il mondo, le condizioni odierne con quelle precedenti la guerra, appare evidente un'enorme differenza così nel censimento della pubblica opinione come nella responsabilità delle donne in quanto cittadini.

Negli Stati Uniti, in seguito a una campagna durata parecchi anni, l'estensione del suffragio alla donna si ebbe nel 1920; ma, in Europa, l'estensione del suffragio alla donna fu dovuta in gran parte alla riorganizzazione politica, economica, intellettuale, che si ebbe fra le donne alla fine della guerra.

Alle donne oggi è garantito il suffragio amministrativo e politico, in quasi tutti i paesi del mondo. Esso fu esteso alla Danimarca nel 1915, alla Russia nel 1917, alla Germania, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, alla Polonia e all'Inghilterra nel 1918, al Belgio, all'Olanda, alla Svezia, alla Svizzera, all'Uruguay, all'Estonia e alla Lituania, nel 1919, e da ultimo agli Stati Uniti nel 1920. Come è noto, recentissimamente, è stato concesso il suffragio amministrativo alle donne anche in Italia. Del resto, negli Stati Uniti, anche prima del 1920, già parecchi Stati dell'Unione Americana, avevano esteso il suffragio alle donne.

Il grande cambiamento, che si verificò negli Stati Uniti nel 1920, quando il suffragio fu esteso alle donne, fu seguito con grande interesse da tutti gli americani: in modo speciale si voleva vedere quale sarebbe stata la percentuale di donne, che avrebbero effettivamente esercitato, il diritto di suffragio loro concesso. La recente nomina, negli Stati Uniti, di una donna come governatrice del maggiore Stato dell'Unione Americana, del Texas, aggiunge considerevole interesse alla questione. E' dunque evidente come le donne esercitano il diritto di voto con la stessa passione e con lo stesso slancio, con i quali lo hanno esercitato fino a oggi gli elettori maschi.

Del resto, anche un'altra donna è stata nel 1924 nominata governatrice di uno Stato: la signora Nellie Taylor Ross è oggi governatrice dello Stato di Wyoming. Si hanno anche altri segni che, in generale, le donne, intendono esercitare il loro diritto di voto nello stesso modo, con cui lo ha esercitato finora il sesso maschile: una donna, la signora Florence Knapp, è stata in una recente elezione eletta Segretaria dello Stato di New York, men-

...scritto, in anno, non 12 donne alla legislatura, nella elezione del novembre scorso. Anche lo Stato della Nuova Inghilterra, con una popolazione limitata, ha eletto 11 donne come membri della legislatura, in Pennsylvania le donne elette nell'ultima legislatura furono 6, e nell'Ohio circa una dozzina.

Il numero delle donne elettrici negli Stati Uniti è, approssimativamente di 20 milioni. Di questi venti milioni circa una metà si reca alle urne, mentre, fra gli uomini la percentuale dei votanti è approssimativamente dei due terzi. Questi calcoli, circa la percentuale di elettori maschi e femmine, che attualmente esercitano nel diritto di voto, è basata, in parte sopra statistiche, che lo scrittore del presente articolo è riuscito ad ottenere dagli ufficiali degli Stati, nei quali il suffragio femminile è prevalso solo negli ultimi anni: in parte dai dati del censimento e, in gran parte, dalle pubblicazioni degli Stati Uniti dedicato a questo soggetto.

Certo è che questo decennio, che comprende il periodo della guerra mondiale, ha grandemente contribuito a far partecipare le donne alle lotte politiche e amministrative. Una pubblicazione recente calcolava che il numero delle donne, che oggi posseggono il diritto di voto nel mondo, è superiore ai 100 milioni, mentre, prima della guerra, si aveva appena una piccola frazione di questo numero.

Il progresso fatto in questi ultimi anni è veramente enorme, soltanto c'è da domandarsi se si continuerà nella tendenza con la stessa intensità, che ha finora dominato nel fenomeno, o se ci sarà un rallentamento, o addirittura un regresso.

JANE FLYMING

**LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA**

Il viso le Man le Braccia il Ditoletti sono facilmente abbruttiti in maniera meravigliosa

grazie alla VELOUTY che sola al mondo rinnova la Crema o la Cipria senza macchiare



Koutingia

*Parla avec les mains et les lèvres, et n'ait rien de mieux que la Velouty à Paris.*

*Yvonne Rebouche*

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE

**IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE**  
Supertubo L. 15, --- Vasetto L. 13,50 --- Tubo L. 9  
Tubetto L. 2,50  
(in bianco o azzurro)

Quando il vostro viso è irritato L. 1,20  
ricoverate tutto in tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:  
Renato Rabarotti Apostoli - Lisa Lago Mangini  
Chiedete una prova presso il vostro Concessionario Dames!

# Come Tina Di Lorenzo lasciò il teatro

Non sono molti anni che Tina — « la Tina » per eccellenza — ha lasciato le scene. E' invece un certo numero di lustri — sette — che vi è entrata la prima volta, radiosa di bellezza e di giovinezza su incoraggiamento di Eleonora Duse.

Non aveva, veramente, bisogno di molte sprone, la bellissima figlia dell'attrice Colomello, e del nobile marchese di Lorenzo, per muovere l'agile passo (ha delle caviglie perfette) verso l'arte e la gloria, verso il lavoro tenace e probo.

Probo, perchè Tina di Lorenzo è anche detta l'attrice — galantuomo. Ella non ha mancato mai ai doveri che assumeva verso i compagni e verso gli autori come di fronte al pubblico. Anche stanca, riusciva nel momento di entrare in scena, a galvanizzare la propria energia, per darsi tutta alla creazione vibrante e pur equilibrata, del personaggio da rappresentare.

Poi, un bel giorno, lo sforzo le è diventato penoso, sempre più penoso. La sua anima vera e tranquilla ha forse voluto fare le proprie vendette; e apparire unicamente alla ribalta della vita, dopo essere stata ogni giorno sacrificata e nascosta sotto le varie maschere congegnate dagli scrittori.

« Non so — dice Tina — quale fosse la finzione che più mi esauriva, se quella della scena, intensa ma breve e piena di gaudio creatore, o quella che ogni persona in vista deve comporre davanti a qualunque suo simile che fa o può far parte del pubblico, in mano del quale è quel sogno precursore della gloria, che si chiama popolarità. Ero così sfinita dallo sforzo senza tregua, da qualche volta temevo portarmi col portarmi alla pazzia. Ma da galantuomo, avevo firmato dei contratti e volevo rispettarli.

Non avevo la ferma, indiscutibile intenzione.

Una mattina invece, senza aver predisposto e deciso niente, senza quali pensieri, forse portata dal mio istinto che voleva salvarmi malgrado tutto, è avvenuta l'evazione. Ho potuto lasciare Armando Falconi, che oltre ad essere mio marito, era anche il socio della nostra ditta teatrale, nel più crudele imbarazzo alla festa di una compagnia priva dell'attrice più importante, di fronte a tutti i grattacapi che la mia sparizione improvvisa doveva portargli, cogli impresari ed i proprietari del teatro, e alla moltitudine della

il ripreso. Ed ora vi si è chiusa in solitudine, sempre più dolce e più bella.

Ha cinquantadue anni, lo so perchè Tina lo dice e lo ripete senza rineuscimento ed in perfetto accordo colla sua fede di nascita. L'ho vista da poco. Aveva gli occhi azzurri ambrati dalla rosa del piccolo, l'etro da viaggio e ben in luce il puro ovale del viso chiaro, quel suo nasino perfetto ed il sorriso inimitabile. La vera bellezza, quella perfezione di bellezza che riesce talmente a formarsi dopo i vari tentativi che la natura rinnova attraverso i secoli, resiste anche al tempo. Le spalle, la figura sono più belle ancora di prima.

Al pittore Riccardo Galli, che l'aspettava per ritrarla, ha fatto dire di no, che si sente troppo vecchia.

Ma non dovete darle retta. Anche a Corcos, a Grosso, a Tallone aveva dato, anni indietro, la stessa risposta. E questo il tempo in cui il pubblico, in Argentina, s'era messo in rivolta all'idea che una sera ella non prendesse parte allo spettacolo. Falconi aveva avuto un bello spiegare che la prima donna era senza voce: niente poté persuadere la folla innamorata. Non poteva parlare? non importava: fosse presente e si contentasse di gestire.

E così fu. L'interlocutore doveva accomodar le cose alla meglio.

— Ah! tu dici che il tuo cuore è straziato? Non mai quanto il mio e per tua colpa, perfida donna!

Tina spiega perchè una vera attrice non può sposare che un attore, o non spo-

carsi affatto. Sfinita dalla recita, è impossibile che l'attrice compia lo sforzo nuovo di farsi bella, di danneggiare, di fare la schernaglia d'una brillante conversazione; di tenere altri gesti ed altre moine per esercitare ancora la propria seduzione, nascondendo la stanchezza, la noia, il cattivo umore sotto un sorriso delizioso ma falso.

Coll'attore non ha bisogno di risorgere che alla recita successiva. Fino ad allora, egli si riconosce il diritto incontestabile di stare discinta, spettinata, magari avvolta in una brutta e vecchia vestaglia macchiata, nel disordine forse artistico, ma certamente assai pigro, del suo lungo intervallo.

Se poi l'attrice fosse la saggia schiava dell'arte, non dovrebbe sposarsi mai.

Il pericolo di quelle feste deformanti e deprimenti, che hanno solitamente la durata di nove mesi, è un terribile demolitore del fascino che la bellezza deve esercitare sul pubblico.

E' il pubblico lo sposo vero dell'attrice. Un innamorato da conquistare ogni sera nel momento della sua vera vita, della sola realtà ch'ella senta.

Per lui non le costa farsi bella; per lui piange e ride, sprema il suo cuore e la sua intelligenza spende ogni fremito dei nervi delicati, a lui solo vuole piacere.

Ed è questo suo amatore collettivo e lontano che Tina, poco tenera per giornalisti, poi seccatori, per chi cerca di avvicinarla insomma, rimpiange ora di aver lasciata senza un saluto.

« Me ne avrà serbato un po' di malanimo? Mi avrà creduta ingrata? Se potessi accettare le offerte che tendono a ricondurmi sul palcoscenico, farei ammontare onorevole. Ma non posso. E' più forte di me ».

MANTICA BARZINI

# Notiziario femminile

## Infermiere volontarie

Maria Luisa Perduca ricorda, nel decennale della guerra, su *La donna italiana*, le « sorelle » dei fami: prima fra tutte, S.A.R. la Duchessa Elena d'Aosta decorata di medaglia d'Argento al valor militare conferitale sul campo e citata all'ordine del giorno dell'Esercito francese in Italia. Poi, le infermiere volontarie

rietti Gemma, Torino — Marcialis, Torino — \* Oreni Giuseppina, Monza — Oldofredi-Tafini Elisa, Cuneo — \* Parodi Margherita, Roma — Pissarini Rina, Desio — Polloni Elena, Fabriano — Paravicini, Giuseppina, Milano — Poy Clotilde, Sarzana — \* Ricconanni, Elena, Siena — \* Rondelli Teodotinda, Ventimiglia — Rocchini Aposti Angiola, Maria, Pavia — Simoni Virginia, Venezia —

nei manichini di vesti eccezionali: la tariffa è più che quadruplicata e vi sono taluni ostelli che si guadagnano uno stipendio annuo superiore alle mille sterline. L'arte della donna manichino, è difficile assai. Camminare attraverso una sala con grazia squisita non è di tutte; a ogni moventza, ogni sorriso, ogni occhiata ha il suo valore nella presentazione della merce a noi, clientela che si vorrebbe sottile ed è sempre *blasé*. Dov'è una

donna di gusto raffinato la « modella » di lusso. E non le son concessa molte risorse: solo una leggerissima « truccatura » è permessa, niente ciprie, non argine sulle braccia e sul collo; potrebbero sciupare le *bellettes*; roba da cento sterline in su, quando son pellicce si passano anche le mille sterline.

Paguin voleva dire che manichini si nasce come si nasce artisti. Sentate se è vero...

## LETTERE AMERICANE

# Il suffragio femminile

*A riconfermare come l'aspirazione alla diretta partecipazione alla vita politica, non sia affatto di marca latina, il mio qui le osservazioni che la nostra corrispondente americana ci manda da oltre Oceano richiamando l'attenzione delle lettrici sulla diversità di concezione che seguita dal magnifico articolo di Matilde Szabo che pubblichiamo in prima pagina e le noté che seguono.*

New York, giugno.

La discussione, recentemente svoltasi nella stampa americana e in quella degli altri Paesi circa l'attività, che le donne hanno spiegato nelle recenti elezioni in Germania, suggerisce a G. P. Austin delle osservazioni d'interesse abbastanza cospicuo, in riferimento alla questione generale del nuovo dovere, che le donne oggi hanno, di partecipare ai pubblici affari, mediante il loro voto, nelle elezioni. Il mondo, durante il periodo bellico, era così occupato in altre faccende, che nessuno di noi fece caso ai cambiamenti radicali che, durante la guerra, si maturavano in questo campo: nessuno di noi notò in modo speciale l'allargamento delle funzioni attribuite alle donne, nessuno di noi osservò la loro crescente partecipazione agli affari del governo.

Ma, se oggi paragoniamo, in tutto il mondo, le condizioni odierne con quelle precedenti la guerra, appare evidente un'enorme differenza così nel consenso della pubblica opinione, come nella responsabilità delle donne in quanto cittadine.

Negli Stati Uniti, in seguito a una campagna durata parecchi anni, l'estensione del suffragio alla donna si ebbe nel

tra la signora Mary T. Norton di New Jersey occupata nella prossima stagione, un seggio al Congresso. Sono parecchie le donne che sono state nominate membri del Congresso, specialmente nella Camera dei Rappresentanti. Fra queste c'è la signorina Rankin di Wisconsin, la signorina Huck dell'Illinois, figlia dell'ex rappresentante Mason, pure di quello Stato, la signora Cronwell del Kentucky e la signora Chacon del Nuovo Messico.

Ma anche se si volesse fare un elenco completo di tutte le donne, che sono state innalzate come alti funzionari dello Stato, non si avrebbe mai una lista completa delle donne, che sono state onorate dei suffragi degli elettori nell'uno e dell'altro sesso. La tendenza a riconoscere il diritto delle donne di tenere cariche pubbliche, la crescente fiducia nella loro abilità, la sicurezza che esse renderanno utili servizi al Paese, appaiono evidenti in ogni parte degli Stati Uniti, ma specialmente negli Stati più grandi e più densamente popolati.

Secondo statistiche recentemente pubblicate, il piccolo Stato del Connecticut ha eletto, in tutto, ben 12 donne alla legislatura, nella elezione del novembre scorso. Anche lo Stato della Nuova Inghilterra, con una popolazione limitata, ha eletto 11 donne come membri della legislatura, in Pennsylvania le donne elette nell'ultima legislatura furono 6, e nell'Ohio circa una dozzina.

Il numero delle donne elette negli Stati Uniti è, approssimativamente di 20 milioni. Di questi venti milioni, circa una metà si reca alle urne, mentre, fra gli uomini la percentuale dei votanti è approssimativamente dei due terzi. Questi calcoli, circa la percentuale di elettori maschi e femmine, che attualmente esercitano nel diritto di voto è basata, in parte

Ne a questo nostro albero manca, oltre che l'alone della poesia (Virgilio lo amò e lo disse *neff ad sidera*), quello del mito. E ci è stato tramandato, questo mito, nel libro della *Melamoriosi*, dal poeta, di Stilmona.

Il giovane frigio Athys — pare la parola antichissima — aveva fatto voto di castità quale sacerdote di Cibele; ma forte amore lo prese, un giorno, della bellissima ninfa Singaride. E Athys dimenticò in tal modo il suo giuramento, e la dea se ne offese tanto, che per punirlo gli ispirò un accesso di amorosa frenesia, durante il quale l'infelice si mutilò. Ben presto la sventura di Athys commosse il cuore di Cibele, la quale finì col trasformarlo in un albero novello, che fu appunto il pino.

\*\*\*

Quali oscille vibrazioni circolano e frenano nelle fibre dei vecchi e maestosi pini, nei tronchi annosi che in musicale ritmo si sollevano da terra balzando agili verso il cielo, come presi da un desiderio possente di muoversi, di ascendere, di slanciarsi incontro all'infinito azzurro? Ma, poi che han superato ogni cosa d'istinto, e son già tutti nel dominio dell'aria, i fusti poderosi e solitari spingono nulle braccia al cielo, come per stringerlo tutto nel loro vasto amplesso, come per farne intiera la diffusa dolcezza, come per dire ad osso una misteriosa parola che gli uomini non debbono ascoltare, come per carpire al tramonto gli ultimi apelli della luce, e agli uccelli gli ultimi voli e gli ultimi trilli. Pure, quegli aerei ruffi, profondi d'incenso, benigni d'ombra e di riposo ai pennoni, e quei tronchi nudi e scabri, che d'ordinario si sollevano così solenni ed eretti sono talvolta contorti, ricurvi, diseguali; qui, la luce che in tanti altri pini vediamo elevarsi con sì nobile purezza, perde il suo tono armonioso e par che voglia rivelare, invece, nel gioco complicato di fusti e dei rami lo sforzo d'anime ansiose di ascender più libere e più dritte verso il cielo e condannate invece a dibattersi impotenti entro un tormentato aspetto.

Così, dalla pineta di Ravenna, la più famosa, la foresta spessa e viva eternata da Dante (o capriccioso ombrello, specchiantisi con lembi di tenero azzurro nelle poeriche basse) alle pinete di San Rossore, di Pisa; di Viareggio; (non vi trasvola, per sempre viva, l'immagine di Shelley?), lungo l'azzurro Tirreno; dalla pineta di Pescara, col ciuffo sconvolto sull'Adriatico verde; a quella di Ischia ove Michelangelo s'indugiò forse con Vittoria Colonna; dai pini dell'ero-

ralleli, sino a che le due chiome si fondono in una vela, più vasta. Una collotta di frasche e di lino, era ivi sorta, al tempo che il Serafico in ardore discese di Terra Santa, a sostar per breve in quella pace, e seco aveva un bastoncello di pino tagliato in Albania, ch'egli un giorno pensò di piantare lì presso, nell'umida terra; e avvenne allora, che il bastone mise radici, e si fece poi un grande albero chiamato.

\*\*\*

Ma c'è una città — la nostra maggiore, la più bella, l'Etruria — alla cui linca, al cui passaggio, alla cui cintura di verde il pino è come l'elemento essenziale, il motivo dominante, la più ricca e caratteristica nota. Roma è davvero, come la disse Ugo Pérez, «la città dei pini». Uno scrittore di Francia, Louis Vandover, in un recente e appassionato libro intitolato *Les Jolies de l'Italie*, ha così veduto disegnarli dinanzi al suo spirito la «vera faccia di Roma»: «Il Tevere scorre ancora nel letto della sua nascita, e le sette colline sotto la loro macchia di edifici conservano alla città un volto che Remolo riconoscerrebbe. Gli edifici sono più fedeli degli uomini. La vera immagine di Roma è un pino italico che ombreggia il Celso dinanzi all'orizzonte dei Monti Albani...».

E Gabriele d'Annunzio, che sulla costa versiliana del Tirreno aveva già scandito con sì fine numero di musica della *Pioggia nel pineto*, si sentì un giorno, quando lo fasciava di tenebre il male che spense uno dei suoi occhi, l'anima presa dalla nostalgia dei pini romani. Ricordate la strofa del *Nothura*:

Essere un bel pino italico  
sopra un colle romano,  
quando la luna è colma;  
e sentire il vento della notte  
muovere le tenere cime  
che rinascono in mezzo ai vecchi aghi,  
in sommo dei vecchi rami,  
rosee come dita di purgoli...

«Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma»; e sono vaste famiglie di secolari tronchi, d'immensi capicelli fronzuti, benchè a cento, a mille, siano in essa cadute le belle piante, uccise dalla necessità della sua espansione edilizia, entro la cerchia delle sue mura e nella ridente collana delle sue ville. «*Ferro sonat, alti bipenni, fraxinus, everlanti ad sidera, aetnae pinus*»; ma non erano, questa volta, i costruttori delle navi necessarie alla potenza marinara di Roma, o i guerrieri teueri e latini volti, nella tregua interceduta, alla ricerca di balsamici ceppi per innalzare roghi odoranti ai caduti eroi.

me Agio immo, an'annunzio me ogno e ai ruderi della Via Appia, alle arcate triaj e solenni degli Acquedotti, nel silenzio dell'Agro; o vivono sdegnose e isolate — *spulcherrime in horrido* — ovunque resta qualcosa dei giardini antichi dell'Urbe.

Un musicista romano, dall'anima colma di lirismo e sonante di armonie, Grotorio Respighi, volle o non è molto celebrare in un poema sinfonico di pini di Roma, così come ne aveva già celebrato le fontane frescanti e numerose. I fremiti, i brividi, le vibrazioni onde qu'gli alberi rivelano agli spiriti, degni ed intenti l'anima del loro aspetti immobili e muti, ma per vivi d'una vita riposta e profonda, han trovato nella pienezza del linguaggio orchestrale un'adeguata ed efficace potenza d'espressione. Quattro visioni di questi «elementi» così poetici e singolari della Città Eterna fanno spiegare il volo all'immaginazione del Musicista, e lo ispirano, variamente, la vicenda dell'ora e del luogo della visione. Una commossa fantasia lo domina, nel sentire i differenziati stati d'animo onde tessuta la trama del poema sinfonico. Giovario con garrula letizia i bimbi nella pineta adorna di Villa Borghese; e la musica si siede agile in temi di fresca vivacità, rievocando con festosa chiarezza di tocchi il soave quadro infantile. Ma improvvisamente si tramuta la scena; ecco distendersi su la sonorità dell'orchestra l'ombra dei pini che coronano l'ingresso d'una Catacomba; sale dal profondo una sinfonia accorata, si diffonde solenne come un inno, e dilegua misteriosa. E poi ch'è vanita la mistica commessa melopea, un fremito trascorre rapido nell'aria; un'onda di lirismo solleva l'ispirazione alle più alte vette; i pini del Gianicolo, del colle sacro, metà delle aquile che scendevano a recare i vaticini, si profilano nella lucida serenità della notte argentata dal plenilunio; e nel plenilunio che rende l'anima estatica, un usignuolo lancia invisibile il suo canto di perla. E' una pausa di sogno. Ma il quadro ancor muta; sulla nebbiosa sulla Via Appia; — e apprende la didascalia del Musicista. — La campagna tragica è vigilata da pini solitari. Indistinto, incessante, il ritmo d'un passo innumerevole. Alla fantasia del Poeta appare una visione di antiche glorie; squillano le buccine, e un esercito consolare irrompe nel fulgore del nuovo sole, verso la Via Sacra, per ascendere al trionfo del Campidoglio. E nella crescente sonorità di questa marcia che i vecchi alberi agusti accompagnano su la via solitaria, si conclude la sinfoniale celebrazione dei pini di Roma.

Con questa guida affascinante, il giovane Flammarion si lanciò alla conquista dello spazio popolato di milioni di mondi...

Il meraviglioso scandaglio che egli compì nelle incommensurabili profondità dell'Universo fu dei più fecondi per il progresso dell'astronomia, specie dal giorno in cui Flammarion poté avere un osservatorio completamente suo: l'attuale grande Osservatorio di Juvisy.

Curiosa è l'origine di questo celebre tempio dell'Astronomia. Un giorno — era vano nel 1882 — fu recapitata a Flammarion una lunga epistola in versi, recante il timbro postale di Bordeaux. Il mittente — certo signor Méret — dedicava allo scienziato un libro di fin di e logi sperfati in quattro litte pagine di alessandrini. Flammarion non solo non aveva il tempo di leggere tutto il poema, ma nemmeno quello di rispondergli un semplice grazie. Senonchè, l'enquisista Méret non si diede affatto per vinto e incalzò a tenestare di lettere il silenzio scienziato. Finalmente, un'epistola redatta in tono polemico fece breccia nell'animo del destinatario. Essa concludeva:

«Io sono vecchio e quasi cieco. Mi lascierete morire, senza degnarvi di una risposta? Il mio notaio mi fa premure per la casa che ripetutamente vi ho offerto. Perami sapere se l'accettate, oppure se veramente la rifiutate».

Dopo non poche incertezze, Flammarion accettò. La proprietà che gli era stata così insistentemente offerta, era uno spazioso castello sperduto in un immenso parco nel cui sfondo si profila la grande foresta di Sénart.

Nel '70 i tedeschi l'avevano semidevastato; e poiché Flammarion voleva farne la sede di un osservatorio modello, chiamò un architetto che gli fece un preventivo di centomila franchi, spesa che pagò con i larghissimi proventi delle proprie opere. Come è risaputo, quasi tutte le pubblicazioni di Camillo Flammarion raggiunsero tirature fantastiche.

Questo grande apostolo dell'Astronomia, che la divulgò nella forma più accessibile e artista, tantochè fu definito «il poeta del cielo», per oltre sessant'anni d'appassionato e ininterrotto lavoro scrupoloso interrogò il grande mistero dello spazio, la paurosa vastità e complessità del creato. Egli conobbe ben dodici mila gruppi di stelle doppie e multiple, determinò la topografia e la costituzione fisica di Marte e della Luna, osservò con risultati rivelatori le macchie del Sole, il movimento e il colore degli astri, la condizioni

genia popolarissima nel mondo intero; dalla Francia all'Italia, dalla Scandinavia all'Oriente, dal Giappone alle due Americhe, non si può parlare del cielo senza citare il suo nome che pareva predestinato per la sua derivazione latina (Flamma Orionis) a divenire esso stesso sflogorante di luce.

\*\*\*

Un altro nome illustre: Pierre Louys, Sparsico, immaturamente, certo lungi dalle aglie della vecchiezza in quanto da poco aveva superato i cinquant'anni. Fu uno degli scrittori più deliziosi e più discussi di Francia. Quantunque da tempo uno stegno silenzio lo avesse caduto su di lui — la sua penna indugiava, come parglessi sui fogli bianchi, Pierre Louys tentava ancora fra i più audaci rappresentanti dell'ultima letteratura francese. La sostanza ad essa, sensuale, nuda delle sue liriche e dei suoi romanzi ne faceva uno scrittore segnato a dito dai puritani e dalla classe della letteratura. Egli era, in verità, un classico e un raffinato e la sua opera ha una derivazione squallida e ghibberica, iniparantando in questo senso, l'autore coi grandi predecessori decadenza e simbolisti. Tuttavia non si può negare in Pierre Louys, mescolato a una sottile troppa arte, anche un senso di vero umanità, specialmente dove esalta l'amore, come nell'*Amore in Famiglia*, che costituisce la prima parte delle famose *Chansons de Billis*.

Pierre Louys, che aveva sposato la figlia di José De Heredia, il poeta dei *Trophées*, — aveva esordito nella letteratura fondando e dirigendo la *Conque*, la rivista in cui pubblicò i suoi primi versi insieme ai poemi di Mallarmé, di Leconte de Lisle, di Verlaine, di Moréas. Questi versi furono poi raccolti nel 1891 in un volumetto, *Astarté*, oggi divenuto introvabile e del quale Besnard, che a quei tempi passava per novatore, aveva disegnata la copertina. Seguirono le *Chansons de Billis*, dove il poeta svelò tutta la gamma fastosa di una fantasia orienteggiante, insieme ad un certo gusto per evocazioni sensuali d'eccezione, non senza toccare talvolta le profonde corde amoroze del cuore femminile. Partito quindi per Siviglia, Pierre Louys scrisse *La femme et le pantin*, romanzo spagnolo di sfondo, ma parigino di vicende e di persone. La protagonista Conchita ispirò al Riccardo Zandonai. Un romanzo *Aprôditè* e *Les Aventures du roi Pausole*, completano la produzione letteraria del Louys.

# Pini d' Italia

«La Crociata», la bella e interessante rivista della Croce Rossa Italiana pubblicherà nel suo prossimo fascicolo questo scritto di Alberto Cappelletti.

Grande e musicale corona, magoifica davvero, è degna, per l'armoniosa grandiosità, della sua bellezza secolare, è quella onde i pini engono, in file solitarie o in verdissime selve, l'Italia nostra, sulle pendici dei suoi monti e lungo i suoi fiorali. Corona di poesia toccante e profonda, oltre che d'intensa seduzione, naturale, perchè a nessun altro albero come a questo, così schiettamente italiano, così italianamente bello ed espressivo, si accordano in più giusto modo i pensosi versi di Baudelaire: «La Nature est un temple où de vivants piliers laissent parfois sortir de confuses paroles...» e «quante e quali confuse parole» d'inepresso canto, di ascosa melodia, di spirituale gioia, ripetono alle anime sensibili, in ogni angolo della terra nostra, le innumeri famiglie dei pini, alti nei robusti tronchi, superbi nel fascio dei loro rami: disseminati a circondare come vigili scelte le case e la ville; a delimitare i campi fecondi, a fiancheggiare le prede erbose dei fiumi, a coronare i placidi laghi, a svolgersi in file mormoranti lungo il risonante mare!

E lo penso che i pini d'Italia, questa moltitudine di alberi eccelsi ed augusti, sacri nell'evò antico a Cibele e a Silvano, sorgenti in ampie cerchie, in immensi peristili, in intricate selve, a intagliarsi sull'azzurro unico del nostro cielo, segnando nelle più varie e delicate luci delle albe, dei meriggi e dei tramonti spettacoli d'inesprimibile incanto possono davvero essere considerati come emblemi quasi viventi della nostra terra, caratteristici come gli abeti delle nordiche regioni e le palme d'Oriente.

Nè a questo nostro albero manca, oltre che l'alone della poesia (Vergilio lo amò e lo disse *velut ad sidera*), quello del mito. E ci è stato tramandato, questo mito, nel libro delle *Metamorfosi*, dal poeta, di Subiaco.

Il giovane frigio Athys — narra la favola antichissima — aveva fatto voto di castità quale sacerdote di Cibele: una forte amore lo prese, un giorno, della bellissima ninfà Singaride. E Athys dimentico, in tal modo, il suo giuramento, e la dea se ne offese tanto, che per punirlo gli ispirò un accesso di amorosa frenesia durante il quale Profetizzò che

poli di Cuma, innanzi al mare di Ulisse; a quelli del Vesuvio, di Capri, delle colline napoletane (pini di Capodimonte, di Camaldoli, di San Martino...), in cento quadri diversi noi abbiamo mirato ed amato quest'italianissimo albero, per il fascino incomparabile e avvincente della poesia congiunta ai suoi aspetti, tante volte, al crepuscolo, cogliendo nel libero spaziare della sua chioma come una espressione di anime, e bevendone, tante altre volte, le silenziose armonie sotto il cielo stellato nelle notti serene.

Quante visioni di pini, varie ma tutte poeticamente suggestive, risorgono agli occhi dell'anima, sol che quegli che le fissa un giorno con pupille di sogno, socchiuda un po' le palpebre, e ricordi! Ecco l'immenso pino, famoso in tutto il mondo attraverso migliaia di fotografi, di incisioni, di cartoline, che con le sue cento braccia copre e domina il paesaggio di Napoli, dal Vomero, Ecco, nel real bosco di Capodimonte, un prato solitario in cui ancor vivono due vecchissimi pini, di cui le edere han soffocato lo sviluppo e trasformato l'aspetto; il tronco è tutto avvolto e celato da un enorme viluppo di erbe parassite, e i due o tre rami che, soli, hanno potuto aprirsi un varco nell'intrico dell'edera vittoriosa, sembrano contorcersi in alto, in altitudine quasi umana, simile a quella di Lacconte che si divincola invano fra i serpenti... Ecco i gagliardi pini che sembrano vigilare, giganti amorosi, la tomba di John Keats, in un pratello del Cimitero romano degli inglesi all'ombra della piramide di Caio Cestio... E a Venezia, nell'isoletta romita di San Francesco del Deserto, si specchia nel mistico silenzio del luogo e nella placida riva lagunare, tra i più bassi cipressi un pino — uno solo, indimenticabile — dal tronco che alla metà si biforca, e continua a salir poi, in fusti paralleli, sino a che le due chiome si fondono in una sola, più vasta. Una colletta di frasche e di limo era ivi sorta, al tempo che il «Seráfico in ardore» discese di Terra Santa, a sostar per breve in quella pace, e seco aveva un bastoncello di pino tagliato in Albania, che'gli un giorno pensò di piantare lì presso, nell'umida terra: e avvenne, allora, che il bastone mise radici, e si fece poi un grande albero chiamato.

Ma v'è una città — la nostra maggiore, la più bella, l'Etèna — alla cui linde, al cui passaggio, alla cui pinura di

Erano i moderni distruttori, a dispiacere, ad atterrare, inesorabili e crudeli, insieme con gli altri alberi, i pini meravigliosi che avevano per sì lungo fluire di tempo susurrato la loro lieve melodia sotto il cielo dell'Urbe, nella Villa Massimo e in quella Ludovisi, nella Villa Albani, sulla via Salaria e in quella Volkonski presso il Laterano, nella Villa Patrizi fuori Porta Pia e in quella Lancolotti sulla via Nomentana.

E cadde, abbattuto dalla furia del vento, sul finire del secolo scorso, il colossale pino che dominava i prati di Castel Sant'Angelo, là dove poi sorse il maestodotico Palazzo di Giustizia; e scomparvero, ancora, il gran pino della Villa dei Mellini sul Monte Mario e quello che s'ergeva nel giardino dei Barberini sulla festa del Quirinale, dove già in il Cielo di Flora; e infine, poi che il fulmine lo aveva reiteratamente colpito e diminuito, quello più volte secolare che Giurgina e Sclarretta Colonna avevano piantato nel giardino della loro casa sul Quirinale, a ricordare la morte del loro acerimo nemico Cola di Rienzo, avvenuta l'otto settembre 1353.

Molti, però, ne sono fortunatamente rimasti: e Villa Borghese, è la verde reggia dei pini onde Roma può tuttora superbiamente gloriarsi: di quelli che si protendono maestosi sulla Piazza del Popolo a quelli che cingono in lirica ghirlandata la mirabile Piazza di Siena; e gli orti farnesiani del Palatino, e i conclusi verzieri dell'Aventino, e Villa Medici, Villa Aldobrandini, Villa Pamphili, Villa Torlonia, Villa Celimontana s'embrano e s'allegnano delle verdi-grigie cupole, orgogliose; mentre la pineta Sacchetti s'eleva intatta sulla soglia dell'Urbe, a ripetere una parola di stravincente poesia; e la pineta di Fregene, foltissima e stupendo intrico vegetale, degno d'una favola aristostea, stormisce al vento lungo un'ampissima spiaggia non lontana dal mare di Anzio. E in rade file vanno ancora, queste arboree forme, come segni miliari, alternandosi alle tombe e ai ruderi della Via Appia, alle arcate tristi e solenni degli Acquedotti, nel silenzio dell'Agro; o vivono sdegnose e isolate — «pulcherrime in hortis» — ovunque resta qualcosa dei giardini antichi dell'Urbe.

Un musicista romano, dall'anima colma di lirismo e sonante di armonie, Ottorino Respighi, volle or non è, molto celebrare in un poema sinfonico, di pini di Roma, così come ne aveva già celebrato le fontane crosafanti e numerose. «Tremuli, e brividi, le vibrazioni onde qu'gli alberi rivelano agli spiriti, degni

A Roma, città di pini, come in ogni altro luogo d'Italia avessi attingono i più alti fastigi della loro bellezza e della loro grazia vigorosa, si è costretti a pensare «agl'ineguagliabili rapporti d'armonia che esistono tra un paesaggio e il suo cielo, e che solamente gli alberi, e taluni alberi, sanno esprimere». Chè, oltre le leggi di adattamento, di dominio della scienza, ha scritto un medico che è anche poeta, Tommaso Sarnelli, — misterioso armonio di forme, di tinte d'espressione governano la distribuzione degli esseri vegetali sulla terra. Così, sotto il nostro cielo di zaffiro è disarmonico l'abete, tanto bene intonato alle pendici alpine e alle valli nordiche; disarmonica è qui da noi la palma, nata nei cieli violenti, per le terre ardenti del sud. (C'è un esilio per le piante, come per gli uomini. Un poeta arabo esule in Andalusia, si abbandona alla più accorata nostalgia per il suo paese ogni volta che passava sotto una palma, esule come lui... Così il nostro pino

In nessun luogo è armonico come da noi. Il Poeta Aristista solamente, potrebbe esprimere il perché, che da noi non possiamo che intuire, come solamente intuano le profonde commessioni fra il cielo e l'anima di un popolo».

Tutti coloro che, in Italia, han compreso e sono riusciti ad amare, per queste misteriose ragioni, lo spettacolo dei pini che versa sull'anima un rallegramente senso di forza e di bellezza conoscono così, per la loro intima esaltazione al di sopra della meschina realtà della vita quotidiana, una ricca e per molti inespugnata fonte di serenità e di letizia. E non possono non sentire costoro, dinanzi a una bella e ariosa visione di pini, che insieme con le linfe vitali qualcosa di nobile e di austero ascende lungo i tronchi aliti, verso il cielo di cobalto; il ritmo di cui palpita quell'ascosa cullerà fin le anime più inquisite in un senso nuovo di gioia e di poesia.

ALBERTO CAPPELLETTI

# Notizie letterarie

È morto Camillo Flammarion, il Poeta del cielo, l'indagatore del mistero, l'interrogatore dell'infinito.

Aveva ottantatré anni. Studiava da sessant'anni. Nato povero, era riuscito a entrare all'Osservatorio di Parigi dopo molte vicende e molte fatiche.

Venne subito utilizzato all'Ufficio calcoli; aveva sperato di passare, in seguito, al servizio delle osservazioni, ma il suo desiderio non poté realizzarsi.

L'idea di vulgarizzare la scienza per il grande pubblico, gli fu suggerita dalla lettura di un piacevole volumetto: *Crâle Lectures à Pâlyvre sur l'Astronomie* di Charles Liskenne. Sul frontespizio c'era una graziosa figura femminile, le spalle nude; era Urania che contemplava il cielo. Con questa guida affascinante, il giovane Flammarion si lanciò alla conquista dello spazio popolato di milioni di mondi...

Il meraviglioso scandaglio che egli compì nelle incommensurabili profondità dell'Universo fu dei più fecondi per il progresso dell'astronomia, specie dal giorno in cui Flammarion poté avere un osservatorio completamente suo: l'attuale grande Osservatorio di Jussieu.

Curiosa è l'origine di questo celebre tempio dell'Astronomia. Un giorno — eravamo nel 1882 — fu recapitata a Flammarion una lettera anonima, in versi, ne

della caduta degli aëroliti, ricercò l'esistenza d'un grande pianeta trasnettuntiano, studiò le variazioni dell'obliquità dell'eclittica, le fluttuazioni dell'attività solare. Queste ricerche, queste conclusioni sono patrimonio prezioso della scienza.

Nei quaranta volumi pubblicati da Camillo Flammarion l'astronomia conserva, beninteso, il suo posto di scienza dominante; ma essa vi appare, inoltre, come una scienza creatrice e ispiratrice di altre scienze di quelle in cui l'immaginazione moltiplica i mezzi dell'osservazione e l'arte di quest'ascende nell'indeterminato esprime la verità, acquisita o intuita, in un'atmosfera di armonia di luce.

Ma quella che è la sua opera più duratura è l'essere riuscito a rendere l'astronomia popolarissima nel mondo intero: dalla Francia all'Italia, dalla Scandinavia all'Oriente, dal Giappone alle due Americhe; non si può parlare del cielo senza citare il suo nome che pareva predestinato per la sua derivazione latina (Flammarion Orionis) a divenire esso stesso sflogorante di luce.

Un altro morto illustre: Pierre Louÿs. Sparisce, immaturamente, certo lungi dalle soglie della vecchiaia in quanto da poco aveva superato i cinquant'anni. Fu uno degli scrittori più deliziosi e più



era a Lena, dove frequentava puntualmente le lezioni di teologia, e volle porvi mano lui stesso. La sua idole religiosa e gli affanni del plebeo lo dettero per un'epopea sacra. Per questo il Klopstock si riamò al medioevo, al cui misticismo cristiano informò il suo scritto.

Durante gli anni universitari compose in prosa i primi tre canti, ma avvertì subito l'adeguatezza della prosa a raggiungere la solennità dell'epica. Perché, dunque, non tentare la forma metrica, anzi il metro eroico per eccellenza, l'esametro? Ed egli se lo plasmo nella indotta e acerba lingua tedesca. La pubblicazione dei primi canti (1748) fece, come di oro i tedeschi, epica. C'era tanta sentimentalità ed un tono così elegiaco in quegli esametri, che tutti ne furono rapiti. Non per nulla siamo nel secolo, in cui lo Young aveva sommerso, coi suoi *Pensieri notturni*, tutta l'Europa sotto una caduta di melanconico e sentimentalismo.

Gli svizzeri, con a capo il vecchio Bodmer, furono entusiasti della nuovissima epopea; e preconizzarono l'agognata liberazione della letteratura tedesca. Bel successo per un giovane poeta!

Ma il Klopstock, invece di godere il successo, s'innamora, non corrisposto, della cugina Maria Schmidt. E' facile immaginare la sua piccola tragedia. Una profonda ipocoidia l'occupa tutto; ed è una fortuna per noi che l'abbia sfogata nelle singolari odi a Fanay, lo pseudonimo poetico della cuginetta.

*« Quando un giorno sarò morto e il mio corpo sarà ridotto in polvere, e tu vedrai il mio muto e supplicherò più non guarderai al tuo futuro... e quando tu pure, o mia Panny, sarai morta e il silenzioso sorriso sereno del tuo occhio e il suo tempo vivificante saranno per sempre spenti... allora io risorgerò e ti risorgerai, e non ci sarà più destino che separi le anime da natura fatte per ricongiungersi ».*

\*\*\*

Ma uno sfogo poetico non placa una passione; e il Klopstock scappò per avere la lontananza; in Svizzera, dove fu accolto dal Bodmer. E' il luglio del 1750. Il Klopstock aveva ventisei anni, il Bodmer, il doppio, giusto giusto. A leggere

l'esametro patriarcale, così amato da Meta, si diceva: « La dolce di Klopstock fu immenso. Pur lo mitigava la speranza cristiana di ricongiungersi con lei dopo la morte. Sulla sua tomba fece incidere questa semplice epigrafe: « *La dove non è più possibile morire, Meta Klopstock aspetta il suo antico, amante e sposo; ma qui, da questa tomba, o mio Klopstock, sorgere, mio insieme tu, io e il bimbo nostro, che non ho potuto darti ».*

\*\*\*

Negli anni succeduti, chiamando il soggiorno a Copenaghen e ad Amburgo, ultimò la sua più grandiosa opera: la *Messiede*. Nel 1773 poteva sciogliere il suo voto, e cantare l'ode di ringraziamento al Redentore. La *Messiede* è in venti canti; i primi dieci narrano le passioni e la morte di Cristo; gli altri la sua discesa al Limbo, un giudizio delle anime, la sua risurrezione. Predomina l'elemento lirico, patetico, sentimentale. C'è grande uniformità e tendenza al prolisso: le lunghe discese dei personaggi ingenerano monotonia. I contemporanei furono esaltati dalla solennità del nuovo esenzialmente religioso, e dalla sonora musicalità dell'esametro.

Nel 1771 raccolse pure le sue liriche che rappresentano ciò che di più vivo rimane anche per noi della sua poesia. Oltre le odi amorose, ce ne sono di contenuto religioso e patriottico; altre sono ispirate alla bellezza della natura. Caratteristici i salmi, in cui egli effonde il suo sincerissimo sentimento religioso.

Nonostante questo sentimento, egli non cessò mai d'essere sensibile alla bellezza femminile. Dopo Meta, il calendario amoroso del Klopstock segna parecchi nomi ancora. Nel 1762, per esempio, si innamorò di Sidonia Diedrich.

Nel 1771, quasi cinquantenne, prende una nuova coita per una Cecilia Ambrosi che egli cantò sotto il nome di Edone.

Anche questo amore non sbocò in un matrimonio. Solo nel 1791 si risposò con la vedova *Giorgina von Winter*, che fu la dolce compagna dei suoi ultimi anni. Morì ad Amburgo il 14 marzo 1805, — citando un tratto della sua *Messiede*. — Sono i funerali, e fu posto — com'era suo desiderio — accanto a Meta, nel piccolo cimitero di Ottenzen.

Gli ultimi anni li aveva dedicati ad opere di erudizione, a studi linguistici e metrici.

L'opera del Klopstock nel suo insieme è così giudicata dallo Schiller: « *La sfera del Klopstock è sempre il regno dell'idea; egli trasferisce tutto ciò che elabora, nell'infinito. Si potrebbe dire che egli spoglia tutto ciò che tratta del corpo per renderlo spirito, allo stesso modo che altri*

è e pososa che dilaga dai grandi occhi beati e tristi.

Il marito le è accanto e le prende le mani nude, le bacia e le chiede con tenerezza se è felice, se non desidera più nulla e perché non sorride.

E sul dolce viso pallido spunta ora un compiacente sorriso che lo illumina un poco:

« Oh, sì, Paolo, sono felice; tanto che non so nemmeno dirlo e non desidero più nulla... nulla... ».

Ma gli occhi sono tristi ancora e inseguono lontano un pensiero che non è lieto.

Lo sposo accarezza il viso della giovane donna e continua a dirle tante cose gentili e tenerissime; a parlarle della vita che li attende, di tutta la gioia che è nel suo cuore, di tutta la felicità che sarà nella loro esistenza.

Ma non è amore, non è passione in questa sposa triste le cui mani sono così fredde, il cui viso non impallidisce nella vicinanza di colui che da poche ore è il suo compagno; di questa sposa che non ha un brivido, non un fremito che la agiti e la scuota in questa prima ora d'intimità del suo viaggio nuziale; — è vanamente egli le parla e le sorride.

Eppure è un amore lungo che oggi ha visto il suo coronamento e gli occhi così tristi della giovane donna hanno saputo brillare di passione, e di gioia in giorni lontani, e tante volte ella ha tremato di febbre e d'ardore mentre egli le mormorava le dolci parole della sua tenerezza.

Oh, sì, si amano, si vogliono bene questi due sposi, se hanno resistito a tanti ostacoli e se hanno serbato intatta la loro fede per un lunghissimo periodo, per infinite ansie, per innumeri prove dolorose.

\*\*\*

Erano così giovani, così innamorati e così fidenti allora... e sognavano la loro unione in un'esultanza di gioia, in una frenesia di passione radiosa.

La fanciulla sorrideva pensando alla sua prossima nuova vita lassù, nel paesino montano ove lui era nato e dove sperava ottenere la sua condotta di medico appena presa la laurea.

Un piccolo patriarcale paese, di usi e costumi antichi, di buona e semplice gente che l'avrebbe accolta con deferenza affettuosa, con devozione sincera. Sarebbe stata la piccola signora del luogo, là ove era nato Paolo e dove tutti l'amavano già.

La vita doveva essere così buona lassù, e così dolce e così serena, lontana da ogni lotta aspra e da ogni troppo febbrile e morbosa ansia di godimento.

Intra l'anima della creatura giovane era pretesa attendendo e sognando fervidamente la felicità prossima, così vicina che si poteva quasi stringere fra le mani impazienti.

Ma poi la guerra aveva troncato sogni e speranze; sorrisi e gioie.

Paolo era partito, granatiere di Sardegna, sereno e coraggioso, ma con nel cuore la spina profonda della piccola fidanzata in pianto.

Lunghi, eterni, penosi erano passati i giorni, i mesi e gli anni!

Ogni giorno aveva avuto il suo carico greve d'allanno, la sua ansia patrosa, la sua trepida speranza.

Giorni e giorni d'angoscia e d'attesa di ripudazione e d'orgasmo infermitabile!

Poi nello strazio supremo di Caporetto, una tremenda notizia; il baldi, bellissimo granatiere era disperso.

Fausta credè morire e lo desiderò con tutte le forze per raggiungere il diletto perduto.

Ma altre sofferenze le erano riservate ed altre lagrime.

Ed ella continuò nella sua attesa ostinata che le impallidiva ora per ora il dolce viso pensoso e le oscurava gli immensi occhi profondi.

Disperazione infinita e speranze subitane; lacrima desolata di chi non sa più sperare e preghiere ardenti della speranza che non vuole morire, avevano affranta la povera creatura dolente.

Infine un premio a tanto dolore e a tanto amore: una breve cartolina che aveva arrecato una felicità tanto grande da essere dolorosissima.

Paolo era prigioniero in un campo di concentramento tedesco, convalescente di gravissime ferite al capo e alla gamba.

L'attesa servante era ricominciata, più serena e più dolce, pesando però ancora tristemente sulla pallida fidanzata. Ma anche la guerra era finita come un sogno tragico e il prigioniero era tornato alla sua terra, alla promessa sposa, mutato, bianco nel volto patito, segnato dalle sofferenze, strascicando dolorosamente una gamba.

Avevano pianto a lungo, abbracciati, senza sapersi più sorridere, affranti e senza forza per godere del ritorno.

La povera gamba ferita, mal curata, gli procurava sofferenze inaudite ed egli aveva dovuto restare altri mesi in ospedali sotto la cura di illustri medici per poter guarire, in una alternativa di ore tristi e liete.

Anche di mutilare la fiorente persona si era parlato e Fausta aveva pianto in segreto, ella che aveva tanto amato l'ai-

Stanza è, tanto tanto meno la povera creatura che sorride con infinito melancolia allo sposo lieto, mentre egli le parla di tante cose belle e la lancia di ogni per l'avvenire e tanti sogni per la loro vita.

Ella non può, non sa più seguirlo, vinta da tante cose più forti di lei; troppo ha sperato e atteso — ora non sa più sognare; qualcosa di dolce soave è finito in lei per sempre, senza rimedio...

E vorrebbe, con la sua voce più dolce, stringerlo fra le sue fredde, la forte cal da mano di lui, dirgli:

Paolo non più, non più... Non parlarmi della felicità lontana di domani e della nostra vita futura e dei suoi sogni e delle sue speranze. Parlami di ora, dimmi solo che sei contento, che sai che io sarò una buona cara moglie... che sarò una imparagonabile padrona di casa...

Dimmi che la nostra casa è bella e comoda, luminosa e allegra, che i tuoi vecchi mi attendono come una figlia diletta...

Dimmi solo cose buone e piene, semplici e sicure, perché io non so, non posso più sognare, irrimediabilmente... E si, baciami, come una sorella cara, con tenerezza protettiva, ma non cercare di svegliare in me la passione di un tempo.

Non mi far soffrire più... poiché ciò che cantava gioiosamente in me, tace ora, quasi la mia giovinezza fosse morta per sempre.

Senò una povera creatura malata che ha tanto bisogno di vegetare nella pace e nella tranquillità del paesino, ove avevo sognato di vivere; una povera bimba triste per cui la felicità è troppo forte e il sorriso doloroso...

E non dice, ma pensa, la pallida sposa, ed i suoi occhi si offuscano di pianto, mentre vanno e vanno, trascinati dal treno veloce, poveri esseri vicinissimi e lontanissimi a un tempo, verso il loro destino nuovo.

MARY PENCO PORZIO

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"

CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoncini)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIF-FIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

I CENTENARI

Klopstock e la "Messiade",

È passato sotto silenzio, in Italia, il secondo centenario della nascita di Federico Teofilo Klopstock. Eppure si tratta di uno scrittore che esercitò un certo influsso anche sulla nostra letteratura e la cui opera principale, «la Messiade», è stata più volte tradotta in italiano.

Commemorando questo poeta, a cui la Germania, ora, dopo un lungo periodo di apatia, torna memore e devota, ricordo le parole che Aurelio Bertola ha dal 1770 metteva in testa alla sua opera «Idea della letteratura dell'Germania»: «Non v'ha esercizio più atto a perfezionare il gusto e ad ingrandire ancora e fertilizzare l'immaginazione di quello che nasce dal paragonar tra di loro le ricchezze l'arti e di lettere che lo accompagna pochi altri più delicati ne conosce lo spirito umano».

Il Klopstock era figlio di un giurista religiosissimo. Abitudinariamente trovò nella casa paterna, vita sana e libera passò nel potere di Friedeberg. Nel 1739 entrò nella celebre *Schulpforta*, e vi rimase fino al 1745. Classici furono i suoi primi studi; e su Omero, Virgilio e Torquato Tasso si esaltò la fantasia sua giovinetta, tanto che prima di uscire da quel collegio, in un discorso latino, accennava la necessità che la Germania avesse anch'essa la sua epopea. La letteratura germanica era in quell'epoca tutta imbarbarita da elementi esotici, dominata in gran parte da influssi francesi. Generale l'aspirazione ad affrancarsi. Ma occorreva un'opera grandiosa, in cui emergesse chiara la personalità tedesca e fosse per sempre consacrate la sua originalità. Tale opera non poteva essere: secondo l'opinione universale, che un'epopea. Il Klopstock era a Lena, dove frequentava piuttosto svogliatamente le lezioni di teologia, e volle porvi mano lui stesso. La sua indole religiosa e gli influssi dei pietisti lo decidero per un'epopea sacra. Per questo il Klopstock si riannoda al medioevo; al cui misticismo cristiano informa il suo spirito.

Durante gli anni universitari compose, in prosa i primi tre canti; ma avvertì subito l'inadeguatezza della prosa a raggiungere la solennità dell'epica. Perché, dunque, non tentare la forma metrica, anzi il metro eroico per eccellenza, l'esametro? Ed egli se lo plasma nella induttile e acerba lingua tedesca. La pubblica-

zione solo la protasi della Messiade: «Canta anima immortale, la redenzione dell'uomo peccaminoso, che il Messia, incarnandosi, compie in terra» c'era da aspettarsi, secondo il professore zürighese, un entusiasta serafico sacerdote dello Muse. Delusione! Il Klopstock era un giovinotto galante, vivace, tutto voglioso di divertirsi; non era ancora l'uomo grave e misurato che conobbe più tardi il Goethe. Il buon professore rimase sconcertato. Naturalmente la rottura non si fece aspettare molto. Poco tempo dopo, il Klopstock lasciò la casa dell'amico e anche la Svizzera, chiamato a Copenaghen da un ministro danese, il Bernstorff, che gli aveva ottenuto dal re Federico V uno stipendio annuo di quattrocento talleri.

Fermatosi, durante il viaggio, ad Amburgo, ebbe occasione di conoscere ivi la sua futura moglie, Meta Moller. Figlia di un commerciante ricchissimo, colta, intelligente, la Moller si era innamorata del poeta prima ancora di conoscerlo personalmente. «Una volta... è lei che scrive — in una felice notte leggevo la Messiade: ero molto commossa. Il giorno dopo domandai ad un amico chi era l'autore di questo poema; e questa fu la prima volta che sentii il nome di Klopstock. Credo di essermene subito innamorata, e i miei pensieri erano sempre pieni di lui». Figurarsi l'impressione che ricevette quando se lo vide davanti in persona e poté conversare con lui! Per il poeta, innamorato ancora di Fanny, la impressione non fu, lì per lì, decisiva. Solo nella lontana Copenaghen il ricordo della giovinetta lo punse sempre più vivamente sino a diventare nostalgia.

Nel 1754 la sposò, e con lei visse felicissimo quattro anni. Nel 1758 la sua cara Meta moriva.

Il dolore di Klopstock fu immenso. Pur lo mitigava la speranza cristiana di ricongiungersi con lei dopo la morte. Sulla sua tomba fece incidere questa semplice epigrafe: «Là dove non è più possibile morire, Meta Klopstock aspetta il suo amico, amante e sposo; ma qui, da questa tomba, o mio Klopstock, sorgeremo insieme tu, io e il bimbo nostro, che non ho potuto darti».

Negli anni successivi, alternando il soggiorno a Copenaghen e ad Amburgo, ultimò la sua più grandiosa opera, la *Messi-*

*poeti svedesi di un corpo tutto ciò che è spirituale. Tutti i sentimenti che egli con profondità e potenza suscita in noi, derivano dalle fonti del soprainsensibile. Da ciò la serietà, la forza, l'enfasi, la profondità che caratterizzano le sue opere; da ciò pure la continua tensione d'animo in cui siamo tenuti durante la lettura di esse».*

Di lui scrisse Goethe: «Klopstock pareva comportarsi come un uomo di questo mondo e conte il rappresentante di un Ente più alto: della religione, della moralità e della libertà».

Per noi il Klopstock resta il tipo del letterato dotto, serio, che forza al massimo il temperamento poetico sortito da natura; e, profondamente penetrato dal pensiero di una inderogabile missione, da buon tedesco, si irrigidisce nella invitta volontà di compierla. A base d'ogni atto, c'è in tale letterato, una severa autoimposizione: la dignità, la solennità, la grandiosità hanno per lui il peso di una preo-

cupazione, quasi di un incubo, non sono la semplice traduzione di impulsi interiori: cose, queste, tutte estranee alla poesia, che è essenzialmente candore e spontaneità.

In Klopstock l'uomo ed il letterato non si fondono in unità. Vissuto alla vigilia di Schiller e Goethe, egli sembra un po' in arretrato. Allo spirito rivoluzionario caratteristico della letteratura tedesca nella seconda metà del settecento e di assoluta rivendicazione di tutte le forze umane contro la rivelazione e il divino, rimane estraneo. La sua rivoluzione è ribellione ad ogni costo contro ogni influsso straniero. Pecca di tedeschismo persino per i tedeschi; ma bisogna riconoscergli il merito d'aver aperto il gran sole, in cui si inalbera la libera letteratura germanica dello splendido periodo classico. Perciò i tedeschi, di questo periodo, lo designano affere.

GIOVANNI NECCO

Tardi, per il sogno...

Novella di MARY PENCO PORZIO

Ecco finalmente finita la lunga e noiosa serie dei saluti, degli auguri e degli addii.

Il treno trascina lontano rapidamente i due sposi, verso la loro nuova residenza, verso il paesino solitario che da lunghi e lunghi anni sorride nei loro sogni.

Ecco che tutto, tutto il loro sogno è avverato, il sogno vagheggiato e carezzato nell'attesa sbrillante e ormai sorpassata.

Sono soli infine, avviati verso la loro felicità, verso la loro vita nuova.

Ma la sposa, una esilissima figurina bruna tutta chiusa nelle sue pellicce, ha sul minuscolo viso affilato un po' sflorito o un poco sciupato, una melanconia dolce e pensosa che dilaga dai grandi occhi bruni e tristi.

Il marito le è accanto e le prende le manine nude, le bacia e le chiede con tenerezza se è felice, se non desidera più nulla e perché non sorride.

E sul dolce viso pallido spunta ora un compiacente sorriso che lo illumina un poco:

— Oh, sì, Paolo, sono felice: tanto che non so nemmeno dirlo e non desidero più nulla... nulla...

Ma gli occhi sono tristi ancora e inseguono lontano un pensiero che non è lieto.

Lo stesso accarezza il viso della giovane

Ella avrebbe saputo creare nella sua casetta un'oasi di squisita raffinatezza a compensare la primitiva esistenza del di fuori, avrebbe saputo circondarsi di infinite cose belle: conservare ed aumentare tutto il fascino della sua intellettualità squisita.

Avrebbe creato per sé e per lui il nido d'intimità deliziosa ove nulla sarebbe stata la fata impareggiabile.

Sarebbe stata per lui la compagna di studio anche, la confidente amorosa di pensieri e aspirazioni ed infine l'amante squisita, intelligente ed appassionata che egli sognava.

E tutta l'anima della creatura giovane era protesa attendendo e sognando fervidamente la felicità prossima, così vicina che si poteva quasi stringere fra le mani impazienti.

Ma poi la guerra aveva troncato sogni e speranze, sorrisi e gioie.

Paolo era partito, granatiere di Sardegna, sereno e coraggioso, ma con nel cuore la spina profonda della piccola fidanzata in pianto.

Lunghi, eterni, penosi erano passati i giorni, i mesi e gli anni!

Ogni giorno aveva avuto il suo carico greve d'affanno, la sua ansia paurosa, la

tante eleganza della figura di lui; pur cercando di consolario e di condurlo alla rassegnazione.

Dopo cure e cure Paolo era infine uscito dall'ospedale sano e intatto benchè un po' zoppicante. E il soldato era tornato studente per ritrovare la sua via, per raggiungere la sua mèta.

Non sarebbe stato possibile pensare al matrimonio finchè la posizione di lui non fosse sistemata.

L'aurora sorrideva con mestizia profonda rievocando i sogni antichi e luminosi e tratteneva a stento le lacrime studiando allo specchio il suo povero volto sflorito dalle orme di dolore, consumato dall'attesa e dal pianto.

Ma l'ora di gioia era finalmente giunta dopo tanti anni.

La casa triste si era svegliata in un orgasmo festoso e attorno alla pallida sposa era stato un coro esultante e giocondo.

Paolo, ormai tranquillo e ritornato come ai tempi bellissimi del passato, era affaccendato in preparativi continui e tutte le stanze risuonavano del suo riso e della sua voce forte.

La sposa invece sorrideva poco e parlava raramente. Troppo il piccolo cuore aveva sofferto e dolorato per dimenticare e tornare alla primitiva gioia.

E quella che doveva essere la festa suprema del suo amore non era più per lei che un rimpianto infinito e cocente, una melanconia invisibile.

Anche il suo amore, il suo amore folle e trionfante si era ripiegato su sé stesso ed era morto, morto di dolore e di attesa. Oh, sì, nel suo cuore era una tenerezza sconfinata per il suo Paolo, un affetto grande e sicuro di sorella, ma l'amore non c'era più.

Troppo diversi ormai l'uno dall'altro i due sposi che il treno trascinava lontano alla loro vita nuova...

\*\*\*

Stanca è, tanto tanto stanca la povera creatura che sorride con infinita melanconia allo sposo lieto, mentre egli le parla di tante cose belle e fa tanti disegni per l'avvenire, e tanti sogni per la loro vita.

Ella non può, non sa più seguirlo, vinta da tante cose più forti di lei; troppo ha sperato e atteso — ora non sa più sognare; qualcosa di dolce soave è finito in lei per sempre, senza rimedio.

E vorrebbe, con la sua voce più dolce, stringerlo fra le sue fredde, la forte calda mano di lui, dirgli:

— Paolo non più, non più... Non par-

La nevrosi di ghiaccio è pure utilissima nei casi di *pulsazione*: sia nervosa che dipendente da malattia di cuore.

Tutti sanno che lo *spruzzamento* di acqua fredda fatto con forza sul volto e sul capo viene utilizzato nei deliqui, per ravvivamento la casi di morte apparente e contro il torpore avvegnenti con oppio.

I *montiori* Freddi sono indicati nelle emorragie polmonari, ed anche contro la *epistassi* dove è utile anche il freddo applicato alla radice del naso, alla nuca, alla fronte, al seno. I *sentimenti* giovano nel torpore intestinale in certe diarree ribelli. I *bagni* generali freddi o raffreddati sono efficaci come sottraenti calorico e come stimolanti del sistema nervoso o dei bronchi, nei casi di tifo e bronchiti dei bambini con febbri alte e stato di stupore, negli accessi isterici.

L'*impacco* si fa distendendo una larga coperta di lana sul letto, si pone poi sopra un lenzuolo bagnato in acqua fresca e spremuto alquanto, mettendovi il malato lo si avvolge tutto eccetto il capo in modo che sia ben chiuso al collo, e i piedi se sono freddi si riscaldano prima con fregagioni sicche.

In caso a un quarto d'ora il polso si rallenta, la respirazione si calma, e l'amalato può anche addormentarsi la sudazione frequentemente succede. Da ciò si vede subito come l'impacco sia indicato ed utile nelle malattie febbrili, nei reumatismi, e contro l'insonnia. Le *fregagioni* col lenzuolo bagnato sono un ottimo eccitante del sistema nervoso, attivano la circolazione cutanea allontanando la congestione dai visceri interni, e si possono usare con vantaggio nei nevralgici; negli anemici, come mezzo rinforzante dei bambini deboli.

\*\*\*

Bibite estive e acque minerali.

È un errore di credere che gli inventori delle bibite ghiacciate siano gli americani. I romani facevano colare il vino attraverso la neve, oppure vi immergevano il ghiaccio come si fa oggi. Eliogabalo, nelle sue tenute, faceva accumulare la neve in montagne così spesse che nonostante l'inevitabile scioglimento, ne rimaneva a sufficienza anche per l'estate. Il popolo romano, che non scherzava



Per dormire e come dormire.

L'insonnia, lieve o grave, che sia, ha sempre indotto un certo numero di scienziati a cercare dei mezzi più o meno ingegnosi per guarirla. Adesso il dottor Mossek di Berlino, dice di aver scoperto un nuovo sistema — a quanto egli afferma — infallibile. Ecco la ricetta: «Mettetevi a letto nella posizione più comoda che vi è possibile. Evitate di sdraiarvi nella posizione ordinaria. Cercate di evitare qualsiasi movimento. Non tossite, non starnutate. Ben presto proverete una specie di malessere; sopra tutto il bisogno di cambiar posizione. Ma non cedete a questo bisogno. Il malessere non tarderà a dissiparsi, per poi ancora ritornare. Resistete sempre. Dopo un quarto d'ora, le palpebre diventano pesanti. I rumori della via arrivano al vostro orecchio assai attenuati: vuol dire che il sonno sta per ghermirvi. Di lì a poco sarete fra le braccia di Morfeo».

Non bisogna però credere che il sonno debba potersi lungamente. La scuola salentina diceva che dieci ore nel bimbo, otto nell'adolescente, sette nell'adulto e sei nel vecchio rappresentano la norma.

Naturalmente, ci sono poi le eccezioni che variano da individuo a individuo. La resistenza nervosa singola, il genere di attività, la qualità stessa del sonno (se pacato e riposante, cioè, oppure se disturbato dai rumori) sono tutti elementi che entrano nella determinazione delle ore necessarie a un buon sonno riparatore. Come principio, Charcot diceva che, in genere, gli individui che hanno coscienza e ricordo dei sogni fatti hanno bisogno di dormire più a lungo di chi li dimentica.

Un'altra osservazione del neurologo illustre è l'inversione costante del rapporto esistente tra longevità e nottambulismo. La brevità relativa della esistenza nei giornalisti è da ascrivere, secondo lui, all'abitudine inveterata di coricarsi all'alba. Soltanto gli individui a sistema nervoso regolarissimo e pacato possono resistervi.

\*\*\*

Le zanzare.

Malanno di stagione. Non grattarsi mai quando una zanzara ha punto. Lungi dal togliere il senso molesto di prurito, il grattarsi lo aumenta e, per di più, produce sempre un'infiammazione che talvolta è grave di conseguenze. Aver cura di aver sempre a portata di mano un flaconcino di formiolo (tappo, a smeriglio e con bastoncino di vetro) e toccare con una goccia di quello la ferita della puntura. In mancanza di formiolo sostituire con ammoniaca o con aceto.

IL DITTORE

gocciolate, al naso, in genere, e al collo, al riseco delle giunture; talvolta al neo articolare; spesso all'*henné dei capelli*...

Ma... per comporre bisogna soffrire!

Poi c'è la preoccupazione dell'entrata in acqua e dell'uscita. Questa è più grave. L'entrata, bene o meno bene, riesce a tutte; c'è chi la più o meno teatrale, più o meno affettata, con effetti di accappatoio di gesti e di gridolini preparati, e c'è chi l'affronta con semplicità. Raccomando l'accappatoio. Affiate all'istante in cui ve ne sbarazzate: per entrare in acqua. E' l'istante decisivo, quello: è tutto. Vi consiglio il gesto sovrano della manichino delle grandi case di confezione quando apre un mantello per mostrare *la toilette* che c'è sotto: è un gesto tutto particolare, un movimento delle braccia alzate pieno di maestà e tuttavia di disinvoltura... Sembra non annettono nessuna importanza all'indumento che si tolgono eppure non se ne sbarazzano gettandolo in un canto. Si direbbe abbiano, dietro di loro, un esercito di camerieri pronti a prenderlo e a riporlo. Fate così anche voi. Toglietevi l'accappatoio come vi toglieste una pelliccia da centomila lire...

Toccando l'acqua, evitate i gridolini, ammissibili soltanto dai dodici anni in giù. Si sa che l'acqua è fredda e che la prima sensazione del bagno è sgradevole, ma si sa anche che l'impassibilità è la suprema eleganza. Entrate nell'acqua come vi sarebbe entrato Brummel... Poi, tuffatevi con coraggio e senza preoccupazioni. Tanto, all'uscita dal bagno, tutte le faccie si rassomigliano e siccome le più truccate diventano le più brutte, evitate di truccarvi.

Anche sulla spiaggia, la semplicità è la migliore delle civetterie...

TILDE LEONCINI

## “Fascino”

Una donna bella — di quella bellezza che è incontestabile — s'impono a tutti e tutti piega in un omaggio di ammirazione unica....

*EGYPTIENNE* è la sola cipria che possiede la magica facoltà di dare istantaneamente alla pelle una leggera e durevole sfumatura vellutata.

La sua aderenza è così perfetta che essa può indifferentemente essere applicata sopra qualunque viso: è la cipria ideale perchè, oltre a rendere indiscutibilmente belle, è deliziosamente profumata.

Si spedisce contro Carlolina Vaglia di L. 12.— franco d'ogni spesa dalla Profumeria CALERI - Portici XX Settembre, 244 - Genova.

Per lavare la seta. Le guarnizioni di seta dei vestiti e anche le calze di seta non vanno mai insaponate. Si lavano semplicemente nell'acqua tiepida e si sciacquano nell'acqua fresca salata in ragione d'un pugno di sale ogni tre litri d'acqua. Lasciarle a bagno in quest'ultima soluzione almeno mezz'ora, precauzione necessaria per fissare il colore. Quando si tolgono, si stirano accuratamente in ogni senso e si mettono ad asciugare (senza strizzarle) tra due teli bianchi stendendoveli molto a piatto.

Per rinfrescare i nastri sciupati, distarne dapprima i nodi e stendere tutti i pezzi su una tavola da stiro; poi, passare sul rovescio d'ogni pezzo una piccola spugna umida di gomma diluita in ragione di 10 grammi in un bicchiere d'acqua. La spugna deve inumidire appena il nastro, non bagnarlo. Passarvi sopra con un ferro caldo quanto occorre per asciugare; troppo caldo, altererebbe i colori. Si procede parimenti per rinfrescare le velette che però di quando in quando, sarà bene lavare in acqua tiepida per liberarle da tutte le impurità della polvere.

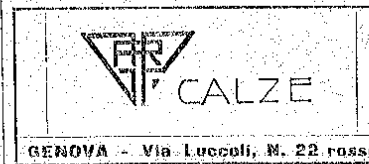
\*\*\*

Per smacchiare le scarpe di colore: latte, un quarto di litro, acido solforico, quindici grammi; acido cloridrico, quindici; aceto di vin bianco un quarto di litro; un bianco d'uovo. Si fa bollire il latte e lo si cola; vi si versa a goccia a goccia l'acido solforico prima, quello cloridrico poi; vi si aggiunge l'aceto, l'essenza di lavanda e il bianco d'uovo battuto a neve. Si passa al filtro e si conserva la miscela in una boccetta di vetro a tappo smerigliato. Serve per togliere dal cuoio le macchie di frutta, d'olio, di grasso, di vino, d'inchostro.

Per pulire le scarpe di vernice infangate e evitare che screpolino, si lavano con un cencio e acqua fresca per togliere fango e macchie ma lievemente; poi, si asciugano accuratamente e si frizionano un po' col seguente preparato: olio d'oliva 100 grammi, 100 d'aceto, 100 di melassa e 30 di nerofumo. Mescolare il nerofumo e l'olio, aggiungerà poi l'aceto e la melassa.

### ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe



G. FERRI  
Via XX Settembre  
GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione



USATE SOLO LA  
LOZIONE DI VIOLETTA  
ALLA GLICERINA

Lire 12.-- GAV. G. FERRI  
GENOVA  
al Ritorno VIA XX SETTEMBRE, 106 F.

Casa fondata nel 1887

**F.lli Parodi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialisti in Perle

Genova Via Lucchi, 40  
Dico Casara, 41

Milano Via Tommaso Grossi  
S. P. P.

**Ultime Novità!**

Carta - Busto - Biglietti e Cancelleria soprappina.

alla BOTTEGA della CARTA

Genova Piazza del Garibaldi

Via Luccoli

Prezzi di Fabbrica ridotti

**PAOLO ALEMANNI**  
PARRUCCHIERE PER SIGNORA  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
Posticci di Ultima Creazione  
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

# Consigli medici di stagione

## Bagni, semicupi e pediluvii

Passiamo in rapida ma utile rassegna questi semplici mezzi per guarire da parecchi malesseri e disturbi.

Il pediluvio è utile nelle cefalalgie, nelle congestioni cerebrali, negli sbocchi di sangue ed ogni volta più necessario richiamare in basso il sangue; infine i *semicupi tiepidi* o caldi nelle svariate affezioni speciali della donna, nelle lombagini, nelle infiammazioni della vescica e spasmo. Abbiamo inoltre i *bagni caldi* più o meno a seconda del bisogno, usati nel reumatismo, nella rigidità dei movimenti negli stati di irritazione generale del sistema nervoso, nell'insonnia, nelle convulsioni prolungate dei bambini.

L'azione locale del freddo, produce una contrazione dei vasi della cute, e quindi il suo uso nello inizio delle infiammazioni di varia natura e sede è indicata. Si può utilizzare l'efficacia del freddo in vari modi a forma di corrente aerea, a mezzo di compresse bagnate in acqua raffreddata a vari gradi, o addirittura con vesciche riempite di neve o ghiaccio trito, sovrapposte alle regioni da cui si spera cacciare l'infiammazione, o moderarla prima che l'effetto ultimo di questa si risulti in suppurazione. Ciò si fa nelle *contusioni*, nelle *storte*, nelle infiammazioni della cute. Col freddo locale talvolta si cerca di agire anche sui organi profondi, sia modificandone i disturbi circolatori come nei casi di emorragie dallo stomaco, polmone e nelle emorragie cerebrali; sia moderando la flogosi come nel tifo, nella tifoide, nelle malattie del bacino, dove si usa la vescica di neve sul ventre, parzialmente ed in totalità; sia lenendo il dolore e attenuando la sensibilità come nella meningite, peritonite, mal di capo e di stomaco.

La vescica di ghiaccio è pure utilissima nei casi di *palpitazione* sia nervosa che dipendente da malattia di cuore.

Tutti sanno che lo *spruzzamento di acqua fredda* fatto con forza sul volto e sul capo viene utilizzato nei deliqui, per ravvivamento in casi di morte apparente o contro il torpore avvelenati con oppio.

I *manitavi freddi* sono indicati nelle emorragie polmonari, ed anche contro la *epistassi* dove è utile anche il freddo applicato alla radice del naso, alla nuca, alla fronte, al seno. I *semicupi* giovano nel torpore intestinale in certe diarree ribelli. I *bagni generali freddi* o raffreddati sono efficaci come sottrattivi calorico e

In fatto di benessere, reclamò anche per sé l'uso del ghiaccio, il quale si vendeva al mercato e nelle botteghe. Alessandro il Grande nella sua spedizione nell'India, ordinò di scavare ogni fosse, riempirla di neve e di coprirle di paglia e stoffe grossolane per serbare la neve durante i calori estivi.

Al tempo delle Crociate gli occidentali impararono dai turchi il modo di conservare la neve in pozzi profondi all'ombra. Madama di Montespan spese 9000 franchi per una macchina refrigerante da tavola. Luigi XIV concesse un brevetto a Louis de Beaumont, per la vendita del ghiaccio in tutta la Francia.

Gli antichi attribuivano alle acque minerali delle proprietà soprannaturali e i sacerdoti, seggiati di Esculapio, facevano sorgere accanto a queste dei santuari. Queste località erano provvedute non solamente di bagni, di ospedali e di scuole di medicina, ma pure di teatri e altri luoghi di piacere. Le sorgenti della Tiberiade, che hanno una temperatura che va dal 30 ai 50 gradi, erano frequentate dagli antichi romani, e lo sono tuttora dagli ammalati della Turchia e dell'Asia. I bagni più celebri dell'impero romano erano le sorgenti calde, solforesc a 80 gradi di Baja, nel golfo di Napoli. I romani scoprirono un gran numero delle più importanti sorgenti termali dell'Europa e vi stabilirono delle stazioni militari. Fra le altre, Baden-Baden, Wiesbaden, Aquisgrana e Spa. Carlsbad deve il suo nome a Carlo IV che scoprì la «Sprudel» nel 1358 durante una caccia. In Francia la legislazione relativa alle acque minerali risale al maggio del 1603, durante il regno di Enrico IV. La Francia possiede attualmente 900 sorgenti minerali alle quali chiede tutti gli anni refrigerio e sollievo una folla di ammalati.

Per dormire e come dormire.

L'insonnia, lieve o grave che sia, ha sempre indotto un certo numero di scienziati a cercare dei mezzi più o meno ingegnosi per guarirla. Adesso il dottor Mossek di Berlino, dice di aver scoperto un nuovo sistema — a quanto egli afferma — infallibile. Ecco la ricetta: «Mettetevi a letto nella posizione più comoda che vi è possibile. Evitate di sdraiarsi nella posizione ordinaria. Cercate di evitare qualsiasi movimento. Non tossite né starnutate. Ben presto proverete una specie di malessero, e sopra tutto il bisogno di cambiare posizione. Ma non cedete

# O spiagge azzurre!

Nell'imminenza della stagione balneare — che gli uomini hanno già inaugurata — qualche monito alle lettrici.

**Monito? Ma sì...** Non vorrete già mica dei consigli, per esempio, sul costume, sull'accappatoio, sulla cuffietta... Ormai, si porta di tutto alla spiaggia e in mare. E si porta il meno possibile di tutto. Soprattutto, il meno possibile di tutto. Le donne — vent'anni o cinquanta fa lo stesso — affrontano con audacia colossale la lotta fra le fragili armi della civetteria e la magnificenza abbagliante del sole e del mare.

Il monito, dunque, vuol dire soltanto questo: vediamo di non far troppo stridente il contrasto tra l'... brutture umane e la bellezza eterna; vediamo di restare in armonia ma di restarci con grazia ma di restarci con grazia e senza sforzo.

Ricordate l'aneddoto, raccontato da Abel Hermant, di quel tale che passeggiava sulla spiaggia di Trouville, tra le bagnanti quasi nude, vestito severamente di nero, con la redingote abbottonata, cilindro, guanti, bastone, colletto altissimo, per protestare contro la eccessiva disinvoltura di certe toilette estive?

Lo strano individuo ebbe per tre giorni un successo di curiosità superiore a quello della più elegante fra le mondane...

La spiaggia vede, in fatto di costumi, gli estremi più opposti: gente che tutto sia fin troppo bello per il mare; e gente che opina che nulla sia mai abbastanza bello. Ci sono le bagnanti trasandate e ci sono le ricercatissime che vanno in acqua imbastate, calzate, tinte, ritinte, ingioiellate...

Disgraziate! Pensate che debbono stare attente: ai capelli; ai gioielli; alla posizione corretta della cuffietta; all'ascelta e al reggipetto che non si debbono vedere; al rosso delle labbra; al nero degli occhi; al latte di Venere del collo e delle spalle; allo smalto delle unghie; al rosco delle guancie; talvolta al neo artificiale; spessimo all'*henné dei capelli*...

Ma... per comparire bisogna soffrirlo!

Poi c'è la preoccupazione dell'entrata in acqua e dell'uscita. Questa è più grave. L'entrata, bene o meno bene, riesce a tutte: c'è chi la più o meno teatrale, più o meno affettata, con effetti di accappatoio di gesti e di gridolini preparati, e c'è chi l'affronta con semplicità. Raccomando l'accappatoio. Attente all'istante in cui ve ne sbarazzerete per entrare in acqua. È l'istante decisivo, quello è tutto. Vi consiglio il gesto sovrano della manichina delle grandi case di confezione

# Il ricettario di Suor Provvida

Le piume di struzzo tornano di moda. Se ne possedete, cavatele fuori; anche se sciupate potete sempre utilizzarle. Cominciate a esporle al vapore acqueo per toglierne l'arriccatura artificiale o in mancanza di vapore, mettetele in una tela inumidita. Prendete poi una bobina di fil di ferro dolce, tagliatene tanti pezzetti da sette centimetri circa. Poi, strappate a mazzetti di circa 20 per volta le barbe della piume e legatele col fil di ferro comprendo poi la legatura e il resto del filo con carta velina nera tagliata a strisciolino e arrotolata. Quando avrete fabbricato una ventina di questi piumaccetti, spuntatele le cingie in modo che siano tutte uguali, poi, legateli insieme e aprite un poco i piumaccetti in maniera da dare all'insieme l'aspetto d'una piuma. Avete così fabbricato dei *pompons* di struzzo, ornamento elegantissimo d'una *clochette* o d'una *toque*.

Per pulire le cotonate stampate, le tele di Persia, quelle indiane, bisogna, per non farne sperdere il colore, procedere così: far bollire un chilo di riso in 8 litri d'acqua in maniera da formarne una muccillagine che si decanterà e si collocherà in un mastelletto. Quando la temperatura sarà ridotta così da poterci tenere la mano, tuffateci la tela stampata e colorata che laverete come se adopiaste una saponata. Versate dell'altra acqua sul riso, fate bollire per mezz'ora, passate su filtro-stoffa; aggiungetevi altrettanta acqua fresca e adoperate il tutto per sciquare le tele. Il colore resta così garantito e ravvivato.

Lo stesso risultato si ottiene adoperando, invece del riso, mezzo chilo di fagioli bianchi in dieci litri d'acqua.

Per lavare la seta. Le guarnizioni di seta dei vestiti e anche le catze di seta, non vanno mai insaponate. Si lavano semplicemente nell'acqua tiepida e si sciacquano nell'acqua fresca salata in ragione d'un pugno di sale ogni tre litri d'acqua. Lasciarlo a bagno in quest'ultima soluzione almeno mezz'ora, precauzione necessaria per fissare il colore. Quando si tolgono, si strizzano accuratamente in ogni senso e si mettono ad asciugare (senza strizzarle) tra due teli bianchi stendendoveli molto a piatto.

Per rinfrescare i nastri sciupati, distaccarne dapprima i nodi e stendere tutti i pez-

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma

Ultime Novità OMBRELLINI BASTONI da Passeggio PELLETERIE

SI RICEVONO Pelliccerie IN CUSTODIA Aniche Succursali: Piazza Umberto I. Piazza Campetto Corso Buenos Aires

G. FERRI Via XX Settembre GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere





Federico II, che suonava il liuto, tirava caffè verso e vinceva battaglie, nutria per la stampa sentimenti uguali a quelli di Caterina.

Voltaire, per avere scritto un libretto segreto su Sua Maestà fu costretto a fuggire.

La Russia e la Prussia non erano, nel diciottesimo secolo, paesi favorevoli per la Stampa. La Francia le era propizia.

Intendiamoci bene non v'erano giornali all'epoca del Reggente e di Luigi XV.

La «Gazzetta» del buon Teofrasto Renaldot non era sotto Luigi il Grande, che una raccolta di notizie della Corte, senza commenti. Teofrasto, che inventò i carat-

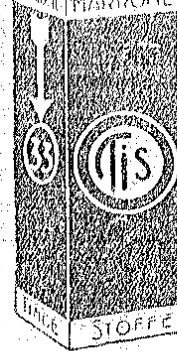
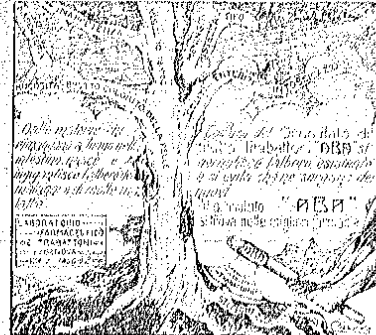
tinando, Tenze per il prossimo inverno. **LOLA BOLOGNI - Palanzano** — In collera ma noi Soltanto, sei troppo... vergognosa per poterti tener dietro. Saluti sempre affettuosi.

**DOTT. ROSA FERRAZZI - Lodi** — Sì, cara: ho ricevuto e ti ringrazio.

**E. BOTTINO - NARIZZANO - Genova** — Come ella stessa prevedeva, il carattere delle considerazioni che mi manda è troppo personale. Ossequi.

**MURA - Giarola** — Grazie!

**LIVIA RICCARDI - Solofra** — E' contenta? mandi dunque pure ancora. Saluti. Voglia bene a «Chiosa» e la diffonda.



Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa ed effetto di vestiario.

A. SUTTER - Genova.

LA CHIOSA

## Piccolo fiore cremisi

Novella di  
**VITTORIO TRUCCO**

La caruccia Ermelinda, dal visino roseo arrotondato fra i capelli tagliati alla bebè, appoggia la penna metallica sull'orlo del calamaio di bronzo perchè s'avvolga nella veste del riposo. Lo scrichichio sul foglio candido tace. Prende la carta asciugante, la posa sullo scritto, legge con attenzione chiude il quaderno, chiude il libro di lettura, abbatte il coperchio del calamaio contente l'inchiostro rosso e nero, asciuga il pennino, dispone con ordine la cartella per poter al domani andare tranquilla alla scuola. S'alza dal tavolino, con bella delicatezza prende la scolia e senza far rumore alcuno la porta nella camera attigua, rientra pianino, in punta di piedi s'avvicina al fratellino Aldo intento a dipingere un campo arato e posandogli sulla testa dolcemente soavemente la sua leggera manina con voce affettuosa gli chiede:

— Caro fratellino, facciamo un patto?

Aldo chiude la scatola dei colori, lava il pennello, si mette nel taschino superiore della giacca la matita ed alzandosi risponde:

— Cara sorellina, farò quel che tu

vorrai, la lezione l'ho già imparata a memoria, il compito l'ho terminato da un'ora.

— Dimmi?... vuoi venire con me? andremo per fragole, sono già mature e molto saporite.

— Sì Ermelinda, buona sorellina, con te tutto m'è caro.

Allora la piccola donnina di casa prende la mano del piccolo pittore, scendono in cucina dove la mamma attende o vigila al focolare ove la zuppa cuoce.

— Mamma, tu che sei la fata di bontà, la fata di dolcezza, ci permetti d'andare per fragole.

La mamma, la dolce mamma la bacia e le risponde:

— Cari piccini, si andate, guardate di non farvi male, portatene qualcheuna a casa... fra poco arriverà la nonna.

— Mamma, tu che sei la fata di bontà, la fata di dolcezza, ci permetti d'andare per fragole.

— Mamma, tu che sei la fata di bontà, la fata di dolcezza, ci permetti d'andare per fragole.

\*\*\*

Quelle due anime ingenuie dalla buccia rosea ove guizzava il riso mai

trattenuto, dalle guancie piene e fresche fatte per la carezza ed i baci della mamma, uscirono dalla cucina e tenendosi stretti per mano si diressero saltando e cantando al luogo ove crescevano quelle piante gentili e, giuntovi guardarono quel terreno rifiorito con gli occhi ridenti di gioia, posero le ginocchia in contatto della terra mentre il loro viso s'accendeva di un giulivo schietto.

Le fragole crescenti a fior della superficie, luccicavano al sole come gemme sorridendo tacitamente con i loro frutti colorati cremisi all'azzurro vivo del cielo ed al profumo dell'aria, per rendere quel cantuccio triste tutto bello.

Ora s'affrettano a staccare le piccole fragole, muovono i sassi e le foglie, recclinando la fronte a paziente ricerca.

— Come sono buone stasera le fragole e quante che ce ne sono, tante che non si possono contare, nevero fratellino?...

Appena staccate prendono riposo entro il cappello di paglia, listato da un nastro azzurro, che Aldo depose al suolo vicino alla radice della giovane pianta di pesco che stende i suoi rami ed arrendendo colla tremula fronda accompagna il paziente scegliere somnacchante nella pace dolce infantile.

Il cappello in un momento si riempie, si colma.

S'accostano poi al pozzo poco profondo nel mezzo di quel verde spruzzato di rosso presso il muro sgretolato, alzano il coperchio di pietra, guardano in fondo l'acqua che brilla e splende sorpresa dalla luce del fulgido sole.

Era il divertimento più caro per quei due bambini un po' fantastici guardare nell'acqua, dove vedevano tante cose.

— ... Ermelinda... vedi, laggiù in quell'angolo... c'è la città d'Algeri e sulle

banchine del vecchio porto dei pirati v'è il cacciatore Tartarino che vi cerca i leoni... ora scompare... la città africana è diventata una collina verde, non vi sono più le palme... oohh... guarda al piede della collina v'è un cavaliere.

— Sarà Don Chisciote, gli dice Ermelinda.

— Brava!... hai indovinato, è proprio lui, il cavaliere dalla triste figura, cavalca il magro Ronzinante, lo precede sopra di un asinello un uomo basso e grosso... è Sancio, il suo castaldo, Don Chisciote ha un atteggiamento fiero, sembra che debba entrare da un momento all'altro in duello... vedi... ora sprona Ronzinante, pare voli tanto corre. Sancio, pauroso, passa dal versante opposto della collina... sparisce. Il cavaliere combatte... il suo nemico non lo vedo... ora... la lancia gli si spezza, cade da cavallo; eccolo che rotola giù per la collina... Dal luogo ove scomparso Sancio s'avanza un uomo con capelli lunghi, come donna... vedi... ora non è più un uomo... è un grande cavallo bruno... mi sembra impazzito, muove la testa... guarda... ah!... vedi... è preso da un folle terrore, nitrisce e pare voglia sfidare nella corsa il vento... va scorrendo senza briglia come turbine che desta e sconvolge il dormiente oceano... ecco che di fronte al grande cavallo che furiosamente galoppa sorge come per incanto d'un mago una giovinetta... è la Dulcinea... lo afferra con sorprendente agilità e con dolce carezza che solamente sa la mano femminile placa il grande spavento.

La Dulcinea è felice, ride, nel suo riso scintilla la soddisfazione della vittoria... ecco, che poveretta profonda... ora non è più che un'onda che trema. Il bruno cavallo, allo sparire della compagna è ripreso da follia, però non fugge più, ma

diventa piccino, è diventato Ronzinante... ora ancora più piccino... non si vede più... è diventato una formica... eccola che poverella sta annegando... sorellina, dammi qualche cosa per poterla salvare.

— Formica, piccola formica, se vuoi salvarti, aggrappati a questa pagliuzza, ti porrò al sole che ti farà di silenzio, ti darò da mangiare e poi la libertà.

Ora è venuta la volta di Ermelinda. Con curiosità si affretta a guardare.

— ... Fratellino, io vedo più di te, vedo riflesse le foglie del pesco, le nuvole bianche del cielo ed oltre queste nuvole bianche dei grandi fiori veramente meravigliosi e si belli che mai non vidi simile bellezza... Aldo, guarda anche tu... vedi... o bello!... in mezzo a questi vi è sbocciato un'altro tutto celeste... ora, schiude sempre più la sua azzurra corolla... vedi... nel centro si forma un lago... i petali sono le sponde... o magnifico!... il lago è solcato da una barchetta bianca, coperta di drappi bianchi e lucenti, rimorchata da cigni coll'ali iridescenti ed il collo trapunto in oro, dentro son fanciulle vestite d'amore azzurro e rosa ed un vecchietto a poppa che pare abbia in mano un timone, non costruito di quercia, ma con un petalo tolto al grande fiore.

— Chi sono le tre fanciulle, il vecchietto e che nome porta la barca?

— Fratellino, la barca porta il nome «Gratidato» il vecchietto è il nostro buon padre, le tre fanciulle sono le nostre tre sorelle che non conosciamo: Albina, Bianca, Aurora.

Gli occhi di Aldo diventano un po' lucidi, poi traduce pianino il suo pensiero in parole:

— Sorellina dolce, prendi queste quattro fragole, l'ho scelte fra le migliori, falle volare entro la barca... non sbagliare.

## Cosetto

La proposito del Principe Giorgio di Serbia, che fu internato in un castello, per curarsi di una follia cronica, si ricordano — scrive l'«*Éclair*» — tutti quei principi maniaci che occuparono un trono. Il più noto è Carlo VI, nato nel 1368 e morto nel 1422. Regnò quarant'anni in Francia, ed è alla sua mania che si devono le carte da gioco, che furono inventate per distrarlo. La opera lirica dei fratelli Delavigne, musicata da Halevy, ha reso popolare questa triste figura di Sovrano infelice. All'estero si trovano pure numerosi casi di follie reali. Nell'anno 1810 il Re d'Inghilterra, Giorgio terzo, divenne pazzo durante la sua lotta con Napoleone I. Gli Hohenzollern e la Prussia hanno fornito parecchi pazzi alla storia. Federico Guglielmo IV, prozio de l'ex-Kaiser, fu uno di questi, e lo fu pure Guglielmo I che nel 1870 si fece proclamare imperatore nella galleria degli specchi nel palazzo di Versailles. Il Re di Baviera Luigi II era celebre per le sue eccentricità. Nel 1886 l'Assemblea bavarese proclamò la sua follia e lo detronizzò, regalandolo nel castello di Berg, dove il giorno dopo lo trovarono annegato nel lago. Il fratello Ottone era pure internato da molti anni per accessi maniaci. Si pretende, e non forse a torto, che l'ex Kaiser abbia pure ereditato un po' della follia dei suoi avi.

\*\*\*

La stampa, sorta nel XVII secolo e sviluppatasi nel XVIII, non godette mai le simpatie dei Sovrani.

La grande Caterina di Russia la diceva sorgente di sciagure per i suoi popoli.

Le gazzette non fiorivano tra le nevi pietrobουργiane. Lo knut avrebbe flagellato il dorso dell'ardito libellista azzardantesi a narrare le storie del Palazzo d'Inverno.

Federico II, che suonava il flauto, rimaneva cattivi versi e vinceva battaglie, nutrivà per la stampa sentimenti uguali a quelli di Caterina.

Voltaire, per avere scritto un libretto segreto su Sua Maestà fu costretto a fuggire.

La Russia e la Prussia non erano, nel diciottesimo secolo, paesi favorevoli per la Stampa. La Francia le era propizia.

Intendiamoci bene, non vorano giornali all'epoca del Reggente, e di Luigi XV.

La «Gazzetta» del buon Teofrasto Renaudot non era sotto Luigi il Grande, che una raccolta di notizie della Corte, senza commenti. Teofrasto, che inventò i carat-

teri tipografici, è il vero e proprio patrono dei giornalisti.

Ma il XVIII secolo conobbe soltanto verso la fine il quotidiano. Prima ebbe soltanto semplici periodici, almanacchi e gazzette letterarie.

La rivoluzione si avvelena e il giornalismo nasce. Gli avvenimenti scompigliano i grandi antenati, ogni giorno un dramma politico nuovo, ogni giorno spunta una gazzetta: *L'Amico degli uomini, Il Cittadino, Il Berretto Rosso, I Diritti dell'Uomo, La Repubblica o la Morte.*

Questi due ultimi sono già stampati in foglio doppio, piccolo formato, con stupende lettere maiuscole che purtroppo noi non conosciamo più, a gioia degli sguardi nostri, negli attuali quotidiani.

Il Direttorio è l'epoca dei periodici; ma ecco venire il Primo Console che mette accanto alla stampa il granatiere della guardia.

Napoleone amava i rapporti di polizia e detestava i giornalisti. E tuttavia, Napoleone fu un giornalista di marca.

La maggior parte dei Bollettini della Grande Armata furono dettati dall'Imperatore; sono veri modelli di narrazione atti a far rilevare i fatti salienti; veri esempi di abilità nell'esporre gli avvenimenti.

I suoi proclami sono capolavori di letteratura politica.

## PICCOLA POSTA

BIANCA BRUNO - Palermo. — Ho scritto a Napoli. Lei, ha mandato? Si ricordi anche di *Chiosa*. Saluti.

DUCHESSA - Napoli. — Sì, Flavia Steno sta terminando il nuovo romanzo che comparirà ne *La Chiosa* durante le vacanze. Sarà un romanzo d'amore, pieno di passionalità. Invece, sarà ancora un romanzo d'avventure ma drammaticissimo e interessantissimo quello che preparano insieme Flavia Steno e Ferdinando Tenze per il prossimo inverno.

LOLA BOCCHI - Palanzano. — In collera? ma no! Soltanto, sei troppo... vertiginosa per poterti tener dietro. Saluti sempre affettuosi.

DOTT. ROSA FERRAZZI - Lodi. — Sì, cara; ho ricevuto e ti ringrazio.

E. BOTTINO - NARIZZANO - Genova. — Come ella stessa prevedeva, il carattere delle considerazioni che mi manda è troppo personale. Ossequi.

MURA - Giarate. — Grazie!

LIVIA RICCARDI - Solafrà. — E' contenta? mandi dunque pure ancora. Saluti. Voglia bene a *Chiosa* e la diffonda.

CARLO WYBELICH - Palermo. — Grazie, ma non è possibile insistere nel genere. Gradirei qualche altro lavoro che non fosse tolto dal volume. S'intende? che di questo parlerò non appena lo avrò ricevuto. Saluti.

ALBERTO LANZA - Torino. — Cestino.

CLARA VIOTTI - Genova. — Id. id.

CONGETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli. — Non mi serbi rancore; carissima amica; i manoscritti che attendono sono tanti! Ma nel prossimo numero ci sarà il suo nome, caro tanto alle lettrici e carissimo a me. Saluti affettuosi.

ANNA MARIA BRUSCHI - Roma. — Grazie; diffonda dunque *la Chiosa* poiché risponde alle sue idee.

VITTORIO GINEPRO. — Sempre! Noi non siamo di quelli che muiono. Ma... ricorda il motto di Gambetta per la «*Grancha*»: «*Pensarci sempre; parlarne, mai!*». Lo abbiamo applicato alla nostra fede che, in questo caso e in questo campo è davvero sostanza di cose sperate. Saluti.

AUGUSTA HOFER - Trieste. — Ella può rivolgersi direttamente a Donna Zoè Garba Tomellini indirizzando al Consolato di Rumenia a Genova, Piazzetta San Matteo.

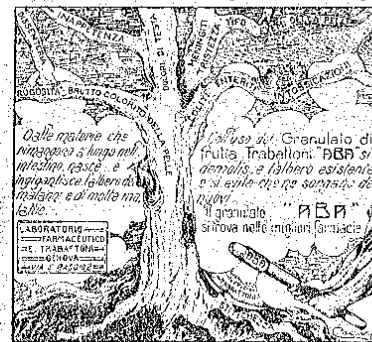
VANNA THEODOLI - Roma. — L'hanno informata male; niente suffragio, qui.

SILVIO BANDINI - Genova. — Ma chi l'ha data, a Lei, la licenza liceale? Io la bocciarei per la licenza elementare! E almeno si accontentasse di sproporzionare in prosa! Nossignori; vuole il Parnaso!

NINA VENTURI - Milano. — «*Jacopetta*» è Donna Carla di Giacomo. Scriva pure indirizzando a «*La Chiosa*».

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»



**GINECOLOGIA-OSTETRICIA** Prof. M. MASSONE  
 Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica  
 Primario Ospedale Civili di Sampierdarena  
 CASA DI CURA  
 Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

**Cambiate il colore dei vostri abiti secondo la moda**

**Tinge istantaneamente stoffe.**  
 Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

**A. SUTTER - Genova.**

Per informazioni, acquisto di biglietti di biglietto, numero telef. 10000 in Genova, Via Babi, 10, o negli Uffici Medici: Genova, Via Tolio, Piazza Palasport, N. 10000, Via Angeli, N. 10000, Via S. Pietro, N. 10000, N. 10000, Piazza Marfisi, Via Roma, Piazza Barberia, N. 10000, Corso Umbro, 10000, Firenze, Via dei Salmi, N. 10000, Via S. Lucia, Lavagna, Via VIII, N. 10000, Via S. Maria, Piazza Roma, 10000.

GENOVA - Stabilimento Carlo - Via del Mito, 3 - Telefono Ufficio: 300 - Genova - Via S. Giuseppe, 21-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Lovell, 2 - Genova - Via S. Bado, 16-1 - Telefono 3905 - Cas. Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

# Leggete e diffondete "LA CHIUSA"

LA CHIUSA

(2)

Le frutta vengono lasciate cadere nell'acqua che subito ondeggi... la visione scompare... l'incanto è rotto.

\*\*\*

Il rumore del passo è affrettato; ritornano quelle due buone anime bambine, per uno entrò il cappello le fragole staccate e proiettando sul terreno la loro ombra fuggente avvolta ad una contentezza grande, mentre tutt'intorno si raccolgono i colori dell'aperta campagna impigliandosi al dolce ritmo dell'affrettato passo suonante.

Festosamente entrano in casa. La chioma bruna d'Ermelinda lievemente svollata al muovere continuo della sua testa, gira attorno al collo della mamma il suo braccino, le introduce in bocca alcuni di quei frutti dal sapore delicato, poi posandole un bacio sulla fronte le dice, con affezione:

— Mamma, queste fragole contengono un tenero segreto che serena il cuore rendendo al dolce dolcezza bella e soave un triste ricordo.

Intanto Aldo ne distribuisce alla sorella che seduta a tavola, col «Bigetto» soriano sopra le ginocchia, ricama un fazzoletto tricolore di seta, ed al fratello che ritornato dal lavoro, siede sfogliando una rivista.

In quell'istante si sente bussare alla porta. Aldo sospende la distribuzione e corre ad aprire... apre, entra la nonna... a gara i due bimbi l'abbracciano.

— Nonnina, «Mac Gina», abbiamo colto tante fragole, sai... sono molto saporite... prendine la quantità che vuoi.

La nonna sorride di un sorriso bello, ne prende parecchie, e dice:

— Cari figlioli, vi ringrazio tanto del vostro pensiero gentile, in cambio vi rac-

contè una favola, vi darò cioccolata e caramelle.

Distribuisce prima le caramelle, poi la cioccolata, quindi incomincia la favola. Pronuncia le parole quasi cantando, racconta e racconta senza stancarsi, stando sempre l'attenzione commossa dei due buoni ascoltatori, mentre poco discosto «Pirò» il vecchio cane coi suoi occhi tranquilli contempla immobile la lieta riunione e pare che ascolti anch'esso la favola bella come nel sonno è sognata.

Sul volto soave dai capelli bruni dei due graziosi fanciulli, si legge l'interna commozione dell'animo ed il succedersi rapido della parola affettuosa di ringraziamento.

Il silenzio grato ora s'interrompe. La favola è finita.

- Nonna, vuoi ancora fragole?
- No, cari piccini.
- Mamma, e tu ne vuoi ancora?
- No, miei cari figlioli.
- Sorella, fratello, e voi?
- Neppure.

— Allora, Aldo non ti pare buono mandarne un poco all'affettuoso zio «Bergiga».

— Brava davvero!... tu indovini sempre, dici sempre cose belle e giuste.

In pochi minuti confezionano il pacchetto e sopra la carta che lo involge Aldo dipinge una pianta di fragola ed Ermelinda scrive in istampatello «Per il caro zio Bergiga poi lo porta alla nonnina amata.

— Mac Gina, quando il sole si coricherà dietro il monte e le campane del vespero gli canteranno la minna mamma per farlo addormentare, indicandoti il momento in cui dovrai partire per Diana Borello, questo pacchetto — le mormora con labbra sottili — «è per lo zio...» ce lo vuoi portare?

— Ed ora Aldo, di queste che ci rimangono, che ne facciamo?...

— Faremo... faremo disegni sulla tavola. Vuoi così?...

Sì, faremo disegni coi fiori, scriveremo colle fragole.

Escono di casa, colgono un mazzo di pervinche, rientrano, si siedono a tavola, sopra, a forma di trapezio simmetrico vi dispongono l'azzurro bore, in mezzo a quello spazio racchiuso scrivono una parola che subito nascondono con un giornale spiegato, poi chiamano la nonna, la mamma, la sorella, il fratello, dicendo:

— Abbiamo scritto il segreto che contengono le fragole, volete provare ad indovinarlo?

- La nonna: Iddio.
- La mamma: Paradiso.
- La sorella: Amore.
- Il fratello: Pace.
- Non avete indovinato.

Ritirano il giornale. Le fragole con linee rette e curve formavano quella parola che ancora non era stata detta, formavano il segreto «Gratisdato».

\*\*\*

Sorelluccia carina, sorelluccia affettuosa, fratellino buono, fratellino caro, sorridendo le pupille dei vostri occhi oscure come ciliegie nere si dilatano ed entro vi brilla una luce ineffabilmente soave, studiate... studiate con tutta la vostra volontà, l'appetito che oggi fu di fragole domani sia di sapere e, come oggi cantando avete spiccato la fragola vermiglia con cura paziente, dall'humus profondo della terra, domani spiccate le virtù più belle dell'arca della scienza della natura, dalla esperienza della vita.

... Studiate, il tempo sfoglia sul capo del vivente, ad uno ad uno, i petali appassiti degli innumerevoli giorni... studia-

te, il giorno. Ora, verrà come vengono le belle stagioni, giorno, ora, in cui chiederete i libri di scuola, per aprire quelli della vita, cioè farete ingresso nella società non più come inconcludenti fanciulli, ma come donna, ma come uomo, capaci di pensare, di meditare, di agire, di far valere esprimendo le vostre idee con chiarezza di forma e profondità di cultura.

Allora tutto quello che avrete appreso dallo studio, sarà la vostra dote più preziosa, sarà la carezza del zeffireo che allentierà il liquido lume della vostra intelligenza, facendola brillare di vivida luce.

Questa giornata, quest'ora... verrà, attendetela sereni.

Sorella... fratello... contentatevi di vedere apparire e scomparire i piccoli sogni della terra, le stelle, le nuvole, i fiori, le onde, contentatevi di sapere distinguere la mattina dalla sera, la luna dal sole, imparerete così senza cercarla, l'umile e sola grande saggezza umana.

Abbiate il sublime intuito di non guardare che per i sentieri assoluti, sulle profonde fiorite, nelle verdi radure, sui picchi immacolati e se v'avviene d'incontrare qualche cantuccio oscuro, malfido, sappiate ritruarvene a tempo.

V'auguro che l'infanzia sempre vi sorrida con tutta la sua grazia ingenua, sincera e spensierata, che la vostra fronte resti sempre bianca e liscia e, lontana dal solco del dolore e del male... e beati... beati voi se potrete serbare in questo passaggio l'animo semplice, si da potervi sempre divertire con le cose puerili.

V'auguro che nel bello, nell'amoroso, nel leggiadro, nel caro, nel dolce, nel candido, nel gioioso, possiate nuotare come in un tranquillo mare, che sempre verdi prati fioriti dai fiori più belli e più

profumati, gradenti nel canto melodioso ed incantatore degli uccelli, vi facciano ghirlando intorno, che le nubi roseate rate che emergono dal fusto delle piatte acque che abbracciano e baciano la spiaggia ridente di Diana Marina e vanno fino a coronare il d'izzo d'Evigno, con l'aiuto del soffio del buon vento, per la guida giusta di Nostro Signore, disseminino, al passaggio da Diana Berganzolo la polvere azzurra del cielo infusa di delizia la polvere bionda degli asri intrisa di poesia, sopra ed intorno a voi.

Sorella... fratello... ricordatevi di questo tempo felice, sorgente dei più cari godimenti, tutto soave e niente nuvole, che non tornerà più, accarezzatene il ricordo per poter dire che la vita è pur bella, pur buona, pur dolce, pur felice.

Sorella... fratello... siate sempre buoni, tanto buoni, vogliatevi tanto bene, studiate, educatevi all'amore, alla pietà, alla bontà, alla modestia, e tutte quelle virtù capaci di ricercare la dolcezza e di consolare nel dolore e nella sventura, virtù che dovrete far apparire raggianti e promettenti, come appare al prigioniero la finestra aperta, come appare allo sperduto la lampada accesa.

Sorella... fratello... folate di vento carico di pollini atto a fecondare un mondo di fiori dalle corolle odorate della fragranza di maggio, ridde di sogni candidi a vortici, squilli di risa simili a campanellini d'argento sonane, vi portino dolce freschezza, v'insegnino la strada che conduce al luogo dove si beve nella serenità, nella felicità, come a polla di acqua sorgiva.

Sorella... fratello... di canzoni sia colmo il corso della vostra vita, di canzoni allegre, di canzoni primaverili.

# "NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFINI

Capitale Sociale Lire. 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

**Petroli "Aureola"** per illuminazione, riscaldamento e motori

**Apparecchi a petrolio** per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

## CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Signora **FERNANDEZ**

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA

GENOVA

VIA ORSINI N. 9 - Telefono 4

**OSTETRICA BARISONE**

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

## Madame CAEMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il mio nome si è ormai universalmente impreso come quello di una persaudita dotata di grande divinatorio assolutamente eccezionale e fortissimo. Questo lavoro psico-fisico, colmi di taluni della paleologia e della psicologia, questa passione, mi affascina quindi, obbligo già la ventura di un affarito.

Le trovo tanto l'insulto, l'uomo d'affari - il capo della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che vogliono e pensano e lavorano, trovano in lei una indaga che porta al proprio destino e del proprio futuro, vede che, sorretto da un passato, viene diviso, rivolve la parola con l'illuminazione, se date il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare i successi.

Non lasciatevi ingannare dai sogni magici, ma una ferma consapevolezza del vostro avvenire che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande fiducia, burla, desiderio di chiromanzia nel suo lavoro.

Consultatemi e tutti consiglio per fatti anche per gli successi per i negativi pignori.

MADAME CAEMEN da consigli anche con cori, pendolari.

E assicura la direzione ed il servizio più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## CLINICA PRIVATA CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo o Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie — Qualunque altra  
Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di Radium  
— Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per **NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", . . . 23 Giugno

" DANTE ALIGHIERI", . . . 23 Luglio

Per **BUENOS AYRES**

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO.

"NAZARIO SAURO", . . . 16 Giugno

"CESARE BATTISTI", . . . 30 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco, merol rivolgetevi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Palasport; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso V.M., Km. 37, o Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I, 237; FIRENZE, Via del Sassetto, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LAVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; ALESSANDRIA, Piazza Roma, 12.

## ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna-Riviera prezzi speciali

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

I vostri abiti sono nati? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno finite fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTE

GENOVA - Stabilimento a nalta - Via del Mirlo, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 26-1 - Via Luccoli, 30 (piano forcano) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"



PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50  
Ultima pagina . . . . . 1,00  
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 26-81  
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
semestrale . . . . . 10.—  
Estero . . . . . 35.—

Un numero . . . . . L. 0.10  
Arretrato . . . . . 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vigilia a  
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA.

# LA CHIOSA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

LETTERE IRPINE

## Splendori occulti

Talvolta i sensi, attratti solo dalle bottezzate radiose celebrate dai richiami insistenti e abili della letteratura per forestieri non percepiscono certi taciti tesori di natura. Non percepiscono, talvolta, i sensi, la meravigliosa invisibile visione, le meravigliose impercettibili onde canore, racchiuse nello sterminato mare di verde, nella prateria smagliata di fiori, nelle monumentali montagne ornate di maschia vegetazione, nelle chiome pesanti delle quercie, agitate dal vento; nei tratti estesissimi in cui, giammai è penetrato raggio di sole, nei tramonti sereni senza policromie di tinte; nelle albe terse, come verginità intatte.

Ma l'anima, a cui niente sfugge e che pur riesce ad astrarsi completamente dai ricordi d'altri luoghi — più sflogoranti, in apparenza, di sensazioni — l'anima, lì risente, quasi taciti tesori, con la lentezza blanda di un soffio caldo dispiritualità o con la veemenza di un fremito saturo di elevazione, pervasi da un'espressione di dolce malinconia, che ne aumenta l'attrattiva.

Così è dell'Irpinia: estremo lembo della Campania fastosa; gemma italiana, che «protonde invano, da secoli, alla plutocrazia inconsapevole, gli splendori della sua verginità».

La si vede uguale, massiccia e primitiva, nel suo manto verdoso; sempre varia, molteplice e poliedrica nei «dessous» questa bella Irpinia dai panorami aperti che si mutano ad ogni svolto di roccia e si accorciano, si sfondono, si perdono nel lontano tremolio delle acque che rispecchiano i riflessi dorati della luce occidua, o dagli orizzonti chiusi, senza respiri, in cui par che la questa dantellata dei monti

Alfonso Carpentieri: il geniale illustratore e glorificatore di questa terra ch'egli definisce: «non contaminata ancora dalle rigide imponenti cariatidi di camerieri inguantati, e dalla pesante coreografia delle Tables d'hôtel».

E' la voce dell'araldo, la sua, che vuol rivendicare la propria grandezza: ma l'eco, si perde nei mormorii garruli della Tronola; nei susurri dei canneti del lago Laceno. E non va al di là.

Così, come la rocca che respinge l'assalto; come la verginità votata che resiste al serpente! Tale è l'Irpinia; il lembo estremo della Campania fastosa!

\*\*\*

Domenica di Pentecoste: formicolio insolito nel villaggio montano. Entusiasmo insolito nell'animo sensibile del volgo. Volute asprigne d'un candido monte — sorgivo nel verde più tenero e caldo creato da natura — che s'affolla di pellegrini.

Una onda di fede, che si ripercuote nelle più remote contrade di Basilicata e d'Abruzzi, di Puglia e di Molise, di Sannio e di Terra di Lavoro. Una marea di popolo che muove in ascetico raccoglimento o in festevole spensieratezza. Domenica di Pentecoste: una tipica visione di dialetti e accenti dissimili; un fiammeggiar di corpetti e fazzoletti variopinti; un ondoggjar di sottano — incredibilmente largo — di maniche sbufanti, di pennacchi e di piume; uno sfavillar di ataviche broches dorate; uno stridio di ruote — carrozze ed asini infiorati e bardati con gusto pacchianesco; un'alogria che incalza e si cheta, si cheta per incalzar di nuovo.

Domenica di Pentecoste: un coro di

secoli più tardi: allorchè nel 1310 Caterina II di Valois — sposa di Carlo Filippo D'Angiò — metteva al posto della prima immagine (grande tavola sul tipo bizantino — tutto rigidità ed espressione nelle linee — rappresentante S. M. delle Grazie) la vetusta icone dall'Imperatrice Eudossia nel 430 all'Augusta Pulcheria di Costantinopoli e trafugata da Baldovino II° quando perduto il trono bizantino, riparò a Napoli, cercando scampo nell'esilio.

Quale irresistibile potenza sflogora da quella colossale immagine, a tinte scure, scintillanti di gemme e di ori, sul fondo del quadro cesellato con i gigli angioini! La marea umana — afflitta lassù «come onde incalzante dalle onde, come flutti sospinti dai flutti» e che si è prostrata supplice dinanzi alla strana bellissima Madonna, dal viso bruno d'oliva matura, dagli occhi nerissimi e misteriosi — su cui le palpebre scendono con la mollezza d'una seta umida; la marea umana — che si è chinata dinanzi al superbo quadro che ispira un primo sentimento sacro di terrore — non sa che una sola cosa: la leggenda forse. Sa che l'autore di quell'oliva matura e di quello sguardo glauco è S. Luca Evangelista: celebre pittor di Madonne!

Ignora quasi, che il resto del quadro, il resto del Corpo della Vergine — dal collo in giù — è opera di Montano d'Arezzo, eseguito per conto di Caterina II di Valois, la quale, oltre che ornare la cappella del titolo di «Imperiale» cinse la venerata fronte della Regina del Cielo col suo vano diadema.

E nelle navate altissime e fresche — bell'avanzo dell'arte gotica — la marea piangente, non sente allitare l'ombra in forme, che si leva dai sepolcri, per squarciare, forse, un lembo della propria vita passata.

Ecco qua i sarcofagi longobardi, chinanti le spoglie del Visconte francese Ber-

leguèr appena, il bel sole avrà fatto il suo ingresso nel nuovo di, turbando un poco l'ombra della vegetazione amorosa — l'anima si lascia in un mistico senso di raccoglimento, in cui germogliano rievocazioni di memorie patrie, di momenti epici nella storia della forte Irpinia.

« Si può seguire buona parte — dice la valente «Guida» dei Padri Benedettini — del percorso che prese il nome da Appio il Cicco, ed accompagnare, con la mente le marce trionfali delle legioni romane, cariche di spoglie dei vinti, di ritorno dall'Oriente. Si può vedere il sito della famosa *Aeclanum*, la dotta capitale degli irpini e delle altre città dell'Irpinia che fiorirono nel periodo delle guerre Cartaginesi, come *Subatium* — presso il Sabato, parteggiante per Annibale dopo la disfatta di Canne — *Fulsatae* (Montefusco) presa a viva forza da Fabio e che fu tomba di duemila Irpini — colà asseragliati —, *Taurasia* (Taurasi) che si diede ai romani dopo la terribile battaglia di Aquilonia. Si scorgono ancora i castelli sorti nell'età longobarda -normanna e nel periodo dei comuni; le borgate distrutte e risorte nel fortunoso governo aragonese e nell'altro, più terribile di tutta, fra il partito Giacobino e Santfedista.

E nella piccola spianata, poco lungi dal Santuario, l'anima risente anche l'incantamento delle magiche erbe del Manto-vano.

L'autore di Enea, fu, ai suoi tempi, fra i devoti che visitarono il tempio di Cibele irpino; anzi si vuole che, anticamente, la montagna portasse il nome di Monte Virgiliano, e che andasse debitrice di questo nome, al casto Virgilio. Oggi, si può ancora osservare il «suo orto» che il Dautier riveste di una amena leggenda e che anch'io riporto a titolo di amenità, «Copito dalla lettura degli oracoli sibillini che predicavano la nascita di un Dio Salvatore, il poeta, si recò ad interrogare sulla montagna i sacerdoti di Ci-

## “Gennariello”

E' noto che il maggiore De Pinedo, napoletano puro sangue e appassionato della sua terra e della sua gente, ha battezzato «Gennariello» l'apparecchio col quale, trasvolando continenti e oceani ha raggiunto la lontana Australia, tappa e non metà del suo magnifico percorso.

«Gennariello» semplicemente così. E, per molto . . . jammo 'n coppa!

Più gentile, semplice, caro omaggio alla sua terra napoletana De Pinedo non poteva immaginare.

E Matilde Serao, in uno dei suoi «Paraventos» lo salutò così:

\*\*\*

O solingo, o solitario, o lontano, o trascorrente le distanze innumerevoli, sui flumi e sulle coste, e per tutte le conche ignote dell'aria, intorno al mondo, o de Pinedo, compatriotta nostro, amico nostro, fratello nostro, orgoglio immenso nostro, noi ti ringraziamo di esistere, di navigare, di volare, tacito, tenace, invincibile eroe degli elementi, de Pinedo, grazie, grazie di esser nato, di esser vissuto in pensiero, in volontà e in forza, e di essere giunto a Melbourne, oggi, vincitore, prima di te stesso e poi della più lunga e più terribile prova! Il nostro cuore stretto da un'angoscia che non gli è concesso neanche descrivere, ricaccia nel lago nero di tutte le cose tristi, quest'angoscia e il povero cuore rivive, palpita, si dilata, fremito di una gioia grande; perché tu, de Pinedo, per la tua favolosa strada, che niuno percorse egualmente a te, sei giunto a Melbourne, fra il plauso immenso degli stranieri meravigliati, e posa, accanto a te, il tuo fedele strumento di lotta, il tuo snello apparecchio fatto di materia, ma in cui tu hai messo la tua anima, de Pinedo: Gennariello, accanto a te, si riposa; ed ecco che pensando al nome che tu gli hai messo, i nostri occhi di napoletani si velano di lagrime. Gennariello: pare il

Costi è dell'Irpinia; estremo lembo della Campania flosca, gemma italiana, che apritende invano, da secoli, alla plutocrazia inconsapevole, gli splendori della sua verginità.

La si vede uguale, massiccia e primitiva nel suo fianco verdoso; sempre varia, molteplice e poliedrica nei «dessous» questa bella Irpinia dai panorami aperti che si mutano ad ogni svolta di roccia e si accorciano, si sfondono, si perdono nel lontano tremolio delle acque che rispecchiano i riflessi dorati della luce occidua, o dagli orizzonti chiusi, senza respiri, in cui par che la cresta dentellata dei monti s'innalzi sempre più, mentre il cielo si allontana e le stelle s'impiccioliscono.

Sempre varia, questa bella Irpinia, tutta ridente nella morbidezza dei sentieri che, ora s'insinuano nel folto dei boschetti, ora, con larghe volute guadagnano il forte pendio di un'erta, morbida anch'essa e tappezzata da minuti fiorellini, che vanno dall'azzurro del myosotis al candore dell'asfodillo; tutta ridente ancora nei tranquilli romitaggi — tuffati fra solenni scenari di valli smeraldine, damaschinate da rilucenti fiumani serpeggianti —, di Bagnoli Irpino; nella chiarezza metallica del fiume Calore — gran nastro erosionato in cascatelle fra rupi e macchie di verzure — dipanato fra i colli di Castellfranci e di Cassano; nelle fonti cristalline e purificatrici del Serino; nella vastità — filosoficamente calma — dell'orizzonte di Montella; nelle «arcadiche praterie, profumate di timo e di mentastro, solcate dal coro di villanelle prosperose e picchiettate di mandre tintinnanti

dei bei giovenchi dal quadrato petto» di Nusco.

Sempre nostalgicamente varia, questa bella Irpinia, nella dolce malinconia dei vesperi silenti — in cui tutte le cose hanno una voce; nella poetica Ave Maria, quando le fronti si scoprono, le ginocchia si piegano, e le forosette — dalla pelle asciutta e dalle teste rosse come fuochi accesi — fan tacere, per un momento, le loro patetiche nenie, mentre l'aria, non offuscata da nebulosità, vaga — solenne — la parola mistica della campana.

E tutta questa bellezza che non osalta, ma conquista; tutta questa bellezza che non affascina repentinamente, ma avvince tenacemente, è velata; è celata.

Le larghe macchie, le selve annose, giacciono sempre quiete, perché raramente lo sciamano umano vi penetra, perché mai la sete di godimenti materiali è tentata di appararsi in un angolo di riposante tranquillità.

La pace claustrale dell'Irpinia non vien rotta nemmeno dal gentile o sonante squillo lanciato dal cuore entusiastico di

d'Abbruzzi, di Puglia e di Molise, di Sanzio e di Terra di Lavoro. Una marcia di popolo che muove in ascetico raccoglimento o in festevole spensieratezza.

Domenica di Pentecoste: una tipica visione di dialetti o accenti dissimili; un fiammeggiar di corpetti e fazzoletti variopinti; un ondeggiar di sottane — incredibilmente larghe — di maniche sbufanti, di pennecci e di piume; uno stridio di ruote — carrozze ed asini infiorati e bardati con gusto pacchianesco; un'allegria che incalza e si cheta, si cheta per incalzar di nuovo.

Domenica di Pentecoste: un coro di teorie oranti nel mattino rosato o nel meriggio luminoso, nel chiaro vespro o nella notte stellata; una fiumana di voti e di speranze, di promesse e di desideri; ed un nome, infine, che aleggia e fiammeggia su tutte le labbra del Mezzogiorno d'Italia: Montevergine... una meta, infine, suggestiva di bellezza e di arte: il Partenio.

In questo giorno — e in pochi altri dell'anno — gli ascosi tesori dell'Irpinia si svegliano, scossi dall'onda di fede, e mentre la millenaria tradizione popolare si rinnova, essi convergono lassù, sull'arcuata gioiata del Partenio, in cima a cui sta il celebre Santuario di Montevergine.

In questo giorno di Pentecoste, tutta l'Irpinia converge là, sul colosso montuoso del Partenio per render nota al visitatore più ignoto, tutta la grandezza della sua storia secolare.

Storia non per luci corrusche d'armi e d'armati, non per balenio d'insegne sia pur vittoriose e gloriose, rosseggianti sempre di sangue fraterno; ma per miti bagliori di bontà e per soavi irradiazioni di purezza, rifulgenti dove — ai tempi pagani — un altro culto, nè pio, nè vercondo, era reso.

in sulla cima  
dalla gente ingannata e mal disposta

a Cibele, l'alma parens frugum, gran protettrice del popolo Irpino.

A. Tranfaglia, in una simpatica monografia del Partenio, scrive: «Nei pressi dell'attuale Santuario mariano, sorgeva infatti, un detrito dedicato alla Dea di cui rimane qualche rudero. Fin dal secolo VII Maria pose il suo trono sulle rovine dell'ara di Cibele, per opera di San Vitaliano, ma fu soltanto al principio del secolo XII che il suo culto vi richiamò i primi pellegrini, e cioè quando S. Guglielmo da Vercelli, dette inizio lassù ad una nuova congregazione Benedettina, propagatasi rapidamente nel Regno delle due Sicilie».

Questo culto però, incominciò a risplendere di novella e più fulgida vita, due

il resto del Corpo della Vergine — dal collo in giù — è opera di Montano d'Arrezzo, eseguito per conto di Caterina II di Valois, la quale, oltre che ornare la cappella del titolo di «imperiale» chiesa la venerata fronte della Regina del Cielo col suo vano diadema.

E nelle navate altissime e fresche — bell'avanzo dell'arte gotica — la marcia piangente, non sente allitare l'ombra infernale che si leva dai sepolcri, per sgargiare, forse, un lembo della propria vita passata.

Ecco qua i sarcofagi longobardi, chinidenti le spoglie del Visconte francese Bertrando de Laucio e di suo figlio Giovanni; ecco il Mausoleo di stile quattrocentesco entro cui riposano le ceneri di Caterina Filangieri, Contessa d'Avellino — moglie al famoso ser Giovanni Caracciolo che finì i suoi giorni nel tradimento a colpi di scure in Castel Capuano; ecco un monumentino incastrato nel muro, e retto al giureconsulto atripaldese Cassiodoro; ecco le sepolture di Giovanni e Fabio della Lionessa, del Beato Giulio; ecco la tomba di Caterina II e dei suoi figli Ludovico e Maria; ecco, infine, un sarcofago di Re Manfredi trovato, forse, sullo stesso monte.

E non sente nemmeno, la marea piangente, china nella cappella imperiale — dove l'epopea di Maria si svolge non senza le grazie dell'idillio e gli ardimenti della lirica — non sente nemmeno, la supplice marea, l'onda incalzante dei ricordi che conducono fuori del tempio e dello spazio...

Mentre il presbitero di marmo ricchissimo, nel quale si mescolan l'agata, il lapislazzuli, e qua e là la madreperla; l'altare maggiore tutto in mosaico fiorentino; una sedia a tre posti in legno scolpito — importante lavoro d'intaglio del secolo decimotercio —; il magnifico baldacchino di mosaico stile bizantino — avanzo dell'antico più superbo, donato, alla Badia, da Carlo Martello —; le vestigia del tempio di Cibele — colonnine, gruppi di Castore e Polluce, simulacro di Mitra nella lotta di Ercole con Anteo ecc., inforano di vivezza la civiltà e le arti dei nostri avi...

Mentre ancora lapidi recanti nomi di grandi personaggi come Enrico IV, Ruggero il Normanno, Guglielmo il Buono, tutta la dinastia Angioina, Arastanno a risuscitare e a testimoniare l'impulso della religiosità — sempre invitata nelle fasi e negli event del secolare romanzo umano!.

Guardando, dal sommo del Partenio, nelle prime ore del mattino, giù nella valle ancora fasciata di nebbia lieve, si prova l'illusione d'essere di fronte all'Oceano. In quell'oceano senza fondo — che di-

finiscono delle maglie, erbe del Mantovano.

L'attore di Enca, fu, ai suoi tempi, fra i divoti che visitarono il tempio di Cibele Irpino; anzi si vuole che, anticamente, la montagna portasse il nome di Monte Virgiliano, e che andasse debitrice di questo nome, al casto Virgilio. Oggi, si può ancora osservare il suo orto che il Dautler riveste di una amena leggenda e che anch'io riportò a titolo di amenità. «Copito dalla lettura degli oracoli sibillini che predicavano la nascita di un Dio Salvatore, il poeta, si recò ad interrogare sulla montagna i sacerdoti di Cibele, i quali, o per impotenza o per malvolere, non vollero soddisfare la sua curiosità. Allora ei si rivolse alla Dea medesima, cui aveva con erbe magiche che aveva fatte venire dall'Oriente e tenca piantate lassù nel «suo» giardino, e quella da quel giorno «rimase incantata».

\*\*\*

Anche quest'anno, la Madonna mora — che il popolo napoletano non ha col sentito e selvaggio motto di «Madre Schiavona» — ha avuto, nella scorsa domenica di Pentecoste, la sua apoteosi.

Pellegrinaggio numerosissimo. Fervide preghiere, Tripudio di fiammelle e di incenso odoroso. Tutta la fede più espressiva della gente latina meridionale, singolarmente caratteristica in ogni manifestazione del suo spirito e in ogni suo bisogno d'effondersi; sempre pazza nel lutto, frenetica nella gioia, chissosa nella pietà.

La inesauribile cortesia dei Frati Benedettini — così commoventi e quasi irreali nel biancore intatto della tonaca e nella leggerezza dei passi — si è prodigata, come di consueto, a dismisura in conforto e in gratitudine verso l'ignoto pellegrino, cui s'offre ospitalità nelle mistiche mura di Maria.

La simpatica cittaduzza d'Avellino — che guarda la candida Badia come una vedetta in ascolto — ha preparato, secondo il costume al visitatore straniero, le minarie, fuochi, divertimenti molteplici, intonati al carattere strettamente tradizionale e popolare.

E tutti, poi, tornando dal Partenio, han recato dentro quella invisibile favilla di beatitudine che solo le cose sublimi sanno infondere.

Beatitudine, trasparente dalle pupille, estatiche di commozione dalle labbra unite erranti in un sorriso celestiale che porta l'impronta della maestà della natura; della speranza serena nel patrocinio della Madonna di Montevergine; di tutti gli oculti splendori della bellissima Irpinia.

LIVIA RICCARDI

provati, nostro cuore steso ad un'oscienza che non gli è concessa neanche descrivere, ricaccia nel lago nero di tutte le cose tristi, quest'angoscia e il povero cuore rivivo, palpita, si dilata, irreme di una gioia grande, perché tu, de Pinedo, per la tua favolosa strada, che nuno percorse egualmente a te; sei giunto a Melbourne, fra il plauso immenso degli stranieri meravigliati e posa accanto a te, il tuo fedele strumento di lotta, il tuo snello apparecchio fatto di materia, ma in cui tu hai messo la tua anima, de Pinedo? *Gennariello*, accanto a te, si riposa; ed ecco che pensando al nome che tu gli hai messo, i nostri occhi di napoletani si velano di lacrime, *Gennariello*; pare il nome di un bimbo partenopeo, dagli occhi di nero diamante; pare il titolo di una languida e puro ardente canzone di amore... Ma è il nome del nostro patrono, non è vero, de Pinedo? è il nome del giovine eroe, del giovine martire, che declinò in sua prima giovinezza, come un fiore reciso, e il suo puro sangue sulla pietra di morte e irrorò la terra? È il nome di colui che, sempre, ha protetto Napoli e i napoletani, dalla furia del fuoco, dalla furia delle acque, dalla furia del morbo, è il nome fatidico, non invocato mai invano? È così, non è vero, de Pinedo nostro, tu espressione della nostra terra magica, che, ogni tanto, imprime nella vita del mondo una orma indelebile, tu, de Pinedo, che raccogli nella tua grande figura e quella di migliaia di napoletani, che vissero e pensarono, e agrirono, e toccarono le cime della scienza, dell'arte, dell'eroismo, è così, è per questo, che tu hai chiamato *Gennariello*, l'apparecchio vittorioso della pruova più tremenda? Sì: chi si arrischia a un cimento così mortale, non può non invocare sulla sua pruova il potere divino, non può non chiedere consiglio, soccorso, sostegno alla Divinità; e se la coscienza sia limpida, come la tua, de Pinedo, e la volontà una infrangibile barra di acciaio, e la meta una novella gloria alla patria, Iddio e i suoi santi proteggono, soccorrono, sostengono. Accanto a te, a Melbourne, *Gennariello* riposa. De Pinedo, salutalo per noi: abbracialo per noi, *Gennariello!*

SIGMA

## Malgrado

l'aumento di tutti i settimanali LA CIUTOSA conserverà invariato il prezzo di

40 Centesimi.

UN CENTENARIO DIMENTICATO

# Benedetto Cairoli

Adelaide Bono — che non ha nulla a invidiare a quelle madri spartane, che porgendo lo scudo ai loro figli guerrieri, intimavano: — o con questo, o su questo — li educò alla gloria. Tutti la raccolsero sanguinosa sui vari campi di battaglia, e i minori se ne fregiarono *usque ad mortem*; ma il primo e più meritevole, la smarrì fra le beghe della politica, a cui non era nato.

Singolare destino di questo braccio destro di Garibaldi, che aveva contribuito, fortissimo fra i forti a dare all'Italia stoncata di Villafranca, un regno, ed era stato sempre diritto, innanzi al nemico, e doveva poi sdrucciolare miseramente sul lubrico terreno della diplomazia, per non aver potuto regalare alla patria una disputata colonia africana!

Vero è che queste nostre velleità coloniali, appena usciti dalla grande lotta per l'indipendenza, dovevano essere, poco dopo, amaramente colpite, in quello stesso tenebroso continente, valorizzato dalle fatiche e dal sangue di tanti nostri esploratori: ma è vero pure che se l'Italia era finalmente fatta, non erano fatti ancora, secondo l'energica espressione del d'Azeglio, gli Italiani, sempre esigenti fino all'ingiustizia, coi loro eroi, costretti, come il Cairoli, a chiudere nell'ombra del suo solitario dolore, più forte degli spasimi delle sue ferite, la vita che era stata tutto un olocausto alla patria, dalle barricate di Porta Tosa al pugnale di Passanauti.

Nato a Pavia il 28 gennaio del 1825, fin dai suoi giovani e fervidi anni di studentato in patria dove riuscì, fra una dimostrazione e l'altra di audace indipendenza politica, a prendere la laurea in legge, fu l'anima delle agitazioni studentesche che prepararono l'epica giornata di Curtatone.

Appena avuto sentore della rivolta di Milano, egli volò a portarvi il contributo del suo valore, che fu duramente provato nelle cinque memorabili giornate, dove ebbe il battesimo del sangue.

Fece, come volontario, la campagna del 1848 e nel 1849, col grado di capitano nella divisione lombarda, intervenne alla triste giornata di Novara. Rientrato in Lombardia non godè per molto tempo il meritato riposo che, parteggiando in tutte le cospirazioni mazziniane del 1852 e '53

Ma più grave ferita doveva ricevere pochi giorni dopo, il 27 maggio, al Ponte dell'Annunziato, ove sui superstiti della forte schiera si concentrò il fuoco della terra e del mare. L'arteria femorale, devastata da una larga piaga, gli produsse una emorragia, che lo tenne a lungo, fra la vita e la morte. Quella breve campagna di Sicilia costò quasi tutto il sangue di questo generoso, che di quella ferita, si può dire non guarisse mai.

Nel 1862, infatti, era ancora a letto, e ciò gli risparmiò la vergogna di Aspromonte. Ma nel 1866 riavutosi alquanto, coll'aiuto della fida grucciona, che non lo abbandonò più fino alla morte, fece l'ultima campagna dell'indipendenza, nel Tirolo, quale Comandante, col grado di colonnello del Quartier Generale di Garibaldi.

Bene avrebbe voluto, in questa ultima sua fatica guerresca, in questa campagna senza vittorie, e senza quasi battaglie, ricongiungersi, dalla gloria del campo, ai suoi eroici fratelli, e anticipando il gesto del bersagliere romano, che passerà alla leggenda, scagliare l'inutile sostegno, contro le orde nemiche, e morire col nome d'Italia sul labbro.

Ma era destinato ad altre meno nobili e più clamorose battaglie, che dovevano riempire, senza pace o senza gloria, l'operosità degli ultimi vent'anni della sua vita forte e pura.

Fin dal 1860 era stato eletto deputato del 1° collegio di Napoli e nelle saltuarie sue sedute al Parlamento subalpino stette sempre all'estrema sinistra. In seguito rappresentò per una legislatura il collegio di Brivio, e poi sempre quello di Pavia.

«Cairoli ha preso posto all'estrema sinistra, e vota alzando la grucciona. Dimissionario dell'esercito garibaldino, non riceve un soldo. Ha parlato una volta, e quel discorso rimane il più splendido che io abbia udito nella presente sessione».

Così il Petrucci, nei suoi *Moribondi*: una delle poche figure che trova degne di ammirazione, che lo commuovono, in quella Camera, che egli guarda e giudica dall'atto del suo ironico e disinteressato scetticismo.

Aveva molta autorità sui colleghi, ma non entrò a far parte di un ministero che nel 1878. Dopo la crisi del marzo 1870

coglierne, eventualmente, la successione. Ah! i volgari avvolgimenti della politica! Megli la palla nel petto, a Calatafimi.

Pure, di questa caduta il Cairoli non si consolò mai. Al marchese di Noailles, ambasciatore di Francia a Roma, aveva detto, amareggiato: «Cade con me l'ultimo mio amico della Francia». E non c'era proprio bisogno di esser profeta per affermarlo. Col Mancini, che stipulò il Trattato della Triplice, poi col Crispi, sistematico e freddo gallofobo, comincia e prosegue, per un trentennio, fin quasi alla grande guerra di ieri, una politica, nei nostri multicolori gabinetti, di diffidenza e a volte di ostilità, verso la nostra sorella latina, che non è a dire non la meritasse.

Ma il Cairoli riprovò sempre, nei pochi

anni di vita, che gli restarono, questo atteggiamento della nostra politica: e ciò appariva chiaramente nell'ultimo suo discorso, che in occasione delle elezioni generali del 1886 pronunciò a Roma, al teatro Apollo, combattendo il Depretis.

Poi, costretto dal mal di cuore, che non aveva contratto fra i disagi del campo, diede l'addio alla vita pubblica, e visse solitario e triste gli ultimi suoi anni, fra la villa di Belgirate e il palazzo reale di Capodimonte, che il Re riconoscente aveva messo a sua disposizione, sperando che le cure partenopee sollevassero e ritemperassero il suo organismo stremato. Ma qui lo colse, la notte dell'8 agosto 1889 la morte, che addolorò tutta l'Italia.

M. RIGILLO

# La "Barberina", di de Musset

Leggendo le impressioni, giustamente ammirative, di taluni tra i nostri più illustri critici teatrali, per la graziosa commedia *Barberina* del De-Musset, le cui rappresentazioni furono iniziate a Milano da quello squisito attore che è il *Tumiate* e pervennero sino a noi a traverso una fortunata *tournee*, comprendente fra l'altro *L'accellino azzurro* di *Maeterlinck* e *La lettera del Re* di *Tagore*, gioielli di schietta poesia e di sentimento, leggendo, ripeto, le unanimi, consensuali lodi sulla fine bellezza della commedia Mussetiana mi sono stupita che nessuno abbia rammentato il *Bandello*, da una novella del quale trasse il *De-Musset* lo spunto per il suo lavoro.

Molti, è vero, questo sapranno, ma per chi lo ignora non sarebbe giusto e doveroso il ricordare che il genio francese s'ispirò felicemente, per la su menzionata opera, al genio italiano?

E non potrebbe tale accenno invogliare parte di coloro che non lo conoscono a studiare e gustare l'eccellente novellatore mantovano che, pur tra la sua deprecata libertà d'esprimersi, presenta pagine ammirabili per purezza di lingua e ricchezza d'immagini?

La novella ad esempio che ha dato origine alla commedia in parola è tra le più belle della raccolta *Bandelliana* per l'eleganza della forma e la moralità del concetto. S'intitola: *Mirabil beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongoria*.

La commedia ha conservati i nomi stessi dei protagonisti del racconto: *Barbe-*

*Pertanto, mentre che costà dentro voi starete, volendo mangiare e bere, egli sarà forza che voi ve lo guadagnate con il filare, come fanno le vecchie donne.*

Qui il portello si riseira lasciando il cavaliere la preda alla collera e alla vergogna più nera.

S'intende che il tutto termina con l'esaltazione delle dolci e rare virtù di *Barberina*, la sposa fedele, e con lo scorno del cavaliere senza cervello perdente in maniera sì ridicola e disastrosa la sua audace scommessa.

Sommo fu al certo per gli scarsi spettatori che si trovavano al *Paganini*, *Lunedì scorso* il godimento a loro venuto dai due lavori ivi rappresentati: *La lettera del Re*, e *Barberina* aventi entrambi sottilissime, delicate sfumature, rallegranti e innalzanti lo spirito stanco e umiliato dalle materialità quotidiane.

Al *De-Musset* e al *Tumiate* suo incomparabile interprete, assieme agli altri esecutori bravissimi, non posso non associare il ricordo del *Bandello* che, vivo e arguto, mi balzò alla memoria seguendo l'avvincente, deliziosa vicenda di *Barberina*.

Un ultimo appunto.

Pochi, ben pochi, gli accorsi a simile spettacolo di vera arte. Forse non si sarebbe avuto tale desolante vuoto se si fosse trattato d'una qualsiasi poco decente rivista ove la nobile genialità dell'irrelletto creatore viene supplita — con fortuna — dall'esibizione di nudi più o meno acerbi, dall'abbondanza di motti da

# Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Moltissimo pubblico sempre da Gandustio al *Margherita* dove, l'altra sera, Mimi Aylmer, la elegante e graziosa artista passata con disinvoltura dalla scena lirica leggera alla drammatica non meno leggera, è stata molto festeggiata in occasione della sua serata d'onore.

Molta gente al *Genovese* dove il nome di Amedeo Chiantoni è un gran richiamo. L'altra sera, Alfonsina Pieri ha dato la sua serata d'onore con uno spettacolo inteso: *Il padrone delle ferriere*. Interpretazione sconcertante: non ci era mai accaduto d'immaginare Clara di Beaulieu coi capelli alla *garçonne*, le gonne corte, l'aria americanizzata. Accanto a me, una ragazzina di sedici anni osservava: «Ma una signorina così moderna sarebbe felicissima di sposare un padrone di ferriere con tanti milioni anziché un duca di Bligny squattrinato e con debiti...».

Ho pensato che aveva ragione. Ma allora, Alfonsina Pieri aveva avuto torto di acconciarsi a quel modo.

*Giardino d'Italia*: sempre le stesse riviste, le stesse spiritosità (che non passerebbero sotto proibizione nemmeno in America, tanto bassa è la percentuale) le stesse gambe, gli stessi gridolini... Per fortuna sempre, anche, gli stessi alberi meravigliosi che guardano quello che si succede sul palcoscenico con la serenità filosofica della loro secolare saggezza...

Cinema *Olimpia*

# Il Visconte di Montmartre

NUOVISSIMA PER GENOVA

Notizie e novità

Novità

*Si o no?* tragicommedia di Franz Lichtcker, lavoretto strambo, d'ispirazione pirandelliana, che però rivela nel suo autore ingegno e attitudini non comuni, è

strazione e l'altra di audace indipendenza politica, a prendere la laurea in legge. In l'anno delle agitazioni studentesche ebbe preparato l'epica giornata di Curtatone.

Appena avuto sentore della rivolta di Milano, egli volò a portarvi il contributo del suo valore, che fu duramente provato nelle cinque memorabili giornate, dove ebbe il battesimo del sangue.

Fece, come volontario, la campagna del 1848 e nel 1849, col grado di capitano nella divisione lombarda, intervenne alla triste giornata di Novara. Rientrato in Lombardia non godè per molto tempo il meritato riposo ch'è, parteggiando in tutte le cospirazioni mazziniane del 1852 e '53 venne in sospetto alla diffidente polizia austriaca, e dovette esulare. Prima ripariò in Svizzera, poi in Piemonte, ove fissò per qualche anno la sua dimora ad Alessandria.

Nel 1858, avendo ricevuto da Garibaldi a Genova segrete confidenze circa la prossima guerra stabilita fra Cavour e Napoleone III, a rischio della vita rientrò in Lombardia per avvertirne gli amici, e quando si formò il Corpo dei *Cacciatori delle Alpi* egli vi si arruolò come semplice soldato. Ma Garibaldi, cui era ben noto il suo prudente valore lo volle ufficiale del suo Stato Maggiore: e come tale intervenne a tutti i combattimenti di quella campagna.

Nel 1860, partendo da Quarto per l'epica spedizione di Sicilia, comandava la compagnia dei *Mille* che più si distinse a Calatafimi. In quella grande giornata, in cui Garibaldi disse a Bixio le memorande parole: «Qui si fa l'Italia, o si muore», egli fu infaticabile. Sempre primo ad accorrere ove più urgente era il bisogno di un eccitamento, di un conforto, dove più rischioso il pericolo. Quella tragica piramide dai sette ripiani circolari, come il Purgatorio dantesco, conquistata palmo a palmo in sette tappe sanguinose, fu la scala del glorioso martirio che condusse quel pugno di uomini alla prima grande vittoria che decise della conquista dell'isola.

Benedetto vi cadde, sotto la dura croce, tre volte; ma tre volte i suoi lo videro rialzarsi e ricominciare l'attacco. L'ultima volta, al quinto ripiano, dove la resistenza dei borbónici fu più accanita, e le pendici del monte brulicavano di morti e feriti, parve che la sua caduta fosse mortale. Ma la voce del Duce ebbe il potere di galvanizzare il corpo abbattuto sopra un mucchio di cadaveri nemici e l'alta figura, trasfigurata da un fremito di gloria, grondante sangue da mille ferite, si levò, come Lazzaro al cenno del Redentore, e si rimise alla testa dei suoi eroi. Il nemico rinculò, atterrito, verso l'ultimo riparo.

Cairoli ha preso posto all'estrema sinistra e vota alzando la grucina dimissionaria dell'esercito garibaldino, non riceve un soldo. Ha parlato una volta, e quel discorso rimane il più splendido che lo abbia udito nella presente sessione.

Così il Petruccielli, nei suoi *Moribondi*; una delle poche figure che trova degne di ammirazione, che lo commuovono, è quella Camera, che egli guarda e giudica dall'atto del suo ironico e disinteressato scetticismo.

Aveva molta autorità sui colleghi, ma non entrò a far parte di un ministero che nel 1878. Dopo la crisi del marzo 1870 che portò al potere, per la prima volta, la Sinistra, egli rimase capo della Maggioranza. E quando questa si ribellò a Nicotera, egli ricevette l'incarico di formare il Ministero, di cui divenne Presidente il 24 marzo 1878. In tale qualità accompagnò il Re Umberto e la Regina Margherita nella loro prima visita alle varie provincie d'Italia; e si trovava nella carrozza dei Sovrani, il 18 novembre, a Napoli, quando il Passannante attentò alla vita del Re, cui fece scudo del proprio corpo, rimanendo ferito nella stessa gamba colpita a Palermo.

Se l'eroico fatto fosse successo in guerra — il suo naturale elemento — non ci sarebbe stata ricompensa sufficiente a premiare la sua abnegazione e il suo coraggio. Ma queste virtù non sono ammirate in politica, ove trionfano le tristi qualità del *Principe* machiavellico; e la Camera «non volendo approvare quella che ritenne imprevidenza del Gabinetto» dopo un voto contrario, rovesciò il Ministero, che fu ricostruito dal Depretis. Ma questi, dopo sei mesi, nel luglio del 1879, cadde sulla questione del *Macinato*, rilaschiò il posto al Cairoli, che assunse, colla presidenza, il Ministero degli Esteri, ove rimase fino al maggio dell'81, quando cadde definitivamente per l'affare di Tunisi.

Anche questa volta la colpa non era dalla sua parte. Fiducioso nella lealtà del Governo Francese, egli fu ingannato dal Barthelèmy-Saint-Hilaire, e non poté opporre alcun ostacolo all'occupazione della Reggenza, che ebbe il torto di non prevedere.

Ma non sempre si prevedono i colpi mancini della politica e le mone dei diplomatici. Benedetto Cairoli, un soldato avvezzo alla rettilinea condotta della guerra, aveva l'anima troppo diritta e sincera per piegarsi a questo schermaglio. Avrebbe potuto farlo il Depretis, che era ministro dell'Interno, nello stesso Gabinetto. Ma egli o non prevedè, o, al solito, lasciò che la responsabilità ricadesse tutta sul suo Presidente, ministro degli Esteri, per rac-

Il non potrebbe fare accento invogliare parte di coloro che non lo conoscono a studiare e gustare l'eccellente novellatore mantovano che, pur tra la sua deprecata libertà d'esprimersi, presenta pagine ammirabili per purezza di lingua e ricchezza d'immagini?

La novella ad esempio che ha dato origine alla commedia in parola è tra le più belle della raccolta Bandelliana per l'eleganza della forma e la moralità del concetto. S'intitola: *Mirabil beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ungheria*.

La commedia ha conservati i nomi stessi dei protagonisti del racconto: *Barberina*, la giovane sposa dalla ferma fede inviolabile, *Ubrico*, il consorte innamorato e fiducioso, vassallo fedele del *Re Mattia*, e della *Regina Beatrice di Ragona*, il vegliardo sapiente *Polacco*, grande incantatore, che provvede il marito d'una piccola immagine di donna la quale dovrà rimanere bella e colorita se *Barberina* non romperà la fede maritale, si farà pallida s'ella solamente pensasse di tradire lo sposo lontano, di color giallo come un biondo oro ogni volta verrà tentata dai baroni della contrada, nera e potente, infine, al pari di spento carbone ove smarrisse la sua donnesca virtù.

Uguale la scommessa che corre tra *Ubrico*, lo sposo innamorato e l'avventato cavaliere, da lui incontrato a Corte, — *due nella novella*, — incredulo disprezzatore di femminili doti, stimantesi capace di guadagnarsi il cuore e le grazie della bella castellana alle prime parole infocate ch'ei le rivolgerà. Medesima in posta: le molte ricchezze del giovane vanesio e temerario. Giudice e testimone la saggia Regina.

Le scene svolgentesi tra il fatuo tentatore giunto al castello la casta *Barberina* e una sua risoluta schiavetta, veramente belle e divertenti si scorge così la porta ferrata munita d'un piccolo portello da cui s'affacceranno *Barberina* e la donzella a beffeggiare lo sfortunato *Adone* vinto.

Nè manca, in un canto, la canocchia carica di lino con il fuso a questo appiccato.

Rinchiuso nella camera, con grande stridore di ferri e di catene, l'insolente cavaliere che tanto aveva presupposto di sé, il poeta francese fa esclamare all'avveduta *Barberina*, dal piccolo portello aperto, questa battuta quasi consimile alla frase del piacevole racconto: — *Essendo voi venuto a questo mio luogo per rubarmi il mio onore, come ladro vi ho imprigionato ed intendo farvi portar quella penitenza che il peccato vostro merita.*

Al *De-Mussel* e al *Tinelli* suo incomparabile interprete, assieme agli altri esecutori bravissimi, non posso non associare il ricordo del *Bandello* che, vivo e arguto, mi balzò alla memoria seguendo l'avvincente, deliziosa vicenda di *Barberina*.

Un'ultima appunto.

Pochi, ben pochi, gli accorsi a simile spettacolo di vera arte. Forse non si sarebbe avuto tale desolato vuoto se si fosse trattato d'una qualsiasi poco decente rivista ove la nobile genialità dell'intelletto creatore viene supplita — *con fortuna* — dall'esibizione di nudi piú o meno acerbi, dall'abbondanza di motti da caserma.

Ciò è molto triste e molto amaro.

Oh invadente e avvilente *materialità*, chi saprà arrestarti e ricacciarti nei recessi piú cupi e profondi affinché l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio possa ancora gioire delle cose semplici e pure tessute d'amore e di poesia?

TERESA TETTONI

Bisogna sempre pensar bene, perchè quand'anche il più delle volte ci vediamo poi ingannati, non è mai un dispiacere nè così grande, nè così umiliante, come quello di esserci ingannati nel senso contrario.

G. TORELLI

Da Natura  
Altro negli atti suoi  
Che nostro male o nostro ben si cura.

LEOPARDI

**LLOYD LATINO**

S<sup>to</sup> G. L. de Transporta Maritima a Vapore  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

---

29 Giugno	s/s	“ ALSINA ”
7 Luglio	s/s	“ PINCIO ”
19 “	s/s	“ MENDOZA ”

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

**Il vicinista**

**di Montmartre**

NOUVEAUX PER GENOVA

**Notizie e novità**

Novità.  
«*Si o no?*» tragicommedia di Franz Lichter, lavoro strambo, d'ispirazione pirandelliana, che però rivela nel suo autore ingegno e attitudini non comuni, è stato vivamente applaudito a Vienna, nell'elegante teatrino dell'Annagasse.

\*\*\* Al Dal Verne a Milano *Il valtzer dei cani*, Poema della solitudine, definisce Leonida Andrejef questi suoi 4 atti, ma il titolo sembra esagerato e pretenzioso. A voler spogliare l'episodio scenico da tutto l'orpello delle sue sovraeccitazioni che se non sono puramente decorative si prestano tuttavia alle più astruse interpretazioni, si tratta soltanto di un uomo che, abbandonato dalla fidanzata proprio alla vigilia delle nozze quando amorosamente le aveva preparato un nido per i sogni e per i figli, si sente così terribilmente solo che non trova altra via di scampo alla sua solitudine fuori dell'abbiezione. E beve e ribeve e torna a bere, e si butta sul marciapiede, e non lavora, e trascura i suoi doveri di diligente impiegato, e ruba o dice o finge di rubare, e s'impantana nel brago, finchè discende l'ultimo scalinio della degradazione morale e fisica, trova l'estremo soccorso nella rivoltella.

Storia vecchia, rappresentata con un realismo che per essere ostentatamente brutale non vuol dire che abbia raggiunto un arduo segno d'arte, e avviluppata in una nebbia impressionistica che serve soltanto a scolorire e a deformare persone e cose.

\*\*\* *Mia moglie... mia figlia!* commedia in tre atti di A. Barde, data dalla Compagnia De Sanctis all'«Olimpia» di Milano ha divertito assai ed è piaciuta moltissimo.

\*\*\* *La Calla*, tre atti di F. P. Mulè ha ottenuto ottimo esito al «Nazionale» di Roma.

\*\*\* Giovanni Cenato, autore dell'applaudita *Moglie innamorata*, ha scritto una nuova commedia *L'occhio del Re* che Gandusio rappresenterà fra breve a Genova.

LA MASCHERA



# Paolina di Metternich

Non bella e meglio che bella colei che per moltissimi anni fu la *Metternich tout court* sebbene i titoli nobiliari non le mancassero: principessa di Winneburg, duchessa di Partella, contessa di Koenigs wart — ma la chiamano così a Vienna come segno della sua popolarità. Grandi occhi sicuri e vivaci, morbidi i capelli, spiritoso il sorriso, nobilmente cadenti le belle spalle nel ritratto che Winterhalter ha dipinto — scollatura specialmente morbida che parve un privilegio di tutte le dame del Secondo Impero. Nipote e nuora del grande principe Clemente colui che al Congresso di Vienna rifece per un secolo la carta d'Europa, il più significativo rappresentante della Santa Alleanza all'indomani delle guerre della Rivoluzione e di quelle napoleoniche, rigido cancelliere di Stato, nella più stretta tradizione d'assolutismo monarchico e fino alla sua morte, forse, l'imperatore Francesco Giuseppe risentì l'influenza dell'uomo ch'era stato fedelissimo alla sua casa, e a cui forse nessuna crudeltà parve soverchia per difendere i suoi principi.

La tempesta del 1848 lo fece ritirare a vita privata, ma gli Absburgo non dimenticavano i fedeli servitori del loro buon diritto, e giovanissimo il principe Riccardo il marito di Paolina di Metternich, fu per volontà regale, nominato ambasciatore.

Nel 1898 la principessa pubblicò i suoi primi Ricordi, evocanti il tempo in cui fu a Parigi, ambasciatore d'Austria e in cui fece la conquista dei francesi per il suo spirito, per la sua eleganza per la sua intelligenza. Già vecchia, poco lontana ormai dalla morte, nel 1920, pubblicò a vantaggio d'un'opera di beneficenza un nuovo volume *Geschehenes Geschehenes Erlebtes*. (Ciò che m'è capitato, ciò che ho visto, ciò che ho vissuto) che sono i ricordi più intimi della sua infanzia e della sua giovinezza. La prima parte è tutta dedicata a Clemente de Metternich.

Egli non appare in queste pagine che tenero padre e tenacissimo uomo, anzi confessa egli stesso d'aver sempre sbagliato carriera, che la sua vera professione sarebbe stata quella di fare la *bonne d'enfants*, sebbene a quanto raccontò la storia, egli abbia avuto uno strano modo di fare la *bonne* col piccolo principe Napoleone, rinchiuso nel verde esiglio di Schoenbrunn, e troppo ciecamente affidato dall'avo alle sue cure. Ma i nipoti e i figli non ebbero da lui che protezione e

Tale ci appare quel formidabile non nemico di Napoleone come la storia talvolta lo giudicò, ma amico dell'Austria e degli Absburgo.

La principessa Paolina, ricorda le lunghe serate passate coi nomi, quando i suoi genitori si recavano a teatro. In quei momenti il vecchio principe amava ricordare — si evocavano per la sua parola animata Napoleone, per la cui diceva che nessuno sapeva sostenere come lui una conversazione brillante, l'imperatrice Giuseppina, buona ma insignificante, la regina Orsina ch'egli affermava d'essere stata la dama più compita che avesse conosciuto in Francia, Paolina Borghese la più bella delle donne, ma così presa da questa bellezza che ne parlava come se si trattasse non di lei, ma d'una persona estranea. Parlava invece poco e malvolentieri di Maria Luisa, sebbene sua moglie, Eleonora di Kaunitz, fosse stata una delle persone che dopo il matrimonio per procura, avesse accompagnato in Francia, la futura imperatrice. Anzi, Napoleone che se sapeva sostenere molto bene una conversazione, sapeva anche essere volontariamente maleducato, non mancava mai, quando incontrava Eleonora di farle qualche osservazione sul suo aspetto esteriore malaticcio. *Princesse Laure nous vieillissons, nous maigrissons, nous emalaidissons* e siccome ella rideva di queste parole, cambiando tonò l'imperatore riprendeva *Decidément vous avez plus d'esprit que toutes ces grues qui vous entourent*.

Paolina di Metternich ebbe così la fortuna di conoscere, ancora giovanetta, tutte le personalità più in vista d'Europa che si recavano ad osservare il vecchio uomo di Stato, rimpiangendo più tardi, soltanto di non avere pensato di scrivere ciò che aveva visto ed ascoltato, e che ormai, soltanto la sua ferrea memoria, poteva ricordarle.

Un lungo capitolo di questo libro, la principessa Paolina l'ha dedicato al padre, il conte Sandor. Magiario d'antica razza, dotato d'una forza erculee, inflessibilmente severo coi suoi sottoposti, ma schietto e generoso, d'una salute ferrea, non essendo ammalato che quando si spezzava una gamba o un braccio nella sua furiosa passione per i cavalli.

In una nazione dove tutti sono meravigliosi guidatori e cavalieri, egli era il

cista è ancora legato a colei che prima in Francia, ne proclamò il genio.

Curiosa di tutto, come la sua vivace intelligenza comandava, Paolina di Metternich, ricorda nel suo volume uno dei più famosi medium che l'Europa abbia conosciuto Douglas Home.

L'Eusapia Paladino del Secondo Impero operava in quel tempo in piena luce. Però se il mondo d'allora ad oggi è corso in fatto di progresso, se l'uomo ha saputo vincere con superba sfida, anche l'aria, gli spiriti d'allora ad oggi, non hanno mutato sistema, a leggere le sedute descritte dalla principessa Paolina, sembra leggere il resoconto d'una seduta d'oggi, picchi, soffi, apposti — che impressionavano tutti, ma che metà delle persone dicevano riusciti giochi di prestigio, mentre l'altra metà, giurava sul soprannaturale. La principessa come tutte coloro che non sono superficiali, né credeva, né negava, sentiva che siamo circondati di mistero e che malgrado la nostra eroica pazienza di ri-

cerca nulla sappiamo. Aveva un po' timore dell'ignoto — sebbene questo ignoto irresistibilmente l'attraesse.

Interessantissimo, come gli altri del resto, questo volume della principessa di Metternich. I libri di memorie quando sono scritti con schiettezza molto meglio dei libri di storici ci danno il quadro vivace d'un'epoca. I ricordi di Casanova raccolgono in loro tutto il settecento — questi della principessa Paolina ci danno l'esatta visione di quello che furono gli alti ambienti nel secolo passato, e con la sua sincerità pure adombrata di delicata ritrosia, ci addimostra più di qualunque discorso la divergenza che corre tra una dama di ieri e una dama di oggi, tra una principessa di Metternich e una lady Asquith anche se tutte due sanno essere profondamente spiritose e atte per l'ambiente in cui vissero e vivono, a ritrarre nelle loro pagine coloro che detengono il potere.

WILLY DIAS

# Donne di servizio

La nostra cara collaboratrice Donna Concetta Villani Marchesani, così risponde, nel Roma di Napoli al nostro invito a discutere sul tema

\*\*\*

La Chiosa, col suo trafiletto in tema di domestiche, invita le sue lettrici ad una discussione sull'argomento. E l'argomento, purtroppo, è di grande attualità perchè, cambiati i tempi, domestiche nel vero significato della parola, quasi non esistono più. Vi sono tante altre istituzioni; ma questa della domestica che, una volta, vigea, su larga scala, semplicemente, è andata in disuso, appunto per la evoluzione dei tempi nuovi, che s'impingono, *bon grè, mal grè*...

Anzitutto la diffusa istruzione è la causa diretta e precipua della loro scomparsa. Come ci si può adattare a servire, quando si sa fare altro e si può essere compensato diversamente? La portinaieressa di Ada Negri che ne sapeva, oh! quanto più, della sua padrona la quale metteva in dubbio la originalità dei suoi compiti, e le proibiva aspramente di toccare i candidi figli, allora schiusi, tu quel sereno mattino di giugno, come mai poteva rispettare costea padrona a cui si sentiva per istinto, forse, ma per cultura, certo, così superiore?

Dio mi guardi dal rimpiangere i tempi

cenza o la laurea si otteneva vittoriosamente.

Così non bisogna prendere sul serio quelle scuole per domestiche che si vorrebbero istituire a non farne decadere la proficua istituzione. Quale donna potrebbe piegarsi ad un ufficio umile, dopo avere ricevuta una istruzione, più o meno, profonda, in tal genere, assomigliante a quella che s'impartisce alle fanciulle di civile condizione, sul modo di comportarsi in società e di servire il the, graziosamente?

Sorvolare fa d'uopo su tutto ciò che manca e contentarsi del poco che magari si possa ottenere, in proposito. Occorre contentarsi del servizio di una donna attempata che, poveretta, non abbia avuto, in gioventù, il mezzo d'istruirsi, e non cercare le ragazze le quali, in mancanza di altro, diventano *chantouses* o danzatrici, quando non si buttano a fare di peggio. Vi sono, è vero, le belle giovanette e le piccole *nurses*, camuffate da infermiere; ma costoro sono delle contadine toscane che, invece di raccogliere ghiande nei loro boschi, o di lavorare la treccia di paglia, vengono in città a prestare l'opera loro che è benissimo remunerata. Dopo, esse s'inciviliscono perfettamente e mettono anche il cappello e si danno quindi, talvolta, ad un mestiere meno

esattezza, le ore perdute fuori casa. Una volta, avevo una fanciulla la quale amava tanto di uscire ed era così felice quando io permettevo che restasse fuori, quattro o cinque ore, invece di una o due, come era stato convenuto, che dopo, mi ripagava di molto affetto e compiva tutto il servizio ritardato celeramente e bene, che era davvero un piacere.

Mi ha sempre commossa una graziosissima poesia francese, quella del vecchio servo il quale ha rassettata la casa e compiuta tutta la bisogna scrupolosamente, e riposando nel suo stambugio e bagnando di lagrime il duro pane eleva l'animo al Signore la cui voce, quando lo chiamerà a sé, gli parrà quella del padrone e sarà invece l'altra del suo riposo! Forse questo è passato di moda, totalmente: i servitori, adesso chiamati come Assalonne, stanno alla pari dei loro padroni. Ed è finito anche il tempo delle donne di servizio, oneste e perfette, come la buona Zita di Lucca la quale nei suoi cinquanta anni di servizio, presso la famiglia Fatinelli, fu un modello di abnegazione e di carità cristiana, esemplare.

Ora le nostre fantesche sono assai esigenti e non si contentano più del pane raffermo ed inferigno: qualcuna domanda perfino che vino si beva e, durante la guerra esigea il caffè che, allora, non si trovava; eppoi non vi è il caso della domestica che, entrando in servizio, richieda oltre la stanzetta decente e pulita ed è giusto questo, anche un piccolo salotto, per vedere le sue amiche? Ma, domando, chi dovrebbe aprire l'uscio a costeste strane visitatrici, la padrone, forse?

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

# Notiziario femminile

## Premio alla virtù

Esistono ancora in alcune città d'Italia istituzioni di fondazione privata per il conferimento di premi annui a fanciulle che si siano costantemente distinte per virtù. Uno di questi — intitolato a Giovanni Servais — è stato conferito, a Torino, nel dì dello Statuto, a Lorenzina Oliengo, una fanciulla poco più che ventenne la quale, da parecchi anni, attende con infaticabile devozione a curare la madre paralitica provvedendo nello stesso tempo al mantenimento del padre e di un'altra sorellina.

e all'eroismo

che ho visto, ciò che ho vissuto) che sono i ricordi più intimi della sua infanzia e della sua giovinezza. La prima parte è tutta dedicata a Clemente de Metternich.

Egli non appare in queste pagine che tenero padre e tenacissimo uomo, anzi confessa egli stesso d'aver sempre sbagliato carriera, che la sua vera professione sarebbe stata quella di fare la *bonne d'enfants*, sebbene a quanto raccontati la storia, egli abbia avuto uno strano modo di fare la *bonne* col piccolo principe Napoleone, rinchiuso nel verde esiglio di Schoenbrunn, e troppo ciecamente affidato dall'avo alle sue cure. Ma i nipoti e i figli non ebbero da lui che protezione affettuosa e provvida tenerezza. Paolina figlia d'una sua figlia, Leontina Maria e dell'ungherese conte Maurizio Sandor de Szlamizca premette subito, che non sta a lei di giudicare l'uomo di Stato che del resto non ha conosciuto, ma bensì colui ch'ella vide sempre buono, dolce, affettuoso e paterno. E ricorda i Natali infantili che riunivano dal vecchio principe tutti i fanciulli della famiglia per il magnifico albero i cui più bei doni erano mandati dal barone Samuele de Rothschild fedele e devoto ammiratore del principe.

Come si vede i tempi mutano poco — gli uomini di denaro avevano già allora una singolare propensione per i ministri reazionari, come i più adatti ad assicurare ogni loro privilegio — soltanto, allora, i reazionari lo erano per salda fede, per atavismo, per tradizione familiare e nobiliare, magari contro il loro materiale interesse. Il principe Metternich che ci appare più vivo nelle pagine della nipote che in qualunque altro dotto studio, scritto sulla di lui vita, era sicuramente in buona fede. Aveva la stessa mentalità conservata fino alla morte dal vecchio imperatore Francesco Giuseppe: quella d'un diritto divino del regnante, per cui ogni azione poteva essere giustificata e conciliarsi con una schietta fede cattolica, non oso dire cristiana.

Il principe Clemente riteneva suo preciso dovere di gentiluomo e di fedele servitore combattere tutto quello che avrebbe potuto turbare l'ordine della monarchia ricorrendo senza rimorso a qualunque mezzo per raggiungere il suo scopo. Uomini del passato veramente, che a ottant'anni, al limite della vita, pensavano esattamente come avevano pensato al tempo della gioventù, ignoranti le camaleontiche mutazioni di colore, ad ogni raggio di sole, ad ogni soffio di vento favorevole, che passa, non arrivistisi perchè erano già arrivati nascendo gentiluomini, capaci, quindi, per ragione di Stato, anche d'un intrigo, incapaci d'abbassare se stessi per ansia di potere o per avidità di lucro.

che lo aveva visto ed ascoltato, e che ormai, soltanto la sua ferrea memoria, poteva ricordarlo.

Un lungo capitolo di questo libro, la principessa Paolina l'ha dedicato al padre, il conte Sandor, Magiario d'antica razza, dotato d'una forza erculeo, inflessibilmente severo coi sui sottoposti, ma schietto e generoso, d'una salute ferrea, non essendo ammalato che quando si spezzava una gamba o un braccio nella sua furiosa passione per i cavalli.

In una nazione dove tutti sono meravigliosi guidatori e cavalatori egli era il cavaliere ideale. Guidava di solito cinque focosi cavalli che non obbedivano che a lui. In Inghilterra quando lo avevano visto cavalcare, avevano detto che non era un uomo, ma il diavolo. In una caduta picchiò del capo contro un sasso e perdettero la ragione. Spesso da giovane, diceva che quando « Dio avesse piaciuto di chiamarlo a sé, sempre sarebbe stato pronto, ma che avrebbe voluto andare alla morte di gran carriera. Ed ora successe la cosa inverosimile. Morì, quattro dei suoi cavalli furono attaccati al carro funebre, e senza nessun motivo, ad un tratto, essi presero la mano al cocchiere del conte, e come una freccia nel vespero della sera fendettero lo spazio finchè caddero sanguinanti l'uno sull'altro, davanti la tomba del Sandor.

Paolina de Metternich, come tutti sanno, fu una grande ammiratrice di Wagner, quando egli era deriso dalla mol-l'avvenire. Musicista appassionata lo conobbe a Vienna, nella villa della Rennweg, dove era morto il nonno, condotto a lei, dietro sua preghiera, da Franz Liszt.

Fu forse lei delle prime a sentire le divine melodie della famosa trilogia dei Nibelungi, Promise al maestro di fare il possibile perchè una sua opera fosse data a Parigi, città che si burlava più delle altre, del presioso genio, dicevano allora, del colosso tedesco. E riuscì per volontà dell'imperatore Napoleone III, a fare allestire all'Opera il Tannhäuser che cadde sotto un diluvio di fischi. Soltanto la *narca* fu applaudita. Ma le sere seguenti, prima ancora che l'orchestra attaccasse un motivo, il teatro era sibilante di fischi, emessi da quelli stessi forse, che anni dopo, trovavano elegante andare fino a Bayreuth per applaudirlo. Wagner, nelle sue memorie, tratta molto male la principessa di Metternich, che pure adoperò tutta la sua influenza per farlo conoscere ai francesi, ma come ella spiritosamente osserva, il dono della riconoscenza involontaria, Wagner lo ha dato a lei senza volerli perchè per i parigini, il nome del musi-

Anzi tutto la diffusa istruzione è la causa diretta e precipua della loro scomparsa. Come ci si può adattare a servire, quando si sa fare altro e si può essere compensato diversamente? La portinaiera di Ada Negri che ne sapeva, obliò quanto più, della sua padrona la quale metteva in dubbio l'originalità dei suoi compiti e le proibiva aspramente di toccare i candidi gigli, allora chiusi, tu quel sereno mattino di giugno, come mai poteva rispettare colista padrona a cui si sentiva per istinto, forse, ma per cultura, certo, così superiore?

Dio mi guardi dal rimpiangere i tempi andati quando, non dico le serve, ma le povere signore, vere schiave del dispotismo maschile, non sapevano affatto scrivere ed appena leggevano, compitando il loro libro di preghiere. In quell'epoca, si sa, domestiche se ne trovavano fin troppe ed esse popolavano le case signorili, con un certo cupioso orgoglio di casta, e si chiamavano proprio col nome, più o meno, rimbombante, dei loro padroni.

Crescevano ed invecchiavano, queste infelici creature, e poi erano giubilate e restavano in quei palazzoni antichi, come immobili cariatidi, vigilanti però al buono andamento di quella casa, che esse avevano servito, con perfetta fedeltà; e dove avevano tirato su i figliuoli crescenti, con affetto vero che uguagliava, se non superava quello della propria madre. Queste antiche domestiche adunque, il cui tipo è introvabile, erano invero figlie di quei tempi, quando vivere in una buona casa era il meglio a cui potevano aspirare.

Adesso questo è fuori posto addirittura; e se, per caso, si trovi ancora una servente, attempata e sicura, la quale, non potendo fare altro, per vivere, si adatti a sbrigare tutte le faccende, la sua figliuola quindicenne, che essa si tira dietro e che voi, forse, accogliete provvisoriamente, frequenta la scuola e cerca ottenere un diploma qualsiasi, che l'aiuti a migliorare, se non la condiziona grama della mamma, quella sua sicuramente. Prima le figlie e le nipoti delle cameriere abitualmente diventavano, con gli anni, cameriere anch'esse, e ne abbiamo tuttora degli esempi viventi: ma coteste, al pari delle loro mamme e delle loro zie, erano tutte quante analfabete.

E' tanta, adesso, la brama d'istruirsi che alcune giovinette provinciali hanno fatto le istitutrici o le accompagnatrici, in un gran centro, durante uno o due anni, per avere agio di frequentare, ivi, il liceo e l'università, gratuitamente. Alloggio e vitto, presso qualche famiglia, col permesso di uscire, in date ore, e la li-

attentata che, poveretta, non abbia avuto, in gioventù, il mezzo d'istruirsi, e non cercare le ragazze, le quali, in mancanza di altro, diventano *chaituses* o danzatrici, quando non si buttano a fare di peggio. Vi sono, è vero, le belle giovinette e le piccole *nurses*, camuffate da infermiere; ma costoro sono delle contadine toscane che, invece di recattare gli ande, nei loro boschi, o di lavorare la treccia di paglia, vengono in città a prestare l'opera loro che è benissimo remunerata. Dopo, esse s'inciviliscono perfettamente e mettono anche il cappello e si danno quindi, talvolta, ad un mestiere, meno onesto e più lucroso. Lo scrittore francese André Lichtenberg va a tenere al Circolo Filologico di Milano una conferenza sulla scomparsa di questa famesca e sul modo di rimediarvi, servendosi da sé: ma appunto tante signore, ora, fanno a meno, purtroppo, di questa domestica, così necessaria ed utile di cui le nostre mamme usufruivano, amandola, è vero, ma strapazzandola anche, ciò che noi non facciamo, per tema di perderla allorchè ne abbiamo trovata una, a quel mezzo servizio, che è una irrisione. Ma esse, le mamme, amavano sì, veramente le amavano, queste povere serve, come era amata Barbara della triste canzone del salice e come la piccola Butterfly amava la sua *serva amorosa*, cosa che noi, ahimè! non facciamo più.

Questo nostro affetto, che manca alla loro vita è pure un coefficiente alla spazzione di esse ed alle pretese esagerate. Infatti perchè dovrebbero poi essere perfette, se noi siamo imperfette; e perchè dovrebbero servirci onestamente ed amorosamente, se noi accettiamo da loro soltanto ciò, che ci fa comodo; trascurandole nelle necessità e nelle giuste aspirazioni, non facendoci amare insomma e non largendo loro mai l'elemosina di una buona parola, di un poco di affetto, che pure non si nega alle bestie? Così esse ci ripagano di eguale moneta e, cercando un alto compenso per la dura bisogna, si rifanno a bene, del lavoro compiuto aridamente.

Intanto a Londra la Segreteria Generale dell'Unione delle Donne di Servizio propone l'istituzione di un Club per svagare queste domestiche, troppo oppresse dalla fatica; ma di ciò veramente non vi è bisogno perchè le domestiche, in genere, si spassano cicalando col primo venuto e fanno il loro salotto di tutte le botteghe di commestibili, dove si attendono, con la benedetta spesa.

A ciò bisognerebbe indulgere e fare passare inosservate le innocenti cicalate di queste poverette, che non hanno altro divertimento; e non contare, con troppa

Esistono ancora in alcune città d'Italia istituzioni di fondazione privata per il conferimento di premi annui a fanciulle che si siano costantemente distinte per virtù. Uno di questi — intitolato a Giovanni Serravallo — è stato conferito, a Torino, nel di dello Statuto, a Lorenzina Oliengo, una fanciulla poco più che ventenne la quale, da parecchi anni, attende con infaticabile devozione, a curare la madre paralitica, provvedendo nello stesso tempo al mantenimento del padre e di un'altra sorellina.

## ... e all'eroismo.

Pure nel di dello Statuto, a Sampierdarena, venne concessa la medaglia d'argento al valor civile alla signorina Giuseppina Gamba, con questa bella motivazione:

« In occasione dello scoppio del Forte Canale accorreva prima di ogni altro sul luogo del disastro, con ammirabile iniziativa e sprezzo del pericolo spegneva il fuoco appiccatosi agli abiti di un soldato ferito, impigliato nel reticolato di cinta e caricato il medesimo sulle spalle, lo portava in luogo sicuro; tornava poscia sul posto e traeva in salvo altro militare gravemente ferito, dando mirabile esempio di forza d'animo e di virile coraggio ».

## Zuloaga e le americane

Il noto pittore spagnolo Ignazio Zuloaga, ch'è tornato dall'America, ha dichiarato al *New York Times* tutta la sua ammirazione d'uomo e d'artista per le donne americane, perchè — anche con l'avanzare dell'età — non perdono affatto la loro avvenenza. Quest'inno del celebre artista alle donne d'America è stato naturalmente molto gradito. Ma è proprio vero che le donne americane non invecchiano, o, per essere più esatti, non invecchiano presto? Secondo uno dei migliori ritrattisti newyorkesi — Howard Chandler Christy — gli esercizi fisici influiscono in maniera decisiva sulla salute delle donne americane, le quali appunto per via di questi esercizi apparirebbero più vigorose col passare degli anni. Curioso il motivo addotto dalla direttrice d'un frequentatissimo istituto di bellezza: le donne americane non invecchierebbero... perchè i matrimoni disgraziati si fanno sempre più numerosi. Infatti — ha detto la signora — l'infelicità coniugale richiama l'attenzione di molte donne a curare la propria bellezza allo scopo di poter apparire il più possibile giovani, sia per riconquistare il cuore dei mariti infedeli o indifferenti, sia per trovare — attraverso il divorzio — un nuovo marito.

## Il genio politico di S. Giovanna d'Arco

Il Scitillanges, nelle sue *Vie intellettuali* dice: «Quando un genio parla, noi lo troviamo molto semplice... Il genio semplice. La maggior parte delle grandi scoperte non furono che subitanei e sfolgoranti concentramenti».

Nessuna verità è più evidente di questa, quando si studiano la vita e l'opera di Giovanna d'Arco. Nulla di più assurdo del giudicare, come puerili, le parole e i pensieri suoi: solo perché semplici. Giovanna d'Arco fu ignorante, è vero, ma solo nel senso che non frequentò scuole e non fece studi; non sapeva, secondo la sua espressione, *ne A, ne B*. Ma aveva ricevuto un doppio e prezioso insegnamento: quello della casa e quello della Chiesa. Tra le rivelazioni, a tredici anni, e l'inizio della sua missione a diciassette, non cessò certo di meditare e di riflettere, con una tensione di tutte le sue facoltà, che non ci è possibile misurare. Certamente, a forza di concentrare il suo spirito, le sue nozioni si dovettero ridurre a pochi punti luminosi, gravitanti gli uni sugli altri.

Scriv. Siméon Luce nel suo libro su *Jeanné d'Arc à Domremy*: «Originaria d'un piccolo cantone della Champagne, i cui abitanti avevano elevato un culto al regime monarchico, nata ed elevata in un villaggio in cui la leggenda mistica di questo regime aveva trovato condizioni di sviluppo particolarmente favorevoli, Giovanna d'Arco non fa che esprimere, con fedeltà ed eloquenza, la credenza popolare del suo paese e di tutta la Francia del XV secolo».

E non è un privilegio del genio esporre e riassumere con semplice e magnifico linguaggio la credenza di tutto un popolo?

\*\*\*

Il villaggio di Domrémy, situato nella vallata della Mosa, sulla strada che dalla Borgogna andava ai Paesi Bassi o dalla Francia in Germania, si trovava in condizioni ottime per conoscere le notizie di allora. Bastava domandare ai corrieri reali e dei signori, per aver tutte le notizie; gli abitanti, quelli almeno, citati nei processi di riabilitazione, conoscevano bene gli articoli del diritto feudale, la storia della loro epoca, le intenzioni del re d'Inghilterra, del duca di Borgogna e della corte di Francia. Il padre di Giovanna d'Arco

verso Chinon in difesa della regalità francese doveva far palpitare le ali del suo patriottismo. E sul rovescio del suo stendardo farà mettere ben presto *un blanc cointon* in memoria della colomba che portò la consacrazione divina al primo re cattolico francese.

Quando si parla d'educazione religiosa, civile, patriottica d'el medioevo non bisogna dimenticare d'omettere l'influenza monastica. In tutti i paesi c'erano conventi e i monaci predicando il vangelo, non ignoravano i mali del secolo e predicavano, secondo l'epistola di S. Paolo ai Romani l'obbedienza al potere legittimo.

Giovanna d'Arco aveva dunque appreso, nella Chiesa, molte nozioni sui diritti e doveri dei sottoposti e dei signori. Nella sua capanna aveva imparato anche una quantità di dati morali, leggendari, storici, giuridici, tutto un insieme di fatti, d'idee, di principi che potevano dare materia più che sufficiente alle sue meditazioni e alle sue riflessioni.

Queste conoscenze, apprese così in conversazioni, non erano tutte certo dello stesso valore, né egualmente utili alla sua missione. Giovanna dovette assimilarle, sceglierle organarle in un modo vitale nel proprio spirito.

\*\*\*

Giovanna d'Arco, la cui anima vergine, cavalleresca, mistica, ricercava istintivamente le più alte vette per spaziare con vedute più larghe e più chiare, era stata attirata dal concetto più elevato della dottrina cristiana, quello che fa risalire il principio del potere alla Divinità. Questo principio, in lei, s'era naturalmente incorporato coi simboli della tradizione e della leggenda, poiché non sappiamo del suo linguaggio e delle sue visioni, di quale magnifica immaginazione fosse dotata. L'olio sacro portato dallo Spirito Santo, destinato a dire un carattere divino ai successori di Clodoveo, di Carlomagno, di S. Luigi, era, per lei, il segno sensibile d'una verità capitale: il re cristianissimo non era tale che per la consacrazione e per l'omaggio di lui reso a Dio come a suo Sovrano.

Quando Giovanna decise di mettere in esecuzione ciò che nella sua anima non era che visione ed epopea cavalleresca, noi faremo accompagnare davanti a Roberto

né venderlo, né alienarlo in tutto o in parte. Poteva subdelegare la sua autorità a un principe di sangue, dare Orléans in appannaggio al duca di Borgogna o al duca d'Angiò, ma, in diritto, non poteva venderlo allo straniero.

Il primo ministro La Trémoille, il cancelliere Regnaud de Chartres e tutti partigiani della pace a qualunque costo, credevano di possedere la Francia e di poterla disporre. Ma per Giovanna, per la coscienza francese, i loro trattati non avevano valore obbligatorio perché contrari al diritto divino. Giovanna irrideva a tutte le tregue e a tutti i trattati che tendevano a dividere la Francia: il trattato di Troyes, che era stato reso tanto solenne dalle firme del re, della regina e dei duchi di Borgogna, e che lasciava Parigi al nipote di Carlo VI, Enrico VI di Lancaster, era per Giovanna come non avvenuto e per quanto lo conoscesse, non se ne preoccupò mai.

E se né re, né ministri, né cancellieri, né duchi di Borgogna potevano alienare il regno, tanto meno un popolo straniero poteva impadronirsi d'esso, per preteso diritto di conquista. Nessuno più del contadino crede al diritto sacro di proprietà e odia il furto e l'invasione. E Giovanna, stirpe schietta di contadini, pensa che la conquista d'un paese cristiano sia una specie di furto, di brigantaggio in grande, simile a quello perpetrato dalle bande borgognone, che avevano invaso Domrémy, costretto gli abitanti a fuggire, bruciata la chiesa e una parte del villaggio.

Quali erano i doveri dell'invasione? Semplicemente questi: ritornare al proprio paese, dopo aver restituito città e villaggi ed aver pagati i danni fatti. Ecco le condizioni di pace: «*Roy d'Angleterre et vous, duc de Bedford, qui vous dites regent du Royaume de France, faites raison au Roy du Ciel, rendez à la Pucelle qui est cy envoyée par Dieu, les clefs de toutes les bonnes villes que vous avez prises et violées en France. Elle est toute prête de faire la paix, par ainsi que vous rendrez la France et que vous partirez ce que vous avez pris. Vous, archiers, compagnons de guerre, nobles, gentilz et autres, qui êtes devant la ville d'Orléans, allez-vous-en, de par Dieu, en votre pays...*». Si vede bene che Giovanna chiede agli inglesi di far ragione, non a potentati terreni, ma al Re del cielo, e se domanda che le siano rese le chiavi delle buone città prese e saccheggiate, non è a lei in quanto Giovanna, ma in quanto inviata da Dio.

Il dovere del conquistatore era dunque semplice: ritirarsi e restituire, il dovere

mai. Troppo era, in lei, naturale l'applicazione della massima del Nuovo Testamento: non bisogna permettersi cattive azioni nelle buone intenzioni. Del resto essa era dotata d'un senso acutissimo del giusto e dell'ingiusto, dell'umano e dell'inumano, per cascare nell'errore barbaro e grossolano. Non ammise mai che si potessero giustificare e legittimare le peggiori atrocità, col dire: — E' la guerra! — Non credette mai che la guerra, anche se sacra, potesse autorizzare gli assassini, i furti, gli incendi, le devastazioni. Aveva orrore del sangue umano e le si drizzavano i capelli sul capo nel vederlo. Venti volte si gettò tra i compagni d'arme vittoriosi e il nemico vinto, per evitare inutili spargimenti di sangue e massacri di prigionieri. Si sa che a Patay prese tra le braccia un prigioniero inglese gravemente ferito e lo consolò. Non volle mai che i suoi soldati si dessero al saccheggio nella campagna. Sapeva troppo bene quanto valore avessero, quanta cura rappresentassero per i contadini, una pecora, un montone o una mucca. Così non permise mai che si mangiasse carne rubata, né volle mai, dietro l'esercito, il codazzo delle mercatrici. Concepiva la guerra come un dovere sacro e voleva che tutti lo assolvessero con coscienza diritta e pura.

Così Giovanna non ammetteva che la guerra legittima, condotta secondo le regole della morale, con intento difensivo. Ci si può obiettare che pensò a una crociata, a una conquista ingiustificata dell'Egitto o della Palestina.

E' incontestabile che Giovanna pensò a una crociata, in modo transitorio; ma è pure incontestabile che nel suo pensiero come in quello degli uomini del suo tempo si trattava d'una guerra difensiva avvenute per oggetto la liberazione di luoghi santi. Gli ultimi tentativi di crociata erano recentissimi.

Giovanni senza paura era stato da poco sconfitto a Nicopoli dal sultano Bazarret. L'islamismo era d'attualità pericolosa e minacciava di sommergere l'Austria e l'Europa. Senza conoscere la storia, nell'intuizione del suo grande cuore, Giovanna riprendeva delle più alte idee del medioevo. Questa idea della crociata è una prova significativa della grandezza di animo sua e del suo genio politico. Nella sua divinazione psicologica sentiva che la pace, dopo la guerra, non poteva esser attuata che in una realtà attiva superiore a tutte le singole nazioni.

\*\*\*

La dottrina di Giovanna d'Arco sulla natura e l'origine trascendentale dell'au-

to tutti siamo, per la nostra parte, depositari e che dobbiamo tutti difendere al prezzo della nostra vita ed accrescere noi limite delle nostre forze.

E poiché siamo i servitori di Dio per il regno d'Italia, abbiamo diritti e doveri. Il primo è il diritto e il dovere di guerra. Non sempre si salva la patria con l'abilità diplomatica; non è sempre possibile evitare l'azione energica e violenta della guerra. L'illusione è tanto più pericolosa, se rivestita d'idealismo e di saggia moderazione. Se fosse stato possibile al principio del XV secolo evitare la guerra tra francesi, inglesi e borgognoni, con trattative, la missione guerriera di Giovanna d'Arco non avrebbe avuto ragione d'essere, o, piuttosto, avrebbe dovuto non essere. E la prima lezione che ne deriva è questa: che in certe crisi internazionali non si salva la patria con gli indugi e le concessioni, ma solo con l'azione.

Le parole e le intenzioni di Giovanna d'Arco ci ricordano una seconda verità, complementare della prima: quando la patria è salva nel suo territorio e nei suoi interessi, dobbiamo collaborare a un'idea di civiltà. Noi non possiamo più pensare a una crociata militare, ma dobbiamo pensare a una crociata morale; civile, umana, cristiana. Ogni popolo ha qualità particolari, nelle quali eccelle. Noi italiani non siamo imperialisti. Propaghiamo intorno a noi, nel mondo, il culto del vero, del bello, del divino, insegnamo il senso della misura, l'amore della verità che illumina, della bellezza semplice, l'incanto della carità cavalleresca e cristiana.

Contribuire così alle civiltà dei popoli è realizzare, secondo la parola di Giovanna d'Arco, *de plus beau fait qui ait jamais été accompli en la chrétienté*.

MARIO RUFFINI

## Casanoviana

Sono uscito ora a Parigi della pagina inedita del Casanova originali e di un valore speciale. Sono dieci appendici drammatiche, pubblicate nel 1780 a Venezia in lingua francese. Ecco di che trattano: Il Casanova rientrato in Venezia dopo la sua fuga dai «pionibi» del Palazzo Ducale, seguita da un esilio di diciannove anni, cercava degli espedienti per vivere. Fra altro egli fece venire da Parigi una compagnia di comici, che fecero ben presto le delizie del teatro Sant'Angelo. Egli pubblica a tal uopo un giornale di critica teatrale intitolato: *Il Messag-*

Il villaggio di Domremy, situato nella vallata della Mosà, sulla strada che dalla Borgogna andava ai Paesi Bassi o dalla Francia in Germania, si trovava in condizioni ottime per conoscere le notizie di allora. Bastava domandare ai corrieri reali o dei signori, per aver tutte le notizie; gli abitanti, quelli almeno, citati nel processo di riabilitazione, conoscevano bene: gli articoli del diritto feudale, la storia della loro epoca, le intenzioni del re d'Inghilterra, del duca di Borgogna e della corte di Francia. Il padre di Giovanna d'Arco era decano del villaggio, carica appena inferiore a quella del sindaco e dello scapino. Si obiettò che la carica di decano corrispondeva, su per giù, a quella della odierna guardia campestre. Pur ammettendolo e guardandoci da anacronismi nel riportare al medioevo istituzioni moderne, resta sempre il fatto che egli sapeva leggere, scrivere e firmare ed era quindi superiore in educazione, istruzione e conoscenze agli altri abitanti del villaggio. Lo vediamo comparire, anzi, come loro procuratore nel processo contro il capitano Guili Poingnant de Montigny, avvenuto davanti al sire di Baudricourt. E presso di lui, alla sera, si riunivano i compaesani a discutere le notizie politiche del giorno. A volte la discussione s'allargava e si discuteva dei diritti del Delfino Carlo, della potenza degli inglesi, delle rivendicazioni del duca di Borgogna.

Immaginiamoci Giovanna d'Arco ascoltare, al vacillante lume del focolare, le riflessioni molto sensate dei contadini.

Accanto agli insegnamenti della casa, quelli della Chiesa. Nel medioevo più frequenti erano, nelle parrocchie, i sermoni sul dogma, sulla fede, sulla vita dei Santi. Più fede d'ora si aveva nel medioevo, e meglio si conosceva l'agiografia. Domremy, come dice il nome, aveva per patrono S. Remigio. Ricordiamo i magnifici simboli della leggenda di San Remigio, di Clodoveo e della regina S. Clotilde: il grido d'angoscia del re a Tolbiac: «Dio di Clotilde, se tu mi doni la vittoria, mi farò cristiano!». Poi, la vittoria, la conversione, il battesimo a Reims e le parole di S. Remigio: «Abbassa la testa, fiero sicambro, adora ciò che hai bruciato e brucia ciò che hai adorato»; e poi ancora l'apparizione della colomba portante la santa ampolla e la profezia tradizionale di S. Remigio: «Ricordati, figlio mio, che il regno di Francia è predestinato alla difesa della religione, e che sarà vittorioso finché rimarrà fedele alla sua vocazione!».

A quindici anni Giovanna doveva continuare la tradizione delle sante Clotilde e Genoveffa. La voce che la chiamava

della leggenda, poiché non sappiamo dan-  
suo linguaggio; dalle sue visioni, di qua-  
le magnifica immaginazione fosse dotata.  
L'olio sacro portato dallo Spirito Santo,  
destinato a dare un carattere divino ai  
successori di Clodoveo, di Carlomagno,  
di S. Luigi, era, per lei, il segno sensibile  
d'una verità capitale: il re cristianissimo  
non era tale che per la consacrazione e  
per l'omaggio di lui reso a Dio come a  
suo Sovrano.

Quando Giovanna decise di mettere in  
esecuzione ciò che nella sua anima non  
era che visione ed epopea cavalleresca  
e si fece accompagnare davanti a Roberto  
di Baudricourt, interrogato dal rude e  
violento capitano, s'affrettò a esporre la  
nozione primordiale della sua dottrina:  
il vero e supremo re di Francia era Dio,  
era «*Seigneur Jésus*» e il Delfino Carlo,  
anche dopo la consacrazione di Reims  
non poteva essere che il suo primo luogotenente. E a precisare meglio con una  
parola l'idea, aggiungeva che non poteva  
avere il regno *qu'en commende*. Questa  
espressione analogica era significativa e  
felice, e non poteva esser stata suggerita  
a Giovanna che da un sacerdote o da un  
frate.

Quando, dopo aver lasciato Vaucouleurs  
ed esser andata a Chinon, fu ricevuta alla  
corte, una delle prime verità, esposte  
al Delfino e ai signori che lo circondavano,  
è ancora questa concezione divina  
del potere reale. Ma alla corte non ado-  
pera più un'analogia meno opportuna e  
meno attuale di quella adoperata a Vau-  
couleurs, bensì adotta gli usi della cau-  
celleria. Domanda pubblicamente a Car-  
lo VII di donare il regno di Francia e il  
re accetta, dopo un momento di stupore  
e d'esitazione. Ma Giovanna non è con-  
tenta e fa tendere, nelle dovute forme,  
l'atto di donazione a Dio del regno. Quan-  
do l'atto fu letto pubblicamente dal se-  
gretario, indicando il re, Giovanna esclamò:  
— Ecco il più povero cavaliere del  
Regno —. Ma immediatamente fa redigere  
un'altro atto col quale Dio investe  
il Delfino Carlo del regno di Francia, A  
Poitiers, davanti ai dottori di teologia,  
che lo domandavano perché sostinava a  
chiamare Carlo col titolo di — delfino —,  
mentre tutti i cortigiani lo chiamavano re,  
rispondeva che non avrebbe chiamato  
Carlo re, se non dopo la consacrazione a  
Reims, perché Dio solo poteva farlo re  
e non il suffragio degli uomini e dei corti-  
giani.

Dal principio che il regno era confidato  
al re *en commende*, derivava una conse-  
guenza di capitale importanza: che il re-  
gno era in tutte le sue parti essenziali  
umanamente inalienabile. Il re aveva il  
diritto e il dovere di amministrarlo per  
la maggior gloria di Dio, ma non poteva

estente price de faire le paix, par ainsi  
que vous restiez la France et que vous  
habitez le que nous avez pris. Vous, ar-  
chives, compagnons de guerre, nobles, gen-  
tilles et autres, qui êtes devant la ville  
d'Orléans, allez-vous-en, de par Dieu, en  
votre pays...». Si vede bene che Giovan-  
na chiede agli inglesi di far ragione, non  
a potentati terreni, ma al Re del cielo,  
e se domanda che le siano rese le chiavi  
delle buone città prese e saccheggiate,  
non è a lei in quanto Giovanna, ma in  
quanto inviata da Dio.

Il dovere del conquistatore era dunque  
semplice: ritirarsi e restituire; il dovere  
del re, dei principi, di tutti i francesi  
non era meno semplice: unirsi insieme  
per far guerra a inglesi e borgognoni.

Giovanna non ignorava che gli inglesi  
e gli alleati non si sarebbero rassegnati,  
per dovere, *pro Deo*, a piegare armi e ba-  
gagli davanti ad Orléans, restituire tutto  
il mal preso e riprendere il cammino di  
ritorno all'Inghilterra. Non aveva mai du-  
bitato che ora la guerra ch'essa portava  
nel suo velo di vergine e nel suo rosso  
vestito di contadina. Ma a questa guer-  
ra, essa si piegava come a necessità per  
la salvezza della Francia.

In nessuna testimonianza del tempo,  
nei cronisti, nei testimoni del processo,  
nelle accuse dei giudici, nelle parole stes-  
se di Giovanna appare la minima inten-  
zione di conquista; perchè la sua missione  
di guerra contro gli inglesi era finita  
alla frontiera «... *bouter les Anglais  
hors de France*...» e poi, nella quiete della  
riconquistata pace, ritornare ai propri  
campi e alle famiglie.

Giovanna considerava come giusto mo-  
tivo di guerra, anche offensiva, l'impossi-  
bilità di riscattare in altro modo i pri-  
gionieri di guerra. Si dichiarava pronta  
a passare in Inghilterra coi suoi compa-  
gni d'arme, per liberare il duca Carlo  
d'Orléans e gli altri cavalieri, prigionieri  
da quindici anni, dalla disfatta di Azin-  
court.

Infine, poichè nelle condizioni di pace  
essa aveva formalmente stipulato il pa-  
gamento dei beni presi o dilapidati, pos-  
siamo legittimamente concludere che con-  
siderava come giusta causa di guerra, la  
necessità di farsi restituire, in natura o  
in equivalenti i mobili o gli immobili ru-  
bati o volontariamente devastati.

Ecco dunque i fini legittimi e obbliga-  
tori della guerra secondo Giovanna d'Ar-  
co: la difesa del suolo della patria, la  
liberazione dei prigionieri, il risarcimento  
del danno sofferti.

Ma, determinati i fini d'una guerra giu-  
sta, vediamo i mezzi impiegati. Uno degli  
errori più immorali che esistano si è  
il professare che, in guerra, il fine giu-  
stifica i mezzi. Giovanna non lo ammise

mai. L'islamismo era d'attualità pericolosa  
e minacciava di sommergere l'Austria  
e l'Europa. Senza conoscere la storia,  
nell'intuizione del suo grande cuore, Gio-  
vanna riprendeva delle più alte idee del  
medioevo. Questa idea della crociata è  
una prova significativa della grandezza di  
animo sua e del suo genio politico. Nella  
sua divinazione psicologica sentiva che  
la pace, dopo la guerra, non poteva esser  
attuata che in un realtà attiva superiore  
a tutte le singole nazioni.

La dottrina di Giovanna d'Arco sulla  
natura e l'origine trascendentale dell'au-  
torità, sul diritto e il dovere di guerra,  
sull'ideale da seguire, è, nella sua sem-  
plicità e nella sua sublimità, la più ac-  
cessibile e tutta e la più capace di solle-  
vare l'anima all'eroismo. Noi possiamo  
meditare lungamente su questo pensiero!

L'Italia, col suo territorio, le sue ric-  
chezze, le tradizioni secolari, la sua civi-  
lità artistica, letteraria, cristiana, è un  
tesoro d'un valore incomparabile, del qua-

Sono uscito ora a Parigi dell'è-  
pagine inedito del Casanova originali e di  
un valore speciale. Sono dieci appendici  
drammatiche, pubblicate nel 1789 a Ve-  
nezia in lingua francese. Ecco di che trat-  
tano: Il Casanova rientrato in Venezia  
dopo la sua fuza dai «pionibi» del Palaz-  
zo Ducale, seguita da un esilio di diciannove  
anni, cercava degli espedienti per  
vivere. Fra altro egli fece venire da Pa-  
rigi una compagnia di comici, che fecero  
ben presto le delizie del teatro Sant'An-  
gelo. Egli pubblica a tal uopo un giornale  
di critica teatrale intitolato: *Il Messag-  
gero di Talia*. Vi mescola dei giudizi mor-  
to fini, molto sicuri, a dei ricordi perso-  
nali, a dei vagabondaggi ideologici, come  
si fa nella critica del ventesimo secolo.

A questo riguardo appare un precursore.  
Casanova sceglieva lui i lavori da far  
recitare alla sua compagnia e lo faceva  
con un squisito acume. Per le sue mani  
passavano Corneille, Racine, Molière,  
Voltaire, Regnard, Marivaux, ecc.

Chi ha provato "COMPRESSA ROGÈ",  
non chiede più "LIMONATA ROGÈ",

Esigete "Compressa Rogè",  
l'unico preparato al citrato  
garantito inalterabile.

NON ESISTE PRODOTTO EQUIVALENTE  
L. 2.<sup>SO</sup> il Tubetto di due compresse

IN QUALUNQUE FARMACIA

Una COMPRESSA: purgante per bambini, rinfrescante per adulti

Due COMPRESSE: purgante per adulti

SI SCIOLGIE IN UNA TAZZA DI ACQUA CALDA  
(BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO)



## Madame de Staël e l'Italia

È stato osservato che la storia della vita attiva di Madame de Staël può essere ricondotta a quella del suo lungo duello con Napoleone: spiriti dominatori l'uno e l'altra, apparsi nello stesso momento, sulla medesima scena essi non potevano essere che amici o nemici, ma certo l'uno non poteva ignorare l'altra e viceversa. Madame de Staël ha lasciato scritto nei suoi *Dieci anni d'esilio* che la sua antipatia per Bonaparte fu istantanea, fino dal primo giorno e che essa rimase irrimediabile con lui per tutta la vita: ed in verità che consideri in lei l'ammiratrice degli enciclopedisti da Rousseau a Montesquieu non potrebbe che trovar perfettamente naturale e legittima tale antipatia. Ma la Staël era anzitutto una donna e per giunta una donna romantica sulla quale la figura del vincitore della «Campagna d'Italia» non poteva non esercitare un fascino irresistibile, ed era una signora troppo abituata a veder sottomessi nei suoi celebri salotti, uomini anche illustri per non aspirare a dominare anche sul cuore di Napoleone. Le lettere stranamente ammirative che essa scrisse al generale Bonaparte, al campo, stanno a dimostrare che, almeno nei primi tempi, Napoleone l'aveva fortemente colpita e che essa cercò di vincere il vincitore non fosse altro per farsene un magnifico piedistallo: probabilmente, sotto quell'ammirazione c'era anche un sentimento più profondo e più intimo. Come spiegare altrimenti il fatto che essa un giorno osò scrivergli, parlandogli del matrimonio con Giuseppina, che le pareva «una mostruosità l'unione di un genio con una piccola creola insignificante ed indegna di apprezzarlo ed intenderlo?». Certo è che la guerra tra i due non tardò ad esser dichiarata: Napoleone non amava le donne politiche e quando Beniamino Constant, dietro i suggerimenti e le istigazioni della Staël denunciò al Tribunale l'*aurora della tirannia* attaccando Napoleone, questi comprese donde partiva il colpo. Fu così che si venne alla dichiarazione aperta di guerra e cominciò per Madame de Staël quel lungo esilio da Parigi che doveva terminare soltanto con la caduta di Napoleone. Non pochi tentativi furono fatti dalla Staël per ottenere una mitigazione della crudeltà penna, specialmente per lei che adorava Parigi. Uno di questi fu fatto dal figliuolo Augusto, che si fece ricevere da Napoleone a Chambery il 29 dicembre 1807, per supplicare l'imperatore di permettere alla madre

L'Arèche - Histoire de Napoléon - Paris Plon 1870 pag. 268-69 citato da L. Capelletti - Principesse e grandi dame - Torino - Bocca - 1906 pag. 334).

Qual meraviglia se a Madame de Staël, in esilio, arrivando in Russia pareva di giungere in un paese liberissimo?

Tuttavia è a questo esilio che le riuscì doloroso, che Madame de Staël deve non solo la notorietà ma deve soprattutto il miglior libro che essa abbia scritto: libro che venne fuori dal suo viaggio in Italia durante il quale del resto la secessione dei due grandi nemici subì una breve tregua. Come riconosce la figlia stessa della Staël, nella prefazione alla seconda parte dei Dieci anni di esilio, durante il soggiorno in Italia essa non ebbe alcuna noia; anzi ottenne varie lettere di raccomandazione da Giuseppe Bonaparte, allora re di Napoli che le facilitarono la vita nel nostro paese.

Non sarà del tutto sformito d'interesse vedere a traverso il famoso romanzo: sentimenti di Madame de Staël per l'Italia e le sue impressioni.

\*\*\*

Madame de Staël si decise a venire in Italia per rimettersi dalla profonda scossa ricevuta per la morte del padre che essa sinceramente adorava. Essa fu romanticamente presa del nostro paese e vi ebbe anche qualche avventura amorosa tra cui, come è stato recentemente rivelato, una vera e propria passione per Vincenzo Monti. Essa giunse a Milano negli ultimi mesi del 1804, quando il poeta era all'apice della fama: desiderando conoscerlo gli scrisse ed ottenne un colloquio. Fu un vero *coup de foudre!* Monti aveva allora 50 anni, la Staël 35; ma nonostante la differenza di età, Monti conquistò la donna per la purezza classica delle linee del viso, per la fronte possente, circondata da una foresta di capelli grigi (ciò dispiaceva però a madama che inviò più tardi al poeta una pomata per tingerseli), per la voce armoniosa e per la parola facile e immaginosa.

Monti le fece da guida cortese accompagnandola a visitare la capitale lombarda e i dintorni e mostrandole le bellezze naturali ed artistiche; in questa intimità l'amicizia sboccò nel cuore della Staël in una focosa passione. Essa avrebbe voluto che il poeta l'accompagnasse per tutta Italia; ma il Monti si comportò da persona saggia, anche perchè già abbastanza anziano, e rifiutò. Sposo di una donna, Teresa Diabler, ancora bella e se un

l'hanno costretta a vivere in Italia ove la sua rara bellezza e il suo genio di poetessa l'hanno fatta altamente stimare tanto da farla incoronare in Campidoglio: essa è divenuta italiana di elezione e di animo e difende l'Italia e la fa apprezzare all'uomo che essa ama, lord Nelvil.

La posizione del Monti e della Staël è qui rovesciata; ma quell'entusiasmo che ella cercò invano nel poeta, essa lo mise fuori dal suo animo appassionato. La difesa che ella fa del carattere degli italiani è fin troppo calorosa per una francese, giacchè anche agli innegabili difetti essa cerca e trova abilmente delle giustificazioni.

A lord Nelvil che da buon inglese trova insopportabili le usanze italiane (ad esempio quella dei cavalieri-serventi) e femminili i caratteri degli uomini, senza serietà di sentimenti e di propositi, Corinna scrive: «Gli stranieri di ogni tempo hanno conquistato, straziato questo bel paese, oggetto della loro eterna ambizione; e gli stranieri rimproverano con amarezza a questa nazione i torti delle nazioni vinte e straziate. L'Europa ha ricevuto dagli Italiani le arti e le scienze: e ora che essa ha rivolto contro di essi i loro stessi doni, essa contesta loro sovente l'ultima gloria che sia permessa alle nazioni senza forza militare e senza libertà politica, la gloria delle scienze e delle arti».

E cerca di dimostrare come la colpa di alcuni difetti, soprattutto della mancanza di spirito militare è dovuta ai governi: «Egli è così vero che i governi fanno il carattere delle nazioni che, in questa stessa Italia, voi vedete delle differenze di costumi notevoli tra i diversi stati che la compongono. I Piemontesi che formavano un piccolo corpo di nazione, hanno lo spirito più militare che il resto d'Italia; i Fiorentini che hanno posseduto o la libertà o dei principi di carattere liberale, sono illuminati e dolci; i Veneziani e i Genovesi si mostrano capaci di idee politiche; perchè vi è presso di loro una aristocrazia repubblicana; i Milanesi sono più sinceri, giacchè le nazioni del Nord vi hanno portato da molto tempo questo carattere; i Napoletani potrebbero diventare facilmente bellicosi, giacchè essi sono stati riuniti parecchi secoli sotto un governo molto imperfetto, ma infine sotto un governo proprio».

La nobiltà romana, non avendo niente da fare, né militarmente, né politicamente, deve essere ignorante e pigra; ma lo spirito degli ecclesiastici, che hanno una carriera ed una occupazione, è molto più sviluppato che quello dei nobili; e poiché il governo papale non ammette dif-

di maniera degli altri viaggiatori del tempo, ed è assai spesso una visione falsa quella della romantica e sentimentale scrittrice, anche nella esaltazione che essa ne fa, così come non manca di teatralità il personaggio di Corinna nel quale ella si è voluta ritrarre. Lo scenario di grandezza antica che essa pone nel romanzo è in sostanza niente altro che lo sfondo del suo personaggio: questa donna prodigio, poetessa sovrana e dotata di eccezionali virtù ha bisogno di apparire in un quadro decoroso e nobile. Tutto ciò toglie talvolta valore di spontaneità alle impressioni della Staël; ma poteva essa vedere altrimenti che coi suoi occhi?

Quando Napoleone ebbe letto *Corinna*, accrebbe la sua antipatia per Madame de Staël: «Ho letto alcuni capitoli di *Corinna* — egli scrisse — non posso terminarlo... Madame de Staël si è così bene dipinta nella sua eroina che è riuscita a farmi venire in uggia anche costei».

Io la vedo, la odo, la sento, voglio fuggirla ed infine getto via il libro». Ed il curioso è che essa aveva creduto di po-

ter placare il suo nemico non facendo della politica. Ma Napoleone proprio dopo la pubblicazione di *Corinna* intensificò la sua persecuzione contro la Staël e quando essa fu per pubblicare un nuovo libro sulla Germania (anche questo frutto delle sue peregrinazioni) fece sequestrare e distruggere tutte le copie ed a stento potette esser salvato il manoscritto originale.

Il successo del libro fu, però, istantaneo, ed universale ed esso rimase per parecchio tempo una guida sentimentale dell'Italia: Shelley a Napoli leggeva la *Corinna* della Staël e Leopardi scelse nel libro della scrittrice francese un'eco della propria angoscia.

Ed anche oggi non manca d'interesse per noi un romanzo che se è troppo lontano dai nostri gusti, è tuttavia il riflesso fedele di una personalità così originale come quella della Staël, tanto più che la simpatia per il nostro paese vi è schietta e sincera e, cosa rara a quei tempi, si estende non solo all'Italia artistica e monumentale ma al popolo italiano.

GIOVANNI PETTRACONE

## La rondine di Mimo

Novella di EMMA PELLEGRINI

Quando l'uscio dello studio si aperse e ne uscì, serio e accigliato il dottore, lontanando tristemente il capo, Mimo che stava giocando col meccano, sotto la sorveglianza vigile della Miss, si fece piccini piccino per non essere veduto. Quel vecchio signore dalla folta barba grigia e dagli occhi miopi, sporgenti dietro le fibbrine degli occhiali a stanghette, che parlava sempre a bassa voce, e veniva ogni giorno a trovare la mamma per poi far piangere il babbo, gli incuteva paura.

Nella sua testolina di bimbo cinquantenne, ignaro e fantasioso il vecchio cupo e grave era colpevole di tutta la tristezza del babbo e del male della mamma; poiché la mamma, bionda e delicata, si era messa a lotto proprio quando era venuto lui; da allora il babbo scrittore non aveva più lavorato né sorriso, e a Mimo la Miss aveva detto che bisognava giocare solo ai giochi noiosi, che non fanno rumore. Lo ricordava bene il piccolo frugolo vivace e allegro, che aveva sentito a un tratto gravare una tristezza cupa e paurosa sul capino biondo e non ne aveva compreso il perché.

La Miss intanto, depondo il lavoro, accarezzava il dottore fino alla soglia di

stancava anche solo a sollevarsi un poco sui cuscini per sorridergli a carezzarlo. — E' un peccato — sospirò raccattando un pezzo caduto del meccano, e sguardando il suo fantasioso capolavoro — potevamo andarci tutti in Egitto, se la mamma ci teneva, non le pare, Miss?

La Miss tacque, tornò a crollare il capibiosa; ma Mimo non se ne offese; era abituato a pensare ad alta voce, chiedendole mille perchè; e talvolta aiutandosi con la risposta di lei, talora non preoccupandosi affatto, ma vedendo balzar via l'immagine dal suono stesso della sua piccola voce, riusciva a rendere più facile e piano il suo pensiero.

— Tutto se ne vanno le rondini, Miss? — Tutte, baby, l'inverno con la neve e col freddo le ucciderebbe.

A Mimo balenò l'idea che l'inverno fosse un lontano parente del vecchio dottore, d'accordo con lui per portargli via la sua mamma, e corrugando la fronte sotto l'onda morbida dei capelli osservò: — Ma a pregarla bene, a prometterle di difenderla dall'inverno e dal freddo, forse una resterebbe... La mamma potrebbe contentarsene, e non penserebbe più ad andar via.

slant, dietro i suggerimenti e le istigazioni della Staël, denunciò al Tribunale *Laurora della Brannia* attaccando Napoleone, questi comprese donde partiva il colpo. Fu così che si venne alla dichiarazione aperta di guerra e cominciò per *Madame de Staël* quel lungo esilio da Parigi che doveva terminare soltanto con la caduta di Napoleone. Non pochi tentativi furono fatti dalla Staël per ottenere una mitigazione della crudele pena, specialmente per lei che adorava Parigi. Uno di questi fu fatto dal figliuolo Augusto, che si fece ricevere da Napoleone a Chambery il 29 dicembre 1807, per supplicare l'imperatore di permettere alla madre di tornare nella capitale, promettendo che essa non si sarebbe mai più occupata di politica. Napoleone fu inflessibile: «Di Politica?» egli rispose; «Ma non sapete voi che si può fare della politica anche parlando di morale, di letteratura, di tutto insomma? Cosa volete che io ci faccia? E' tutta colpa sua.

Vostra madre non è una cattiva donna; essa ha dello spirito, anzi ne ha troppo, ed ecco ciò che la rende insubordinata. Essa è stata educata nel caos di una monarchia che crollava e di una rivoluzione che nasceva; ed ha composto con ciò un amalgama veramente dannoso. Coll'esaltazione della sua testa, colla mania che essa ha di scrivere su tutto e per cose da nulla essa poteva crearsi dei proseliti colla massima facilità ed io ho dovuto sorvegliarla. So che essa non mi ama; ed è appunto nell'interesse di coloro i quali possono essere da lei compromessi che ha creduto opportuno di allontanarla da Parigi... Se fosse rimasta colà, avrebbe servito di vessillo al sobborgo S. Germano... Essa avrebbe continuato, come è suo costume, a mettermi tutto in ridicolo; ed il mio governo, tenetelo bene a mente non ammette scherzi. Io prendo ogni cosa sul serio; voglio che ciò si sappia; ditelo pure a tutti. Voi, mio caro, siete troppo giovano; se avete la mia età e la mia esperienza, giudichereste le cose ben altrimenti. Pur tuttavia non voglio farvi rimprovero per la franchezza colla quale mi avete parlato. A me piace che un figlio difenda la causa della propria genitrice... Però non voglio darvi false speranze e vi dico, fin da questo momento, che non otterrete niente» (Laurent de

lei, circondata da una foresta di caprelli grigi (che displiceva però a madama che inviò più tardi al poeta una pomata per i capelli), per la voce armoniosa e per la parola facile e immaginosa.

Monti le fece da guida cortese accompagnandola a visitare la capitale lombarda e i dintorni e mostrandole le bellezze naturali ed artistiche; in questa intimità l'amicizia sbocò nel cuore della Staël in una fucosa passione. Essa avrebbe voluto che il poeta l'accompagnasse per tutta Italia; ma il Monti si comportò da persona saggia, anche perchè già abbastanza anziano, e rifiutò. Sposo di una donna, Teresa Pickler, ancora bella e, se pur non troppo rigida verso se stessa, gelosa dei suoi diritti di moglie, si mostrò più preoccupato della propria tranquillità che degli ardori della straniera.

Essa, allora, partì ma cominciò a mandare lettere appassionate al Monti, il quale, un po' seccato, si confidò con qualche intimo dicendo di sentirsi soffocato sotto il peso del lirico amore di quella donna terribile.

A Bologna la Staël fece in modo da avvicinarsi alla moglie del poeta che si trovava colà e da lei volle sapere cento particolari dell'amato. E' per lui che cominciò a studiare la lingua e la letteratura italiana dichiarandogli che faceva ampia ritrattazione di quanto aveva scritto di offensivo per l'Italia e di voler comporre per la penisola un libro entusiastico. Il Monti non si commosse, non lasciò Milano, la città così dotta, secondo Stendhal, nell'arte di godere e di viver bene, non si scosse al rimprovero di lei che gli rinfacciava quella sua amabilità tranquilla, quella sua pacata ragionevolezza, Madame de Staël, non abituata a tanta freddezza ne soffrse atrocemente ed il romanzo finì lì.

Di tutto questo nulla o quasi esiste nel libro che poi la Staël scrisse sull'Italia, *Corinna*, nel quale, tuttavia, la protagonista, una donna romantica e passionale, è proprio lei stessa. Ma l'entusiasmo per l'Italia c'è vivissimo; v'è una vivacità e freschezza di impressioni ed insieme una erudizione ingegnosa: le idee di Winkelmann, e quelle anche di eruditi italiani del tempo prendono una nuova forma ed un nuovo significato nell'esaltazione che la Staël fa del nostro paese. Soprattutto il culto di Roma è perfettamente inteso dalla scrittrice: Corinna, ha osservato il Sainte-Beuve, non è che una varietà notevole in questo *culto romano*, in questa maniera di sentire in epoche diverse e con anime diverse la Città eterna.

La protagonista del romanzo è anch'essa una straniera ma le vicende della vita (si tratta di vicende complicate e romanzesche che non è il caso di riassumere)

politica, perchè vi è presso al loro una aristocrazia repubblicana. I Milanesi sono più tracciati, giacchè le nazioni del Nord vi hanno portato da molto tempo questo carattere; i Napoletani potrebbero diventare facilmente bellicosi, giacchè essi sono stati riuniti parecchi secoli sotto un governo molto imperfetto, ma infine sotto un governo proprio.

La nobiltà romana, non avendo niente da fare, nè militarmente, nè politicamente, deve essere ignorante e pigra; ma lo spirito degli ecclesiastici, che hanno una carriera ed una occupazione, è molto più sviluppato che quello dei nobili; e poiché il governo papale non ammette differenza di nascita e anzi al contrario ha un sistema puramente elettivo nell'ordine del clero, ne risulta una specie di liberalismo non nelle idee ma nelle abitudini, che fa di Roma il soggiorno più gradevole per tutti coloro che non hanno più nè l'ambizione nè la possibilità di avere una parte importante nel mondo».

E altrove: «Malgrado tutto ciò che si dice a riguardo della perfidia degli Italiani, io sostengo che non v'è paese del mondo dove vi sia più bonomia. Questa bonomia è tale, in tutto ciò che tiene alla vanità, che per quanto questo paese sia proprio quello del quale gli stranieri hanno detto più male, non ve ne sono altri dove essi abbiano accoglienze più cortesi».

Si rimprovera agli Italiani un'eccessiva tendenza alla piaggeria; ma bisogna anche convenire che la più parte del tempo non è per calcolo, ma solamente per desiderio di piacere, che essi prodigano le loro espressioni affettuose; esse non sono punto smentite dalla condotta abituale della vita».

Se Madame de Staël dimostra molta indulgenza, spesso anzi molta simpatia per il popolo italiano, la sua ammirazione per tutta la sua grandezza passata non ha limiti. Roma è da lei esplorata con una cura un po' pedantesca ed ogni monumento è guardato nella sua storia e nel suo significato, il che, in alcuni punti, non manca di apportare una certa monotonia e freddezza.

Ma le bellezze di Napoli le strappano espressioni sincere di ammirazione e salendo al Vesuvio ella scopre lo stupendo paesaggio e sente tutta la terribile forza dell'igneo monte. A Venezia, la città la sbalordisce per il suo caratteristico aspetto che le sembra induca alla melanconia, col suo silenzio e con le sue gondole che scivolano silenziose nei canali, simili a delle culle o a delle casse da morto; e pur non riuscendo del tutto a penetrarne lo spirito essa ne intuisce tutto il fascino misterioso.

L'Italia, vista attraverso le pagine di Madame de Staël, è tuttavia un po' quella

che ignorava e ammirava il vecchio capo e grave era colpevole di tutta la tristezza del babbo e del male della mamma, poiché la mamma, bionda e delicata, si era messa a letto proprio quando era venuto lui; da allora il babbo scrittore non aveva più lavorato nè sorriso, e a Mino la Miss aveva detto che bisognava giocare solo ai giochi noiosi, che non fanno rumore. Lo ricordava bene il piccolo frugolo vivace e allegro, che aveva sentito a un tratto gravare una tristezza cupa e paurosa sul capino biondo e non ne aveva compreso il perchè.

La Miss intanto, deposto il lavoro, accompagnava il dottore fino alla soglia di casa e gli parlava con la voce tranquilla e fredda dall'accento straniero. Era la solita domanda, Mino la intuiva già, prima che fosse pronunciata:

«Come va, dottore?» — e udiva la risposta, sempre la stessa, accompagnata da un movimento ritmico del capo bianco e da un affacciarsi curioso dei grossi occhi alle finestre ovali per guardarle lui, povero cosino biondo, che avrebbe voluto nell'attimo breve non esserci più, scomparire col suo meccano.

Ma quel giorno il dottore non lo guardò: la testa bianca tenendo più a lungo alla domanda consueta, e la risposta nuova stupì il bimbo che stava in ascolto. Povera signora, la crisi è vicina. Se non riesce a superarla se ne andrà con le rondini.

«Poor lady» sospirò la Miss e non sorrise nell'ultimo saluto al vecchio che se ne andava.

Mino riprese distratto la costruzione di un suo favoloso piroscifo... pensava alle parole del dottore senza comprenderle bene... — La mamma, la sua mamma sorridente e bionda, se ne sarebbe andata con le rondini... fra pochi giorni, allora... li avrebbe lasciati soli, lui e il babbo, nella casa grande grande... ma perchè?

— Miss... — e il visetto pallido, dove il volto materno, delicato e raffaellesco, riviveva nell'espressione infantile, si distese verso la giovane che aveva ripreso il lavoro. — Baby, cosa c'è?

— Perché la mamma vuole andar via con le rondini?

— Non vuole, baby!

Il piccolo lo guardò sorpreso.... e allora perchè se ne andava, se non voleva? E come mai il babbo, il suo babbo grande e forte non la proteggeva e aiutava?

— Miss, le rondini vanno in Egitto, vero, lontano. Anche la mamma vuole andare in Egitto... perchè?

La Miss protestò ancora: — Non vuole, baby, e non potrebbe neppure, si stancherebbe prima di giungervi.

va immaginando un suo esilio nella sua piccola voce, riusciva a rendere più facile e piano il suo pensiero.

Tutte se ne vanno le rondini, Miss? Tutte, baby, l'inverno con la neve e col freddo le ucciderebbe.

A Mino brlenò l'idea che l'inverno fosse un lontano parente del vecchio dottore, d'accordo con lui per portargli via la sua mamma, e corrugando la fronte sotto l'onda morbida dei capelli osservò: — Ma a pregarla bene, a prometterle di difenderla dall'inverno e dal freddo, forse una resterebbe... La mamma potrebbe contentarsene, e non penserebbe più ad andar via.


La Miss tornò tornò a crollare il capo... ma poi c'era tanta fede ingenua, tanta speranza viva nei grandi occhi azzurri, imploranti, che ella non osò turbarli. — Forse la rondine resterebbe... e la mamma anche, baby!

Certo — confermò serio serio l'ometto in grembiulino azzurro, e nella testolina bionda batendone un progetto eroico... Affacciandosi alla finestra del solaio egli aveva veduto un giorno alla gronda della casa un piccolo nido, e all'alba e la sera era tutto uno svolare alla cimasa della palazzina, un garrir alto e insistente, che faceva piangere di commozione la mamma, e inquietare il babbo; e a lui metteva addosso invece una voglia matta di saltare e cantare e urlare a gola piena, povero rondinino vivace, obbligato ai giochi noiosi, che non fanno rumore.

Eludendo ogni sorveglianza, egli avrebbe potuto andare su da solo in solaio la sera e parlare a una delle tante rondini loquaci, convincerla a restare, promettendole tutto, anche il suo piroscifo fantasioso per andare poi, quando la mamma fosse meno stanca, tutti insieme in Egitto. Durante il giorno Mino fu buono buono, preoccupato del suo segreto, che non poteva dire a nessuno, nemmeno alla Miss, perchè certo ella non lo avrebbe lasciato andare solo in solaio la sera.

Mino accennò di sì col capino... la mamma si stancava subito, era vero, si

**Avete scarpe di camoscia sporche o scolorite? Pulitele o tingetele**



solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA



**"COLGATE"**

**È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti**

**PERCHÈ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI**

**LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'AUTO**

**Preso tutti i profumieri e farmacisti**

**Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA**

E la sera finito il pranzo, un triste pranzo in cui il babbo non mangiava o quasi, guardando fisso fisso con gli occhi ancor rossi di pianto i fiorellini del piatto, Mimmo si lasciò mettere docilmente a letto, giunse le manine: — Gesù, fa restare la mamma con noi! — ... chiuse gli occhi e restò quieto, immobile, finché la Miss, spenta la lampada, acceso il lumino da notte, se ne fu andata. La senti muoversi nella camera vicina, poi il letto scricchiolare sotto il peso di un corpo, e sul pavimento scomparire il chiarore che filtrava dalla porta socchiusa.

Allora, piano piano, col cuore trepidante, Mimmo si alzò, infilò le pantofoline rosse, rabbrivendolo nel camicione lungo, e, schiuso l'uscio della sua camerata, fu nell'andito, fratino bianco e grazioso la cui ombra s'allungava fantasticamente dentro un raggio di luna.

Nella stanza della mamma c'era ancora la luce accesa, e al pian terreno s'udì va il babbo camminare avanti e indietro nello studio.

Mimmo respirò di sollievo: senza la luna e senza il pensiero che giù c'era il babbo ancora alzato, la paura sarebbe stata troppo grande, più grande di lui. Infilò lesto la scaletta che conduceva al solaio, udendo il cuore battere forte sotto il camicione il suo battito affrettato, come un orologio che ha premura, e si trovò nell'abbaino spazioso dagli angoli completamente oscuri che la sua fantasia popolava di gnomi e di folletti.

Arrampicandosi su uno sgabello trovò il accanto aperse la finestra e sporse il visetto gioioso al bacio della luna.

Il nido era lì; vicino vicino, sospeso alla cimasa del tetto. Se Mimmo fosse stato soltanto un poco più grande avrebbe potuto toccarlo allungando la manina. Trillò sottovoce rabbrivendolo il suo richiamo: Ci, ci, ci... Rondine, signora rondine! — Qualcosa qualcuno si mosse nel nido, e un fruscio sommesso parve rispondere alla chiamata infantile.

Allora giungendo le manine, come già prima nella preghiera a Gesù, Mimmo parlò lentamente, implorando, convinto che una delle rondini, almeno una lo stava ad ascoltare. Nel chiarore lunare il viso bianco, incorniciato d'oro, pareva il volto di un piccolo angelo ispirato.

... E non abbiate paura dell'inverno: se viene per farvi del male lo diciamo a papà che vi difenda; e io invece dei vermini vi porterò lo zucchero che è dolce e più buono. — Nel nido ancora qualcosa o qualcuno si mosse e a Mimmo parve udire un sommesso Ci... ci... di consenso.

Mandò un bacio lungo e affettuoso sul-

si affacciavano umidi alle finestre degli occhiali.

— Vieni, Mimmo, vieni! — e il babbo se lo prese in braccio — La mamma guarrisce, sai?... e... — in ondata di commozione gli impedì di proseguire, ed egli chinò peratamente il viso nella chioma bionda del suo rondinino.

— La mamma resta con noi lo so, papà: perchè piangi? — le piccole mani carezzavano affettuosamente il viso bruno del babbo, mentre il volto infantile si accigliava per guardare tacitamente ostile il dottore.

Le finestre degli occhiali s'erano tutte appannate e gli occhi miopi, lustri lustri, ridevano e piangevano buffamente.

— Come lo sai, piccolo? — chiese stupito il babbo fissandolo negli occhi sereni.

— Lo so — confermò il bimbo, e non volle dir altro.

Ma poi, nel pomeriggio, quando la gazarra delle rondini tacque alla gronda del tetto un dubbio nuovo tremò nel cuore di Mimmo, mettendogli un'ombra scura sotto l'onda dei riccioli d'oro.

... Se l'inverno mentre egli era a colazione fosse andato a cacciare via a forza la rondinella pietosa e il piccolo nido fosse vuoto... cosa farebbe la mamma? — e Mimmo approfittando di una assenza breve della Miss, scivolò via silenzioso verso il solaio, per accertarsi che la rondine c'era ancora? Sulla soglia dell'abbaino ristette trepido, ansando, poi s'inoltrò risoluto verso la finestrella. Le zolle di zucchero erano ancora lì, intatte. Il bimbo sentì il piccolo cuore battere forte sotto il grembiellino azzurro ma si fece coraggio e aiutandosi con lo sgabello e con le mani, s'arrampicò al davanzale della finestra, s'allungò fino a sfiorare con la testina bionda il nido... Era vuoto: l'inverno doveva aver cacciato a forza la rondinella pietosa, poichè una piumina bruna era rimasta, sola, e tremava ancora di freddo e di paura ad ogni rabbuffo del vento.

Gli occhi del bimbo si velarono di pianto, ed egli si lasciò scivolare giù dentro l'abbaino, desolatamente, non curandosi del grembiellino che si strappava e sporcava di muratura.

Col piccolo cuore in tumulto scese di corsa le scale, passò senza rispondere dinanzi alla Miss, che meravigliandosi nel vederlo così sudicio e col visetto lacrimoso, gli chiedeva turbata: — What is, baby? Dove è stato?

E risolutamente entrò nello studio del babbo. Lo trovò che stava fumando e discorrendo tranquillo in compagnia del dot-

LA PAGINA DELLA MAMMA

Come consumare il latte

Il latte è il cibo ideale; così venne definito: ma accanto ai suoi pregi il latte quale oggi viene di solito consumato, presenta molti inconvenienti.

Anzitutto, il latte è soggetto a molte alterazioni: serenatura, aggiunta d'acqua. Ma questo è ritenuto dagli uomini il male minore.

Vi sono altri inconvenienti.

Il latte che si consuma nelle famiglie è raramente pulito e ciò perchè non è ancora abbastanza diffusa la pulizia nella trazione, pulizia che giova molto alla conservazione del latte.

Vogliamo subito dare una regola pratica alle massaie: si può considerare come latte abbastanza pulito quello che, lasciato per due ore senza muoverlo in un recipiente trasparente, non faccia deposito nel fondo.

Ma abbiamo il pericolo dei microorganismi.

Tutto un mondo di microorganismi popola il latte che noi consumiamo; microorganismi di vario genere: alcuni sono non patogeni e quindi innocui; vi è tutto un gruppo, i saprofiti, che non solo sono innocui, ma anche combattono e divorano i batteri patogeni. Di questi ultimi alcuni si rivelano con alterazioni che essi determinano nel calore, nell'odore, nel gusto del latte; altri — e sono questi naturalmente i più pericolosi — non tradiscono la loro presenza, e quando vengano introdotti nell'organismo umano, lo avvelenano rapidamente.

Fra questi bacilli patogeni, occupano il primo posto i cosiddetti streptococchi, i quali spesso determinano delle gravi enteriti. Accanto agli streptococchi vi possono essere anche altri microbi, i quali, provenienti dalle mammelle infette delle mucche, avvelenano il latte. Ora, poichè è dimostrato che gli streptococchi, gli stafilococchi e i colibacilli riescono dannosi quando penetrino nel canale digerente dell'organismo umano, è evidente il pericolo che per questo rispetto presenta l'ingestione di latte contaminato.

Un'infezione dovuta al latte, che spesso non si avverte e che mina l'organismo umano proditoriamente, è la tubercolosi.

E' noto che il professore Koch, lo scopritore del bacillo della tubercolosi, sostenne la tesi che la tubercolosi bovina non è identica a quella umana.

piante velenose, si è trovato che è grande la mortalità infantile. Pericolose riescono per questo rispetto le mucche che si cibano dei residui della distillazione della birra, che in mezzo al foraggio inghiottiscono elletoro, belladonna e altre piante di tal genere.

Poichè non si può chiamare esagerata l'affermazione fatta dal professor Escherich, che quattro quinti di tutti i decessi infantili si riscontrano fra i bambini allattati artificialmente e sono dovuti a malattie delle vie digestive, causate da cattiva qualità e da cattiva preparazione del latte, importa provvedere energicamente alla difesa contro siffatto flagello.

Nello stato attuale delle ricerche scientifiche vi è la tendenza a propugnare il ritorno al consumo del latte non bollito, quando però questo latte possa aversi in condizioni igieniche tali che non sia pericoloso. Ma poichè questo finora si può quasi dire un pio desiderio, conviene ricorrere al latte bollito e considerare al bollitura come un mezzo per uccidere almeno una parte dei batteri pericolosi.

VITTORIA GRECO

La moda

Come si formano le mode?

La «Revue hebdomadaire» ha cercato e trovato la curiosa origine di talune mode che dall'Inghilterra vengono importate in altri paesi. Per esempio, la moda di rialzare i pantaloni in fondo, data da una certa giornata di corse ad Ascot, in cui il principe di Galles — poi Edoardo VII — visitando le scuderie dei cavalli, rialzò i propri pantaloni per non insudiciarli nelle lettiere dei cavalli stessi. Poi, uscendo dalle scuderie, dimenticò di abbassarli, e tanto bastò perchè dopo mezz'ora cento eleganti rimbocassero i pantaloni, benchè in cielo splendesse il sole e il terreno fosse asciutto come l'asfalto.

Anche la regina Alessandra erò la moda senza accorgersene. Così una volta avendo sequestrato al duca di York, che aveva allora sei o sette anni, una bacchetta colla quale aveva percosso, giocando, le principessine sue sorelle, si mostrò at-

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità  
OMBRELLINI  
BASTONI  
da Passeggio  
PELLETTERIE

SI RICEVONO  
Pelliccerie  
IN CUSTODIA

Uniche Succursali:  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

AI MARE, ai MONTI, ai LAGHI

Per riposare e ristabilirsi in salute, tutti siamo attirati con fervore e con entusiasmo da un certo punto della Penisola, da un certo punto della Penisola, da un certo punto della Penisola.

La BOTTEGA della CARTA  
PIAZZA DEI GARIBOLDI - GENOVA  
provvede il Necessario in sentole adatte a prezzi convenientissimi e qualità superbissime. Ricorri alla BOTTEGA della CARTA, Piazza dei Garibaldi - GENOVA, Via Carlo Felice o Via Luogoli.

Il Garage ISOLA

Via D'Azeglio, 21. Telef. 49.87 e 48.88

Allora giungendo le manine, come già prima nella preghiera a Gesù, Mimo parlò lentamente implorando, convinto che una delle rondini, almeno una lo stava ad ascoltare. Nel chiarore lunare il viso bianco, incorniciato d'oro, pareva il volto di un piccolo angelo ispirato.

... È non abbiate paura dell'inverno: se viene per farvi del male lo diciamo a papà che vi difenda; e tu invece dei vermigni vi porterò lo zucchero che è dolce e più buono. — Nel nido ancora qualcosa o qualcuno si mosse e a Mimo parve udire un sommesso Cì... cì... di consenso.

Mandò un bacio lungo e affettuoso sulle ditine ingrizzate; alla rondine pietosa, e, sceso leggero dallo sgabello, ritornò sui suoi passi.

Nell'andito ristette in ascolto: ora il babbo era in camera con la mamma e si divideva la fosse secca e frequente di lei rompere il silenzio notturno.

Mimo mandò un altro bacio appassionato alla sua mammetta santa, e al suo papà, entrò in camera e con un sorriso di gioia si raggomitolò sotto le lenzuola, riaddormentandosi di un sonno calmo e fiducioso.

Dormì sereno tutta la notte; mentre di là il babbo e il dottore, chiamato d'urgenza, seguivano ansiosi il risolversi della crisi che doveva salvare o uccidere la mamma.

All'alba, un'alba grigia e autunnale, il bimbo fu desto da un più loquace garrire delle rondini del tetto.

— Miss... se ne vanno? — e Mimo s'alzò a sedere sul lettino accennando lo svolare bruno che sembrava urtarsi contro i vetri chiusi della finestra.

— Sì, baby, ti salutano prima di partire... Ma presto ora, alzati, chè il babbo ti vuole. — Mimo fu vestito in un baleno, prese il caffè-latte-amaro e prima di scendere corse su nell'abbaino per mettere la promessa zolla di zucchero sul davanzale della finestra. Sorrise al nido faciturno, alle rondini ciarlare in partenza e corse via felice.

Sull'uscio dello studio si fermò dubbioso: il babbo parlava animato col dottore, e il vecchio capo bianco tenebbero più vivacemente del solito, gli occhi miopi



venti. — Gli occhi del bimbo si velarono di pianto, ed egli si lasciò scivolare più dentro l'abbaino, desolatamente, non curandosi del grembiolino che si strappava e sporcava di muratura.

Col piccolo cuore in tumulto scese di corsa le scale, passò senza rispondere dinanzi alla Miss, che meravigliandosi nel vederlo così sudicio e col visetto lacrimoso, gli chiedeva turbata: — What is, baby? Dove è stato?

E risolutamente entrò nello studio del babbo. Lo trovò che stava fumando e discorrendo tranquillo in compagnia del dottore. In un attimo fu tra le braccia paterno e nascondendosi perdutamente il volto singhiozzò: — La rondine, papà... la mamma... — Il babbo non comprendeva, non poteva comprendere: — Cosa piccolo, cosa?

Ma gli occhi miopi risero improvvisi di un riso commosso, la frase detta il giorno prima alla Miss balenò subita alla mente del dottore; egli trasse a sé il bimbo e chinandosi a baciargli sulla testolina bionda osservò, con la voce che sembrava venire di lontano: — Non importa, sai, piccino. La mamma ormai resta con te, anche se le rondini, tutte tutte se ne sono andate.

Mimo lo guardò trasognato... Oh, ma allora...

E la sera, spicgando il suo segreto al babbo che ne rideva, concluse: Il piroscalo lo regalerò al dottore: dici che gli piacerà, papino?

Ecco il babbo non sa precisamente se il vecchio dottore troverà di suo gusto la costruzione fantastica; ma egli trova infinitamente chiaro e luminoso il piccolo segreto dell'omino in grembiule azzurro, e prendendosi in braccio gli chiede umilmente di poterne fare una novella, la sua più bella e più buona novella, per gli uomini grandi e tristi che non sanno più sorridere ai nidi, non credono più alla voce delle rondini e ai miracoli dei bambini.

EMMA PELLEGRINI

## Un lodevole esempio da imitare

Il Signor Delegazione Gioielliere della nostra città sotto il Portico XX Settembre 133, e intorno che diversi fabbricanti di Argenteria hanno sottoscritto una circolare invitando a tutti i negozi del genere ineludendo ad aumentare i prezzi del 20%.

Per tanto il Sig. Delegazione si prega significare a mezzo della stampa che non solo non intende aderire ai continui aumenti di prezzi che se ne sono in parte giustificati sono sempre gravi ripercussioni su tutti i generi anche di consumo, ma che per spirito di civiltà ha già disposto che tutti i prezzi già esposti nelle sue vetrine siano stabilmente diminuiti del 25 e più per cento non tenendo di questi fabbricanti che si avessero baloccati fuori del suo diritto a difesa dell'interesse del pubblico, che di aumenti di prezzo non è restituito e giustamente non compierà.

li provenienti dalle mammelle infette delle mucche, avvelenano il latte. Ora, poiché è dimostrato che gli streptococchi gli stafilococchi e i colibacilli riescono dannosi quando penetrano nel canale digestivo dell'organismo umano, è evidente il pericolo che per questo rispetto presenta l'ingestione di latte contaminato.

Un'infezione dovuta al latte, che spesso non si avverte e che mina l'organismo umano proditoriamente, è la tubercolosi.

E' noto che il professore Koch, lo scopritore del bacillo della tubercolosi, sostenne la tesi che la tubercolosi bovina non è identica a quella umana né trasmissibile all'uomo. Questa tesi fu subito vivamente combattuta e oggi si può dire confutata da una quantità di ricerche e di esperimenti; e nei circoli scientifici ha acquistato tanto credito la tesi opposta, che un altro illustre scienziato, il Behring, ebbe ad affermare che tutte le tubercolosi umane risultano dall'infezione per mezzo del latte durante la fanciullezza, e che la malattia può rimaner latente finché l'organismo non venga a trovarsi in condizioni favorevoli al suo sviluppo; e il Behring considera come assolutamente secondaria e accessoria l'infezione per mezzo dell'aspirazione dei germi patogeni, considerata dal Koch come unica causa del male.

La verità sembra stia in mezzo fra queste due tesi opposte: non tutte le infezioni di tubercolosi sono dovute all'inspirazione, non tutte al latte. Indubbiamente, la tubercolosi bovina è trasmissibile all'uomo, e purtroppo essa è abbastanza frequente: a Copenaghen su 25 mucche se ne sono trovate 4 con bacilli della tubercolosi; a Berlino 3 su 40, a Milano 3 su 54, a Pietroburgo 4 su 71; a Parigi 6 su 30; a Londra 7 su 100.

Quanto al potere infettivo del latte tubercoloso, basti ricordare che un solo centomillesimo di grammo di latte proveniente da una mammella infetta, propinato una sola volta a un porcellino d'India, bastò a determinare l'infezione. Onde appare giustificato quanto dice una commissione inglese: che cioè indubbiamente la maggior parte delle tubercolosi umane dovute alla nutrizione sono imputabili al latte.

Come è noto, oltre alla tubercolosi, altre malattie possono essere trasmesse per mezzo del latte degli animali all'uomo, quali il vaiuolo, la peste, l'infiammazione della milza, ecc.

Altri pericoli vengono dall'introduzione nel latte di veleni vegetali e metallici, penetrativi sia col foraggio sia con medicine. In certi distretti della Baviera nei quali crescono in grande quantità

a primizia di Gales, per ricordare di visitando le scuderie dei cavalli, rizzò i propri pantaloni per non insudiciarli nelle lettore dei cavalli stessi. Poi, uscendo dalle scuderie, dimenticò di abbassarli, e tanto bastò perché dopo mezz'ora cento eleganti rimboccassero i pantaloni, benché in cielo splendesse il sole e il terreno fosse asciutto come l'asce. Anche la regina Alessandra creò la moda senza accorgersene. Così una volta avendo sequestrato al duca di York, che aveva allora sei o sette anni, una bacchetta colla quale aveva percosso, giocando, le principissime sorelle, si mostrò attorno con quella bacchetta in mano. Non ci volle altro per vedere tutte le eleganti misses armarsi di una bacchetta per la passeggiata.

A Londra, l'uso comanda di portare il bastone durante la giornata, ma un giovanotto elegante sarebbe squalificato se portasse il bastone la sera e specialmente in teatro, perché il principe di Galles non portò mai il bastone in teatro.

Ed ecco altre bizzarrie della gente snob. Nel 1895 quando in Inghilterra inferiva la crisi agraria, il mondo elegante si piaceva di viaggiare nei vagoni di terza classe, bene inteso con vestiti all'ultima moda, ma un po' consumati. I contadini gongolavano nell'aver per compagni di viaggio lordi, duchi e pari del Regno. Una moda simile regnò in Francia all'indomani di un famoso crack finanziario. La gente alla moda prese per andare a far colazione al «Bouillons Duval» a due franchi, ma non si arrivò al punto di portare abiti consumati così da mostrare la trama, come avevano fatto gli eleganti inglesi.

## “ Fascino ,,

Una donna bella — di quella bellezza che è incontestabile — s'impone a tutti e tutti piega in un omaggio di ammirazione unica....

L'EGYPTIENNE è la sola cipria che possiede la magica facoltà di dare istantaneamente alla pelle una leggera e durevole sfumatura vellutata.

La sua aderenza è così perfetta che essa può indifferentemente essere applicata sopra qualunque viso: è la cipria ideale perché, oltre a rendere indiscutibilmente belle, è deliziosamente profumata.

Si spedisce contro Cartolina Vaglia di L. 12.— franco d'ogni spesa dalla Profumeria CALERI - Portici XX Settembre, 244 - Genova.

si appaiono e si stabilire in abiti tutti erano attenti con ferme impudenza di non essere Carlo, Emma e Calisto; non per molte persone erano obbligati ad adoperarli. Come trovarli?

**La BOTTEGA della CARTA**  
PIAZZA DEI GARIBOLDI - GENOVA  
provvedo il Necessario in sartoria adatta a prezzi convenientissimi e qualità superlativa.  
Ritornarsi l'indirizzo: La BOTTEGA della CARTA, Piazza dei Garibaldi - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Luccoli).

**Il Garage ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telef. 49-87 e 48-88

Avviso I FORESTIERI di Pasaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE diverse, che favorisce nei prezzi avvantaggiati il 15% su quelli applicati dagli Hotel e Intermediari. I passeggeri sono assicurati.

**PAOLO ALEMANNI**  
Parrucchiere per signora - Manicure  
Posticci ultima creazione - Profumerie.  
ONDULAZIONE PERMANENTE.  
GENOVA - Portici XX Settembre, 40-I

Casa Fondata nel 1857

**F.lli Parodi di V. G.**  
Gioiellieri  
Specialità in perle.

Genova Via Luccoli, 90  
Vico Casana, 61

Milano Via Comandato Grossi  
S. P. D.

**CALZE**  
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

**ABB**

Dalle malattie che affliggono la pelle, il prurito, la seccchezza, e ogni affezione cutanea, il granule "ABB" si trova nelle migliori farmacie.

Calisto del Granulato di Frutte "Arboreali" "ABB" si demolisce l'albero esistente e si edifica che ne sorgono dai nuovi.

Il granule "ABB" si trova nelle migliori farmacie.

L'AGENZIA ITALIANA DI PROFUMERIE E PARFUMI  
M. TILLOTSON  
GENOVA  
VIA L. LUCCOLI, 244



# La volpe e l' uva

Novella di LOLA BOCCHI

Quand'egli, onestamente, le offrì il suo cuore e la sua casa, la giovanissima dottoressa in lettere gli rispose, distaccatamente, di no.

« Uomo, sweet home! Chi ci crede più, ormai? »

E il cuore e la capanna? Poteva essere il miraggio di mia nonna, forse.

A me basta un cervello: il mio.

E in luogo di una capanna, una biblioteca.

Ho il cuore e i gusti di una signora, io... »

E rise, mostrandogli la corona purissima dei denti perlacei.

Quand'egli, con gli occhi balenanti di contenuto ardore, le disse di amarla, lei l'« allumeuse » gelida e accorta, cerebrale e disratta, al lampo dei begli occhi d'acciaio interruppe le veementi parole d'amore e per una subitanea associazione di idee, gli chiese, smorzando in lui ogni entusiasmo e facendogli avvampare il viso di collera:

— Le migliori lame d'acciaio portano il nome Solingen, vero?

Quand'egli, con voce calda, e con accento lievemente esotico, le parlò della sua nostalgia per una casa sua, dove lei sorridesse a lui solo, e abbandonasse, per lui, ogni altra cura, ogni altra attività, quando, vedendo un bimbo dai fluidi capelli color mogano, come quelli di lei, il giovane accennò appena, impallidendo, alla poesia raccolta di un nido, dov'ella, muovendosi con la sua aria un po' trasognata, impregnasse l'aria della sua grazia pensosa, lei, la giovanissima dottoressa lo invitò ad una conferenza che avrebbe tenuto la sera dopo, una conferenza su Rabindranath Tagore, profonda e smagliante, di cui parlarono, poi, tutti i giornali della città!

Lo invitò, gli promise di accompagnarla a casa, gli diede, con eleganza noncuranza, le mani da baciare, cercò di farsene un amico.

Così. Perché il giovane inglese che lo baciava le mani con la severa grazia di un cavaliere antico, e aveva gli occhi pieni di lontananze e di profondità azzurre, e aveva — sotto la maschera d'impassibilità, l'espressione formentata di un ardore contenuto, eccitava la sua curiosità di cerebrale, la sua sottile, intellettuale vanità di « allumeuse » per la quale basta l'omaggio intelligente e devoto, la devo-

Ayrebbe potuto, effettivamente, ognuna di quelle buone signore, incollare su la propria abituale personalità un cartellino farmaceutico:

- Polpa di ramarindo;
- Acqua di melissa.
- Acqua di malva;
- Camomilla;
- Limonata magnesiacca...

\*\*\*

S'innamorò di lui violentemente, quando seppe del suo fidanzamento con una cugina.

L'innamancabile cugina che ha complicazioni e non ha pretese — il prototipo della moglie, quella che non ha altro merito che di passare inosservata, di rappresentare l'aurea mediocrità, onesta per forza, casalinga per mancanza di fantasia, docile e remissiva per mancanza di volontà, propria.

Si fidanzò con molta naturalezza e senza chiasso, le volle bene con moderazione, vide in lei la possibilità di avere una casa precisa come un cronometro, metodica come un pensionato, riposante come una poltrona Frau.

S'innamorò di lui perchè egli non poteva più essere suo, per il perverso istinto del cuore umano, di amare solo l'irraggiungibile, di vedere solo nelle cose che non potranno mai essere nostre, un fascino di attrazione invincibile.

Finchè lo vide preso di lei, come il maniaco è preso dalla sua ossessione, come il morfomane è preso dalla siringa di Pravaz, finchè si sentì sicura di lui, come di uno schiavo, senza dover far nulla per conquistarlo, considerò troppo facile, troppo indegno di attenzione quell'amore che le era venuto incontro limpido come un canto puro come una lampada votiva.

Per il suo temperamento era necessario lo sprone della lotta, la sferza viperica è inquietante dell'ostacolo, della quasi impossibilità.

Ma il suo orgoglio — uno sdegnoso, oceanico orgoglio che la rivestiva come l'armatura di spine, che feriva gli altri e feriva il proprio cuore, come un cilicio — le impedì di confessare a se stessa il tormentato orgasmo che le incupiva d'ombra l'ondulazione, delle gote e le cerchiava d'un alone di viola gli occhi febbrili!

La sua logica spietata e tagliente come la lama a due tagli che fa sanguinare

Cercò di disprezzarlo per impedire a se stessa di soffrire ancora, di acuire il proprio dolore sino allo spasimo.

Fu strana, eccessiva, irritante. Seppe che a lui spiaceva ogni forma di eccentricità e fece parlare delle proprie tolleranze, delle proprie bizzarrie.

Tutto il suo modo di agire, con lui, fu una coerente manifestazione di superiorità e di disprezzo.

Seppe che egli non poteva soffrire i colori violenti, e, vincendo anche il proprio gusto sobrio, inalberò degli arcobaleni colori da manifesto futurista.

Lo soffocò di erudizione di audaci idee di modernità derise la casa, le cose buone.

Sfrondò ogni ideale di lui che nella vita pubblica aveva una diritta linea di condotta e nella politica a torrenti il suo entusiastico idealismo. Ebbe una beffa per ogni sua fede, una scudisciata per ogni sua più alta idealità.

Ostentò del cinismo, gli iniettò il veleno dei suoi paradossi brillanti, della sua effervescente satira motteggiatrice. E Roberto di S. Luca che aveva blandito la propria vanità di maschio con l'illusione di crederci amato, si sentì schiacciato sotto il riso insultante di lei, e non sentì, no, sotto la lama del suo riso, l'arma a due tagli che fa sanguinare la mano che l'adopra.

Sentì solo ogni propria dolcissima fede avvelenata da lei che era amara come il profumo dei biancospini, amara come l'oleandro, il fiore velenoso.

\*\*\*

— Amica mia, sono già entrato nel graticcio delle pubblicazioni di matrimonio — le disse un giorno, con una voce che tradiva la voglia pazza di vederla sbiancare, di farla soffrire.

— All right, Boby! — gli rispose sfingea, col suo viso d'idolo di smalto.

E accese una delle sue nordiche sigarette profumatissime, per velare, con le spire bigiozzurre del fumo il riflesso troppo lucido degli occhi.

LOLA BOCCHI

## I bagni di Roma antica

Che la moda di chiedere ristoro per la scossa salute alle sorgenti termali sia in Italia antichissima basterebbero a dimostrarlo i resti degli stabilimenti balneari dell'età romana che suscitano tuttora la curiosità degli archeologi e dei turisti.

Così a Pozzuoli, narra Giovanni Sellieri, ancor oggi si ammirano gli avanzi delle magnifiche terme dedicate a Diana, a Nettuno e a Serapide, numi incaricati di proteggere bagni, bagnanti, e bagnini.

il ventre, cicatrizzare le ferite, sanare le cefalee.

Senonchè, codesta prodigiosa Baja era, assicura Marziale, « cara a Venere »; e « sentina di vizi » la chiama Seneca; fu la che la casta Lavina perdette siffattamente la testa che « giuntavi Penelope, Elena se ne partì ».

Plutarco racconta che l'austero Catone non disdegnò trafficarvi di caso e di ville. Belle e ricchissime vi sorgevano quelle di Mario, di Pompeo e di Cesare.

Cicerone vi ebbe proprietà di una sorgente e l'acqua che ne uscivano, dette appunto « ciceroniane », guarivano il mal d'occhi.

In alcuni luoghi si facevano cure di fanghi; e già, come ora a Montignano, si utilizzavano le grotte, per la cura sudatoria contro la paralisi e l'idropisia. Celso nota: « Bisogna, quando si è accaldati per l'ardore del sole, recarsi subito alle Terme, farsi ungero d'olio la testa ed il corpo, mettersi in un bagno caldissimo e farsi fare delle doccie d'acqua calda dapprima, sempre più fredda in seguito ».

Plinio consiglia la massima prudenza nell'impiego dell'acqua calde naturali che, dice, « non sono tutte medicinali » e continua: « Molti si fanno belli di sopportare per molte ore tali temperature, il che è assai dannoso, giacchè non bisogna rimanere a lungo nel bagno, ma passare a tempo all'acqua fredda e farsi ungero d'olio prima d'andarsene ».

Degna di nota è pure una curiosa indicazione di Scribonio Largo, secondo il quale le malattie della vescica erano curate « con acqua nella quale era stato spento un ferro incandescente ». E' per questa ragione, egli osserva che le acque ferruginose d'Etruria venivano chiamate « vescicarie ».

Vitruvio contrariamente a Plinio, scrive: « Tutte le sorgenti calde hanno virtù medica, perchè, dopo essere state riscaldate e quasi cotte dai minerali che attraversano, hanno una nuova forza e una qualità diversa dall'acqua comune ». E Seneca spiega: « Secondo Empedocle i fuochi, che la terra cela, riscaldano l'acqua che attraversa gli strati immediatamente superiori... Altri son d'avviso che le acque, entrando ed uscendo in caverne piene di solfo prendono il loro calore dalla materia stessa sulla quale scorrono, impregnandosi dell'odore e del colore che serbano sboccando alla superficie del suolo ».

Ciò che è certo, è il grandissimo favore di cui godevano codeste diverse cure balneari. Né a frequentare le bagnanti erano soli i malati. Le stazioni termali erano luoghi di convegno, dove gli spassi e i piaceri si davano convegno. E' sicuramente per tale motivo che Cicerone lasciò scritta questa ironica sentenza, lapalissiana prima che La Palisse nascesse: « Finchè si va alle bagnature... non si è malati... ».

## Il lusso femminile

Il lusso femminile non è una piovra dei nostri giorni. Giuseppina, moglie di Napoleone I, spendeva ogni anno 50.000 franchi in quanti, 3000 in belletto e una cifra fantastica per le sue 500 paia di scarpe lavorate finemente da Coppè. Maria Antonietta passò alla storia anche per un orologio pagato 11.000 franchi e per un paio di orecchini del valore di 400.000 franchi. Una *parure* della Du Barry è costata 730.000 franchi; un abito 5840; una *toilette* in velluto bianco 18.000; un'altra in raso 15.000. In quattro anni la signora comperò per 136.000 franchi in merletti.

Così la guardaroba di madame de Verre, favorita del duca di Savoia, conteneva 60 *corsets*, 500 dozzine di fazzoletti, 129 paia di calze, 25 *toilettes* in velo ricamato a fiori, 80 in damasco. La moglie di Filippo II di Spagna metteva il suo punto d'onore a non portare lo stesso abito due volte; e il più modesto non lo pagava meno di 48 mila franchi! Le cameriere incaricate di servire, in un festino, Caterina de' Medici e suo figlio, costarono 200.000 franchi per i soli vestiti. Sotto Enrico III (1575) il lusso delle signore era diventato così impressionante; che il re pensò di venire in aiuto ai poveri mariti. Fu applicata, dunque, una lista di 30 pagine sfoggianti il lusso eccessivo e in piena strada, vennero prese bruscamente per le spalle e portate di peso in prigione. Ma la pena non approdò a nulla....

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale « IL SECOLO XIX »

**ACQUA COLONIA A PESO**  
 Profumo dalizioso, persistente  
 Nessuno può darvi un'essenza migliore  
 FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Cambiate il colore

gliante di erri parlavano, pot' tutti i giornali della città.

Lo invitò, gli permise di accompagnarla a casa, gli diede, con elegante noncuranza, le mani da baciarle, cercò di farsene un amico.

Così. Perché il giovane inglese che le baciava le mani con la severa grazia di un cavaliere antico, e aveva gli occhi pieni di lontananze e di profondità azzurre e aveva — sotto la maschera d'impassibilità, l'espressione tormentata di un ardore contenuto, eccitava la sua curiosità di cerebrale, la sua sottile, intellettuale vanità di «athumoso» per la quale basta l'omaggio intelligente e devoto, la devozione rispettosa e un po' adulatrice degli ammiratori.

Così, Roberto di San Luca, nato e vissuto a Londra, figlio di un italiano e di una spagnola, meraviglioso incrocio di ardore e di gelida impassibilità, di violenza e di riserbo, di volontà e d'istinto, di nostalgia e di scetticismo, s'impose il congegno di un amico, di un camerata cavaleresco e innocuo e si accaparrò così il diritto di accompagnarla, incontrandola per la strada, di andarla a trovare, nella pensione dove viveva, — una pensione di sole professoresse, ziteffe e studioso — e seppe farsi accogliere gentilmente da tutte, e le ammalò un po' tutte, con la sua grazia capziosa, con la sua cavalleresca compitezza.

Riuscì a farsi invitare e a farsi offrire una tazza di tè con molti bonbons nelle loro riunioni dove lei, la più giovane, la più eccentrica, alta e sdutta come una statuetta di Tanagra, metteva l'ardore buio dei suoi capelli color mogano, il lampo ridente delle sue iridi pagliettate d'oro, il fumo azzurro delle sue morbide sigarette profumatissime.

Fra quel vecchiume senza colore, la giovanissima dottoressa era un palpitante, floreale anacronismo, un'orchidea trapiantata, da una fantasia bizzarra; in uno di quei vasi di vecce che si tengono gelosamente all'ombra e si mettono poi nelle chiese di campagna, nelle azzurre giornate di Pasqua, per adornare il sepolcro di Cristo.

... una fiata di Lalique piovuta per isbaglio, fra i monotoni scaffali di una farmacia.

Per il suo temperamento era necessario lo sprone della lotta, la sferza viperica e inquietante dell'ostacolo della quasi impossibilità.

Ma il suo orgoglio — uno sdegnoso, oceanico orgoglio che la rivestiva come un'armatura di spine, che feriva gli altri e feriva il proprio cuore, come un cilicio, — le impedì di confessare a se stessa il tormentato orgasmo che le incupiva d'ombra l'ondulazione, delle gote e le crechiava d'un alone di viola gli occhi febbrili!

La sua logica spietata e tagliente come la lama a due tagli che fa sanguinare anche la mano levata a colpire, le impedì di far trapelare a lui, agli altri, la sua sofferenza.

Roberto di S. Luca cercò di essere più amico che mal.

(La lontana placida fidanzata fedele e fidente non lo seppe) la circondò più che mai di cavalleresche attenzioni, l'avvolse nella capziosità del suo ardore gelido, della sua sicurezza un po' sdegnosa che, qualche volta, per un attimo, si smorzava, si ammorbida in uno struggente rimpianto per ciò che poteva essere e non era stato, per l'onda di passionalità che avrebbe potuto travolgerli, irruente, e si era, invece cristallizzata in una muraglia di ghiaccio, per dividerli.

Inumana, la sofferenza e insostenibile, la situazione.

Egli s'accorse, forse, o intuì. E la sua vanità di maschio ne fu lusingata e la sua suscettibilità d'innamorato respinto, ne fu paga.

Instabile e fatuo, a volte cordiale, dal riso di fanciullo felice, dalle gaie scattosità di camerata, a volte funereo crepuscolare, con gli occhi cattivi e la bocca fremente di baci e di morsi non dati, mutevole e infido, perfido e carezzevole, le visse accanto, insistente, insinuante, e disse d'amarla ancora, provocatore e bellissimo.

Ella sentì di amarlo e di odiarlo insieme, con febbre. Per non confessare a se stessa la propria sconfitta, fece come la volpe della favola, di Fedra, che non riuscendo a cogliere l'uva desiderata, su un pergolato troppo alto. — Non è ancora matura, disse, non voglio mangiarla acerba. — E se ne andò.

LOLA BOCCHI

## I bagni di Roma antica

Che la moda di chiedere ristoro per la scossa salute alle sorgenti termali sia in Italia antichissima basterebbero a dimostrarlo i resti degli stabilimenti balneari dell'età romana che suscitano tuttora la curiosità degli archeologi e dei turisti.

Così a Pozzuoli, narra Giovanni Sellieri, ancor oggi si ammirano gli avanzi delle magnifiche terme dedicate a Diana, a Nettuno e a Serapide, numi incaricati di proteggere bagni, bagnanti... e bagnini. Se Cuma, che fu una delle più importanti stazioni romane, non fosse stata rasa al suolo, vi troveremmo importantissimi documenti del culto che i malati professavano per quelle, a dirlo virgillanamente, «sante acque dalle feride esalazioni». Gli scritti di Vitruvio, di Seneca, di Plinio il Vecchio, di cui la commese «Pliniana» ravviva il ricordo) sono pieni di particolari d'ogni genere sulle stazioni termali dell'Italia antica. Citano particolarmente le acque di Sinuessa, «adatte per guarire la sterilità della donna e l'insanità degli uomini», di Cutilia, nella Sabina «ottime per lo stomaco e i nervi» e che «penetrano nel corpo quasi per succhiamento», di Enaria, per i malati di calcolosi, e dell'Albula, presso Roma.

Le fonti solforose dell'Albula godevano una fama grandissima che, ancora, non è spenta. Erano reputatissime fin dai tempi primitivi, si che ne parla persino l'oracolo del Fauno nell'*Eneide*. Nerone se le fece condurre, con una dispendiosa canalizzazione, nel palazzo imperiale, e già, prima di lui, al dire di Svetonio, Augusto ricorreva a bagni caldissimi misti d'acqua d'Albula e d'acqua di mare.

In Etruria si trovavano altre fonti, che Tibullo cantava esser care a lui, come a molti romani, «quando il terreno si veste di primavera vermiglia», e che Strabone elogia, vantando le acque di Apona, del Passero, di Salvarola, di Stigliano, dove, secondo Plinio, venivano mandati i soldati romani «affetti da malattie sordide e contagiose».

Ma, in primissima fila, era la stazione termale e mondana di Baja, di cui non resta altro che il nome a un piccolo e povero paese, sperduto in mezzo a una regione malarica. Orazio celebra ai vapori sulfurei di quell'acque, che «dissipano l'umor sedentario»; Plinio ne enumera le sorgenti ricche di solfo, di nitro, di allume, di bitume, alcune mistamente acide e saline; le dice propizie «ai nervi, ai lombi, alle lussature, alle fratture» e le reputa idonee a «liberare»

mente per le spalle e portate di peso in prigione. Ma la pena non approdò a nulla...

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo di libano, persistentissimo. Non solo può darvi un'esenza migliore. FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

## Cambiate il colore dei vostri abiti secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegate a ciascun pacchetto :: ::

A. SUTTER - Genova.

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica. Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

**OSTETRICA BARISIO**  
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
 Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

## ARREDAMENTO DELLA CASA

**MOBILI**

Per consegna Riviera prezzi speciali

**NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

I vostri abiti Sono untati? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

• • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO • •

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mito, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nozoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luicoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 • • • • Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università - Primario-Chirurgo specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
 Ginecologico del Policlinico della Nunciata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

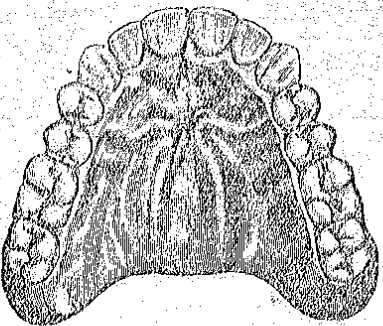
CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra  
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium  
 = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibrosi), Metriti ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

D. 36 piano primo.



**Sistema Vecchio**  
 La dentiera occupa tutto il palato

## PRIMARIO Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

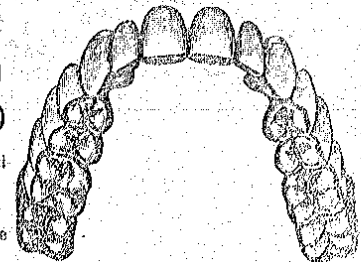
Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'Igiene e della scienza odontoiatrica :: :: ::

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18

Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I° N. 25 (già Piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61



**Sistema Moderno**

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

## “NAFTA”

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

**Petroli “Aureola”** per illuminazione, riscaldamento e motori

**Apparecchi a petrolio** per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete “LA CHIOSA”

**TRANSATLANTICA ITALIANA**

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale Lit. 100.000.000 int. versate  
Sede in GENOVA, Via Balbi, 40

**PARTEENZE:**

**Per NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", . . . 23 Giugno  
"DANTE ALIGHIERI", . . . 23 Luglio

**Per BUENOS AYRES**

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"CESARE BATTISTI", . . . 30 Giugno  
"AMMIRAGLIO BETTOLO", . . . 14 Luglio

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; e negli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Cangialini Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; Piazza Martini, 1-5; ROMA, Piazza Bartolomei, 11; Cosenza Umberto I, 307; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato

AI PIÙ ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al BANGO COMPRA - VENDITA  
**GENOVA**  
VIA OREFICI N. 6 - Intorno 6

**CELEBRE**

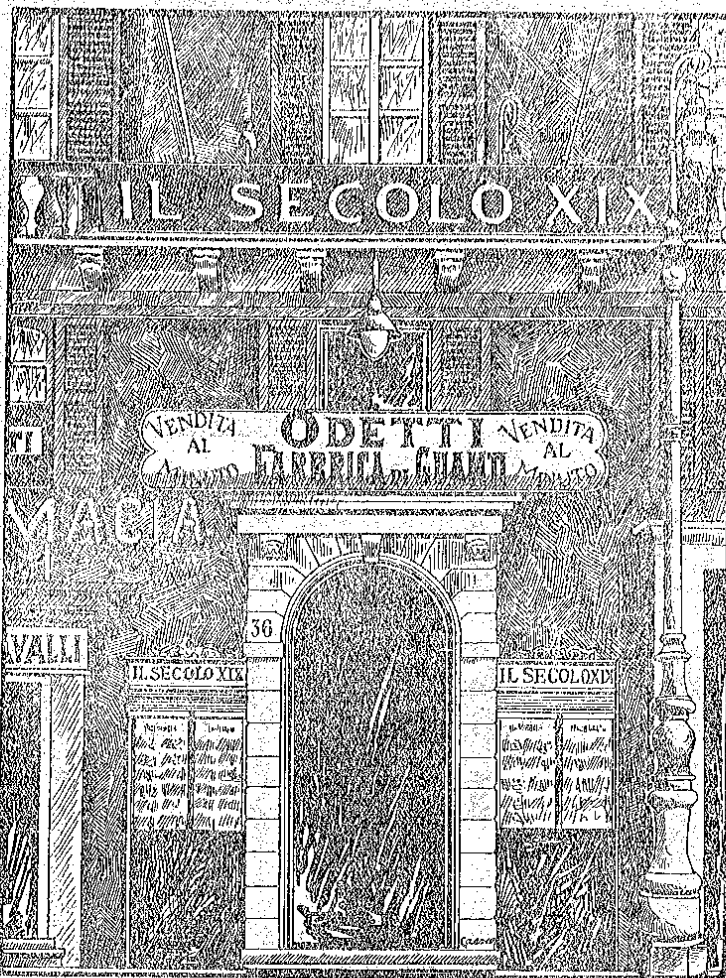
Chiromante - Cartomante  
**Senora FERNANDEZ**

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

**OSTETRICA BARISONI**

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
Consultazioni, Cure mediche, Sertetà, Segretezza

**: D I F F I D A :**



LA DITTA

**"Odetti,"**

FABBRICA

**di Guanti di Pelle**  
rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

*La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in*

**PIAZZA DEFERRARI**  
D. 36 piano primo.

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo uomo riconosciuto cultore della psicologia e della psicopatologia, questo pessimo te-attimone quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama o l'operante, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il poliziotto e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano a lavorare, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio destino e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.

Non basta compirli, non volarsi meglio, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assalono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più feroci.

MADAME CARMEN - da consultarsi anche per corrispondenza.

È assistita in discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*



*:: Per le inserzioni su LA CHIOSA rivolgersi esclusivamente alla*

*UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITÀ in Genova - Via Roma, N. 4 p. p. e alle sue Succursali nelle principali Città d'Italia ::*

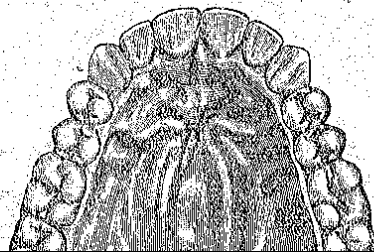


**ARREDAMENTO DELLA CASA**

**MOBILI**

*Per consegna Riviera prezzi speciali*

**NICOLÒ GRANDONA** - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

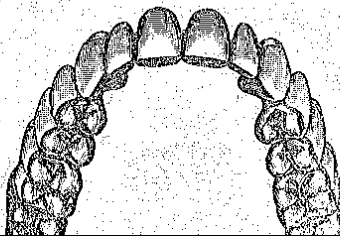


**PRIMARIO**  
**Gabinetto Dentistico**

del Cav. Off. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere Sistema Americano





ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 „ semestrale „ 10.—  
 Estero „ 35.—  
 Un numero „ L. 0,40  
 Arretrato „ 0,60

Spese di spedizione, corrispondenza e viaggio a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 225 - GENOVA

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
 Sesta e settima pagina avvisi „ 1,50  
 Ultima pagina „ „ „ „ „ 1,00  
 per affluente di avvisi, larghezza di una colonna  
 — 3.50 per Governativa in più — Pagamento  
 anticipato.

*Rivolgersi esclusivamente alla*  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81  
*ed alle sue Succursali d'Italia.*

Direttrice: FLAVIA STENO

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LETTERE DA PARIGI

## Verdazzurro

Parigi, giugno.

Giugno: stagione da programmi. Dove ci ripareremo dal solleone e dalla canicola? Opteremo per il mare oppure per la montagna in attesa del settembre che inviti alla quiete serena e riposatrice della campagna e dell'ottobre che ci porti la nostalgia del viaggio annuale riflettore d'impressioni per lo spirito e di visioni per le pupille?

L'ideale sarebbe questo: luglio al mare; agosto in alta montagna; settembre sui laghi o in una campagna piana; ottobre in Italia; novembre a Parigi; dicembre e gennaio al Cairo o a Taormina; febbraio e marzo a Nizza; aprile-giugno a Parigi.

Ma una vita così organizzata avrebbe anche i suoi inconvenienti non piccoli e non lievi e, soprattutto, presenterebbe troppi punti di contatto con quella di un commesso viaggiatore.

Parigi — cioè la parigina — opta ancora per il mare durante il luglio e per la campagna dall'agosto all'autunno. Il mare s'intende che è, a seconda del mezzo: Deauville o... la Senna con tutta la scala delle possibilità intermedie che si estende lungo tutto il litorale nordico e quello oceanico attraverso le innumerevoli stazioncine poco note o ignorate addirittura, le stazioni così così e le spiagge quasi di lusso. Così la campagna è... Surresnes, Poissy, Bougival oppure un castello autentico con un bel nome feudale e

Mallet-Stevens e Le Corbusier). Le cabine del nuovo lungo mare — estesissimo, sconfinato — costruite in cemento armato, si aprono tutte non più sulla spiaggia ma sopra una specie di enorme ponte di transatlantico trasformato in veranda da Caffè, in terrazzi da restaurant, in botteghe all'aperto, in Esposizione permanente. Inaugurata sommariamente lo scorso anno, questa nuova città rigida e grigia dove s'incrocia già fin d'ora una folta venuta da tutte le parti del mondo tranne, per ora, che da Parigi, è quasi riuscita a rendere brutta anche la spiaggia che era un incanto. La vita che già vi ferisce, non conoscerà tregua né riposo sino al prossimo ottobre. Sospesa, anzi, soppressa anche la notte che sul «rottoio» della nuova città dadaista la luce elettrica è rovesciata a torrenti fra le otto di sera e il ritorno del sole, e ogni cabina è fornita della sua brava lampada elettrica o che, sottintende l'autorizzazione a servirsene anche durante la notte.

Mi balena un'idea: se ne affittassi una e ne facessi il mio domicilio? Ve ne sono di confortevolissime: precedute o seguite d'un *bonjour*, addobbate con civetteria, con lusso, con arte e persino con sfarzo: fornite di poltrone, di *hamacs*, di soffi. Ma se il prezzo delle camere d'albergo, anche dei più modesti, è proibitivo a Deauville, quello d'abbonamento alla cabina ossia per la sua intera disponibilità durante la

bagno per essere tollerate. L'Arcivescovo è riuscito a strapparla al Prefetto. Ne vedremo delle carine...

Leggo l'ordinanza. Fra l'altro essa prescrive che la maglia abbottonata sulla spalla dev'esserlo con tre bottoni. E proibizione assoluta di lasciarne qualcuno aperto. Proibizione pure di spogliarsi e vestirsi sulla spiaggia o sulla terrazza. All'aperto, insomma.

— Questa — osserva il direttore — non farà né caldo né freddo. Le bagnanti si metteranno in maglia all'hôtel e attraverseranno la città in costume da bagno. Lo facevano già...

E sorride mentre riavvolge l'ordinanza che verrà esposta il 1° luglio.

GEORGETTE ROYER

## Il tuo cuore

Questo, il titolo suggestivo del nuovissimo romanzo al quale

FLAVIA STENO

ha posto in questi giorni la parola "fine", e che le lettrici di CHIOSA cominceranno a leggere nella prima quindicina di luglio,

LETTERE DA TORINO

## La Promotrice

Estate torinese... Incanto verde che intreccia i suoi rami attraverso tutta la città, e ne fa un vivo giardino dalle molte braccia col cuore (il Valentino) legato dall'argenteo nastro del Po.

In questo cuore, l'amore. Quanto e non gioca più a rimpiaffino, come una volta, dietro i cespugli e le fore; si mostra spavaldo o noncurante, ovunque, sotto la calda luce del sole.

Amore e vita. Tanta, anche di questa: lungo i viali cinguettanti di bimbi ridenti, sull'acqua limpida e dietro i trasparenti cancelli dove la gioventù sana ed agile snoda le membra armoniose nei gesti elastici del remo e della palla.

E tra l'amore e la vita, l'arte. Divino trionfo che può dare al passeggero impensate ore di godimento. Ce n'è per accontentare gli occhi, e talvolta lo spirito, del più esigente e curioso passeggero.

I profili e la sagoma del Castello del Valentino, le reminiscenze trecentesche del Castello Medioevale, la coppa spumeggiante della fontana barocca, sono già bellezze disseminate nel parco a meraviglia vaghissimali.

Ma quasi che non bastasse, gli artisti Torinesi han voluto, qui dentro, nascondere anche la loro serra preziosa, e ad ogni aprile, accorti giardinieri, ne schiudono le porte agli amici, ai critici, al pubblico e specialmente al galletto sciame delle belle signore.

Come le donne sanno impadronirsi immediatamente, e con disinvoltura d'ogni nuovo ambiente che lor si offra come sanno deliziosamente servirsi, oggi di una Esposizione di quadri, domani di un campo di Corse, dopodomani di una Chiesa

senzialmente decorativo; come ritratto ha delle sproporzioni di particolare che gustano, e per quanto originali, ci stupisce l'interpretazione che egli ci dà della squisita morbidosissima grazia settecentesca Veneziana, trasformata in una immobilità rigida di linee, che benché evidentemente volute, pesano eccessivamente sull'insieme. Il Pizio ci presenta due ritratti maschili trattati nella sua solita nobile e sicura maniera, ed un «Tiziano ed Isotta» pieni di tragica umanità.

Beppo del Chiappa un ritratto di modernissima composizione, con uno sfondo di paravento piatto in tono grigio di felicissimo effetto. Ma la piccola donna dalla zazzera e dallo sguardo felino che si leva da terra di tra i cuscini ammassati, ha qualche cosa (tra il gatto e la faina) che ci fa nostalgicamente rimpiangere la dolcezza placida e composta delle donne passate. Forse è per questo che le hanno messo accanto, a conforto di qualche vecchio esteta, il ritratto di donna di Carlo Cane: fioridezza bionda dalle belle mani, meticolosamente curate dall'amor dell'artista.

Luigi Scarpalunga, e Mario Gatti conquistano con le loro adolescenti di una poesia d'espressione e di mezzi straordinaria.

Giovanni Guarotti invece, mentre vuol ricordare il Mancini della prima maniera, ci presenta una nipote Maria Angiola che non ha nulla da guadagnare sulla tela, e Domenico Durante un ritratto fedelissimo della Signora Pestalozza.

Evangelina Alciati, per fortuna, fiancheggia un singolare ritratto piatto e legnoso con due bellissimi motivi floreali.

Parigi — cioè la parigina — opta ancora per il mare durante il luglio e per la campagna dall'agosto all'autunno. Il mare s'intende che è la seconda dei mizi, Deauville o la Senna con tutte le scale delle possibilità intermedie che si estende lungo tutto il litorale nordico e quello oceanico attraverso le innumerevoli stazioncine poco note o ignorate addirittura, le stazioni così costose e le spiagge quasi di lusso. Così la campagna è... Surresnes, Poissy, Bougival oppure un castello autentico con un bel nome feudale e possedimenti analoghi. Ve ne sono ancora molti in Francia dove la nobiltà sopravvissuta alla Rivoluzione e alle Repubbliche, è per un quarto militare ma per tre quarti terriera. Questa nobiltà ha ancora il buon gusto di passare nelle proprie terre l'estate e l'autunno, l'autunno, soprattutto, che è la vera stagione della campagna, così piena di suggestività coi suoi veli di nebbia lieve sospesi tra terra e cielo quasi a celare il raccoglimento della terra già ansiosa del verno vicino.

... Ma non tutti hanno un castello e neppure una modesta campagna. La parigina che non l'ha, se ne rifà in parte prolungando fino a settembre la stagione della spiaggia. La Francia è ricchissima di spiagge: dalla foce della Mosa al Golfo di Guascogna, lungo tutto il litorale normanno, bretonne, bordeaux, guascone — senza parlare del litorale mediterraneo — è un succedersi quasi ininterrotto di spiagge eleganti. Elencarne i nomi universalmente conosciuti è superfluo. Non è invece superfluo accennare che anche quest'anno, trionfatore fra tutti, sarà il litorale normanno e, tra le spiagge di questa regione, gran favorita sarà ancora, come da qualche anno a questa parte, Deauville.

\*\*\*

Me ne avevano annunciato meraviglie. Trasformazioni, costruzioni, improvvisazioni: chilometri di cabine, teatri nuovi, campi nuovi di corse... Ho voluto rendermi conto coi miei occhi e mi sono recata a Deauville, per vedere, prima di tutto, ma non senza una vaga speranza di riuscire a scovare qualche angolo dove installare alla meglio durante la stagione.

Deauville 1925 offre una prospettiva che formerebbe la gioia di architetti cubisti (ce ne sono almeno due a Parigi).

una casa di una stanza, e un letto che sottintende l'autorizzazione a servirsi anche durante la notte.

Ma balena un'idea: se ne affittano una e ne faccio il mio domicilio? Ve ne sono di confortevolissime: precedute o seguite d'un *boudoir* adobbate con civetteria, con lusso, con arte e persino con sfarzo: fornite di poltrone, di *hamacs*, di sofa. Ma se il prezzo delle camere d'albergo, anche dei più modesti, è proibitivo a Deauville, quello d'abbonamento alla cabina essa per la sua intera disponibilità durante la stagione, è addirittura fantastico. E tuttavia, le migliori sono già tutte fissate. Nell'elenco mostratomi dalla direzione, ho letto i nomi di Henry de Rothschild, di André de Fouquieres, del duca Decazes che insieme al barone du Tillet formano lo sfondo «deauville» obbligatorio e di prammatica, di mademoiselle Maud Loti, di Gilda Gray, la più famosa ballerina di shimmy dei due mondi e persino, tra molti altri significantissimi, quello di S. A. il Principe Brahim di Persia.

Tutti costoro verranno soltanto a luglio inoltrato, per la stagione autentica che comincia il 15 di luglio e termina ai primi di settembre. Verranno coi *croupiers* e coi fantini, coi cavalli da corsa, con le mondane di gran lusso, coi più illustri giocatori della mondanità internazionale e relativi bari in frak stilizzatissimi. Per ora, spiaggia, città cubista o dadaista che vogliate, campi da corsa e mare — mare, soprattutto — sono esclusivo dominio dei bagnanti autentici che si affrettano a godere il posto e la cura prima di dover cedere l'uno e interrompere l'altra.

I prezzi sono già discreti ma mi assicurano che sono niente in confronto di quelli che uscirò fra quindici giorni.

— Che si udiranno — correggo. Perché non sarà certamente fra coloro che li subiranno.

Quando sto per lasciare la città - spiaggia, uno dei Direttori mi dice, mostrandomi un misterioso involto quadrato che sembra nasconda un quadro con cornice.

— Dovreste trovarvi qui il primo di luglio, quando appenderemo questo, per godervi l'effetto...

— «Questo»... sarebbe?

— L'ordinanza prefettizia sulle condizioni cui devono rispondere le maglie ca-

stato del nuovissimo romanzo al quale

## FLAVIA STENO

*ha posto in questi giorni la parola "fine", e che le lettrici di CILIOSA cominceranno a leggere nella prima quindicina di luglio,*

### Il tuo cuore

*è un romanzo di passione. Vale a dire che Flavia Steno, sottile conoscitrice del cuore umano, ritorna al suo genere preferito, al romanzo d'amore che le ha conquistato non soltanto l'ammirazione, ma l'affetto e la simpatia di tutte le donne d'Italia*

### Il tuo cuore

*è un romanzo modernissimo tessuto sopra uno sfondo immutabile e eterno: il bisogno d'amore che è di ogni vera donna oggi come fu di ogni vera donna ieri, come lo sarà domani e in eterno.*

*Mentre diamo l'annuncio del romanzo, avvertiamo che col 1.º luglio verrà sospeso inesorabilmente il giornale a tutte le lettrici che non saranno in regola con l'abbonamento per il secondo semestre.*

Ma qualche non basta e gli artisti Louisa, han voluto, qui dentro, nascondere anche la loro terra preziosa, e ad ogni aprile, accorti giardinieri, ne schiodano le porte agli amici, ai critici, al pubblico e specialmente al quieto sciano delle belle Signore.

Come le donne sanno impadronirsi immediatamente, e con disinvoltura d'ogni nuovo ambiente che lor si offre! come sanno deliziosamente servirsi, oggi di una Esposizione di quadri, domani di un campo di Corse, dopodomani di una Chiesa alla moda, per i loro «rendez-vous» chiacchierini e concentrare il loro appassionato interesse sulle cose più disparate.

A vederle ed a contarle, le molte gambette rosa-arancio che salgono le brevi scale e si nascondono quotidianamente nella fresca ombra del tempio dell'Arte, ci sarebbe davvero da trarne il più benevolo auspicio per l'amore e la competenza pittorica femminile. Ma ahimè, che qualche volta le gambette eleganti si fermano troppo presto una sull'altra al bordo di un largo divano ospitale, e la testolina distratta venuta per ammirare quadri e sculture, non ammira che se stessa nello specchio della trousses prediletta; mentre le manine gelose della maestria che le circonda, superano arte ed artisti nel sapiente e veloce ritocco d'un tratto di rossa matita.

Fanno bene, dopotutto! Le donne d'oggi sono così deliziosamente accomodate, e così naturalmente impudenti che, oltre a sostituire esse stesse, ovunque, uno svariatissimo numero d'attrazione, possono, in un luogo come questo, determinare confronti e contrasti interessanti...

Gli artisti dimostrano di adorarle, del resto, anche così, come sono: 1925! Tout court! Tacchi, vesti e capelli. E di ritrarle egualmente armoniose, spirituali, decorative, a dura prova del loro pennello e a fietta gioia degli occhi nostri.

I ritratti della «Promotrice» di quest'anno sono, senza dubbio, tra le opere dell'esposizione più notevoli e più ammirate, se non realmente tra le più meritevoli.

Il ritratto di Sabina De-Bernardi, la bella sposa del pittore, stilizzata in un atteggiamento ed in una composizione di dignità quasi regale, rivela nell'artista una sicurezza di disegno, una padronanza di tecnica e di colore ed un gusto estetico così completo da ben meritare il premio Raymond che la Direzione della Gall. Civ. gli ha assegnato. Nella stessa sala Mario Reviglione espone ancora una volta la sua «Cappa nera», ma mi piaceva di più due anni fa a Monza considerato elemento es-

toamente estraneo dall'anonimo artista.

Luigi Scaramanga, e Mario Gatti continuano con le loro adolescenti di una poesia d'espressione e di mezzi straordinari.

Giovanni Guaralotti invece, mentre vuol ricordare il Monclini della prima maniera, ci presenta una nipote Maria Angiola che non ha nulla da guadagnare sulla tela, e Domenico Duranti un ritratto fedelissimo della Signora Pestalozza.

Evangelina Aicardi, per fortuna, fiancheggiata un singolare ritratto piatto e legnoso con due bellissimi motivi floreali. Cesare Sacaggi ci accarezza l'anima con un tondo di Najade innamorata che s'offre al bacio sotto una pioggia di salici, così esatto di concezione, perfetto di linee e caldo di calore da riconciliarci eternamente con l'amore mitologico e con l'arte. Bello il nudo di Nicola Arduino.

Molte nature morte e molto acquistate — strano, come il gusto del pubblico, e specialmente dei pochi che possono ancor oggi pagarsi l'arte, è pratico e simpaticante per certi vecchi gusti olcografici. Con ciò, non voglio dire che tutti i fiori e le frutta, i vasi e le coppe, che sono esposte, ricordino le brutte stampe colorate del 1800... ci sono le rose di Gresso, magnifiche tanto da valer da sole tutte la Promotrice di quest'anno.

Sobriole, Veilan, Boetto non ci dicono nulla di nuovo ma neppure di spiacevole. Meglio sarebbe che anche Cesare Maggi riprendesse le sue vecchie canzoni... Quella «Figlia del Sindaco» color terra cotta, piantata in quello sfondo tricolore ci pare lo smisurato ingrandimento di una moderna copertina da rivista illustrata.

La lunetta e i duebozzetti di Cesare Ferro nella loro tecnica immutata e nella forte composizione, sempre meglio confermano l'arte di questo mistico artista.

Tra le sculture: i soliti nomi — Ravera, Biscarra, Ceragioli, Botta, Giorgis, Acquaforti e xilografie, e litografie di Ercole Dogliani, Ricci, Baldassini, e tre deliziose miniature di Lisa Scopoli.

E chiudo questa rassegna segnalando le simpaticissime ed ammiratissime sculture colorate in legno di Felice Tosalli (un atenico, mi dicono). Ce ne presenta molte, e pur ci sembrano ancor troppo poche per la piacevolezza e la completezza di questi suoi personalissimi ed originalissimi soggetti artistici, rivelati con una materia ancor quasi completamente nuova in Italia, e ci auguriamo che prossimamente il Tosalli organizzi una mostra completa di queste sue opere che meritano veramente da sole l'onore di ben alta ospitalità.

CLARA FABRI

## Luigi Rasi e "L'arte del comico"

Il nome di Luigi Rasi è ricordato ogni qualvolta si parla di musei ed archivi teatrali oppure di raccolte che al teatro si riferiscono. E ciò perché sinora questi è l'unico italiano che abbia veramente riunito un materiale copioso e prezioso per la storia del nostro teatro. Di questo museo, che dopo la morte del creatore, la vedova ha venduto alla Società Italiana degli Autori, l'opera più vitale e grandiosa è e sarà quel Dizionario Bio-Icografico dei Comici Italiani, il quale oggi da un altro studioso ed appassionato cultore di cose teatrali, Cesare Levi, critico del «Nuovo Giornale», di Firenze verrà riveduto ed aggiornato poichè l'Editore Mondadori ne curerà una nuova edizione.

Questo Dizionario si può considerare il capolavoro di Luigi Rasi, ma anche le altre opere, opere ormai quasi esaurite, frutto di esperienze personali, di studi, di ricerche sono indispensabili agli studiosi del teatro nostro.

Il Rasi non solo era un comico di un certo valore, a detta dei suoi biografi, ma era pure un letterato garbato e soprattutto un appassionato del teatro più unico che raro. E di questo fanno fede i numerosi articoli che si trovano nelle riviste più autorevoli d'Italia se non proprio i suoi organici lavori: il profilo di Eleonora Duse il libro degli aneddoti — La caricatura e i comici italiani — ecc. ecc. Come autore drammatico certo non ebbe troppa fortuna, difatti sia la *Comedia della Peste*, rappresentata al teatro Manzoni di Milano dalla compagnia Talli, sia *Le Furberie d'Arlecchino*, messa in scena a Roma all'Argentina dalla Compagnia delle Maschere Italiane, non ottennero quel successo tanto atteso dall'autore.

Nato nel 1852 in Ravenna, il Rasi, entrò presto a far parte della forte e gloriosa schiera di quei comici che forse vivevano con meno esigenze del giorno d'oggi, ma prima di arrivare a corte mole dovevano faticare studiando; e, se ne erano privi, dovevano fornirsi di quel fardello indispensabile di cognizioni che formano veramente i bravi interpreti, o in special modo i veri collaboratori degli autori.

Da quando Giovanni Emanuel volle l'interprete all'esclusivo servizio dell'opera scritta, togliendo così quasi completamente quei piccoli residui dell'istrionismo, le R. Scuole di Recitazione istituite in Firenze e in Roma ebbero una importanza

uno studio materiale e meccanico si fossilizzano negando perciò possano essi, modernizzando, modificarsi, vorreggersi e rinnovarsi.

I comici in ogni replica, e parlo di quelli che compiono la loro professione non come un mestiere, ma con passione, evadono l'errore e perseverano nello studio all'intento di cancellarlo; e vi riescono; e ogni frase, ogni parola ha per essi un valore; ed entrano nelle più profonde latebre dell'anima del loro personaggio, e alla fine vengono coronata l'opera loro dai plausi della folla; non di quei plausi che nascono e muoiono nel recinto del teatro, a una caduta, a un urlo, a una sguaiataggine; ma di quelli che segnano il nome dell'artista nel glorioso albo delle celebrità.

Questo asserisce il Rasi e credo nessuno possa dargli torto, però sarebbe il caso oggi di domandarci: Quanti nostri attori o attrici seguono questo metodo?

Sarebbe ben difficile rispondere pur riconoscendo che qualche esemplare raro

esiste fra le numerose file dei nostri comici contemporanei.

L'Arte del comico è notorio, non si parla come un qualunque teorema, o qualsiasi disegno geometrico, poichè a volte si denotano attitudini artistiche rappresentative anche in chi non ha mai calcato le tavole del palcoscenico. L'artista non impara la sua arte per mezzo dei manuali ed è perciò che *L'Arte del Comico* del Rasi pur apparendo un manuale di recitazione, ha semplicemente lo scopo di far osservare ai profani quale arduo cammino deve compiere un artista prima d'arrivare alla celebrità, alla perfezione, e può far riflettere il comico su certe frasi sentore riuscendo perciò a portare qualche buon contributo alla nostra scena di prosa.

L. F. NERI

(\*) *L'Arte del Comico*. — Luigi Rasi — R. Sandron Editore, Palermo.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

L'avvenimento più notevole della settimana è la serata d'onore di Gandusio che ha luogo stasera con *Il diplomatico* di Scribe e *Il minuetto*. Scelta intelligente e piena di gusto, che di per se stessa dice quanto attenta e diligente sia l'arte di questo simpaticissimo attore.

Al *Genovese*, stagione d'opera con la *Tosca*. Folla, s'intende.

Operetta, al simpatico Teatro Andrea Doria — di Piazza di Francia — *Paese dei Campanelli*, per ora, con intermezzi di... aria fresca e birra freschissima sul terrazzo improvvisato all'aperto.

Al *Giardino d'Italia*, sempre la compagnia Testa col solito spettacolo di riviste. L'altra sera, una bizzarria di Carlo Panseri — *Fanfaretta tricolore* — un polpouzzi di spunti patriottici ben elaborati e congegnati, canti, sentimento, calore, interpretazione intelligente di Dina Evangelist. Nell'insieme, un intermezzo pieno di suggestività che il pubblico applaudì lietamente soppeso e che, senza avere pretesa alcuna, portava però il suggello di quel buon gusto che il Panseri mette su tutto quello che fa.

le, quello dell'arte scenica applicata al canto. Si tratta, insomma, di apprendere l'azione drammatica ai futuri cantanti; e gli esami finali di questa scuola, che hanno avuto luogo di questi giorni, hanno dato ottimi risultati.

La Commissione presieduta dal Direttore del Conservatorio maestro Respighi ha promosso tutti i candidati e candidate e si è vivamente congratolato col prof. Gattinelli.

\*\*\*

Novità nostrane e straniere. *Burrasca sul lago* di Enrico Serretta, data all'Olympia di Milano dalla Menichelli, è stata definita (poco più d'un esperimento scenico). Serretta questa volta s'è troppo affidato alla sua maniera leggera e bonaria di sfiorare le situazioni sentimentali, senza turbarlo, approfondirle, o complicarle; una maniera che spesso gli è stata fortunata. Ma chi ne fa ne sbaglia; sarà per un'altra volta.

\*\*\* *L'ultimo lord*, di Ugo Falena applaudita al Manzoni di Milano nella interpretazione della Compagnia Pilotto, è una evidente derivazione del vecchio romanzo inglese *The little Lord Fauntleroy* di Burnett, delizia della nostra infanzia, dal quale fu tratta una commedia che Teresa Mariani recitò per molti anni. Anche il Falena ci ha dato conoscere un vec-

lazione di caratteri possenti. Nella concezione di Werfel in Massimiliano era l'alto, vero principio imperiale, infinitamente diverso dal pensiero e dal calcolo di tutti coloro che lo spinsero sul trono; in Juarez era il principio democratico irresistibile, inconciliabile con l'idea imperiale; Massimiliano e Juarez sono come due vetto, che sotto certi punti di vista appaiono come sorelle, vicine una all'altra, ma le separa l'abisso, un abisso insuperabile: il sacrificio di uno è necessario. In entrambi è la volontà del bene; ma Massimiliano stesso, vinto, riconosce che la volontà del bene non è ancora il bene, l'insuccesso è colpa, la sua costruzione di una monarchia radente era irreali. Il presidente creolo non appare nella tragedia, ma la sua presenza è continua innamante come l'ideale democratico, che fiammeggia in qualche frase garibaldina, nei ripetuti richiami al grande eroe di Caprera e nelle camicie rosse dei repubblicani, ma che stritola e distrugge chi vi si oppone.

\*\*\* *Castello tempopassato*, di Max Halbe, dato al Residenz Theater di Monaco di Baviera è una specie di meditazione lirica sulla vecchiaia che lo Halbe, antesignano del naturalismo, celebrato una trentina d'anni fa per la sua *Giovinetta*, offre ai suoi fedeli in occasione del suo passaggio — egli dice — del capo della sessantina.

All'*Odeon*: *La peste di una sera*, commedia in quattro atti in versi, di Rosmund Gerard Rostand. Poche serate fa Maurizio Rostand faceva rappresentare alla *Comédie* la sua *Noite degli amanti* e adesso la madre sua, nota poetessa, si espone pure con un lavoro teatrale in versi.

Alla vigilia della rappresentazione, intervistata dai giornalisti, disse di aver voluto modernizzare la leggenda di Suor Beatrice, ma ciò che la Santa Vergine potuta reglizzare, perchè era la Santa Vergine, non può essere concesso ad una semplice mortale. Aggiunse che ha trattato un soggetto moderno poetizzandolo, perchè la forma poetica è quella che in lei è più naturale e spontanea.

Il successo è stato dei più vivi e si è molto applaudito. L'elegante forma e la grazia di una storia che conquista i cuori sensibili, tutti quelli che amano le storie d'amore.

Al teatro dell'*Oeuvre*: *La traversata di Parigi* a titolo di Sieve Passcur.

Il Parigi che l'autore ci presenta assomiglia un poco a un acquario, mentre il suo giovane eroe non si fida di nuotare coi propri mezzi.

La critica osserva che più che di una commedia, si tratta di uno studio di caratteri di una grande acutezza, originalità

slia stata ideata, non già per il teatro, ma per il cinematografo. Le parti recitate si riducono a poco o nulla. Attori e attrici si limitano spesso a conservare un dignitoso silenzio, per dare tempo alle masse di comparso di sfilare di raggrupparsi o assumere sotto la protezione luminosa, atteggiamenti pittoreschi. L'argomento di questa *Giovanna d'Arco* è ricalcato dal poema drammatico del Perché e sulla tragedia di Bernardo Shaw. E' quindi superfluo che lo riassume, ma l'azione è mostrata di scorcio e la esattezza storica sacrificata qualche volta agli effetti scenici e coreografici.

L'interprete principale di questa americana teatrale, cioè cioè che ha interpretato la parte della protagonista, è una francese che risiede a New York, la signorina Eva Le Gallenne. Sebbene il personaggio di Giovanna d'Arco non sia adatto al suo temperamento, tuttavia si è rivelata attrice di primissimo ordine e il suo battesimo a Parigi le gioverà certamente. Chi ha messo in scena il lavoro ha attraversato appositamente l'Atlantico. E' Normann-Bel Geddes, famoso per le sue geniali spettacolose invenzioni di apparecchi scenici, specialmente quelli per la illuminazione. La signorina Mercedes De Acosta ha voluto insomma ripetere i parigini e in certo modo vi è riuscita. Questo suo capriccio di miliardaria è però costato 22 mila dollari.

\*\*\*

E' morto recentemente, a Parigi, Andrea Caplet, compositore di musica ben noto, vittima della guerra. Aveva 46 anni ed era stato gravemente colpito dal gas. Una malattia ai polmoni lo ha ucciso nel pieno sviluppo del suo ingegno. Premio di Roma nel 1901, a 23 anni, questo musicista non tardò a diventare l'amico e il discepolo di Claudio Debussy. E' noto che fu incaricato di mettere in scena e dirigere il *Martirio* di S. Sebastiano, ciò che egli fece con vera maestria. Come compositore, s'impose al pubblico, l'inverno scorso, col successo dello *Specchio di Gesù*, poetico oratorio ridotto per voci ed orchestra. Altre opere e particolarmente *Uffino, al sorgere del giorno*, *Epifania*, il *Pane quotidiano* avevano affermato le sue qualità sottili e preziose, la sua febbre di nuove ricerche e il suo desiderio di modernizzare la musica. Domandava molto alla voce, ai cori ma non sdegnava le opere più facilmente accessibili e di un'apparenza più semplice; aveva scritto una serie di pezzi a quattro mani per fanciulli, e più di una pagina rivelava la sua poesia intima. Muore lasciando più di un progetto e specialmente una sonata per

Nato nel 1852 in Ravenna, il Rasi, entrò presto a far parte della forte e gloriosa schiera di quei comici che forse vivevano con meno esigenze del giorno d'oggi, ma prima di arrivare a certe mete dovevano faticare studiando; e, se ne erano privi, dovevano fornirsi di quel fardello indispensabile di cognizioni che formano veramente i bravi interpreti e in special modo i veri collaboratori degli autori.

Da quando Giovanni Emanuel volle l'interprete all'esclusivo servizio dell'opera scritta, togliendo così quasi completamente quei piccoli residui dell'istrionismo, le R. Scuole di Recitazione istituite in Firenze e in Roma ebbero una importanza considerevole sulla vita teatrale italiana.

Il Rasi nel 1881 si trovava al Manzoni di Milano con la compagnia Piotroboni, quando egli giunse la notizia della sua nomina a direttore della R. Scuola di recitazione di Firenze. Questo sono pressa a poco le sue parole perciò non è da dubitare che a 29 anni, proprio un «ragazzo senza esperienza», come lo definivano i suoi compagni, veniva prescelto per tale onorifico incarico.

Frutto di questo lungo periodo, essendo stato sino alla morte, avvenuta il 9 novembre 1918, rivestito di tale carica, è un volumetto che tutti i comici dovrebbero leggere perchè se non altro vi troverebbero degli esercizi tanto utili.

Questo è l'unico libro del Rasi che sia ancora in vendita, però in quarta edizione, avendone l'editore, il Sandron, pochi mesi or sono curato la ristampa.

*L'Arte del Comico* (1), così s'intitola, volume di quasi quattrocento pagine, è diviso in sette capitoli che rispettivamente sono: Il Gesto — La Parola — Delle Intonazioni — L'Interpretazione — Della Fisionomia — Degli Artisti di Canto — Del Costume; contiene pure 26 ritratti dei nostri più noti e più illustri attori nelle loro interpretazioni più significative.

L'Autore non volendo mettersi in cattedra, né assumere la toga o la veste del critico, non ha fatto altro che raccogliere in un volumetto quelle idee e quelle osservazioni che gli «accadde di fare alla buona ai suoi (alcuni negli anni di lezione». Non solo sono osservazioni fatte con molto acume e in quella forma tanto piacevole, che gli è propria, ma a rendere più agevole la non facile materia vi sono numerosi e interessanti aneddoti.

Fra l'altro egli asserisce che per un attore figlio al suo dovere ogni «replica» è un nuovo studio di interpretazione. E chi oserebbe contraddirgli?

Definendo falso un simile principio, in omaggio a quel *Paradosso* del Diderot, si dovrebbe concludere che i comici con-

Al giardino d'Hotel, sempre la compagnia festa col solito spettacolo di rivista. L'altra sera, una bizzarria di Carlo Pauseri — *Fanfucella tricolore* — un pot-pourri di spunti patriottici ben elaborati e congegnati; canti, sentimento, calore, interpretazione intelligente di Dina Evarist. Nell'insieme, un intermezzo pieno di suggestività che il pubblico applaude lietamente soppeso e che, senza avere pretesa alcuna, portava però il suggello di quel buon gusto che il Pauseri mette su tutto quello che fa.

Cinema **Olimpia**

**SANSONE**

Immenso successo!

### Notizie e novità

A Roma, in questi giorni, è stata distribuita una proposta di legge per trasformare il teatro Costanzi in Teatro Nazionale dell'Opera. Secondo la proposta, il Governo dovrebbe riscattare dalla Società Internazionale del teatro ed a titolo di riscatto dovrebbe cederlo in esercizio per trent'anni alla stessa Società, corrispondendole un contributo annuo di tre milioni.

Lo Stato dovrebbe anche dare alla Società, pagandola naturalmente a sue spese, l'area di via Viminale confinante col teatro.

Da parte sua la Società dovrebbe provvedere alla trasformazione edilizia e tecnica per rendere moderno il teatro e dotarlo di una scuola di ballo e di canto. Data la ingente spesa che graverebbe sullo Stato, non pare che l'on. De Stefani, specie in questo momento, sia disposto a fare buon viso alla proposta.

Nella relazione che precede la proposta è fatto intendere che la Società Internazionale non ha fatto buoni affari e non potrà affrontare l'alea di nuove stagioni liriche in perdita.

Una novità autentica: l'arte scenica applicata al canto al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma.

Il prof. Angelo Gattinelli, il più anziano dei tre insegnanti di recitazione nella Regia Scuola «Eleonora Duse» annessa a Santa Cecilia, ha anche l'incarico di un insegnamento speciale agli allievi della scuola di canto del Conservatorio musica-

Sorella questa volta è troppo affidato alla sua maniera leggera e bonaria di sfiorare le situazioni sentimentali, senza tirarla approfondirle o complicarle: una maniera che spesso gli è stata fortunata. Ma chi ne fa ne sbaglia: sarà per un'altra volta.

\*\*\* *L'ultimo lord*, di Ugo Falena applaudita al Manzoni di Milano nella interpretazione della Compagnia Pilotto, è una evidente derivazione del vecchio romanzo inglese *The little Lord Fauntleroy* di Burnett, delizia della nostra infanzia, dal quale fu tratta una commedia che Terecina Mariani recitò per molti anni. Anche il Falena ci ha dato conoscere un vecchio duca che ha diseredato e privato del titolo l'unico nipote, reo di aver sposato una fanciulla della borghesia; anche nella commedia la fresca spontaneità dell'adolescenza ha il privilegio di intenerire il duro cuore dell'aristocratico orgoglioso. Ma invece del piccolo lord c'è, in questi tre atti, una piccola duchessina.

Modestissima commedia, d'una convenzionalità patetica non sgradevole, e con una certa vivezza di dialogo comico. E' un saggio di teatro roseo, per signorine. Tutto vi è dolce, tutti i personaggi sono buonissimi, se non nelle apparenze, almeno sotto la rude scorza. I più burberi hanno pronta la lagrimetta per l'intenerimento finale. Ma, insomma, è una commedia che si fa ascoltare.

\*\*\* *Le ombre del cuore* di Alberto Casella, data dalla Pavlova al Diana di Milano ha avuto fortuna.

\*\*\* Al Manzoni di Milano, scarso successo di *Morgana*, tre atti di V. de Cigna e E. Bonetti.

\*\*\* Nel teatro della Josefstadt, di Vienna, due notevolissime *premières* meravigliosamente inscenate da Max Rheinhardt: *Il velo di Beatrice*, tragedia di Arturo Schmitzler e *Juarez e Massimiliano*, storia drammatica di Franz Werfel.

Lo Schnitzler scrisse questo lavoro venticinque anni fa, ma la freschezza ne è intatta.

*Il velo di Beatrice* ci porta all'inizio del 1500 in Bologna, sotto la Signoria dei Bentivoglio, ed oltre modo all'autore di darci un'ottima riproduzione d'ambiente e di vita di quel periodo storico italiano.

Successo di stima più che di convinzione.

Invece, enorme, indiscutibile successo ebbe *Juarez e Massimiliano* che è qualcosa di più di una riproduzione drammatica di avvenimenti storici: è la viva espressione di un inconciliabile conflitto di principi che conduce al crollo dell'idea veramente imperiale per il sorgere dell'ineluttabile idealità democratica; è la rive-

to un soggetto moderno, poetizzandolo, perchè la forma poetica è quella che in lei è più naturale e spontanea.

Il successo è stato del più vivo e si è molto applaudito l'elegante forma e la grazia di una storia che conquista i cuori sensibili, tutti quelli che amano le storie d'amore.

Al teatro dell'Octave: *La traversata di Parigi a nuoto* di Steve Passeur.

Il Parigi che l'autore ci presenta assomiglia un poco a un acquario, mentre il suo giovane eroe non si fida di nuotare coi propri mezzi.

La critica osserva che più che di una commedia, si tratta di uno studio di caratteri, di una grande acutezza, originalità e franchezza.

Al *Gymnase*: *La discordia* di de Zogheb, ispirata al romanzo di Abel Hermant. L'autore drammatico ha saputo conservare tutto il fascino e la poesia dell'illustre scrittore. Vi è esposta la tragica discordia che può generare una alleanza disuguale.

Al teatro Michel: *Polo* di Renato Peter, che è considerato uno scrittore pieno di spirito e di grazia, ma che ancora non ha scelto la sua via, e che esita fra i generi più diversi. Polo è una giovane scultrice, che sembra sul punto di fidanzarsi a uno scultore che le dà lezione. Ma la fanciulla ha incontrato sulla sua via un giovane conte. Essi si adorano, e uno zio di lui, che pareva opporsi a questo matrimonio, riconoscendo in Polo, la giovane scultrice che gli aveva modellato il suo busto, e per la quale aveva una segreta simpatia, acconsente al matrimonio. Così finisce il primo atto, ma negli altri due l'autore si dà per disfare tutto ciò che aveva abilmente fatto. Il giovane conte ha un'amante. Polo si accorge di amare lo scultore, che prima aveva disdegnato, e le idilliache nozze finiscono in un divorzio.

\*\*\*

Le scene parigine esercitano sempre un grande fascino sugli autori drammatici, sugli attori e attrici di tutto il mondo. La signorina Mercedes De Acosta, scrittrice americana, sognò di far recitare un proprio lavoro in un teatro di questa metropoli. Immaginate che cosa penso di scrivere? Una tragedia sulla «Pulzella di Orleans». Questa nuova «Giovanna d'Arco», la terza che si dà a Parigi nel giro di pochi mesi, è stata rappresentata l'altra sera alle Porte di St. Martin con una ricchezza di particolari scenici, una magnificenza di costumi e una abbondanza di comparse da ricordare continuamente l'opera D'Annunziana, che Ida Rubinstein interpretò in questa città. Ma la tragedia della signorina De Acosta non offre che delle visioni spettacolose. Si direbbe che

che egli feci con vera maestria. Come compositore, s'impose al pubblico, l'inverno scorso, col successo dello *Spicchio di Gesù*, poetico oratorio ridotto per voci ed orchestra. Altre opere e particolarmente *l'Inno al sorgere del giorno*, *Epifania*, il *Pane quotidiano* avevano affermato le sue qualità sottili e preziose, la sua febbre di nuove ricerche e il suo desiderio di modernizzare la musica. Domandava molto alla voce, ai cori ma non sdegnava le opere più facilmente accessibili e di un'apparenza più semplice; aveva scritto una serie di pezzi a quattro mani per fanciulli, e più di una pagina rivelava la sua poesia intima. Muore lasciando più di un progetto e specialmente una sonata per organo e violino.

\*\*\*

Si è spento, a Napoli, dopo lunga malattia, che da tempo ne aveva logorato il fisico, il maestro Stefano Donaudy di origine palermitano, il quale poteva considerarsi figliuolo adottivo di Napoli, ove aveva tutti i parenti, amici ed estimatori della sua arte. E' l'autore di varie opere teatrali tutte rappresentate, tra le quali ricordiamo: *Sperduti nel buio* tratto dal dramma di Roberto Bracco e che fu rappresentato anche al «Costanzi» di Roma con successo e la *Fiamminga*.

La sua morte ha suscitato un largo compianto nel mondo musicale.

LA MASCHERA

Il tempio della donna è la sua casa. Là, tra le caste mura, madre, figlia, Sorella, ogni opra volga un inno a Dio.

P. COSSA

**LLOYD LATINO**

S. C. 16 de Transporta Maritima a Vapori  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 31 rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

---

29 Giugno	s/s	..	" ALSINA "
7 Luglio	s/s	..	" PINCIO "
19 "	s/s	..	" MENDOZA "

---

**Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe**  
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690



## Operette e belle donne

L'operetta in Italia ha avuto i suoi migliori periodi e le sue decadenze. Sul trono o nella polvere a seconda dei tempi e degli artisti. Chi non ricorda, per esempio, la mirabile compagnia di Giulio Marchetti, gran signore anche nella scapigliatura, cui facevan corona sua moglie, Tina Ciotti, Fayl ed altri ottimi elementi? Egli aveva capito che tutto deve concorre a far bello e compiuto uno spettacolo e niente trascurava, né la messa in scena né la bellezza delle donne.

Pure a Marchetti, che ebbe un repertorio variatissimo e che vedè la fortunata Goisna, mancò l'operetta italiana, che nasce più tardi e nasce male, da padri sproporzionati all'indole sua leggerissima. Leonavallo prima, Mascagni poi, ci si provarono senza grande fortuna. Noi abbiamo al nostro attivo tante belle e fresche di eterna giovinezza opere buffe che non c'è vergogna a consarare che riusciamo meno in questo genere quasi simile... ma alquanto diverso.

Adesso l'operetta italiana rende fami quattrini, che facciamo tutti i nostri sforzi per non mandare queste ricchezze a Parigi ed a Vienna.

Abbiamo delle divette ammiratissime, che sfoggiano ogni ricchezza di vesti e di nudità, facendo andar in estasi il pubblico e riempire la cassetta.

\*\*\*

Due fra le più acclamate sono Nella Regini, detta la regina delle *Soubrettes* e Ines Lidelba, autentica contessa Fronticelli non so per che strani casi deviate verso l'Arte. Lidelba è ritornata ora nell'America del Sud, dove l'anno scorso l'hanno coperto d'oro.

Sapete come succede. Due dive nello stesso repertorio e quasi sempre nella stessa città: il pubblico si figura che esista fra loro una rivalità magari tenuta accesa dagli amici comuni o dalla stampa. Invece, ecco qua: Prima di partire, la contessa ha dato la sua serata, e mancò a farlo apposta, i più bei fiori che ha ricevuto, da chi venivano? Erano proprio l'omaggio di Nella Regini, e se dopo questo le maligne dicerie non sono morte, vuol proprio dire che hanno la vita dura.

Una terza diva dell'operetta, più giovane e quindi meno arrivata, è una biondissima, che porta un nome straniero, Edy Wayland, e perciò appunto è quanto si può essere di più italiano.

\*\*\*

della bellezza malleabile, così che la sottolina le dà gli aspetti più impensati, e ne rievoca le più lontane e delicate immagini. Caramba, che nella vita porta un'aggrazia innocente e un nome meno batagliato, poiché si chiama semplicemente Sarah.

Il *Re delle Alpi*, come Sengulizza, sono musicati da Mario Costa, che forse non l'ha fatto apposta. Il libretto fu scritto da Simioni svolgendo una novella di Carlo de Flaviis. C'è un marito volubile, che il giorno dopo le nozze, prende il largo ma, non vuol fare brutte figure. Perciò si volatizza, facendo credere alla quasi vedova che un terribile destino condanna così i maschi della sua famiglia, come quelli delle api, a scomparire dopo il geste amoroso.

La vedova resta inconsolabile, ma con prole. Sul figlio nato da quel mortale ed unico incontro ella vegliava, potè crederlo, con sempre più gelosa cura, ma manò che gli anni passano, per evitargli la sorte paterna. Ed è proprio il padre, invece che senza conoscerlo, getterà il figlio fra le braccia di una saggia cantante (Edy Wayland) della quale egli è l'impresario.

Anche Virgilio Ranzato, sempre coll'aiuto di Lombardo, ha contribuito ad arricchire il repertorio operettistico italiano, con *Lina-Park* e col *Paese dei Campanelli*.

Adesso, però, imperversa una moda nuova. Sono le brillanti commedie francesi che si fanno fare iniezioni ed accompagnamenti musicali.

*Croma di chic* non è altri che la *Präsidentessa*; *Chouquette* e il suo asso nemmeno si è data la briga di cambiar titolo. Si sta musicando ora *La dame de chez Maxim's*. Più francese di così... E tira via che non c'è papà. Figuratevi gli sgambetti! E' vero che le danze più strane, quelle gravi e quasi impossibili dinoccolatissime danze anglo-sassoni hanno preso la cittadinanza italiana con una fogata. E' ormai una parte importantissima dell'arte di esprimersi. Lo sa Trucchi, il comicità partner della Regini, che deve sempre ripetere le sue prove di agilità pedestre.

\*\*\*

Un'altra magnifica creatura è Anna Fougez, della quale si è molto parlato a proposito di Michele Bianchi, per non far nomi e specialmente di uomini politici.

Il marito della bellissima divetta (che

per un indigeno ho deciso di tentare di conquistar Lhassa.

«Ho attraversate le immense foreste vergini dell'Udo, insieme alle tribù nomadi. Ma appena toccavo paesaggi più frequentati, o vie carovaniere ero respinta e dovevo tornare indietro. Capii che era assolutamente impossibile di passare in compagnia. Nel 1922 partii a piedi con un solo domestico, traversando i colli bloccati dalla neve, tagliando i gradini nelle pareti a picco. Dopo una lunga marcia, a traverso il deserto d'erba, dovevi rassegnarmi e rientrare a Kokongor.

«Era evidente che Lhassa era diventata più chiusa, più vietata e che era impossibile di penetrarvi partendo dalle Indie. Nel 1923, dopo avere attraversata la Cina dalla frontiera di Mongolia allo Jumen, partii a piedi col mio figlio adottivo. Eravamo travestiti da pellegrini e mendicavamo per le strade. La notte attraversavamo foreste senza che, per fortuna, le belve ci attaccassero. Portavamo i viveri nelle bisacce, ma dovevamo passare giorni interi senza una goccia d'acqua.

«Traversata che fu Salnen, ci trovammo in un paese nuovo, dove nessun forestiero era ancora penetrato. Finalmente, ultima tappa, ci fecemmo di valicare una catena di montagne che in certi punti raggiungevano altezze di 5000 metri. Fu una lunga fatica. Stavamo per cedere alla stanchezza e alla morte, quando scorgemmo l'«Ohon» che nel Tibet segnava i vertici delle montagne. Al di là cominciava la discesa: ecco il sole che sorse quasi subito, il calore, la luce, la primavera e, ai nostri piedi, Lhassa, la città misteriosa e vietata, con le sue vie strette, i suoi molteplici templi, le sue stranezze e i suoi prodigi, dove vivemmo per due mesi e sempre truccati da mendicanti e sempre senza che nessuno ci riconoscesse».

Di questi due mesi di vita avventurosa, la signora David si accinge a pubblicare il racconto e la descrizione.

### La donna e il bimbo

Nel ricco palazzo di Egmond a Bruxelles, si è voluto riunire tutto ciò che dal secolo decimo sesto al secolo diciannovesimo, contribuì a ornare la casa, a rendere più belle le donne, e più graziosi i bambini. Questa mostra è chiamata della «donna e del bambino». Le famiglie aristocratiche hanno mandato le loro ricche collezioni; gli oggetti più rari furono raggruppati per periodi e per stili, e non guallineati come in un Museo. Ventagli dipinti, ricamati, di merletto, di tartaruga, o vari quadretti che rendono soggetti infantili, bellissimi e profani miniature che

## Primo amore

Bra il gallo della Choccol, e prototipo di eleganza per uno sciame di fanciullette, dai dieci ai dodici anni, che già facevano la corte, tutte insieme, modestamente. Egli s'abiva in pace colta, più o meno, adente stangia infantile, sofferente. Aveva altro da fare, per confortarsi con queste precoci bambine pretenzose le quali se lo contendevano a vicenda.

In un diverso campo esplicava il suo fascino, fatto di una certa superiorità voluta, che pareva sprezzante ed era invece affettuosa. Infatti, dopo degli anni di vagabondaggine sentimentale, finì per prescegliere una tale, non la più bella, no, e l'amò perdutamente, facendo meravigliare tutto il suo mondo che non sapeva persuadersi come, con tante seducenti ragazze, avesse potuto preferire quella che bella, purtroppo, non era. Buona, veramente: ma quale anima, toccata dall'amore non è buona, massime se questo amore viene contraddambiato, così esclusivamente?

Intanto egli era davvero l'uomo a femmine dei francesi, ma sempre con una punta di bonarietà, che affidava: il vero *Bel Ami*, descritto da quel fine psicologo del Maupassant, affascinava tutti e tutte, dalle sorelle le quali cautamente gli aggravano l'uscio, per farlo rincarare, alla chetichella, a tarda ora; ai congiunti che avevano sempre una parola amabile per questo innocuo *viveur* il quale non faceva male a nessuno.

Ma, tornando al gaio sciame delle sue piccole ammiratrici, composto di cuginette e comarelle, di vicine ed amichette, costoro erano costantemente attente ad ogni suo gesto, ad ogni sua parola ed a qualsiasi, altra sua manifestazione di simpatia. E, fra loro, si scambiavano queste riflessioni e si comunicavano fatti e parole; e, dall'una all'altra, passavano ambasciate e saluti. Qualcuna, più intima, che aveva salita la scaletta interna di quella luminosa e gaia stanzetta superiore, che era la sua *garçonnière*, ne raccontava l'aspetto, forbito ed elegante, ripetendo il titolo dei libri allineati sulla piccola scrivania, ovvero aperti sul letto, dalla coltre serica o trapunta a mano. — Il vino, il giuoco e le donne — di Montepin, se non ergo, titolo cotesto che metteva in subbuglio la testolina di quello donnette in erba le quali sognavano chissà che di strabiliante, tanto più che, sulla copertina, vi erano dipinte delle donne in pose scapi-

Ma fu in autunno, al tempo delle dolci sbricate, che si organizzò una piccola gita campestre e tre di coteste sue ammiratrici parteciparono alla gita, con lui e la sua famigliuola, composta dal padre e dalle due sorelle, miti creature di bonità, che assai raramente, lasciavano la casa, per farsi una passeggiata. Delle tre ragazze, due erano le padroncine della villa, dove si ricevano, e l'altra era quella sottile fanciuletta che, al pari di una ballerina, aveva data prova di leggerezza, in chiesa. E la gioia delle tre fanciulle era al colmo; si andava in compagnia e si andava insieme con lui. Questo era l'importante.

Ed ecco le vendicatrici farsi innanzi, con un lungo nastro colorato, a legere le braccia del giovanotto, che lasciava fare, sorridendo sotto i baffi e stando subito una lauta mancia a quelle giovani contadine, per farsi prosciogliere e proseguire il cammino, fra l'ammirazione muta e crescente delle tre fanciullette innamorate.

Ma, che avvenne, è che aveva egli detto ad una delle ragazze, la più graziosa, una biondina svelta ed indovolata? Mah!... Un piccolo sciaffo si abbattè sulla guancia del giovanotto, che ne rimase come inebbrato; ed un: Oh! di protesta partì dalla piccolina scandalizzata, che trovò male il gesto audace, *Tableau*. Si fece silenzio, e nel silenzio, la voce di lui, irata e minacciosa ed il suo sguardo ostile fulminò la fanciuletta ignara, che venne tacciata, a torto, di maliziosa e cattiva. Fu d'uopo del conciliante intervento paterno, per fare cessare quello scatto improvviso; ma l'anima dolce della delicata fanciuletta ne restò conturbata. Nella santa innocenza dell'età, si domandava, stupita: Ma che mai ho fatto di male? Non l'ho difeso, forse?... Capii d'un tratto però che quei due se la intendevano, mentre l'altra taceva, disinteressandone, e che ella sola soffriva ed era l'estranea e la reietta.

Ritornando, a sera, si accorse di avere acquistata quella, così amara, esperienza della vita, che prima non aveva...

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

sta fra loro, rivalità magari tentata a cosa dagli amici comuni e dalla stampa. Invece, ecco qui, prima di partire, la contessa ha dato la sua serata, e niente a farlo apposta, i più bei fiori che ha ricevuto, da chi venivano? Erano proprio l'ammaglio di Nella Regini, e se dopo questo le maligne dicerie non sono morte, vuol proprio dire che hanno la vita dura.

Una terza diva dell'operetta, più giovane e quindi meno arrivata, è una blondissima, che porta un nome straniero, Edy Wayland, e perciò appunto è quanto si può essere di più italiano.

Un pozzo grosso del mondo operettistico è Carlo Lombardo, il quale gestisce non so quante compagnie e potrebbe riposare quando vuole, se non proprio sugli allori, per lo meno sui milioni.

Ha un lodevole e proficuo sistema. Prende in mano una favola qualsiasi, la foderà di musiche graziose, scovate nei dimenticati di furti i maestri, o nei fondi inesplore di casa Ricordi. Lancia poi l'operetta appoggiandola sulle belle più sopra nominate, sulle ultime e più graziose trovate sceniche del genere, in qualunque nazione siano nate... e raggiunge sempre il massimo del successo e degli incassi.

Mi pare che sia un sistema ottimo, no?

Rifacitore abile e fortunato, a lui si deve quella Danza delle Libellule che un autore francese va rivendicando, ma che in mano del padre vero non ha avuto mai il successo che le arriso dopo... il ratto dell'usurpatore. Troppo successo: alcuni ariette ci hanno perseguitato a tutte le ore, in tutti i posti. Chi non s'è accompagnato al coro, quando durante lo spettacolo, se ne profettavano le parole, per il pubblico?

Poi Lombardo ha chiamato degli scrittori ad arricchire il repertorio. Giuseppe Adami ha scritto per Nella Regini «La Fornarina». Un po' sfrontata in qualche parte secondaria, è tenera, brillante, ben condotta nell'insieme elegantissimo. La Fornarina è una modella veneziana che ama naturalmente il suo pittore, il quale sposa una ricca avventuriera e fa soffrire la venezianina. Ma se l'America ha dato l'avventuriera, dà anche un millionario prodigo e platonico che offre alla Fornarina tutto il desiderabile, in fatto di lusso e di ricchezza. Non vi dico quel che Luciano Ramo sappia inventare in fatto di decorazioni o di vestiti. Ricorda persino a trasformare alcune donne in iridescenti visi di Murano ed altre nei tenuissimi merletti dell'altra isola dell'estuario, che ha il nome quasi uguale: «Burano».

E poichè siamo su questo tema nominiamo il primo fra i magici ingranditori

ne, quelle gravi e quasi impossibili dinamiche, colatissime danze anglo-sassoni hanno preso la cittadinanza italiana con una loggia. E' ormai una parte importantissima dell'arte di esprimersi. Lo sa Trucchi, il comichissimo partner della Regini, che deve sempre ripetere le sue prove di agilità pedestre.

Un'altra magnifica creatura è Anna Fouguez, della quale si è molto parlato a proposito di Michele Bianchi, per non far nomi e specialmente di uomini politici.

Il marito della bellissima divetta (che è anche suo cugino) le ha regalato il proprio nome: Lagandù si è lasciato ampiamente intervistare per far noto le sue ampie (è il caso di dirlo) proteste contro le calunnie e la gazzarra dei giornali che tendevano ad offuscare il buon nome di sua moglie.

A parte questo pettegolezza, Anna Fouguez è celebre ed ammirata per l'arte sua, per l'originalità della creazioni e delle vesti ricchissime come per la bellezza incomparabile ed armoniosa.

MANTICA BARZINI.

## Notiziario femminile

### Una donna nel Tibet

E' arrivata a Parigi la signora Alessandra David, una parigina che ha vissuto da sola per quattordici anni nelle regioni più misteriose del Tibet e della Cina.

Laureata in scienze orientaliste, la David partì nel 1911 per le Indie e per la Birmania con l'incarico, dato dal ministro della pubblica istruzione, di studiare e raccogliere testi filosofici buddisti.

Un caso le fece incontrare nelle Indie il Dalai Lama, che i cinesi avevano cacciato da Lhasa. E allora fu presa da una specie di ossessione di raggiungere a qualunque costo la città vietata e di visitarla, ma di visitarla come un indigeno, parlando alla gente, sedendosi al loro focolare, non facendo come certi esploratori che arrivano muniti di armi, di seguito, di potenti appoggi, o tornano con le mani vuote, dopo essersi urtati a misteriosi sbarramenti. «Lo racconta la signora David, ho cominciato col vivere quasi due anni in una caverna a circa 4000 metri d'altezza, accanto ad un vecchio eremita che mi spiegava vecchi manoscritti e mi insegnava il tibetano. Dal 1915 al 1921 ho vissuto nel monastero di Kombum, dopo di che conoscendo la lingua e i costumi del paese abbastanza da poter passare

### Una donna e il marito

Nel ricco palazzo di Diamond a Bruxelles, si è volute riunire tutto ciò che dal secolo decimo sesto al secolo diciannovesimo, contribuì a offrire la casa, a rendere più belle le donne, e più graziosi i bambini. Questa mostra è chiamata della «donna e del bambino». Le famiglie aristocratiche hanno mandato le loro ricche collezioni, gli oggetti più rari furono raggruppati per periodi e per stili, e non già allineati come in un Museo. Ventagli dipinti, ricamati, di merletto, di tararuga, o veri quadretti che rendono soggetti infantili, religiosi o profani, miniature che rappresentano donne e fanciulli. Molti oggetti esposti appartengono alla «toilette» femminile. I pastelli e gli acquarelli di Fragonard, di Greuze, di Watteau, di Lancret, ecc., rendono qui, o delle dolci figure di donne, o delle graziose testine di bimbo. Chi visita questa Esposizione ha l'illusione di vivere in quell'ambiente, che la storia e la poesia hanno reso e si rammarica, che per assistere una Mostra di tal genere, si abbia dovuto arrestarsi al diciottesimo secolo.

### I matrimoni precoci

La grande Gloria del Bronx sta occupandosi di un'inchiesta che deve mettere in luce quanto sia necessaria, una nuova legislazione per impedire matrimoni tra minorenni. Da un rapporto della Child Welfare Commission risulta che nel Bronx una ragazza di 14 anni si sposò con un uomo di 45 anni, col consenso dei genitori che dettero una data di nascita falsa.

Questa sposa restò vedova a 20 anni con cinque figli. Una ragazza di 12 anni si sposò, con il consenso dei genitori ad un uomo di 40 anni. Siccome non teneva con cura i figli, così dovette comparire dinanzi alla Children's Court e allora si seppe che l'uomo che aveva sposato aveva un'altra moglie ancora viva. La disgraziata fu riconosciuta di mente debole e mandata al manicomio e i figli sono in un Orfanotrofio della Contea. Una ragazza di 14 anni maltrattata dalla matrigna, fu poi sposata senza il suo consenso ad un giovane di 19 anni. Questa poveretta finì col ricorrere alla polizia perchè la proteggesse dalle angarie del marito. Il senatore Benjamin Antin, il quale è autore del progetto di legge per far cessare lo sconcio dei matrimoni tra ragazzi o tra bimbe ed uomini maturi sarà interrogato dalla Giuria del Bronx. Secondo il progetto di legge del senatore Antin, le ragazze non potranno prendere marito prima di aver compiuto 16 anni. Il consenso dei parenti sarà nullo senza quello del giudice.

che aveva sulla la scollata interna di quella lunghina e gata bianchetta superiore, che ora ha sua *garçonnaria*, ne facevate l'assortito, morbido ed elegante, ripetendo il titolo dei libri, allineati sulla piccola scrivania, ovvero aperti sul letto, dalla coltre serica o trapunta a mano. — Il vino, il giuoco e le donne — di Montepin, se non erro: titolo cotesto che metteva in subbuglio la restolina di quelle donniccine in erba le quali sognavano chissà che di stabilimento, tanto più che, sulla copertina, vi erano dipinte delle donne in pose scapigliate e molto provocanti. — Nanà — di Zola; e per questo nome nuovo di donna sconosciuta, una di esse chiamò così il proprio gatto, grigio scuriano, a grandi striature nere. — Madame Bovary — di Flaubert, due volumetti dalla filza scaturita sottile, che facevano confondere la vista, solo a guardarne le paginette prometenti. Per tali libri, intravisti con l'aureola del mistero, che li rendeva attraenti, quelle fanciulle cominciarono a parlare di letture, anch'esse; e qualcuna citava paurosamente il caso di una loro compagna, detta in gergo, la romantica, la quale, dopo di avere letti tanti romanzi, si era disgustata di tutto e della vita, forse, pare impossibile; e le guardava così, con sussiego, dall'alto in basso. Già, poichè esse preferivano ancora merendare, con una buona fetta di torta, anzi che appartarsi, in un capiuccio, in silenzio e con un libro in mano, nell'ora di preparazione.

Una volta, si era in chiesa, dove egli pure troneggiava, sul presbitero, insieme ad altri giovanetti imponenti, passandosi spesso la mano, dalle unghie curate bene, sulla sua folta capigliatura lucente, mentre l'orchestra intonava le migliori arie profane, per festeggiare la Madonna; che è tanto buona, al dire di Tosca; ed essi, cotesti giovani confratelli, chiudendo la vigilanza del buon Rettore ignaro, avevano anche ballato, fra loro, in sagristia, sul motivo di una mazurka di concerto quella *Bellissima*, che a lui piaceva tanto.

Due arrivarono, giusto, in chiesa, due di coteste *patite*, e poichè per la grande folla, avrebbero dovuto attraversare la balaustra di marmo, presso l'altare maggiore, che era chiusa; ma il nostro eroe prese, senz'altro, per la vita; le due fanciulle e, *tout court*, le passò dall'altra parte, in chiesa. La prima era sottile e fu quindi cosa agevole; non per l'altra però, grassoccia e pesante, assai più del dovere. Così alla smorfia sua di sgomento, la grassona si turbò e rimase molto contrariata, durante tutta la sacra funzione.

uno amore, forse... Vani d'un tratto poterò che quel due se lo intendevano, mentre l'altra riceve, disinteressandola, e che alla sola soffriva ed era l'estranea e la repleta.

Ritornando, a sera, si accorse di avere acquistata quella, così amata, esperienza della vita, che prima non aveva...

CONGIUNTA VOLANI-MACCHERANI

## La Principessa sposa

Mafalda di Savoia, la secondogenita del nostro Re, si è fidanzata a un Principe tedesco della Casa ex regnante d'Assia: Filippo, figlio del Principe Federico Carlo e della Principessa Margherita di Prussia, figlia di Enrico d'Oldenburg.

Matrimonio d'amore. Che il popolo italiano gli sorrida e che Dio lo benedica. E' passato il tempo in cui le fanciulle nate ai piedi del trono dovevano escludere a priori dal loro destino l'amore e di questa necessaria esclusione facevano un dogma di *bienséance*.

« Il est très malséant d'aimer lorsqu'on a ce nomme d'ille de France » — scriveva la Grande Mademoiselle... molti anni prima d'incontrare Lauzun e di fare, cinquantenne, per il cinico conquistatore, le pazzie che la storia ricorda.

Oggi, principesse o piccolo borghesi, le fanciulle sono tutte d'accordo in materia d'amore.

Jolanda ha coronato il suo sogno con rinunzie che lo rendevano più conveniente e più sacro.

Mafalda ha la fortuna di poter amare senza discendere: Colui che ella sposa è, anche per il rango, degno di lei.

La famiglia sovrana d'Assia, antica quanto quella dei Savoia, contrasse sempre alleanze nelle famiglie sovrane d'Europa. Non c'è Casa regnante che non sia, per via di donne, imparentata con i Granduchi e i Principi d'Assia.

Il principe Filippo, fidanzato della principessa Mafalda, appartiene non al ramo Granducato di Assia e del Reno che trae le sue origini da Giorgio di Katzenelbogen, ma al ramo dei Langravi d'Assia-Cassel e precisamente al secondo di questi, quello di Langravi propriamente detto che ha assorbito anche il primo, il ramo degli Elettori, già regnante. Il principo Filippo è il terzogenito dei sei maschi nati nella sua famiglia e dei quali tre soltanto sopravvivono, gli altri. — il primogenito, il secondogenito, e il quartogenito che era gemello al Principe Filippo, essendo caduti gloriosamente nella grande guerra.

## Dov'è la verità?

Nell'aria travolta dalla tempesta, tutte le linee perdono il loro carattere abituale: sono sconvolte, sono mobili, guidano il pensiero ed il sentimento su delle vie nuove. Le nuvole non sono più nuvole, ma nuvoloni. I loro muri grigi crollano nel cielo; dalle frange di quei muri si scatenano cascate di fuoco, diluvi d'acqua. La nuvola diafana fa sognare, ma il nuvolone tempestoso sveglia l'anima ad una vita nuova, tutta orrore ed incanto, paura e danza gala, cauzione e grido disperato... tutti quanti indivisibili. Sin che dura la tempesta, i rami degli alberi non sono più rami foggianti a ghirlandi di fiori, a trini di foglie. No. Sono serpi rabbiosamente intrecciati, sono lance e clave in possesso di maliziosi spiriti del bosco.

Anche la canna cambia d'aspetto sotto i colpi della procella scatenata. Il suo atteggiamento è guerresco, il suo mormorio arcano è spavaldo, minaccioso. Anche l'erba, con ogni suo filo innocente, con ogni suo nastro di smeraldo, sconvolge burrascosa e somiglia ai fianchi sconfitti di un serpe mostruoso, che si trascina chi sa dove?...

E' finito il temporale; cessata la pioggia. L'aria è libera dell'incubo creato man mano da vapori malsani, soffocanti, libera di presentimenti nefasti. L'aria è fresca, calma, pura. Freschi odorano i rami degli alberi. L'erba verde, color di Speranza, promessa di una vita illimitata, chiama i bambini ed i greggi all'allegria. Le goccioline staccate, dondolando in sé per un attimo l'arcobaleno dell'universo intero, cadono dalle foglie e dal tetto della casa; cadono giù nella terra, che nutrice le radici; cadono giù per dire agli occhi ed al cuore, che c'è legame fra l'alto ed il basso; per donare la felicità del colorito, donare l'allegria del suono, pur debole, per sussurrare con un filo di voce che vi sono delle lagrime gate...

Bello è il fenomeno della tempesta nella Natura, ma orrendo, s' avventoso nel mondo degli uomini. «La Rivoluzione è una tempesta». Non l'ho detto anch'io? Sì, io pure dissi più di una volta questa parola errata. Ora il mio cuore mi dice: Non è vero. La tempesta, ossia la burrasca, è sempre accompagnata, illuminata, dal principio e alla fine, da un fuoco di linee rotte, da un arcobaleno di mille colori. La procella disseta sempre e porge la verità d'una vita rinnovata.

La Rivoluzione invece, non dà mai niente all'intuori di quello, che sarebbe stato

umana e vidi che, dopo poche ore di Verità rabbiosa, dall'abisso dello spirito umano uscivano dei mostri schifosi, inventori, procacciatori di tempeste, scatenatori e sistematori di queste, mentitori paurosi, amanti dell'inganno del potere usurpato, mentitori ciechi e sanguinari...

Verrà il Giorno: le orgie del sangue sparso esauriranno la loro potenza satanica. Che canto nuovo canterò io nel giorno dell'Arcobaleno? Che canto di Vita, di Libertà?

Ma il fanciullo dallo sguardo leale canterà allora il canto del ferro fedele che solca la madre-terra, e del ferro pazzo, fatale, — del piombo, che sparge il sangue.

COSTANTINO DE BALMONT

Traduzione di Lydia de Lebedeff.

## In tema di grandezza

E, giunta al termine dell'accalorata perorazione, la mia antica fissò trionfante su di me le pupille accese ancora dal fuoco della sacra eloquenza, domandandomi con l'accento siero di chi sa d'averla dalla sua parte ragione e diritto.

Non credi che tutto questo sia giusto e bello?

Premetto che la mia antica è una donna buona, colta intelligente che ha meritato allora con caduchi nel campo letterario, e che versa i tesori della sua anima benefica e operosa non solo per l'educazione della gioventù e pel conforto della vecchiaia, ma perfino pel benessere degli umili, ed ah! quanti maltrattati e trascurati, esseri inferiori della creazione. Pure, giacché ogni medaglia ha il suo rovescio, anche questa cara e gentile signora ha la sua... come dirò?... antitesi psichica, e nutre un'ammirazione profonda, quasi una tenerezza mal celata per gli spiriti più violenti, più torbidi, più tirannici dell'umanità, cominciando dai primi e mal noti periodi della storia per giungere ai nostri giorni. E non è la prima, né l'unica in questa disposizione d'animo. Quanti ottimi e scrupolosi borghesi, che non hanno il coraggio di tirare un caicco al cane di casa, sono viceversa partigiani severi e pertinaci dell'assolutismo, chiedono a gran voce il ripristino della pena capitale, e forse, forse contemplanò con occhio non troppo malevolo la civile legge di Lynch, e penè e rigori in uso circa due o tre secoli fa!

Così nella discussione storico-sociale intavolata colla mia Argenide (il nome simbolico che, col vostro permesso, affibbiò alla mia amica) io l'avevo sentita prima mettere garbatamente in ridicolo, e poi rigidamente stigmatizzare il romanticismo sentimentale e ribelle con cui io disconoscevo la grandezza di taluni personaggi ai quali la storia dà il titolo di Magno, a cui popoli e nazioni s'inclinava

passano di molto le loro virtù e che in ogni modo il loro cammino trionfale fu sparso di rovine e di cadaveri, e innaffiato di lagrime e di sangue.

E del resto per onorare la natura umana, per riconoscere in essa la vasta orma del Massimo Fattore, non abbiamo noi stessi e gloriosi di grandi, inegabilmente e veramente tali?

Ecco Dante Alighieri che nella sua commedia divina sferza a sangue i biechi dominatori dell'epoca, ecco Leonardo colla sua Cena e la Donna Lisa dal magico sorriso, ecco il Manzoni e il Leopardi giganti della letteratura moderna; e volendo esempi, di alta morale e integrità ecco Francesco d'Assisi il Guiliare di Cristo, l'amante estatico della povertà, e il taumaturgo Antonio da Padova che affrontò con roventi parole Ezzelino tiranno di Verona, il Vescovo Ambraglio che vietò l'entrata del tempio a Teodosio imperatore colpevole di atroci rappresaglie, e il Savonarola giudice implacabile dei vizi d'un Pontefice vergogna del mondo cattolico, e in ultimo Giuseppe Garibaldi, che conquistò provincie e popoli e si ritirò oscuro agricoltore nella solinga Caprera.

Sì, vi è stata una grandezza che ha disdegnato i fasti e gli omaggi del mondo, e si è appagata della semplice ed eletta gioia che dà il dovere o il sacrificio compiuto. E non sono dei grandi, i Missionari che vanno a portare la parola di Dio tra le selvagge popolazioni della Papuaasia, e gli abruzziti, eschimesi della Groenlandia, i poveri Parroci di campagna dalla logora sottana stinta e il viso adusto per le molte gite sotto il solleone o le buferi di neve tra i casolari dispersi tra le montagne e le vallate di contrade ancora lontane dai centri moderni e dalle loro raffinatezze, le suore di carità che, passano la vita intera, dagli anni migliori della giovinezza a quelli della più tarda

## I libri

### Il ritmo musicale

ha le sue origini nel ritmo stesso dell'organismo umano (p. es. la marcia, il respiro) e basta questa osservazione per intuire come un sistema di educazione e ginnastica ritmica che valorizzi e sviluppi tale affinità debba essere senza alcun dubbio il più pratico e il più razionale. Difatti il fanciullo che riceve l'insegnamento ritmico come base della sua educazione musicale, non impara semplicemente a memoria, ma diventa cosciente di quello che fa. — Ed il nostro corpo, se non è disciplinato da una ginnastica ritmica ed inhibitoria, se è abbandonato a se stesso, vale a dire alla propria incapacità od a cattive abitudini inveterate, non potrà mai reagire con la facilità e con la indipendenza necessaria ad armonizzare le proprie movenze. Liberiamo i nostri gesti ed essi diventeranno i servitori, spontanei ma obbedienti, del nostro pensiero.

Ecco perchè la Ginnastica Ritmica, come è stata pensata ed amata dal celebre pedagogo ginevrino Jacques-Dalcroze, non solo educa il fanciullo dal lato musicale, ma gli crea addirittura un corpo padrone di se stesso, libero e spontaneo, vale a dire armonioso.

Da questi altrettanti accenti risulta evidente come non solo i musicisti, i maestri da ballo, i direttori di messinscena, ma anche i pedagoghi e tutti quelli che cercano di raggiungere un perfetto equilibrio fra anima e corpo, attraverso lo sviluppo della personalità, hanno un interesse grandissimo a conoscere il libro che ora esce per la prima volta in italiano: *Ritmo, musica, educazione*, ove Jacques-Dalcroze descrive ed illustra magistralmente la sua ginnastica ritmica nella sua concezione, nella sua tecnica e nei suoi effetti veramente sorprendenti, sia dal lato estetico (classica perfezione di ogni movenza) sia dal lato morale (inibizione e padronanza dei nervi).

Il bellissimo volume in 16 di 400 pagine con 40 tavole artistiche ed un supplemento musicale pubblicato dall'Editore Ulrico Hoepli di Milano costa L. 24.

### Scritti tecnici

Ing. ENRICO FRANZI (Direttore del Regio Istituto Nazionale per le industrie tessili in Napoli), *Tessitura meccanica della lana e del cotone*, 1925, in-8 grande, di pagine XII-206, L. 22,50. Ulrico Hoepli editore, Milano.

L'editore Hoepli di Milano pubblica

te terreni franosi, Lavori di consolidamento eseguiti.

Dr. C. E. GHERARDI, *Carboni fossili inglesi, americani, francesi, belgi, coke, agglomerati*, 2ª ediz. di pag. XVI-680, in solita legatura. — Ulrico Hoepli editore, Milano, 1923, L. 22,50.

Un libro sui carboni fossili, in questi momenti soprattutto in cui tutto il mondo lotta per assicurarsi il modo di procurarsi a buon mercato questa indispensabile sorgente di luce, di calore, di energia, è di sommo interesse e di grande attualità.

Il Dr. Gherardi, ben conosciuto nel mondo dell'industria e del commercio dei combustibili, ha pubblicato a tempo la seconda edizione del suo manuale sui carboni fossili che ha già avuto molta fortuna, essendo l'unico che tratti l'argomento, mettendolo al corrente colle esigenze dei tempi nuovi e descrivendo le caratteristiche di tutti i carboni che interessano il nostro Paese il quale, disgraziatamente, deve far dipendere dall'estero la prosperità e, talvolta, la vitalità della maggior parte delle sue industrie.

Il manuale, oltre ai carboni fossili inglesi che sono i combustibili più in uso nelle nostre industrie, tratta ampiamente anche i carboni tedeschi che, in seguito al Trattato di Versailles, vengono consegnati all'Italia in conto riparazioni, quelli americani temibili concorrenti degli inglesi, i francesi ed i belgi. Uno speciale capitolo è dedicato ai combustibili nazionali, e l'autore, con criteri tecnico-politici molto apprezzabili, insiste sulla necessità di evitare qualsiasi spreco delle scarse riserve lignifere del Regno, e si schiera nettamente dalla parte di coloro (e sono pochi) che conoscono il valore relativo, sono del parere che in tempi normali, non debbono essere toccate.

L'economia dei combustibili si può ottenere con altri modi; e l'autore, nel suo manuale, tratta molto opportunamente questo argomento ed insiste sulla creazione delle scuole per i fuochisti e specialmente sulla necessità di un controllo su quanto si riferisce alla combustione.

Le questioni carbonifere che dal campo tecnico sono passate in quello molto più scottante della politica, sono pure ampiamente trattate in questo manuale, e l'autore, pure mantenendosi strettamente imparziale, passa in rivista e discute i punti antagonisti dei differenti interessi e spiega chiaramente le ragioni dell'insistenza francese, della resistenza tedesca e della diffidenza inglese.

sono delle lagune patite.

Bello è il fenomeno della tempesta nella Natura; ma orrendo, spaventoso nel mondo degli uomini, della Rivoluzione e una tempesta. Non l'ho detto anch'io? Io? Sì, io pure dissi più di una volta questa parola errata. Ora il mio cuore mi dice: Non è vero. La tempesta, ossia la burrasca, è sempre accompagnata, illuminata, dal principio e alla fine, da un fuoco di linee rosse, da un arcobaleno di mille colori. La procella dissota sempre e porge la verità d'una vita rinnovata.

La Rivoluzione invece, non dà mai niente all'infuori di quello, che sarebbe stato dato all'ora giusta, ad una ora già vicina, senza il suo aiuto. D'altronde, innumerevoli sono le maledizioni nate da ogni rivoluzione, da tutte le rivoluzioni. Esse sono pari ai mostriciattoli sfuggiti dallo scrigno di qualche sregia indemoniata. Sono indistruttibili, come le cavallette, le quali non si possono uccidere con bastonate, allontanare con preghiere, ammantare con cannonate, incantare con magie.

Sono innumerevoli, come i grani di sabbia del deserto, micidiali grani dai quali i demoni (i demoni) a faccia giallastra torcono il collo per trucidare le carovane impazzite, destinate ad annegare in un abisso di sabbia movente.

Fratello, tradisci il fratello, Figlio, uccidi il padre. Marito, abbandona la moglie. Questi comandamenti sono la minima, piccolissima dose dei vapori avvelenati, che si elevano laggiù, nel mio paese. Sapete, che pur'io, piccolo granello di sabbia, con tutta una valanga di pazzi, chiamai l'avvento del potere nuovo in nome dell'annientamento del potere antico; invocai la follia in nome del trionfo della saviezza; invocai l'acciaio in nome d'un sangue nemico da spargere, come se non fossero le vene di tutti gli uomini, anche di quelli che errano, pieni del medesimo sangue creato dal Sole... Sangue sparso chiede sempre sangue da spargere.

Ed ora sarà sparso ancora, sarà spruzzato da destra a sinistra e da sinistra a destra, finché una voce, udita da nessuno, ma potentissima — la voce del Destino — non dirà: Basta!... Guardo negli occhi leali del fanciullo, che domani, passata l'infanzia, sarà conscio, e dico: Diffida dei prepotenti, chiunque siano. Vi sono delle vie spirituali più potenti del piono e del cannone. Due, tre volte ragionai con la mia anima, studiando la mia vita già vissuta, ed ora so, che non potrò mai fidarmi di nessuna rivoluzione. Ne vidi tre mi basta. Tre mila volte, e forse di più, vidi la sacra tempesta ed ogni volta fu integra, vera, benefica. Tre volte fui in contatto diretto con la tempesta

soverei e perimaci dell'assolutismo, che danno a gran voce il ripristino della pena capitale, e forse, forse, contemplan con occhio non troppo malevolo la civile legge di Lynch, e pensano rigor in uso circa due o tre secoli fa!

Così nella discussione storico-sociale intavolata colla mia Argentea (il nome simbolico che, col vostro permesso, attribuirò alla mia amica) io l'avevo sentita prima mettere garbatamente in ridicolo, e poi rigidamente stigmatizzare il romanticismo sentimentale e ribelle con cui io disconoscevo la grandezza di taluni personaggi ai quali la storia dà il titolo di Magno, a cui popoli e nazioni s'inchinano; e da cui si lasciarono, diciamo in lingua povera, comandare a bacchetta.

Tu non puoi — ella concluse la sua orazione con questa frase definitiva — tu non puoi negare l'efficacia grandissima la necessità dei desposti, degli ambiziosi, dei conquistatori. Non sai che ogni trasformazione storica ha avuto ineluttabilmente, ed avrà sempre, i suoi trionfatori e le sue vittime.

— Oh amica, permetti ch'io ti risponda in queste brevi note. Io sono scettica a riguardo di questa imperiosa necessità. Dimmi solo quale riforma politica, quale conquista di stato, quale guerra vittoriosa, quale trionfo di questo o quel partito di questo o quel capitano di ventura abbia reso il mondo più buono o più felice. E se pure ammetto l'ineluttabilità di certi eventi e l'apparente superiorità di certi individui dotati di maggior audacia o di maggiore elasticità di coscienza, non giungo ad ammettere che persone intellettualmente e moralmente illuminate chiamino grandezza un complesso di circostanze o di qualità intrinsecamente così prive di elementi eroici e sublimi.

Ohimè, io non so d'aggiungere la grandezza dall'onestà delle azioni e dalla nobiltà dei pensieri. E chi saprà additarmi un conquistatore che sia giunto alla meta senza tradimenti, senza compromessi, senza violenze più o meno atroci?

Da Romolo che cominciò la sua carriera regale col fratricidio, a Carlo Magno che spezzò il cuore della fedele Ermengarda, a Pietro il grande carnefice dei suoi più stretti congiunti, alle grandi Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia libidinose e crudeli e a Crowell ipocrita raffinato, a Napoleone che concepì ed eseguì in una notte il freddo assassinio del Duca d'Enghien, non è che una sequela triste e trista di azioni ispirate dall'egoismo, dalla sfrenata brama di potere battezzare col nome pomposo di conquiste d'un genio luminoso.

Furono grandi tutti costoro?

Siamo giusti e riconosciamo che esaminati spassionatamente i loro vizi sor-

disdegnati i fasti e gli onaggi del mondo, e si è appagata della duplice ed eterna gioia che dà il dovere o il sacrificio compiuto. E non sono dei grandi, i Missionari che vanno a portare la parola di Dio tra le selvaggio popolazioni della Papuasia, e gli abbruttiti cinesi della Groenlandia, i poveri Parroci di campagna dalla logora sottana stinta e il viso adusto per le molte gite sotto il sole, o le bufere di neve tra i casolari dispersi tra le montagne e le vallate di contrade ancora lontane dai centri moderni e dalle loro raffinatezze, le suore di carità che passano la vita intera, dagli anni migliori della giovinezza a quelli della più tarda vecchiezza tra i malati degli ospedali o tra i reprobati dei reclusori; non son grandi insomma tutti coloro che esercitano una missione il cui unico e grande scopo sia il sollievo, non l'oppressione dei loro simili, il cui fine sia non il proprio vantaggio personale o la gratificazione delle proprie passioni, ma il bene, del prossimo?

E di questa grandezza umile e sublime, dei suoi apostoli, delle massime eterne che essa ha lasciato che noi dovremmo infiorare i libri della nostra gioventù, alla quale invece additiamo troppo spesso come oggetto di ammirazione o d'invidia o per lo meno d'ossequio un astuto conquistatore, o un feroce guerriero, maravigliando poi molto ingenuamente se questa gioventù diviene iracunda e prepotente, essa rispetta solo la legge iniqua del più forte.

MARIA CASTORANI MILLI

## I versi

### Sacrificio d'orgoglio

*Io credevo, Signore,  
che il sacrificio d'orgoglio  
fosse ormai diventato  
una vana bontà.  
Ma Tu m'hai insegnato  
che la rinunzia è buona,  
se c'è ancora qualcuno  
che la riconosce, Signore,  
e ne ha tanta pietà.*

### O Signore Signore

*O Signore, Signore,  
Tu hai voluto dimenticare  
il mio orgoglio supremo  
per una parola d'umiltà.  
Ma io non posso dimenticare  
la pena del tuo cuore  
per una parola di perdono.  
O Signore, Signore.*

EMMA PELLEGRINI

del lato morale (finché non si parli della mente).

Il bellissimo volume in 16 di 400 pagine con 40 tavole artistiche ed un supplemento musicale pubblicato dall'Editore Ulrico Hoepli di Milano costa L. 24.

### Scritti tecnici

Ing. ENRICO FRANZI (Direttore del Regio Istituto Nazionale per le industrie tessili in Napoli), *Tessitura meccanica della lana e del cotone*, 1925, in-8 grande, di pagine XII-296, L. 22,50. Ulrico Hoepli editore, Milano.

L'editore Hoepli di Milano pubblica questo pregevole e limpido lavoro dell'ing. E. Franzi in una seconda edizione (di formato maggiore) notevolmente migliorata ed arricchita di circa 100 figure, rievate da oltre sessanta telai moderni posseduti dal R. Istituto Nazionale per le industrie tessili in Napoli, egregiamente diretto dall'Autore stesso e che attualmente produce una sessantina di tessuti diversi.

L'importanza assunta dalle industrie tessili in Italia, le quali contano 275 società anonime con capitale di circa 2 miliardi per modo che esse occupano il terzo posto dopo quelle meccaniche ed elettriche, giustifica pienamente la pubblicazione di un siffatto trattato destinato agli studenti di industrie tessili, agli industriali, ai tecnici, capi tecnici e capi operai tessili. In questa nuova edizione è stato aggiunto lo studio di vari tipi di ratiere e di macchine Jacquard.

VIAPPANI ing. ANTONIO, *Consolidamento delle trave e terreni mobili con esempi*. Un volume in-16 di pag. XII-185 con 40 incisioni nel testo elegantemente legato, Ulrico Hoepli editore, Milano, 1925. L. 7,50.

In questo nuovissimo manuale che costituisce un complemento del *Manuale del costruttore* e delle *Analisi dei prezzi* l'Autore ha raccolto quanto è stato pubblicato su quest'argomento in precedenti memorie che datano da circa 30 anni aggiungendo le osservazioni che ha potuto fare durante 54 anni di esercizio della professione nelle costruzioni ferroviarie e nel Genio civile.

Questo manuale espone in modo piano, senza teorie e calcoli laboriosi quanto necessaria fare in qualsiasi caso di consolidamento di trave e terreni mobili, per cui è utile a tutti i costruttori, siano essi Ingegneri, Geometri, Appaltatori ed Assistenti.

La materia è suddivisa nei seguenti capitoli: *Generalità, Opere di consolidamento, Particolari ai tali opere, Lavori speciali, Mezzi per evitare ed attraversa-*

mentare, Italia, anche opportunamente questo argomento ed insiste sulla creazione della scuola per i fuochisti e specialmente sulla necessità di un controllo su quanto si riferisce alla combustione.

Le questioni carbonifere che dal campo tecnico sono passate in quello molto più scottante della politica, sono pure ampiamente trattate in questo manuale, e l'autore, pure mantenendosi strettamente imparziale, passa in rivista e discute i punti antagonisti dei differenti interessi e spiega chiaramente le ragioni dell'insistenza francese, della resistenza tedesca e della diffidenza inglese.

### Per gli oratori

JACOPO GULLI, *Come devo parlare in pubblico?* 4ª ediz. di pag. XVI-492. Ulrico Hoepli, editore, Milano 1923. Lire 15.

La 4ª ediz. di questo libro, necessario nella vita comune, indispensabile a tutti coloro che per ragioni d'ufficio sono costretti a parlare ad assemblee piccole e grandi, private e pubbliche, è stata, come le precedenti, rifatta completamente per armonizzarla con le più recenti esigenze della vita nazionale italiana.

Il libro, di conseguenza, non rappresenta solamente un documento storico degli avvenimenti che hanno rallegrato o funestato dal 1917 ad oggi lo spirito pubblico nostro; ma anche un mezzo efficace per trovare la via più adatta onde penetrare nella intimità della coscienza italiana e ridestarsi la fede nei nostri destini e gli entusiasmi delle opere nostre immortali.

I discorsi riprodotti nel volume appaiono ai più celebrati artefici della parola; discorsi che nella composta immobilità di documenti storici, fanno tuttavia suscitare fremiti e brividi anche negli animi più refrattari agli entusiasmi.

Vi si legge la parola calda ed appassionata, stringente di Vitt. Em. Orlando, quella alata di G. D'Annunzio, quella ponderata di Luigi Rava. La parola ardita e fluente di Boselli trova adeguato ed efficace confronto con quella persuasiva — molto persuasiva — di Benito Mussolini, schietta, forte, chiara, incisiva, ribelle ad ogni equivoco, perchè non si adatta a complacimenti, né a transazioni.

Ogni discorso, riprodotto dal vero, rappresenta un esempio ammirabile del *bel parlare* ad animamento e a guida di chiunque sia chiamato dalle necessità o dalle convenienze sociali a parlare in pubblico intorno ai più svariati argomenti della vita reale, nelle più diverse circostanze, pubbliche o private; ed un mezzo sollecito per comporre un buon discorso con poca fatica.



## L'anima di Ugo Foscolo

Foscolo, nella vita intima, provò in parte tutta la filosofia del bello e del vero. Staggi la noia come un'ossessione dolorosa, quasi gli dovesse costare la vita. Ed in proposito scriveva ai Trechi. «Solo io non mi annoio mai... e penso ai di passati e mi è caro persino il dolore, purchè mi liberi dalla noia e dalla maledicenza».

Forse scriveva questo di sé, perchè nella sua fanciullezza aveva provato tutta la gravità della malinconia e della noia: «Nella mia fanciullezza... egli scrive... fui tardo, caparbio, inferno spesso per malinconia e talvolta feroce ed insano per ira...».

E nella gioventù soffrì del più nero pessimismo e della più snervante stanchezza; tanto da apparire più vecchio delle sue venti primavere.

E dimostrò i dolori della vita con serena ed equilibrata espressione nei «Sepolcri» per esporli a tinte più tragiche e violente nelle lettere di Ortis.

Riteneva la sventura, un refrigerio dell'animo perchè le sventure raffanno la virtù delle anime generose e tolgono alla giovinezza il mezzo di formar sistema della scelleraggine e d'insanite con gli inferi...».

Il Foscolo, perchè forse provato da tante sventure e da profondi dolori, fu di un'intima bontà disinteressata ed ammirabile. In lui vi è un'emulazione del bene per il bene. Porge aiuto ai miseri, solleva dei travati, difende i calunniani e piange anche amaramente alla partenza di un suo servo che gli fu fedele per diversi anni.

Ed era contento se trovava sé stesso negli scritti degli autori più cari o studiava di piacersi per alleviare le malinconie della vita e la instabilità dei suoi amori molto contrastati. Ma non odiava mai anche se in quell'amore trovava la spinta di veleno che doveva farlo soffrire.

E per dimenticare l'offesa diventava l'amico di chi l'aveva cacciato. «Quando le rose dell'amore — lasciò scritto — si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere e respirarne la fragranza».

Così sentì ed interpretò l'amore il poeta nelle «Grazie».

Cantò il desiderio della morte con una voluttà suggestiva, perchè quel desiderio gli scaturiva dall'amore, dalla religione dei ricordi e dal cuore.

Ancora adolescente scrisse i tre canti sul «Piacere»; più tardi quelli sul «Ge-

l'esponevole maggiore e migliore del suo animo e del suo pensiero sono senza dubbio la raccolta delle lettere di Ortis.

In esse, vi è racchiusa tutta una religione di sensi e di passione.

Vi è in tutto il libro una forza che si eleva, che si perfeziona religiosamente e magnanimamente per soffrire poi la pena di un'estinzione vitale desolante e meschina.

Vi sono motivi sentimentali di una verità umana e di un pessimismo travolgente. E' una riproduzione di motivi ed immagini; un'elegia e un idillio che abbelliscono tuttocchè che ci circonda. E' una pace solitaria che solleva lo spirito e l'accascia, «Il cuore nella solitudine e nella pace...» scrive Jacopo... va a poco a poco obliando i suoi affanni, perchè la pace e la libertà si compiaciano della semplice e solitaria natura».

Ed ovunque è la malinconia che seduce e la disperazione che fa fremere. Ma in quelle passioni il cuore è sempre più eloquente del cervello e la pietà umana solleva la vita ai poveri reietti.

«Forse, per me non lo so, ne l'indago. Io giudice condannerei tutti delinquenti; ma io uomo, ah, penso al ribrezzo col quale nasce la prima idea del delitto, alla fame e alle passioni che trascinano a consumarlo, agli spasimi perpetui, al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato della colpa; alle carceri, che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo; e se poi scumpando della giustizia, ne paga il fio col disonore e l'indigenza, dovrà io abbandonarlo alla di... «razioni» e a nuovi delitti? E egli solo... «Apevole? La calunnia, il tradimento del secreto, la nera ingratitudine sono delitti più atroci; ma sono essi neppur minacciati?... O legislatori, o giudici, punite; ma talvolta aggregatevi nei turgidi della plebe e nei sobborghi di tutte le città capitali; e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che, svegliandosi sulla paglia, non sa come piacere, le supreme necessità della vita...».

E si scaglia contro gli oppressori dei miseri che traggono la vita a stento e che fiutano con istinto felino il delitto, l'unico e disperato consigliere che resta a quei sciagurati.

«Quando io vedo tanti uomini inferni imprigionati, affannati e tutti supplichevi, il sotto il terribile flagello di certe leggi...»

amore contrastato; ma pieno di passione e di dolcezza.

Il Poeta vi ha gettato tutto il culto dell'amore e del sacrificio. E' un lavoro questo che Foscolo certamente ha scritto per piacere a sé stesso ed analizzare più d'avvicino l'amore in tutte le sue diverse spire.

Ed eccoci alle «Grazie» il poema della bellezza e della virtù.

Il famoso gruppo del Canova inizia il Poeta alla poesia armonica e figurativa. Sono concetti estetici che raggruppano la mitologia, per trasformarsi in allegoria ed infine in passione. E' un insieme di concetti che molto propriamente vanno considerati «enclasticamente...» «poeticamente...», socialmente.

Foscolo in quel poema non è più il romantico Ortis, nè il cantore dei Sepolcri, in quei versi vive «la Arte coronata e fra le Muse».

In quel poema non vi è odio, nè satira, nè ostilità, vi si risente il poeta tipico e geniale. Vi è la temperanza delle passioni e la celebrazione delle virtù modeste.

E' quella un'arte che consola lo spirito e solleva l'animo. Sono gli affetti di un uomo che piange molto; ma non derise mai...».

G. MARIO FAGGIONI

## Ora di poesia

Piazzetta dei Cappuccini

Che cinguettar di passeri festoso  
Nei cipressi veluti della chiesa!  
Che fughet! Che rincorrersi affannoso  
Del tramontar del sole nell'attesa-

Ma pure folleggiando ognuno è ansioso  
Avanti che la notte sia discesa  
Di trovarsi un rametto per riposo,  
Tranquillo ed al sicuro d'ogni offesa.

Più tardi, convettranno qui mendicchi  
A cercar, come i passeri, un riparo  
Sotto i cipressi o sui gradini antichi.

E sognan tutti fino a giorno chiaro  
Dovizie e gioie e rapidi panichi,  
Dimentichi del mondo iercio e avaro!

Mattutino

O mani, che avete sfiorato  
Alla Bella il velluto del viso,  
O dita, che avete solcato  
Le sue chiome, e con moto deciso  
Attratto il suo collo aquilino

## Adolescenza

Ester Bondini giungeva a scuola sempre in ritardo: i capelli al vento, scoposti, arruffati, i libri sotto il braccio in disordine — un'aria spavalda di biricchina, un eterno riso su musetto acceso come una ciliegia.

La lezione spesso era cominciata; ella apriva pianino pianino la porta e sulle punte dei piedi raggungeva il suo posto, l'ultimo banco vicino alla finestra, e si metteva a sedere con un'aria di vittima così comica, con un atteggiamento sì stanco, che la attenzione della scolaresca era subito rivolta a lei.

Bisbigli, commenti, Ester prodigava a tutto un sorriso in un lungo saluto, un tacito ed espressivo cenno, che diceva: son qua a fare baldoria — non ho studiato — ma tanto me la caverò io stesso...

La maestra richiamava all'ordine facendo un po' la voce grossa. Ester si inchinava a lei gentile e premurosa, poi apriva i libri e seguiva attentissima e compunta il volo delle mosche, o guardava verso la finestra il libero cielo che innazzurrava giocondamente la fredda aula scolastica.

Interrogata ella rispondeva senza perdersi di coraggio — con tale sicurezza girava e rigirava l'argomento che sconosceva a volte completamente — da mettere a dura prova la pazienza della insegnante. Era stata sempre discola e negligente — ma la sua intelligenza e la prontezza di spirito aiutavano assai, così che le sue medie erano sempre discrete, e se ne meravigliava e ne rideva soddisfatta e vittoriosa.

Era un po' l'amica di tutte e tutte cercavano la sua compagnia; sincera sempre, chiaccherina, espansiva, vivace, sempre in movimento; sembrava avesse proprio l'argento vivo addosso, occupava e preoccupava tutti, trovava la risposta pronta, non risparmiava nessuno, e nè minacce, nè castighi aduggiavano la sua giovinezza garrula e spensierata.

Agli esami aiutava, suggeriva, imbeccava — tu, Trevisi potresti svolgerlo così il tema... e giù una litania di parole indistinte, nitide come una pioggia — e tu Luini, perchè ti distrai, raccogli! invece e parla di... e subito pronto un altro argomento.

La maestra, che seria o grave passeggiava fra i banchi inquisendo ed osservando, richiamava all'ordine severamente: —

va il frastuono confuso — o se una mosca la volava da presso, Ester si distraeva, si smarrita perdeva il filo... Ma un nuovo pensiero faceva correre la piccola mano veloce, tutto fresco come un fascio di rose ed il filo filava; le immagini gentili sgorgate, su dal suo caldo cuore appassionato e dalla sua vivida intelligenza smagliante ed irrequieta.

Ed il suo compito di italiano era sempre il più bello: era bello come il vento che libero percute la città e fa fremere le campagne; tutto sorriso di verità audace e precoce. Ed ella non lo sapeva, tanto, che una volta, che ebbe le lodi della arcigna direttrice, suo unico e solo spauracchio, ne rise con tutto; «Sono la più discola della scuola, ma la mia carriera è aperta — ascoltatemi compagne farò la scrittrice; e solennemente inchinandosi e contraffacendo la voce stridula della direttrice: «Lei promette, signorina, il suo stile è già precocemente maturo — perseveri e cerchi di studiare con più attenzione».

Ed io, naturalmente, ho promesso in cuor mio, di eternare un giorno questo... cammino... e l'immortalero così: Vecchia arcigna e zitellona, meravigliosa chionia finta, smagliante dentatura finta — ossuta ed acuta, tutta zigomi, tutta angoli come una figura geometrica, feroce con le maestre, tutta zucchero e miele con i professori o nemica delle bimbe belle e diavolone: E viva l'arte!... E viva la baldoria!

Ma se agli esami qualche ragazzina piangeva, il caldo cuore di Ester palpitava di commozione nell'impossibilità di portare aiuto alla meschina che si smarrita in lacrime, per così poco... Alla uscita della scuola, attendeva la piangente, l'avvicinava amorevole... — Domani cambio posto, ti sto vicino, e ti aiuto io un'altra volta, ma non piangere, per carità, che mi sento venire anche io le lacrime... Gli occhi le si arrossavano, mentre un eterno riso accendeva ancora il suo musetto di ciliegia. In classe, erano trentadue; ella era la più minuta o la più piccina e tutte le compagne amava fraternamente. Le grandicelle già parlavano d'amore guardinghe e misteriose e si confidavano con lei aveva tredici anni, ma sapeva accogliere le confidenze con una certa superiorità!

— L'amore! ma c'è ancora tempo! meglio giocare come i bimbi e correre senza pensieri. Che vale fantasticare e sognare?

...per dimenticare l'offesa diventava l'amico di chi l'aveva cacciato; «Quando le rose dell'amore... lascio scritto... si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere e respirando la fragranza».

Così sentì ed interpretò l'amore il poeta delle «Grazie».

Cantò il desiderio della morte con una volontà suggestiva, perchè quel desiderio gli scaturiva dall'amore, dalla religione dei ricordi e dal cuore.

Ancora adolescente scrisse i tre canti sul «Piacere»; più tardi quelli sul «Genio»; per diventare poi il Poeta delle «Grazie».

Passò pure diversi periodi di individualismo più o meno simpatico a lui stesso.

Era un «io», che si plasmava a seconda del suo temperamento e delle sue aspirazioni.

A sedici anni si riconosceva brutto, ma generoso e innamoratissimo del bello e del buono.

A ventidue anni, in un sonetto si dipingeva: «Sobrio umano, teal, prodigo, schietto» con un carattere «pronto, iracundo, inquieto, tenace» coll'aggiunta: «dator di lingua, e spesso di man prode».

Ma al tramonto dei begli anni perdetta la fiducia e l'ambizione di tutte queste doti, ed «a tersi denti» scomparvero per piegarsi «alabbi al riso lento», e divenne selvatico, «alle speranze incredulo e al timore».

Fu un cristiano convinto e doveva sentirsi molto vicino a Dio quando scrisse: «La croce» e deve aver trovata molta pace nei versi sciolti dei suoi due canti «La pietà e la giustizia».

E ispirandosi ad Alfieri, all'Alfieri e a Dante passò a battere con un genere di poesia più forte e sincera: licenziò alle stampe le poesie civili.

Poi girò nella sua tragedia «Tieste» tutti i contrasti psicologici del suo temperamento schietto, irrequieto e tenace per passare poi alle poesie della Rivoluzione.

Disperò dell'Italia con dignità e coscienza d'italiano, perchè vedeva insufficienti i mezzi eroici per redimere la Patria: L'Italia doveva rendersi forte colle armi proprie e sfogò tutte le sue idee sociali e politiche con termini ironici e severi.

**Volette eternare la durata delle vostre scarpe?**

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTE: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

borghi di tutte le città capitali; e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che, svegliandosi sulla pagia, non sa come placare le supreme necessità della villa...».

E si scaglia contro gli oppressori dei miseri che traggono la vita a stento e che luttano con istinto folino il delitto, l'unico e disperato consigliere che resta a quei sciagurati.

«Quando io vedo tanti uomini infermi imprigionati, affamati e tutti supplicare il sotto il terribile flagello di certe leggi — ah, no: io non mi posso allora riconciliare, lo grido allora vendetta con questa turba di lapini, coi quali divido il pane e le lacrime; e ardisco rimandare in loro nome la porzione, che hanno ereditata dalla natura, madre benefica e imparziale».

In quelle pagine si sente la fraternità del dolore, la dolcezza della compassione, la nostalgia dell'amore e la religione di Dio nella bontà dei concetti.

Al sepolcro rievocarono poi gli eroi della vita, le passioni epiche di una patria che muore, la disperazione angosciosa, tutto un poema di pensiero di spiriti liberi ed eroici della generazione passata. In quelle tombe il Poeta ha racchiuso il suo «io» indomabile e audace sotto spiriti diversi ed irrequieti.

Esalta Firenze perchè racchiude tutta l'anima e la fecondità di un'Italia che fu.

Adora Firenze perchè ha dato la favella all'Italia intera; perchè è madre di Dante e la nutrice di Petrarca; perchè nelle tombe di Santa Croce v'è tutta l'anima d'Italia.

E sfoga il suo odio contro la grandezza di Napoleone, contrapponendogli glorie che «racchiudono le urne dei forti».

Ma subito l'ira del Poeta si trasforma in pianto e il pianto in rievocazioni meste. Ed ecco la figura di Ortis rievocata nel suo Ajace, rafforzata dagli spiriti filosofici del «Sepolcro».

Ma però è sempre la figura egocentrica di Foscolo che si dibatte, che si dispera, che invoca.

Anche sulla scena agiscono gli stessi affetti, le stesse passioni, gli stessi idoli. E' una catena che si riallaccia ad altre catene di stessa forma e resistenza. E lo stesso grido, è la solita imprecazione, sono gli stessi fremiti, sotto apparenze molto diverse.

Ajace è Foscolo, è Ortis; rivestito della stessa filosofia dei Sepolcri; travagliato dalla stessa ossessione antinapoleonica.

E con la «Riccarda» tenta un nuovo genere di tragedia.

Mentre in Ajace vi è tutta l'espressione di un animo agitato, tragico ed irrequieto, nella «Riccarda», sorride l'amore: un

A cercar, come i passeri, un riparo. Sotto i cipressi o sul gradito antico. E sognar tutti fino a giorno chiaro Davizie e piote e scapoli panichi. Dimentichi del mondo ferreo e avaro!

**Mattutino**

O mani, che avete sfiato Alla bella il velluto del viso, O dita, che avete sotcato Le sue chiome, e con moto deciso Abratto il suo collo aquilino. Al mio labbro fremete d'amore! O braccia, che il corpo divino Stretto avete in un cerchio d'ardore, Sorfa ed Palma, il sogno è svanito Con le stelle lardive del cielo! Solo resta un senso infinito Di dolcezza allo spirito avelto!

**Nozze**

Piccolo anello d'oro audace pegno Del suo giocondo amore, al dito irsuto Oggi ti tolgo; ma, scoprendo il segno Che vi lasciasti con lo stringer' muto,

Il mio soffrire non ha più ritegno. Io la vedo, che allungo sul velluto Del tavolo nuziale al nuovo impegno La mano fredda, come il suo saluto,

E dell'epitafio ascolto il coro Modulato da vergini celate Dietro l'altare tutto luce ed oro.

VISIONI DEL PASSATO, ombre placate S'aggiran per la chiesa e di straforo S'accostano alla sposa a dirle: oblidate!

L. AMETISTA

**Il voto alle donne**

Le notizie ufficiali dicono che sabato si è riunito l'Ufficio centrale del Senato per l'esame del disegno di legge sull'elettorato femminile. Dopo la discussione degli articoli, si è anche esaurita la discussione generale. A compilare la relazione di maggioranza è stato incaricato il sen. D'Amelio; quella di minoranza sarà redatta e sostenuta dai due commissari dichiaratisi contrari al progetto di legge, i sen. Sanarelli e Bergamini.

E sembra anche accertato che una terza relazione sarà presentata dal sen. Garofalo, il quale, pur essendo favorevole alla concessione dell'elettorato alle donne, sostiene la necessità che tale concessione debba essere accordata soltanto a quelle donne che abbiano un titolo di studio sufficiente.

non risparmiava nessuno; e ne imbecille castighi aduggiavano la sua giovinezza garbata e spensierata.

Agli esami aiutava, suggeriva, imbecillava: — tu, Trevisi potresti svolgerlo così il tema... e gli una litania di parole indistinte, minuite come una pioggia — e tu Luini, perchè ti distrai, raccogli ti invece e parla di... e subito pronto un altro argomento.

La maestra, che seria e grave passeggiava fra i banchi inquisendo ed osservando, richiamava all'ordine severamente: — Laggiù silenzio, stia tranquillo Bondini.

Si vedeva allora il visetto di Ester atteggiarsi in una comica espressione di candida meraviglia — espressivi e mobilissimi i grandi occhi, oscuri sembrava cessero: — Ma io sto pensando agli affari miei. E per fastidio sceglieva la stoffina ramata di riccioli rilucanti ed imperterrita e tranquilla seguitava a suggerire pianissimamente alla vicina tenendo gli occhi fissi al suo foglio candido: — E tu Levi? pure tu che sei intelligente, ma svolgi il tema con intonazione personale, scrivi della tua casa, semplicemente comincia: «Fin da piccola io...»

— Ma che cosa ci avete nella zucca, asinecche che vi logorate a studiarlo?...

Rideva allora, rideva allora fiera e forte della sua superiorità, vibrando tutta e scuotendo la fulgida testolina ramata. La voce della maestra ammoniva: — Ma Bondini vuole o non vuole smettere di chiacchierare?

Ella si alzava un po' seria, con una espressione offesa quasi, e sicura ma un tantino indignata rispondeva: — Io, signora maestra, quando scrivo, ho bisogno di ripetere a voce alta quello che devo dire — è questione di metodo, il pensiero mio esce più completo ed è allora... che sono proprio sicura di non scrivere delle bestialità.

Le compagne giravano gli occhi a guardarla — stupite, ammirate, meravigliate, la maestra tentennava la testa non convinta, non persuasa e si aggirava allora vicino alla piccola ribelle che disinvoltamente stringeva la testa fra le palme delle mani, quasi a raccogliere in questo atto i pensieri che tentavano di volare via.

E quando il gruppo di somarelle che attornia il suo banco non aveva più bisogno di aiuto, ella fermava lo sguardo verso il rettangolo della finestra inazzurrate del cielo luminoso e lontano, e la sua mano correva veloce sul candore dei fogli che si popolavano di puntini neri e minuti. Ma se l'orologio della Cattedrale vibrava i quarti, ella alzava gli occhi furbi, ridenti, accesi di vitalità come se squilasse una fantasia, e sc. dalla piazza sali-

volta, ma non piangere, per carità, che mi sento venire anche io le lacrime... Gli occhi le si appassavano, mentre un effetto riso accendeva ancora il suo musetto di ciliegia. In classe, erano tranquille; ella era la più minuta e la più piccola e tutte le compagne amava fraternamente. Le grandicelle già parlavano d'amore guardinghe e misteriose e si confidavano con lei aveva tredici anni, ma sapeva accogliere le confidenze con una certa superiorità!

— L'amore! ma c'è ancora tempo! meglio giocare come i bimbi e correre senza pensieri. Che vale fantasticare e sognare! Il cielo è ancor tutto sereno per noi, perchè annuvolarlo? Io amo l'azzurro, le cose limpide e chiare, il frastuono, la baldoria, i giuochi. A che pro' questi misteri? Ma non vedete che incominciate a pensare ed a piangere. E poi gli uomini — i vostri uomini mi fanno ridere! Sono troppo piccini e fanno i discorsi per darsi delle arie, della importanza. Non ti sei accorta Lucietta, che questa lettera d'amore è tutta copiata! Ho letto già, queste frasi del Marco Visconti. Che valentia scrivere a mosaico — in Germania dicono: «farsi belle con le penne degli altri» — e voi scioccherelle che ci credete!...

Ma fra tutte ella preferiva due bambine — Lina e Fanny — Lina era una bimbetta esile, malafaccia, amena, con due grandi occhi spauriti, grigi come la notte, tristi come la morte, e delle piccole mani esangui, diafane, che sembrava morissero ogni giorno lentissimamente consumandosi come la cera al vivo calore del sole. Stava tranquilla, raccolta, attenta alle lezioni, aveva i quaderni in ordine, i libri rilegati e puliti, non perdeva mai una parola delle lezioni, studiava con sforzo e con fatica e si logorava la salute malforma. Era buona, precisa, un po' pedante, ma Ester la proteggeva contro tutti, la suggeriva, le dava il braccio per le scale, tenera, affettuosa e materna.

Un giorno che due bambine, con la ferrea crudeltà della infanzia avevano canzonato e riso e motteggiato delle gambette storte di Lina, facendola piangere, Ester

**Per ravervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"**

**CREMA • POLVERE • STICKS (Bastoni)**

**Nelle migliori Profumerie e Farmacie**

**Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA**

LA PAGINA DEL MEDICO

# Raffreddori estivi

accorsa come un fulmine, fissando con occhi torvi e feroci i visetti rosci delle cattive aveva prodigato loro una buona porzione di pugni, così sonori che era successa una mezza tragedia. Morale della sua generosità: una chiamata di urgenza in direzione, una paternale della direttrice acre, severa e minacciosa e tre giorni di espulsione dalla scuola. — Ma prima senta le ragioni! La vecchia non aveva voluto ascoltarla, le aveva tirato la bocca con un nò deciso — ezzarrisco.

Era rientrata in classe con gli occhi asciutti e sfavillanti — si ora avvicinata alle due cattive: — Per tre giorni non ci vedremo, starò a casa a riposarmi ed a fare baldoria e di ciò vi ringrazio in modo speciale. Ma badate a farle dritte, chè poi io ritorno e fo' giustizia ancora. Che valentia essere così crudeli con una povera infelice!

Era finito a pace generale. Tutte si erano strette alla piccola generosa, l'avevano abbracciata commossa. Lina in disparte tremava di commozione, fissando con gratitudine la sua protettrice, con i larghi occhi spauriti, grigi come la notte, tristi come la morte.

Fanny pure aveva un visetto sinuato, esangue e degli occhi cerebellati di violetto, accesi di febbre, tristissimi, ma possedeva una intelligenza precoce e spontanea ed era sempre la prima della classe. Per Fanny ella nutrivà un diverso amore — si voleva della debolezza del suo corpiccino fragile, rachitico, ma subiva la forza ed il fascino della sua intelligenza fresca, fiorita su meravigliosamente sbocciata come fiore di passione dal suo misero sangue pallido.

Ester voleva imitarne la saggezza, la vivacità del suo temperamento inquieto infrangeva i suoi propositi. Ma so Fanny l'ammoviva, era capace di starsene tutto un giorno tranquilla al suo posto, sforzandosi di pensare a cose tristi, e si sentiva come prigioniera ed anelava di potersi muovere, sgambettare, fuggire al rombo accelerato del suo sangue che fluiva con ritmo accelerato.

Entrambe le due piccole amiche diedero in cambio qualche cosa di più giovevole e di più durevole alla garrula anima sponsiorata: la saggezza o la rassegnazione. Ella imparò che bisogna sapere soffrire coraggiosamente, eroicamente e sopportare le avversità senza lagni e riflettere e perseverare ed insistere per resistere. Trillando ad ogni quarto la campagna della Matrìce ammucchio i mesi, ammucchiando gli anni — così come le pietrine fanno le montagne, così come le gocce d'acqua fanno i mari.

Molti si lamentano di andar soggetti a frequenti raffreddori. Bisogna distinguere. Esiste, realmente, una facilità alla forma tipica del raffreddore, costituita da una infiammazione delle vie respiratorie con congestione delle narici (chiusura) seguita da flusso catarrale, accompagnata, a breve distanza, da tosse prima asciutta e poi umida, e da una sensazione di molestia che sembra veramente scendere dalla testa (senso di peso e di dolore) verso i distretti inferiori dell'albero respiratorio, sino alla faringe (tonsillite) e, non di rado, grossi bronchi. Spesso l'accesso, che dura dagli otto, ai dieci giorni, è accompagnato da febbre, che può superare i 38 almeno per un giorno o due e può costringere al letto. A poco a poco il periodo acuto si addolcisce, i fatti infiammatori si fanno a mano a mano più lievi, sino a quando, dopo alcuni giorni di tosse catarrale, il processo si spegne per gradi. E' la tipica forma del raffreddore, dovuto ad infezione reumatica, ossia alla localizzazione dello streptococco reumatico e della stafilococco nelle prime vie respiratorie.

E' indubbio che taluni soggetti vanno specialmente soggetti a questa forma di lieve infezione reumatica, la quale, — anche questo è indubbio — può, a lungo andare, acquistare la disposizione e discendere più profondamente nell'albero respiratorio sino alla vera e propria bronchite.

La disposizione a queste infezioni reumatiche si riscontra specialmente negli organismi ad instabile equilibrio del ricambio; ed è da notare, che l'accesso sorge, in genere, in seguito a raffreddamenti anche lievi: pare, anzi, che più che la intensità del freddo, sia da incolpare il modo e la misura della impressione, su talune zone, dette criogene (generatrici di freddo) che sono il capo, o il collo, o le spalle. Per modo che si veggono soggetti esposti alle più rigide temperature salvarsi dal raffreddore, purchè abbiano protette queste zone, e prendersi raffreddori colossali anche d'estate per una lieve, ma brusca impressione, su le zone anzidette, quando non siano difese. A questa fatto corrisponde il terrore che affligge questi soggetti per le «correnti» d'aria.

Questa forma di raffreddore non è da confondere con un'altra specie, caratterizzata anche questa da una infiammazione

Di fronte a queste proteine l'organismo entrerebbe in uno stato diverso da quello nel quale si trova nelle condizioni normali: questo stato diverso si chiama: allergia.

L'allergia può assumere due forme.

Per la prima, un attacco di proteine ci può riuscire «indigesto»; ma, a poco a poco, se noi abbiamo imparato a fabbricare i fermenti capaci di adigerire gli stranieri, ossia di omogeneizzarli al nostro organismo, a poco a poco possiamo sopportare gli attacchi successivi impunemente: è la immunizzazione.

Per la seconda, possiamo tollerare impunemente il primo attacco, ma, da questo punto, andiamo perdendo sempre più terreno, i fermenti destinati allo smantellamento, alla digestione parenterale di quelle date proteine, diventano sempre più scarsi e insufficienti, si direbbe che le nostre provviste si esauriscono, che non siamo capaci di produrne di nuove, di trasformare le proteine in amminoacidi, ed ecco che, gradatamente, il secondo attacco ci dà già qualche disturbo; il terzo, uno maggiore, sino a quando si stabilisce la intolleranza assoluta per quella data proteina; e, non appena questa entra nell'organismo, questo, incapace ad omogeneizzarla, la tratta come un veleno, come una minaccia, e cerca di liberarsene con tutti i mezzi più violenti a sua disposizione: mobilità, cioè, quelle forze eccezionali, che costituiscono una altra forma di vita: la malattia. Ecco l'anafilassi.

La febbre o corizza da fieno, sarebbe, appunto, un'anafilassi per il polline.

Quali sono gli organismi che vanno soggetti alla corizza da fieno?

Facciamo un passo indietro, come nelle fiabe.

La digestione parenterale della cellula proteica, ossia lo smantellamento della cellula, avviene per mezzo di taluni fermenti, ciascuno per ognuna delle micelle che formano la cellula. Pare che questi fermenti siano metalli, come il manganese, il calcio, il sodio, ecc. Tuttavia questi metalli agiscono con soverchia lentezza se non si trovano in presenza degli umori fisiologici, che funzionerebbero da mordenti, accelerando il processo.

Ebbene: è singolare che gli organismi più soggetti alla febbre da fieno, sono, generalmente, anche soggetti ad altre ana-

# La città-vertigine

Un riassunto statistico della vita pubblica di New York vien dato dalla rivista illustrata «Le vie d'Italia». Ecco le cifre relative.

Due sistemi di ferrovie sotterranee, di cui uno solo ha uno sviluppo di 258 miglia — più di 150 miglia di ferrovie elevate — una sterminata rete di tramvie, un immenso numero di autobus, un valanga infinita di automobili; 2440 treni al giorno, fra sotterranei ed elevati; 280 milioni di passeggeri all'anno distribuiti fra i diversi mezzi di locomozione pubblica; 47 ponti, su cui passano due milioni e mezzo di persone ogni ventiquatt'ore; solamente nel quartiere di Manhattan, che è poi un'isola 2.262.120 abitanti, oltre all'altro mezzo milione che vi accorre giornalmente, perchè quello è il quartiere degli affari; e poi i grattacieli, di cui il più grande, il Woolworth Building accoglie 12.000 persone; altrettante ne ospita l'Equitable. Calcolando che per ogni dieci di quelle persone una sola possieda un'auto Ford, a mettere in fila queste vetture si formerebbe una linea lunga due miglia e mezzo. Dove ricovereranno tutte quelle carrozze?

Ma i grattacieli sono molti e le camere sono piccole e le strade e le camere sono rese oscuri da quelle torri di Babele, dove l'igiene non si trova certo a buon posto. Eppure, malgrado ciò, l'America sta combattendo nel modo più vittorioso la sua lotta contro la tubercolosi! E per quanto si riferisce alla circolazione, adesso sono in progetto strade a due piani — oltre, in alcune strade, il terzo piano delle ferrovie sotterranee — per lo smistamento divenuto improrogabile.

Ora tutto questo, che è esclusivamente moderno, e non può avere o non ha nulla di comune, se non le leggi generali con l'urbanesimo romano degli antichi tempi imperiali, trova il suo riscontro nelle altre attività civiche e nazionali e nello stesso orientamento della vita individuale, e costituisce quella «fervida vita» che veramente torna a risommergere l'individualità nella totalità, che è una babilonia senza pace, un irrequieto bruciare umano, d'onde fuggirebbero atterriti e disgustati gli uomini delle generazioni che ci precedettero (quelli del viver quieto in un almeno relativo isolamento, nel quale le loro figure potevano assumere un rilievo qualunque ed i loro spiriti una qualunque pace) ma che, tuttavia si profila inevitabilmente come l'avvenire di tutte le più grandi città del nuovo ed an-

STEFANO PASTORE & FIGLI

**STEFANO PASTORE & FIGLI**  
Via Roma

Ultime Novità  
**OMBRELLINI BASTONI**  
da Passeggio  
**PELLETTERIE**

SI RICEVONO  
**Pelliccerie**  
IN CUSTODIA  
Uniche Succursali:  
Piazza Umberto I.  
Piazza Campetto  
Corso Buenos Aires

**CALZE**  
GENOVA - Via Luicoli, N. 22 rosso

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo delizioso, persistente.  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Casa fondata nel 1857  
**F.lli Parodi di V. G.**  
Bisbettori  
Specialità in Berte

muovere, s'ammucchiare, fuggire, accelerato del suo sangue che fluisce con ritmo accelerato.

Bambine le due piccole antiche dedere in cambio qualche cosa di più giovinile e di più durevole alla garrula anima spensierata: la saggezza e la rassegnazione. Ella imparò che bisogna sapere soffrire coraggiosamente, eroicamente e sopportare le avversità senza lagni e riflettere e perseverare ed insistere per resistere. Trillando ad ogni quarto la campana della Matrice ammicchiò i mesi, ammicchiando gli anni — così come le pietrinc fanno le montagne, così come le gocce d'acqua fanno i mari.

La vita disperse come foglie al vento le trentadue bambine, due sole si smarrirono nel vortice della vita, sbattute, frascinate dalla avversa fortuna, vittime più che peccatrici.

L'ombra violetta che faceva un segno bruno a sommo delle gote di Panny l'avvolse tutta, la fasciò, la ghermì, quando l'illusione intatta e la speranza le facevano benedire la vita che sfuggiva, la vita che a venti anni ha sempre sapore di malia.

Le manine di cera di Lina si disfecero insieme al suo misero corpicino quando più prepotente è più irrompente la giovinezza voleva cantare un'unico gloria. Morì con tutte le sue illusioni.

Ester Bondini pianse amaramente e fissò allora la vita con occhi fermi e gravi e sentì che con le due morticine, anche un po' del suo cuore se ne andava per sempre, si smarriva la semplicità del sentimento spontaneo che mai più si sarebbe rifugiato nella sua anima a chiedere asilo, perchè la vita ahimè con foschi bagliori, aveva atterrito la purezza dei primi anni — che lontanava fresca e candida inazzurrata di serenità.

BIANCA BRUNO

Sante virtù domestiche,  
Gemmè che non splendono,  
Virtù che ai vostri martiri  
Palme non promettete.

G. B. NICCOLINI

**FERRO-CHINA**  
**BISLERI**  
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE  
**NOCKERAUMBERA**

modo e la misura della tossione, su talune zone, dette criogene (generalmente di freddo che sono il capo, o il collo, o le spalle. Per modo che si veggono soggetti esposti alle più rigide temperature salvarsi dal raffreddore, purché abbiano protetto queste zone, e prendersi raffreddori colossali anche d'estate per una lieve, ma brusca impressione, su le zone anzidette, quando non siano difese. A questo fatto corrisponde il terrore che alligge questi soggetti per le recorrenti d'ama.

Questa forma di raffreddore non è da confondere con un'altra specie, caratterizzata anche questa da una infiammazione delle prime vie respiratorie, ma con andamento tutto diverso.

Qui abbiamo, innanzi tutto, tosse stizzosa, difficilmente umida: spesso flusso nasale sieroso e abbondantissimo, arrossamento delle palpebre: stertuto insistente, frequente, molestissimo: un quadro di congestione della mucosa respiratoria e congiuntivale che si direbbe quasi una reazione e una ribellione rabbiosa delle stesse a qualche cosa di irritante e di insopportabile. Inoltre questa forma non si verifica mai nella stagione invernale, mai in alto mare, mai nelle regioni nevose, mai infine, dove non aleggiano, nell'atmosfera, detriti di fiori, di erbe, di fieno, di polline. Ecco perchè questa singolare forma morbosa si chiama corizza da fieno (anche febbre da fieno, perchè sebbene raramente in taluni organismi più sensibili può essere accompagnata da febbre) si presenta soltanto in alcuni mesi dell'anno, la primavera, cioè, nella quale l'aria è densa di polline fresco, nell'estate e nell'autunno, quando fiotti di polline secco si sprigionano dai depositi di fieno all'aperto o dai carri che lo trasportano nelle città: e, infine soltanto nelle località ricche di piantagioni, e fiancheggiate da alberi anche nelle città e vicine a prati, a giardini, a ville pubbliche.

Quale è la causa immediata della malattia?

Il polline di fiori, fresco o secco, che viene a contatto della mucosa del naso degli occhi, della faringe.

Questa è la causa diretta, ossia la eziologia, come dicono i medici.

Quali ne sono il dinamismo, la origine profonda, ossia, come dicono i medici, la patogenesi?

\*\*\*

Gli studi più recenti tendono a spiegare la malattia, come un fenomeno anafilattico: come, cioè, una sensibilizzazione morbosa dell'organismo, verso le proteine vegetali del polline, sensibilizzazione che sarebbe l'opposto della immunizzazione.

La digestione parenterale della cellula proteica, ossia lo spuntellamento della cellula, avviene per mezzo di taluni fermenti, ciascuno per ognuna delle micelle che formano la cellula. Pare che questi fermenti siano metalli, come il manganese, il calcio, il sodio, ecc. Tuttavia questi metalli agiscono con soverchia lentezza se non si trovano in presenza degli elementi fisiologici, che funzionerebbero da mordenti, accelerando il processo.

Ebbene: è singolare, che gli organismi più soggetti alla febbre da fieno, sono, generalmente, anche soggetti ad altre anafilassi, come ovaanafilassi per le fragole, per i frutti di mare ecc., e che tutti coloro che vanno soggetti alle anafilassi si reclutano, generalmente, tra gli organismi, nei quali si notano le disposizioni patologiche, dovute all'alterato ricambio dei minerali (alterazione delle ossa, o speciali atteggiamenti nervosi, specialmente spasmofili). Ed è da notare anche, che, sin ora, il più efficace preventivo contro la corizza da fieno nonostante i tentativi col peptone, con siero di polline con iniezioni di latte ecc., si è dimostrato il calcio in forma di iniezione endovenosa. Come cura l'effetto sempre apprezzabile, è limitato ma come prevenzione è addirittura brillante.

Perchè?

Molto probabilmente non basta che il minerale entri nell'organismo per digerire le proteine, e, forse, non è nemmeno il minerale che le digerirà: forse il minerale allo stato naturale, rappresenta uno stimolo per quei centri che sono destinati a regolare il ricambio del minerale colloidale dell'organismo e la sua azione formattiva.

Sono interessantissimi problemi di chimica biologica, ricchi di somma importanza, non solo perchè ci aprono la via alla conservazione di questa tanto maltrattata, ma pur sempre cara esistenza, quanto perchè ci lasciano sperare di poter vedere sempre più chiaro, nel mistero fisiologico della vita.

DOTT. URSUS

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico: Ligure di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Il sesso, orientamento della vita individuale e costituisce quella «servida vita» che veramente forma e risommerge l'individualità nella totalità, che è una babele senza pace, un irrequieto brulicare univo, d'onde fuggirebbero i vertici e disgiustati gli uomini delle generazioni che ci precedettero (quelli del viver quieto, in un almeno relativo isolamento, nel quale le loro figure potevano assumere un rilievo qualunque ed i loro spiriti una qualunque pace) ma che, tuttavia si profila inevitabilmente come l'avvenire di tutte le più grandi città del nuovo ed anche del vecchio mondo.

L'estensione assunta dall'automobile a New York: l'ogni 10 abitanti, ha reso pericolosissime le strade, specialmente per gli animali. E' quanto risulta da un rapporto fatto dal prof. Stoner, dell'Università di Iowa. Il prof. Stoner, nei ricerche in automobile da Iowa a Lakeside Laboratory, cioè una distanza di circa 320 chilometri, ha contato 105 animali appartenenti a ventinove specie diverse, giacenti sulle strade vittime dell'automobile. I pettirossi e le galline tenevano il primo posto in questa funebre lista. Una ecotombe altrettanto caratteristica venne constatata dal dottor Stoner durante un altro viaggio fatto nell'estate scorsa su un percorso di mille chilometri. Le vittime dell'automobilismo contate in tale occasione furono 225. Basandosi su queste cifre il prof. Stoner ritiene che sui cinque milioni di chilometri di strade americane accessibili all'automobile soccombe giornalmente un milione di animali di ogni specie. In confronto a questa ecotombe fantastica il genere umano deve avidamente ritenersi fortunato di cavarsela a buon conto, poichè, secondo la statistica ufficiale non muoiono annualmente in tutti gli Stati dell'Unione che 16 mila esseri umani in seguito ad accidenti di automobile.

## al MARE, ai MONTI, ai LAGHI

a riposare e ristabilirsi in salute, tutti siamo attirati con fermo proponimento di non usare Carta, Penna e Calamaio; ma per molte necessità siamo obbligati ad adoperarli. Come trovarli? La BOTTEGA della CARTA, Piazza dei Garibaldi - GENOVA - provvede il Necessario in scatole adatte a prezzi convenientissimi e qualità superfinissime.

Ricordarsi l'indirizzo «BOTTEGA della CARTA» Piazza dei Garibaldi - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Luccholi).

**CALZE**  
GENOVA - Via Luccholi, N. 22 rosso

**ACQUA COLONIA A PESO**  
Profumo delizioso, persistente  
Nessuno può darvi un'essenza migliore  
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Casa fondata nel 1857  
**F.lli Parodi di V. G.**  
Ostetrici  
Specialisti in Perle  
Genova Via Luccholi, 20  
Milano Via Comandante Gressi 8 P. P.

**PAOLO ALEMANNI**  
PARRUCCHIERE PER SIGNORA  
ONDULAZIONE PERMANENTE  
Posticci di Ultima Creazione  
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1



**G. FERRI**  
Via XX Settembre  
**GENOVA**

*Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione*

USATE SOLO LA  
**LOZIONE DI VIOLETTA ALLA GLICERINA**

Lira 12, -- **CAV. G. FERRI**  
GENOVA  
al Palazzo VIA XX SETTEMBRE, 106 r.





# "Navigare necesse est,"

## Impressioni

... Piccolo marinaio d'Italia...  
Pronto, il bimbo s'ergeva nel fiero saluto.

Una bianca divisa flettata di pallido oro, l'altra blu come il cielo allor che incupisce e par nero, come il mare quando infosca e par bruno.

E sul braccio, in ricamo leggiadro, l'ancora della bella speranza.

Era piccola, allora, la nave, col suo gioco di velo, perfetta e graziosa al pari del biondo fanciullo che cinguettava sovente: — O madre, conviene ch'io vada a veleggiare sul mare profondo con la mia nave fidata, senza temere di niente.

E sulla poppa isserò l'italiana bandiera, ben alta, che da lungi si possano vedere i suoi vivi colori oditi di gesta di eroi, e tessuti di gloria immortale...

— Ma lontano in tal guisa, ti dorrai tu di nulla? — chiedeva la tenera madre — Della casa tranquilla lasciata, del tuo sicuro lettino, dei tuoi molti giocattoli cari, infine di me che resterei sola?

— Oh mamma, mi dorrà del tuo pianto...  
— E se io non piangessi? E la madre rideva, giocosa, ché lontano era il mare, era il veliero un trastullo...

Lo baciava, dappoi, sulle anella dorate, e sospirava, pensando:

— Bene è che tu vada, figliolo, poiché il mare, anche in rabbia, assai meno perverso è dell'uomo che pur sa ragionare, ove il voglia, e sa amare, ingannare, e mentire... giammai, o mio candido figlio, la più paurosa marina sa ferire e apportar tanto male, quanto il sa l'uomo a un altr'uomo, suo fratello in Gesù...  
Ed il gioco era come un presagio...

\*\*\*

... Marinaio del bel mare d'Italia...  
Non più il bimbo ora s'erge nel fiero saluto, ma l'uomo.

Una bianca divisa flettata di pallido oro, l'altra blu come il mare quando infosca e par bruno, come il cielo allor che incupisce e par nero.

E sul braccio, divenuto gagliardo, l'ancora da rispetto, quella dei maggiori perigli.

Grande è adesso la nave, ricoverata nel porto capace. Sulla poppa, ben alta, agitata dal vento marino, ha la svoltante bandiera per segno di dover presto partire.

— O madre, conviene ch'io vada a traverso i perigli del mare, senza niuna temenza...  
— Ed a bene, grave ammonizione...

cuna notte ancora le udrai, nel placido e lieve ondeggiare del mare, e ti faran, come allora, dormire e sognare, felice.

Altri sogni però: la donna, l'amore.

E ciò è umano, figliolo. Ma anche è tanto diverso e men puro, ché la donna solo offre all'anore la tristezza d'una carne ch'è torbida e frate, ma la madre, oltre il sangue, dona l'anima intatta al suo nato, e per sempre...

Dona l'anima immortale: ché la madre sacrata è dal duolo, dire madre vuol dire dolore, e il dolore è la vita.

\*\*\*

E se io non piangessi, ti dorresti di nulla, figliolo, nella tua lontananza?

Affinchè così sia, saprò dunque soffocare il mio pianto per la tua dipartita, che pur tanto mi è amara...

E sarà come il tempo in cui io l'aspettavo da un mistero incompreso, — ed ero sola, anch'è allora, — e pur senza vederti

lo già ti parlava, pensandoti, soavissimamente, così, come solo sanno le madri parlare alle lor creature.

Ti portavo celato nel grembo, ma con tanta dolcezza, come tenuto ti avessi tra le mie tiepide braccia amorose.

Ed ora sarà come allora.

Sei lontano e pur tanto vicino, o figliolo. Entro il cuore ti porto, ma con tanto dolore, come ancor ti reggessi tra le mie deboli braccia ch'hanno quasi smarrita la lor primiera possanza.

E se anche piangessi, che importa?

Dire madre vuol dire dolore, e il dolore è la vita.

\*\*\*

Una nave che va, maestosa, sull'oceano immenso.

Sola, in preghiera, una madre che attende....

TERESA TETTONI

# Il paese degli Incas

C'è una fioritura di studi nuovissimi intorno a quel meraviglioso e misterioso popolo vissuto nel cuore del Perù e scomparso con la conquista del Paese da parte degli spagnuoli. Sebbene questa conquista risale soltanto al 1530, la storia del regno degli Incas — il cui fascino ha ispirato al più grande scrittore tedesco vivente, Gerardo Hauptmann, e a Edoardo Stucken, pagine smaglianti — ci è più sconosciuta di quella dei Faraoni.

Adesso sono storiografi e archeologi che lavorano alla scoperta del Perù e alla ricostruzione della storia del regno degli Incas.

Questo regno al quale gli occidentali pretendevano recare la civiltà del cannone, delle caste sociali e dell'ozio, realizzò 500 anni or sono ideali che sembrano — e più sembravano allora — utopie.

Le leggi proclamavano la uguaglianza assoluta del cittadino dinanzi al dovere del lavoro. Nessun cittadino valido poteva esimersi dal produrre in qualche guisa a beneficio della comunità. L'ozio veniva punito come un reato.

Tempi, chiostri, scuole, teatri sorgevano numerosi e venivano mantenuti a spese dello Stato ed erano aperti a tutti senza distinzione di classi.

Negli anni di abbondanza lo Stato provvedeva a rifornire di ampie scorte i suoi grandi magazzini di cereali affinché in ogni evenienza la popolazione potesse essere nutrita.

È oggi ancora parte della chiesa dei Domenicani.

Le pareti di questa navata erano interamente rivestite di lamina d'oro. Alla estremità orientale fiammeggiava l'emblema della massima divinità, il disco solare, martellato di lastre d'oro la cui raggiera era tutt'intorno fulgida di pietre preziose.

Lungo le pareti laterali, assisi sopra scorcioni d'oro, si allineavano i corpi mummificati dei morti re.

Atigua alla cappella del sole sorgeva quella della dea Quilla la divinità lunare, tutta chiara di argento che in larghe placche lavorate rivestiva ogni palmo di superficie dal pavimento fino alle cupole. I seggi quivi disposti erano pure l'argento e recavano le mummie delle regine Incas.

La più favolosa meraviglia di Kuzko ora costituita da un giardino posto in uno dei cortili del tempio. Questo giardino era un capolavoro di architetti e di orafi insigni. Colonne, statue di dette figure di animali erano d'oro; cespugli ed alberi erano d'argento e i loro rami estremi così sottili che un alito di vento li faceva tremare. Tra il fogliame occhieggiavano uccelli scolpiti in oro. Farfalle, che imitavano i colori di quelle vive col fulgore delle gemme, sembravano librarsi sulle corolle di fiori fantastici. Serpenti, lucertole, chiocciolate, tutti d'argento o d'oro, con occhi di gemma strisciavano sul suolo. Superbi esemplari di piante vere e di

# Cosette

I presentimenti sono osservati e commentati da molti secoli. Chi non ha letto la *Vita d'Augusto* di Svetonio, la *Divinazione* di Cleone, i *Sogni* di Valerio Massimo? Nessuno ignora che Giulio Cesare, il giorno in cui fu assassinato, era stato avvertito da un forte presentimento di sua moglie.

E senza andare così lontano, ricordiamo il celebre sogno premonitore della principessa De Conti. Una notte, questa principessa aveva veduto in sogno che un appartamento del suo palazzo stava per crollare e che i suoi figli stavano per essere sepolti sotto le rovine. Impressionata, aveva svegliato di soprassalto le donne che dormivano nella stanza attigua, e aveva ordinato che le fossero portati i figli. Le donne, udita la cagione delle sue paure, avevano cercato di tranquillarla; poi, alle sue insistenze, avevano finto di ubbidire ed erano tornate indietro dicendo che era un peccato turbare il sonno tranquillo di quei fanciulli. La principessa allora fece l'atto di alzarsi per andarli a prendere; le donne questa volta obbedirono e, appena i fanciulli furono con la madre, la stanza, in cui si trovavano prima, crollò.

Queste e altre testimonianze analoghe ci provano che i presentimenti hanno spesso origine da sogni premonitori. Di questi, la Società Psichica di Londra ha raccolto infiniti esempi.

Una signora di Londra sogna che è in vettura e che il suo cocchiere si piega da un lato e cade. Il giorno dopo, mentre è in vettura col bimbo in braccio, osserva che il cocchiere perde l'equilibrio proprio come nel sogno, e chiama in aiuto un agente, il quale giunge appena in tempo per sostenere il poveretto che, molto da male, stava per cadere dal sedile.

\*\*\*

Chi non ha sentito parlare di Willy Ferrero l'enfant prodige musicale di Torino che stupì fino a qualche tempo fa i pubblici di Europa? Ma ora Willy è quasi un giovanotto. Quasi perchè ha superato da poco i 18 anni. Al tempo non lontano delle tante discussioni attorno al «fenomeno» di Willy Ferrero, nella categoria di coloro che hanno sempre qualche cosa da dire, v'era chi diceva pressapoco così: «Riconosciamo il prodigio attualmente meraviglioso di questo bimbo che diventa

grande direttore d'orchestra, ma afferriamo che appunto il suo intuito meraviglioso sarà la sua rovina, perchè non gli permetterà di piegarsi alla costrizione pesante e severa dello studio e di conquistare un titolo che lo metta legalmente alla pari degli altri direttori quando sarà adulto». Ed ecco che Willy ha studiato ed è acquistato il regolare diploma. Gli studi di Willy sono anch'essi oggetto di ammirazione. Si sono svolti all'Accademia di musica e Arte Rappresentativa di Vienna, sotto la guida del dottor Max Springer, pregiatissimo compositore oltre che insegnante benemerito. Il corso di tali studi è di sette anni (un anno di teoria, due di armonia, due di contrappunto, due di composizione). Ma Willy l'ha compiuto in soli tre anni. Senonchè Willy, nel momento stesso che i suoi amici si compiacevano con lui accennando al diploma in cornice esclamò: «Non vale nulla». Giacchè Willy sente che tutto è da ricominciare. Egli non si propone soltanto di dirigere dal podio direttoriale ma di comporre. Quando si voleva che Willy somigliasse a Mozart, si pretendeva che il bimbo, sapeva comporre. Ma i più protestavano: Willy è un meraviglioso direttore d'orchestra; non si chiedi a lui, come a nessun artista, d'essere diverso da quello che è! Eppure Willy portava nel suo spirito anche il germe creatore della composizione! I primi accenti che egli ne dette da bambino, si sono delineati decisamente ed oggi Willy diciottenne, ha già una sua produzione tra cui emergono fughe, doppie fughe, poemi sinfonici, ispirati ed elaborati pezzi per concerto, in grande stile. Willy Ferrero sta dunque per iniziare un'altra fase della sua vita, vita da grande artista. Così la «Tribuna».



Cambiate il colore

Non più il bimbo ora s'erge nel fiero saluto, ma l'uomo.

Una bianca divisa fiuttata di pallido oro, l'altra blu come il mare quando infoca e par bruno, come il cielo allor che incipisce e par nero.

E sul braccio, diventato gagliardo, l'ancora da rispetto, quella dei maggiori perigli.

Grande è adesso la nave, rievocata nel porto capote: Sulla poppa, ben alta, agitata dal vento marino, ha la svetrante bandiera per segno di dover presto partire.

— O madre, conviene ch'io vada a fraverso i perigli del mare, senza niuna temenza...

— Ed è bene — grave ammonisce la donna, ora curva, ora bianca, e ancora sorride, ma come!... — poiché il mare, anche in furia, assai meno perverso è dell'uomo che pur sa ragionare, ovo il voglia, e sa amaro, ingannare, e mentire... giammai, o mio dolce figliolo, la più paurosa marina sa ferire e apportar tanto male, quanto il sa l'uomo a un altr'uomo, suo fratello in Gesù...

Di repente si tace la madre, ormai vecchia, ormai stanca, in vago stupore del come il tempo sia sì presto trascorso.

Pa. cosa di ieri: una picciola nave col suo gioco di vele, perfetto... un fanciullo sognante, un materno palpitar d'orgoglio....

Pare cosa di ieri.

Che fantastici viaggi faceva il fanciullo, blandito da lei, senza temere di niente...

Ecco, ora, ch'egli parte davvero.

— Ma lontano in tal guisa, ti dorrai tu di nulla? — piano sospira la trepida madre..

— Mamma, mi dorrà del tuo pianto.

— E se io non piangessi? chiede tremando la madre.

E lacrima già.

\*\*\*

Una nave che va, maestosa, sull'oceano immenso.

Sola, in preghiera, una madre che attende...

\*\*\*

... E se io non piangessi?...

Bene hai fatto a salpare, o figliolo, che la madre non può certo bastare per sempre. Oggi il mare, l'amore domani. E ciò è giusto, poiché nulla più saprei dirti, figliolo, che potesse bastare al tuo fervido cuore, da che le cose più belle, e più vane, io te l'ho ripeterute, piaccio, nel sonno.

Eran folle e parole, leggere, ninnalette e talentelle, fatte di tutto e di nulla, che ti facevan dormire e sognare, beato.

E forse una oca lontana di quelle, ingenui canzoni rimasta t'è in cuore, e al-

lizzò 500 anni di sogno ideali che sembrano e più sembravano allora — utopie.

Le leggi proclamavano la uguaglianza assoluta del cittadino dinanzi al dovere del lavoro. Nessun cittadino valido poteva esimersi dal produrre, in qualche guisa a beneficio della comunità. L'ozio veniva punito come un reato.

Tempi, chiostri, scuole, teatri sorgevano numerosi e venivano mantenuti a spese dello Stato ed erano aperti a tutti senza distinzione di classi.

Negli anni di abbondanza lo Stato provvedeva a rifornire di ampie scorte i suoi grandi magazzini di cereali affinché in ogni evenienza la popolazione potesse essere nutrita.

E come non c'era ozio così non v'era indigenza e scarsi erano altresì i delitti contro la proprietà.

L'arte edilizia degli Incas ci riempie anche oggi di meraviglia. Essendo il paese soggetto a commozioni telluriche, essi avevano trovato un tipo di costruzione antisismica massiccia fatta di blocchi sovrapposti con tale esattezza che tra pietra e pietra non era possibile introdurre neppure la lama del più affilato coltello.

Fortezze gigantesche vigilavano dalle alture la pace di questo popolo.

Neppur oggi si sa quali mezzi tecnici fossero a disposizione di quegli ingegneri militari: essi dovevano per certo essere perfezionatissimi se blocchi monolitici di decine di metri cubi potevano venire issati sulle vette impervie di montagne le cui pareti strapiombavano paurosamente a picco.

Corre ancora laggiù la leggenda della «pietra stanca». Doveva trattarsi di un blocco enorme che 20.000 cavalli non bastarono a rimuovere e che fu dovuto abbandonare perché «era stanco».

\*\*\*

La profusione di metalli preziosi negli edifici monumentali era favolosa. Pare che persino una speciale calcina fosse mescolata con polvere d'argento cioè che indusse gli spagnoli a devastare e a demolire interi palazzi.

Il massimo splendore era riunito nella capitale del regno, Kuzko. Poiché la religione degli Incas culminava nella adorazione del sole, al sole era stato eretto in Kuzko un tempio la cui navata centrale

era recata da un giardino posto in uno dei cortili del tempio. Questo giardino era un espolitorio di architetti e di orafi insigni. Colonne, statue di dette figure di animali erano d'oro; cespugli ed alberi erano d'argento e i loro rami estremi così sottili che un alito di vento li faceva fremere. Tra il fogliame occhiogglavano uccelli scolpiti in oro. Farfalle, che imitavano i colori di quelle vive col fulgore delle gemme, sembravano librarsi sulle corolle di fiori-fantastici. Serpenti, lucertole, chioceiole, tutti d'argento o d'oro, con occhi di gemma strisciavano sul suolo. Superbi esemplari di piante vere e di veri fiori spandevano ombra e profumo e li irrorava l'acqua che mormorava in un gran bacino d'oro.

Altri valori inestimabili erano racchiusi nel gran chiostro attiguo alla sontuosa cattedrale dove 3000 vergini dedicavano la loro giovinezza al culto del sole.

\*\*\*

La civiltà bianca, impersonata in Fernando Pizarro, si abbatté come un ciclone devastatore sulle magnificenze di Kuzko. Il saccheggio ebbe luogo nel 1533. Gli spagnoli schiodarono, smurarono, spezzarono idoli, ornamenti, fregi, tutto che avesse un valore materiale di pietre o di metalli preziosi.

Le innumerevoli placche d'oro e d'argento del tempio e tutti i tesori del giardino incantato finirono nei crogioli di Madrid.

Un soldato semplice, impadronitosi del *sancta sanctorum* del tempio — la figurazione del sole — perdette la stessa notte al gioco il prezioso frutto del suo sacrilegio.

Le vergini del Sole, la cui violazione era considerata la suprema offesa alla religione Incas, furono abbandonate alla foia della soldatesca briaca.

L'ultimo re Incas, Manko, dinanzi alla turpe sopraffazione d'una razza, d'una fede, d'una cultura, ordinò ai suoi fedeli di dare tutta alle fiamme la bella metropoli.

Fu quello l'estremo atto di sovranità di un vinto sovrano il quale, mentre sottraeva così la sua capitale all'ulteriore scempio del nemico, sembrò decretare alla patria gli onori del rogo funerario.

GIPSY

Chi non ha sentito parlare di Willy Ferrero l'enfant prodige musicale di Torino che stupì fino a qualche tempo fa i pubblici di Europa? Ma ora Willy è quasi un giovanotto. Quasi perché ha superato da poco i 18 anni. Al tempo non lontano delle tante discussioni attorno al fenomeno di Willy Ferrero, nella categoria di coloro che hanno sempre qualche cosa da dire, v'era chi diceva pressapoco così: «Riconosciamo il prodigio attualmente meraviglioso di questo bimbo che diventa



## Cambiate il colore dei vostri abiti secondo la moda

... : Da non contondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.

**A. SUTTER - Genova.**

**GINECOLOGIA-OSTETRICIA**

**Prof. M. MASSONE**

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica  
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ora 14 - 16) — Telefono 60-17

per secoli allo stesso modo, e nei più antichi registri delle "badie" dei comuni, delle parrocchie, finistrici, vediamo ancora le persone conosciute col patronimico oppure con un soprannome derivato dal luogo di nascita, o di residenza, o di signoria, oppure dalla professione, o, magari, da un difetto fisico.

Qualche volta lo stesso titolo nobiliare, conferito ad una famiglia dal papa o dall'imperatore — per esempio il titolo di «conti» — finì per diventare, a traverso i secoli, il cognome familiare.

Poi, a poco a poco, soprannomi e patronimici, trasferendosi di padre in figlio, finirono per diventare cognomi, mentre si cominciarono a delineare i caratteri i primi semi della società moderna.

Tuttavia era così radicato nel mondo il vecchio costume del patronimico che in un tempo, nel quale i cognomi erano già formati e d'uso comune, come fu quello di Dante Alighieri, Beatrice Portinari, Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca, fu pubblicamente chiamato Cola di Rienzi, e come tale passò alla storia, il generoso tribuno di Roma, il quale aveva nome Nicola Gabrini.

In tutto le famiglie aggruppate all'ombra di qualche corte o di qualche casata potente o di qualche privilegio avevano cominciato già da lungo tempo ad assumere denominazioni generiche, e a bastanza confuse, che indicavano specialmente la fazione cui si apparteneva.

E così senza dubbio dovettero pullulare i Bianchi derivati (Bianchini, Bianchelli, Bianchetti), i Neri (Nerini, Neroni, ecc.), gli Azzurri (Azzurrini), i Turchini, i Verdi (Verdini, Verducci), i Rossi (Rossini, Rossetti), i Marroni, e via dicendo.

E vi furono anche quelli che ricordavano i paesi di origine, italiani e stranieri, come Ungaro, Tedeschi, Tedesco, Francesi, Francischi Franceschi, Spagna, Spagnoli, Spagnolo, Portoghese, Inglese, Russo, Africano, Greco, Greci, Turco, Turchi, Rosmanni, e poi Siciliani, Siciliano, Calabresi, Calabrese, Napoli, Napoletani, Romagnoli, Toscani, Toscano, Lombardi, Lombardo, Genovesi, Veneziani, Veneziano, Veneziani, Puglia, Pugliesi, Pugliesi, Marchigiani, Abruzzesi, Abruzzini ecc. Tutti cognomi, di cui è piena ancora la penisola.

\*\*\*

Cominciarono, frattanto, ad apparire, verso la fine del vero medio evo (prima assai, cioè, del Rinascimento), molti cognomi tolti dalle professioni, o, imitativamente, dalla natura circostante; cognomi che ebbero, in seguito, ulteriori imitazioni.

Dalle professioni qualche esempio: Mercanti, Sarti, Tessitori, Tinta, Tintori, Scarpa, Scarpari, Scarpetta, Scarponi,

stati anche desunti dall'araldica di una tra famiglia protettrice.

Poi vi sono ancora altri cognomi del mestiere, come Carozza, Carretti, Carotti, Barozzi e Barozzi, Sella, Speroni, Guida, Briglia, Frusta, Rota, Rotoli, Rotelli, Rotellini; tutti cognomi che adombrano l'oggetto, probabilmente, della professione invece della professione direttamente.

Ei vi sono tutti i ricordi militari: Milizia, Colonicelli, Maggiore, Capitani, De Capitano, Allieri, Sergenti, Caporali, Soldati, Soldatini, Cavalieri, Panti, Cannonieri, Bandiera, Lanza, Lanza, Lanzetta, Lancioni e Lanedani, Tromba, Trombi, Trombetta ecc.

Così le memorie chiesastiche: Chiesa, Campanile, Campana, Campanelli, Campanella, Campanozzi, Campanini, Croce, Crocetti, Crociani e Cruciani, Cotta, Stolla, Candela, Candelari, Candelotti, Candelieri, Calice, Pasqua, Pasqui, Pasquati, Pascucci, Paschetto, Natale, Natali, Natalini, Natalucci, Natalotti, Epifania, ecc.

Vi sono pure i cognomi tratti dalla osservazione immediata della terra e del cielo, come: Tempesta, Sereni, Nuvoli, Nuvolari, Nuvolari, Cieli, Venti, Calori, Freddi, Caldi, Caldini, Calducci, Stella, Stelluti, Stellati, Scirocchi, Tramontano, Fiumi, Torrente, Riva, Mare, Marini, Mareta, Marotta, Maresca, Marosi, Morucci, Isola, Isolani, Vela, Della Nave, Pescatori, Corda, Cordelli, Cordeschi, Ponte e Ponti, Bordi, Bordati, Bordini, Bordini.

Inutile dire — perchè ognuno ne può giudicare da se stesso — che tutti questi, e tanti altri cognomi similmente ricavati, sono ancora diffusissimi nel nostro paese.

\*\*\*

Piuttosto sarebbe da domandarsi se questi cognomi — o almeno dal lavoro dell'uomo o dalla natura circostante, non siano stati dati, in tempi relativamente antichi, ad altrettanti figli naturali. Perché qui cadrebbe in acconcio un'altra domanda. Sarebbe assai difficile praticamente, e impossibile teoricamente, determinare chi fu il primo che iniziò una stirpe. Teoricamente si risale, per forza, al padre Adamo, ma, comunque — ed ecco la domanda — poiché le famiglie, cui si può assegnare, sempre teoricamente, una origine prima determinata ed assoluta, sono quelle soltanto alla cui testa si trova un bastardo (un uomo senza genitori nominati) e poichè di figli naturali ce n'è stati sempre tanti, tantissimi, e più prima che oggi, sarà possibile che la maggioranza dei cognomi abbia alle sue origini, piuttosto che un nato legittimo, un trovato?

Crediamo che nessuno sarebbe in grado di rispondere inconfutabilmente.

Qualche famiglia abbracciò poi il cristianesimo, ma le rimase, visibilissima, la origine nel cognome.

Il curioso

FEDORARDO TERZE - Redattore responsabile

stab. Tip. del Giornale - DI SACCO XIX



**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 10

**PARTENZE:**

**Per NEW-YORK**  
con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ,, . . . 23 Luglio  
" GIUSEPPE VERDI ,, . . . 8 Agosto

**Per BUENOS AYRES**  
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANFOS - MONTEVIDEO

" AMIRAGLIO BETTOLO ,, 14 Luglio  
" NAZARIO SAURO ,, . . . 18 Agosto

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 10, e agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em. 2; TORINO, Piazza Palestrina 2; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em. 47, e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Lombardi 11 o Corso Umberto I 237; FIRENZE, Via del Sestiere 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; BRESCIA, Piazza Poma, 25.

**OSTETRICA BARISONE**  
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

**MADAME CARMEN**  
Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto. Il risultato di un lavoro di ricerca di incalcolabile valore scientifico e artistico. Questo hanno riconosciuto celebri Coloristi della psicologia e della psicopatologia, questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La sua danna è l'oposita, l'uomo d'affari e il santo della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano a lavorare, trovano in lei, l'indagatrice acuta del proprio animo e del proprio mistero, colui che, sorretta da un passato dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sesto per superare le difficoltà o per fuggirle l'avvenire. Non basti ammirarla, non volgersi a lei, ma una ferma consapevolezza del valore scientifico che la cromatiche in sé, continua ed un senso di grande umana bontà, assistono la cromatiche nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici o per i negativi più tenaci. MADAME CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza. Si assicura la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**CLINICA PRIVATA**  
**di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**  
Direttore Prof. L. A. OLIVA  
della Regia Università - Primario Chirurgo specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata  
Via 588, Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52  
**CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16**  
Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti ecc.  
Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici  
Facilitazioni alle classi meno abbienti.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato  
**AI PIÙ ALTI PREZZI**  
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA  
**GENOVA**  
VIA ORFEOI N. 6 - Interno 3

**CELEBRE**  
**Chirurgo-Cartonauro**  
**Senora FERNANDEZ**  
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?  
**La Tintoria Mecca**  
Lavandoli chimicamente o tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova  
Servizio a domicilio - NERE SPECIALI PER LOTTO  
GENOVA - Stabilimento a Staffa - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio - Via S. Giuseppe, 31-2 - No-  
goli - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 367 - Via Lancia, 20 (Isola Corvetto) - Via  
Balbi, 18-1 - Telefono 59-85 - Fondata nel 1857 - Mercurio popolare

**ARREDAMENTO DELLA CASA**  
**MOBILI**  
Per consegna Riviera prezzi speciali  
**NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

DE CURIOSITA' UTILI

# L'origine dei cognomi

Ecco una ricerca delle più curiose e quanto mai interessante, che, su la scorta di uffici d'anagrafe, di archivi, specialmente notarili e parrocchiali, e di pubblicazioni già esistenti, meriterebbe un lungo studio, d'onde si verrebbe spontaneamente a risalire, per ciascuna nazione, verso le origini e fin'anche verso le cause determinanti delle origini della storia moderna.

I cognomi non esistevano nell'antichità: esisteva, oltre il nome, il patronimico e, qualche volta, anche il nome della «genita» cui apparteneva l'individuo, nome reso insignificante da un fatto storico o da qualche speciale circostanza naturale.

Oltre a ciò gli antichi ebbero spesso un soprannome individuale; e specialmente questo fu ricavato sovente da qualche fisica peculiarità.

Nei primi consuetudini romani, fatti grosso modo sotto l'impero, mancò un ufficio di anagrafe ed un libro di stato civile: onde si potè sapere all'ingrosso quanti milioni di abitanti contenesse l'Italia; ma non si sarebbe potuto conoscere chi erano e come si chiamavano quegli abitanti. Cosa, d'altronde, che sarebbe stata sommamente difficile per la grande mobilità delle popolazioni dovuta principalmente alle guerre e perchè buona parte della popolazione era data da stranieri vaganti, da liberti e da schiavi, dei quali ultimi aveva diritto di interessarsi solamente il loro patrono, e finchè essi erano in vendita, il mango o vendicchio, cioè il mercato di schiavi.

Nel medio evo le cose continuarono per secoli allo stesso modo: e nei più vetusti registri delle badie, dei comuni, delle parrocchie, rimastici, vediamo ancora le persone conosciute col patronimico, oppure con un soprannome derivato dal luogo di nascita, o di residenza, o di signoria, oppure dalla professione, o, magari, da un difetto fisico.

Qualche volta lo stesso titolo nobiliare, conferito ad una famiglia dal papa o dall'imperatore — per esempio il titolo di «conti» — finì per diventare, a traverso i secoli, il cognome familiare.

Poi, a poco a poco, soprannomi e patronimici, trasferendosi di padre in figlio, finirono per diventare cognomi mentre

Scarpocchio, Maggiani, Fabbri, Ferrari, Ferranti, Ferrantini, Ferraresi, Carbonari e Carbonara, Marscalchi, Avvocati, Notari, De Notari, Medici, ecc.

Dai patronimici o da origini sacre: De Maria, Mariani, Mariotti, Franceschi, Franceschini, Franceschini, Francescangeli, De Antonis, Anzoni, Antonelli, Antonucci, Antononi, Tonelli, Tonini, Tonetti.

Dalla natura circostante: Alberi, Uliva, Oliva, Olivetti, Olivieri, Olivuzzi, Pino, Pini, Quercia, Quercioli, Lauri, Laureti, Lauretti, Laurini, Nove, Noci, Mandolesi, Mandolini, ecc.

Dal corpo umano: Occhi, Occhini, Bracci, Bracceschi, Bracciolini, Gamba, Cianca, Mani, Manuzio, Piedi, Spalla, Pettì, Nasi, Ginocchi e Genocchi ecc.

Dai fiori: Rosa, Rosari, Rosati, Rosina, Rosetti, Gigli, Giglio, Gigliuzzi, Gigliati, Viola, Violari, Garofali, Garofolo, ecc.

Da cereali, legumi ed altri frutti della terra: Ceci, Fava, Grani, Granelli, Meloni, Cucuzza e Cocozza, Carota, Caroti, Piselli, Carducci, Cipolla, Cipollaro, Erba, Pascoli, ecc.

E dalle bestie: Capri, Capriotti, Caproni, Caprino, Cervi, Cervoni, Cervetti, Gatti, Gattini, Gattino, Gattina, Vacca, Vaccari, Lupi, Orsi, Leoni, Volpi, Cavalli, Cavallini, Cavallucci, Cavaletti, Cavallari, Cavalca, Cavalcanti, Cavalehini, Aquila, Aquilanti, Aquilone, Gallo, Gallina, Polli, Capponi, Piccioni, Lodola, Colombo, Colombi, Colombini, Palomba, Palombi, Palombetti, Quaglia, Quagliotti, Falco, Falchi, Falcucci, Falchetti, Falconi, Volture, Merli, Merlo, Passeri, Passerini, Passerotti, Pettrossi, Verzellini ecc. Alcuni di questi cognomi possono essere stati anche desunti dall'araldica di un'altra famiglia protettrice.

Poi vi sono ancora altri cognomi del mestiere, come Carozza, Carretti, Caretti, Barozzi e Barozzi, Sella, Sperani, Guida, Briglia, Frusta, Rota, Rotati, Rotelli, Rotellini: tutti cognomi che adombrano l'oggetto, probabilmente, della professione invece della professione direttamente.

Ei vi sono tutti i ricordi militari: Milizia, Colonnelli, Maggiore, Capitani, De Capitano, Alfieri, Spiganti, Caporali, Soldati, Soldatini, Cavalieri, Fanti, Cannonieri, Bandiera, Lancia, Lanza, Lanzetta, Lancioni e Lancidani, Tromba, Trombi.

Ma, a proposito di trovatelli, seguiti nel tempo in Italia, ed anche nelle altre nazioni latine, una usanza spregevole e disumana: quella, cioè, di dare ai bastardi un cognome che ricordasse la loro origine. Nel 1500 tale costume era già, qua e là in pieno vigore. Ed in seguito si arrivò al punto che ogni regione, ogni paese, ogni repubblica adottò per sé pochi di quei nomi. Onde nacque una confusione grandissima — che per forza di cose dura ancora — tra famiglie non legate da alcun vincolo di parentela.

Così, oltre ai nomi generici a ricordo della nascita illegittima, come Desantis, Santi, Santini, Santucci, Santoni, Santarelli, Deangelis, Angeli, Angelini, Angelucci, Angeletti, Angelelli, Diotaluti, Diotalvi, Salvi, Salvati, Santamaria, Agnudei, Kyrieleison, ecc., vi sono anche nomi stoici per le diverse contrade; e nel napoletano troviamo particolarmente Esposito ed Innocenti, nell'Alta Italia Casanova, Casagrande ed altri, nelle Marche, nelle Romagne e fra Umbria ed Abruzzo Diotallevi, ed a Roma il più dispregiabile di tutti questi cognomi: Proietti.

Caratteristica è, infine, la categoria dei cognomi degli israeliti. Ultimi a conquistare i diritti civili essi furono anche gli ultimi ad aver diritto ad un cognome. D'altronde essi statici alle loro tradizioni di razza, isolati e guardati con diffidenza dal mondo cristiano, non trovavano tale necessità, nè dal punto di vista sociale, nè dal punto di vista religioso. Ma venne il giorno nel quale anche gli ebrei dovettero foggarsi uno stato civile: ed allora, facilmente randagi come erano stati per il loro istinto della mercatura, adottarono moltissimi puramente e semplicemente il nome dei paesi d'origine di ciascuna casata o famiglia. E così si ebbero i Milano, i Terracina, i Gaeta, i Velletri, i Piperno, i Ravenna, i Lodi, i Venezia, i Napoli, i Palermo, i Messina, i Ragusa, gli Ancona, i Pesaro, i Nicosia, i Verona, i Trento, i Sinigaglia, i Porto e Di Porto, ecc.

Qualche famiglia abbracciò poi il cristianesimo, ma le rimase, visibilissima, la origine nel cognome.

IL CURIOSO

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «di Secolo XIX»

TRANSATLANTICA ITALIANA  
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE



Sunbeam Chemical Co. — Chicago, U. S. A.



Non mettete mai le tende perché scolorite e logore.



Rafforzate le tendine col RIT.



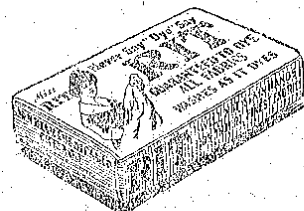
A differenza di tutti gli altri coloranti

## Senza bollitura della Stoffa il RIT

in una sola operazione lava e tinge gli indumenti più delicati. - Evitate nuove spese! - Il RIT dà vita e colore alle stoffe sbiadite e stinte. - Col RIT potete rinnovare tutti i vostri indumenti, biancheria e arredi.

Il RIT è l'ultimo ritrovato del genere: non sporca le mani, non intacca i recipienti né altera i tessuti.

In vendita presso le migliori drogherie, farmacie e presso la Società Anonima RIT Products - Salla S. Matteo, 23 - GENOVA



Il più svariato  
assortimento  
delle tinte:

51 colori

chiari e scuri  
tutti brillanti  
e fissi.

Cercansi ovunque

AGENTI RIVENDITORI



CLINICA PRIVATA

## di CHIRURGIA - OSTETRIGIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52